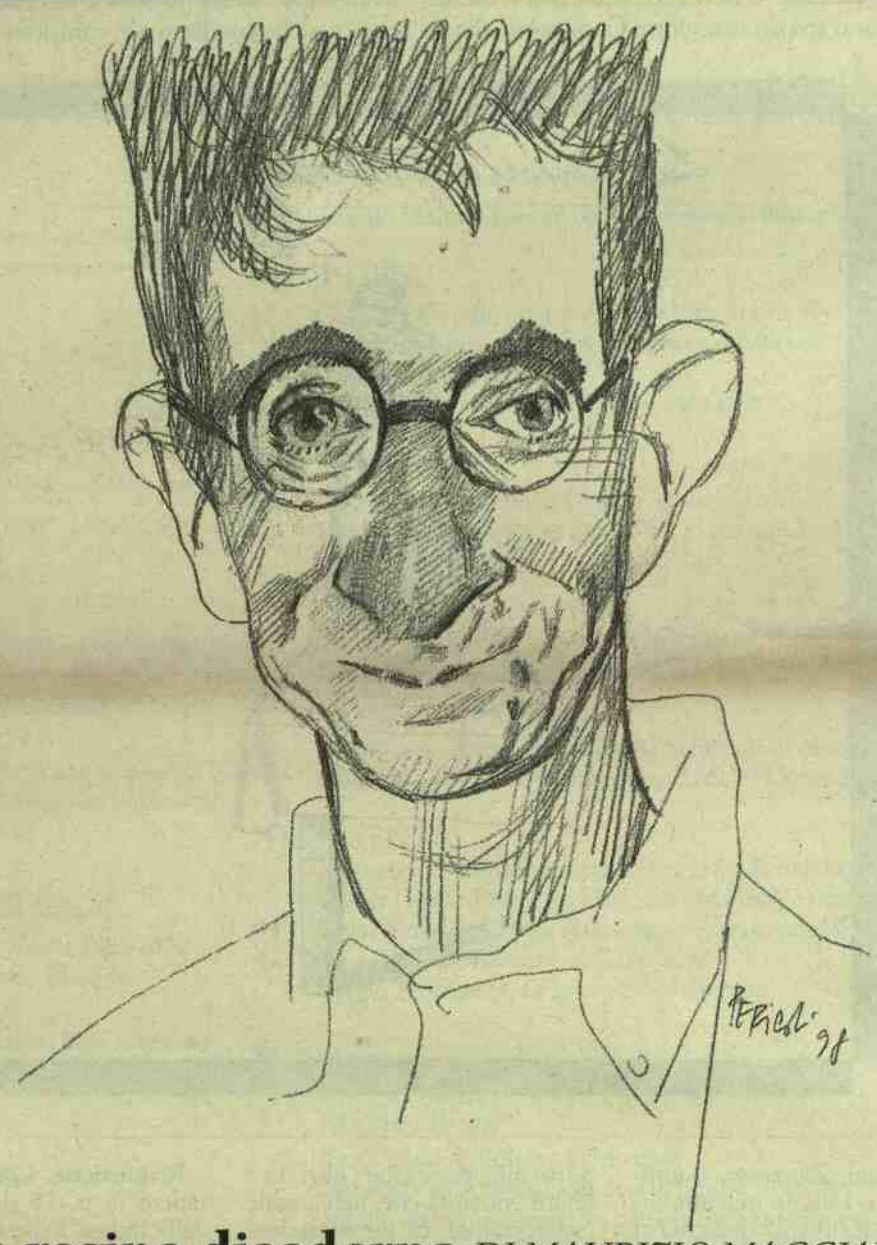
L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

NOVEMBRE 1998 ANNO XV - N. 10 LIRE 9.500



La regina disadorna *DI MAURIZIO MAGGIANI*

recensito da Monica Bardi

Mariella di Maio
Scritti di Roland Barthes

Giovanni De Luna
Il corpo del duce di Sergio Luzzatto

Marco Belpoliti
Il mito e l'uomo di Roger Caillois

E. Alleva, L. Capogrossi-Colognesi
L'oro d'Europa di Marcello De Cecco

Ugo Serani
Vita e opere di José Saramago

Effetto film
Così ridevano di Gianni Amelio

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. COMMA 20/b ART. 2, LEGGE 662/96 - ROMA - ISSN 03933903

EditoriatE

Non strappare la terza pagina

Vorremmo, ma non si può, essere nella mente di chi ha cancellato una piccola rubrica radiofonica, "Terza pagina", dalla programmazione mattutina di Radio 3. Si deve essere inclini a una spiegazione benevola. Forse una svista. Forse si voleva mettere questa buona, già antica rubrica in fascia oraria migliore, e poi se ne è perduto l'appunto. Forse si voleva cambiarne il nome (i quotidiani non hanno più infatti la terza pagina), per intanto la si è messa da parte, ma poi la fretta ha fatto dimenticare l'impegno.

Occorre una spiegazione benevola perché l'evento contraddice a una fondamentale legge della termodinamica del potere italiano: tutto si crea e nulla si distrugge. Si dovevano cancellare le province, dopo la creazione delle regioni, e le province sono restate. Si dovevano cancellare gli Istituti universitari, dopo la creazione dei Dipartimenti, ma di Istituti ce ne sono ancora molti nelle nostre Università. Si dovevano ridurre drasticamente i Ministeri, ma l'impresa è ancora in buona parte da compiere. È così alieno dal nostro carattere di italiani dispiacere a qualcuno, che si preferisce innovare per addizione, invece che per sostituzioni. È dunque inimmaginabile che qualcuno abbia voluto consapevolmente dispiacere ai redattori di "Terza pagina" e ai 120-150 mila suoi ascoltatori quotidiani.

"L'Indice", che ha qualche titolo per preoccuparsi dei decrementi, anche involontari, delle quote già piccole che la programmazione radiotelevisiva riserva alla produzione culturale scritta e ragionata, si unisce pertanto a quanti, autorevolmente, hanno già protestato per la scomparsa di questa rubrica. Sicuri come siamo che si vorrà provvedere alla svelta a questo lapsus di palinsesto, aggiungiamo quindi qualche considerazione su come la stessa rubrica, forse cambiandole nome, potrebbe essere restaurata e rilanciata.

Siamo convinti che la scomparsa delle tradizionali terze pagine da molti quotidiani sia dovuta alla buona idea che la "cultura" o non vada recintata o meriti uno spazio maggiore. Comunque di un buon libro di economia si parla nelle pagine economiche; una buona inchiesta sullo stato degli ospedali in una regione, o in Italia, può trovare posto in qualsiasi pagina; un'analisi delle culture politiche nel nostro paese può perfino essere un editoriale di prima pagina. Non tutto quello che pubblicano i quotidiani è effimero, anche se molte riflessioni sulla natura umana e sul mondo che qualche intellettuale compone abitualmente per i giornali sono certamente di poco conto e di poca durata.

Si potrebbe dunque pensare che questa parte più solida della stampa quotidiana, qui comprese anche alcune recensioni eccellenti di opere letterarie, meriti una qualche speciale segnalazione. L'impresa non sarebbe solo un piacere per gli ascoltatori di una rubrica radiofonica o televisiva che appunto volesse dedicarsi al non effimero della stampa quotidiana, ma potrebbe anche servire a valorizzare il lavoro di conoscenza che i giornalisti possono compiere. Forse mi sbaglio, ma per esempio mi sembra che da qualche anno la stampa quotidiana non dedichi più grandi risorse e passioni al lavoro di inchiesta; ebbene, la segnalazione rigorosa e onesta di questo tipo di giornalismo potrebbe spingere lettori, editori e direttori a farne più conto. Nella rubrica dovrebbe entrare tutto ciò che, su fenomeni culturali o sociali o politici rilevanti, rappresenta un laborioso accrescimento di conoscenza; dovrebbero esserne escluse le divagazioni culturali-letterarie, anche quando scritte da eccellenti "rappresentanti della cultura". Anche in questo potrebbe essere un piccolo contributo al miglioramento delle prestazioni giornalistiche confrontate all'onere di una crescita della cultura di massa.

"Il non effimero nei quotidiani" non è un bel titolo per una rubrica radiofonica. Ma rispecchierebbe quel che "Terza pagina" in parte faceva e che dovrebbe continuare a fare.

Franco Rositi

A pagina 6 di questo numero pubblichiamo un appello della lettrice Laura Ivaldi in difesa di "Terza pagina".

Lettere

Pro Gatto. Sono un dilettante, accanito lettore di poeti. Possiedo circa duemila libri di poesia, fra i quali almeno due titoli di Alfonso Gatto occupano un posto onorevole: *La storia delle vittime* e *Osteria flegrea*. Gatto da almeno quindici anni è completamente dimenticato. Mondadori, che era (è?) il suo editore, non ritiene opportuno ripubblicare neppure nelle edizioni economiche. Il recente volumetto della Jaca Book, se pure lodevole, non può dare a nuovi lettori l'esatta misura di questo poeta. Da un po' di tempo leggo sui giornali giuste lodi alla signora che dirige i "Meridiani", dove con grande sollecitazione e massima cura sono apparsi i grandi poeti del nostro secolo, soprattutto italiani, da D'Annunzio fino a Bertolucci. Ora si è in attesa di Luzi e sono in programma Pasolini, Zanzotto, Giudici, Fortini. Intanto nell'antologia dei "Meridiani" dedicata ai poeti italiani del secondo Novecento hanno trovato posto parecchi scagnozzi. Bene per loro che io ho pure letti. Attraverso "L'Indice" voglio mandare un'invocazione alla signora direttrice dei "Meridiani" Renata Colorni perché tiri fuori Gatto dai cassetti Mondadori e ce ne dia finalmente la sospirata edizione critica, prima che si chiuda il nostro secolo.

Giuseppe Bernabini, Gubbio

Editoria. Mi sono da poco laureata in giurisprudenza e ho cominciato a meditare seriamente sulla possibilità di indirizzare il mio futuro professionale verso l'editoria. Conscia peraltro di non conoscere a fondo le dinamiche di funzionamento di questo settore imprenditoriale, per accrescere la mia "cultura" in materia ho cercato di utilizzare gli strumenti conoscitivi con i quali ho da sempre il rapporto migliore e cioè i libri. Ero infatti convinta che, nell'attuale proliferazione di pubblicazioni (anche le più improbabili), fosse facile trovare dei testi che spiegassero come funziona l'editoria, quali sono i ruoli professionali che le sono propri, quali sono le opportunità di lavoro che si aprono per dei laureati. Ebbene tutte le mie speranze sono precipitate nel baratro del Nulla (o quasi). Mi sono ritrovata a girare per quasi tutte le librerie della città in cui vivo (Venezia), chiedendo a librai stupiti notizie su pubblicazioni attinenti il mondo dell'editoria e sentendomi rispondere che "sì forse esistono, ma ora non mi viene in mente nulla" o "se esistono vengono pubblicate da case editrici minori". In verità, alla fine, un testo l'ho trovato, si tratta di *Trovar lavoro in editoria* della Editrice Bibliografica, ma solo quello. Possibile che null'altro vi sia in grado di aiutarmi? Possibile che l'editoria non pubblichi nulla sull'editoria?

Michela B., Venezia

Rivoluzione. Così veniamo a sapere (a p. 35 del numero 9 dell'"Indice") che siamo alle soglie di una nuova rivoluzione mondiale, capace di "liberare l'umanità dalla catastrofe del neoliberismo estremo", e, intanto, i nostri scolari dallo studio dei classici italiani. Il motore di tanta liberazione? Una disciplina chiamata, con burocratica ignoranza, "letteratura comparata". Il suo profeta? Un docente (!) de "La Sapienza" (!) di Roma. Mi chiedo come simili sciocchezze possano essere concepite da qualcuno, lette da qualcun altro, e poi valutate, commentate, e – quel che è peggio – stampate dalla nostra rivista.

Franco Marenco

In ogni sogno c'è una dose di ingenuità. Ciò non toglie che la recensione di Roberto Gritella al libro di Armando Gnisci possa contribuire a portare l'attenzione su una questione importante, i cui possibili sviluppi sono difficili da prevedere.

Errata corrige. Nelle righe introduttive alle pagine di "Mente locale" dedicate a Trieste a pagina 50 dello scorso numero, la frase iniziale "Città atipica, al confine con la Slovenia, privata dell'Istria divenuta croata" è da leggersi "Città atipica, al confine con la Slovenia, privata dell'Istria divenuta croata e slovena".

A pagina 19 dello scorso numero i titoli dell'intervista a Mulk Raj Anand di Pier Paolo Piciucco e della recensione a *Intoccabile* sono entrambi sbagliati: il primo ("Siamo ancora degli outsider") è un vecchio titolo erroneamente ripubblicato, il secondo trasforma abusivamente un paria in una paria.

Per motivi di spazio dobbiamo rinviare al prossimo numero la pubblicazione delle altre lettere giunte in redazione.

e-mail: lindice@tin.it

SommariO

LIBRI DEL MESE

4 *Scritti. Società, testo, comunicazione* di Roland Barthes
recensito da Mariella di Maio e Andrea Borsari

5 *Il mito e l'uomo* e *L'occhio di Medusa* di Roger Caillois
recensiti da Marco Belpoliti ed Enrico Alleva

8 *Nascere. Storie di donne, donnole, madri ed eroi*
di Maurizio Bettini recensito da Renato Raffaelli

14 *Letteratura araba contemporanea*
di Isabella Camera d'Afflitto
recensito da Concetta Ferial Barresi

26 *Nobili e re. L'Italia politica dell'Alto Medioevo*
di Paolo Cammarosano recensito da François Menant

28 *Il corpo del duce* di Sergio Luzzatto
recensito da Giovanni De Luna

34 *L'oro d'Europa* di Marcello De Cecco
recensito da Enrico Alleva e Luigi Capogrossi-Colognesi

MITO

9 Simone Beta, *Tra mito e politica* di Jean-Pierre Vernant
e *Pietas e allattamento filiale*

LETTERATURE

10 Ugo Serani e Vittoria Martinetto, Vita e opere di José Saramago

11 Giuseppe Merlino, *La rosa rossa* e *Un'amazzone*
di Alessandro Dumas
Giulio Schiavoni, *Barbablù* di Ernesto Ferrero

12 Vittoria Dolcetti Corazza, Battaglie ed eroi
del Medioevo germanico
Andrea Bajani, *Altra gente* di Martin Amis

13 Stefano Manferlotti, *Nell'intimità* di Hanif Kureishi
Pietro Deandrea, *Il venditore di sogni* di Ben Okri

15 Stefania Stafutti, *Il teatro delle ninfee* di Lulu Wang
e *Dura la pappa di riso, Signor Wang Meng!* di Fiorenzo Lafirenza

NARRATORI ITALIANI

16 Alberto Casadei, *Uomini pericolosi* di Eraldo Affinati

17 Bruno Falcetto, *"Ali Babà". Progetto di una rivista 1968-1972*
Monica Bardi, *La regina disadorna* di Maurizio Maggiani
"Questo mese" di Lidia De Federicis

18 Angelo Morino, *Tramonto rosso sangue* di Marina Ripa di Meana
Enrico Cerasi, *Amore®* di Tiziano Scarpa

VARIAZIONE

19 Novella Bellucci, Nuove edizioni leopardiane

POESIA

20 Alessandro Fo, Due saggi di Roberto Deidier
Schede di Giorgio Luzzi

21 Stefano Verdino, *Prove di un io minore* di Vittorio Coletti
Cosma Siani, *I poemetti* di Carlo Porta

ARCHITETTURA E URBANISTICA

24 Marco De Michelis, *Ordine sparso* di André Corboz
Maria Beltramini, *Sebastiano Serlio architetto* di Samine Frommel

MUSICA

25 Alessandro Arbo, *Musica* di Agostino

STORIA

26 Andrea Zanardo, *Ragioni per naturalizzare gli ebrei*
di John Toland

27 Francesca Rocci, *Il medico ciarlatano* di Giorgio Cosmacini
e *Bartolomeo Sella nel Piemonte dell'Ottocento*
di Silvano Montaldo

29 Giovanni Carpinelli, *La grande storia*
della prima guerra mondiale di Martin Gilbert
Cristian Pecchenino, *Fascisti rossi* di Paolo Buchignani
Leonardo Casalino, *L'età della speranza* di Paolo Vittorelli

SOCIETÀ

30 Mario Corona, *Saggio sulla violenza* di Wolfgang Sofsky

GEOPOLITICA

31 Marco Buttino, *La guerra in casa* di Luca Rastello
Giorgio Vercellin, *Tasse religiose e filantropia nell'islam*
del Sud-est asiatico

32 Laura Cometti, *Islam e nonviolenza* di Chaiwat Satha-Anand
Claudia Sonino, *La Rdt, gli ebrei e lo stato di Israele*
di Sara Lorenzini
Alberto Cavaglion, *Il movimento anarchico ebraico*
tra Mosca e New York di Furio Biagini

POLITICA

33 Schede di Giovanni Borgognone, Corrado Malandrino,
Diego Giachetti, Gabriele Magrin e Giovanni Carpinelli

BIOETICA

36 Cosimo Marco Mazzoni, *Bioetica laica* di Uberto Scarpelli

FILOSOFIA

37 Gianluca Garelli, *Logica della filosofia* di Eric Weil
Gaetano Chiurazzi, *Addio a Emmanuel Lévinas*
di Jacques Derrida
Schede di Piero Cresto-Dina e Guido Bonino

DIRITTO

38 Giangiulio Ambrosini, *Legge, diritto e giustizia*
Ettore Gliozzi, *Il potere dei giudici* di Alessandro Pizzorno

SCIENZE

39 Mario Tozzi, Valore empirico ed estetico delle teorie scientifiche
Augusto Vitale, *Dalla nascita del linguaggio alla babele*
delle lingue di Robin Dumbar
"Periscopio" di Aldo Fasolo

40 Ferdinando Arzarello, *L'enigma di Fermat* di Amir D. Aczel
Gabriele Lolli, *Il mago dei numeri* di Hans Magnus Enzensberger

STRUMENTI

Francesco Caltagirone, Michele Luzzatto, Bruno Bongiovanni,
Mario Tozzi ed Eugenio Dalmotto, Manuali e schede

41 Luisa Ricaldone, *Storia della letteratura italiana. Il Settecento*

42 Anna Segre, *Dizionario dello sviluppo*
Sergio Trombetta, *La generazione danzante*

RUBRICHE

22 MARTIN EDEN
Carla Vasio, L'influenza del vuoto
Intervista ad Andrea Camilleri di Carlo Lucarelli
Un dibattito sulla narrativa italiana contemporanea
tra Davide Silvestri, Alfonso Berardinelli e Dario Voltolini
Grazia Casagrande, Scuole di scrittura su Web

38 BABELE
Giangiulio Ambrosini, *Giustizialismo*

43 EFFETTO FILM
Stefano Della Casa, *Così ridevano* di Gianni Amelio
Giaime Alonge, *"Cinegrafie". Fairbanks*
Giulia Carluccio, *La didascalia nel cinema muto*
Franco La Polla, *The Road Movie Book*
Marco Pistoia, *Teatro di guerra. Un diario* di Mario Martone
Schede di Margherita Principe

47 MONDO
Olivier Bonfait, L'età d'oro di Utrecht e Georges de La Tour
Viola Papetti, Biografie di Anaïs Nin
Cosma Siani, *Morgante* in inglese
Paolo Tortonese, *Le Démon de la théorie* di Antoine Compagnon
Simonetta Castronovo, *L'Art au temps des rois maudits*

50 MENTE LOCALE
Perugia di Piergiorgio Giacchè, Anna Belardinelli,
Marina Ricciarelli e Saverio Ripa di Meana

52 IL CHIOSCO

53 AGENDA

LE IMMAGINI
DI QUESTO NUMERO

Le immagini sono tratte dai cataloghi delle mostre *Leopardi a Roma* (a cura di Novella Bellucci e Luigi Trenti, Electa, Milano 1998, pp. 422, s.i.p.) e *Il tempo del bello. Leopardi e il Neoclassico tra le Marche e Roma* (a cura di Costanza Costanzi, Marina Massa e Stefano Papetti, Marsilio, Venezia, 1998, pp. 186, Lit 60.000).

A pagina 8, Scuola di A.R. Mengs, *I lottatori*.

A pagina 19, Achille Pinelli, *Chiesa di Sant'Antonio Abate all'Esquilino* (1833).

A pagina 20, Tommaso Minardi, *Lo studio romano di Fortunato Duranti* (intorno al 1810).

A pagina 25, Antoine-Jean-Baptiste Thomas, *Maschere di carnevale* (1817-18).

A pagina 28, Filippo Cenci, *Ritratto di Francesco Cancellieri* (1819).

A pagina 30, Charlotte Bonaparte, *Autoritratto* (1834).

A pagina 35, Alexandre Delatour, *Julie Clary Bonaparte* (1824).

A pagina 36, Louis Hersent, *Ritratto di Gaspare Spontini* (1825).

A pagina 49, Anonimo di scuola romana, *Idillio della filatrice* (prima metà del XIX secolo).

Qui sopra, Samuele Jesi, *Presunto ritratto di Giacomo Leopardi* (1831-32).

A pagina 19, Novella Bellucci passa in rassegna alcune nuove edizioni delle opere di Leopardi.

I poteri immensi del linguaggio

Riuniti in una nuova raccolta una serie di pezzi di Roland Barthes inediti in Italia

MARIELLA DI MAIO

ROLAND BARTHES
Scritti. Società, testo, comunicazione
a cura di Gianfranco Marrone
ed. orig. 1993-95
trad. dal francese di Marina Di Leo, Gianfranco Marrone, Sandro Volpe
pp. 463, Lit 54.000
Einaudi, Torino 1998

Presso l'editore Einaudi, che ha il grande merito di aver diffuso in Italia tutta l'opera (o pressappoco) di Roland Barthes (da *Il grado zero della scrittura* a *Incidenti*), viene ora pubblicata una scelta di grande interesse. Sotto il titolo *Scritti*, vengono riuniti e tradotti vari contributi che non hanno finora trovato posto nei volumi già pubblicati in edizione italiana. Il curatore Gianfranco Marrone, un semiologo, come è giusto che sia in presenza di uno dei maggiori esponenti dello strutturalismo e della semiotica (nonostante le ritrattazioni e le variazioni di percorso), ha tratto i testi qui presentati dalle opere complete di Barthes stampate dal suo editore francese (Seuil) e raccolte da uno dei suoi migliori allievi, Eric Marty, studioso intelligente della scrittura intima nella forma diaristica.

Il sottotitolo di questi *Scritti*, *Società, testo, comunicazione*, orienta sui materiali in questione: saggi, voci d'enciclopedia, collaborazioni giornalistiche, recensioni teatrali, testi creativi, interviste, materiali in un certo senso disparati, ma tutti estremamente rivelatori di quella straordinaria varietà d'interessi, di quella libertà intellettuale che ha caratterizzato un'"avventura semiologica" tra le più singolari di un'epoca culturale – dagli anni cinquanta alla fine degli anni settanta (Barthes è morto nel 1980). Un'epoca caratterizzata da mode (forse troppe!), ma anche da indubbie scoperte "scientifiche" – la linguistica di Saussure, di Benveniste e di Jacobson, l'antropologia strutturale di Lévi-Strauss, la ricerca, insomma, di un *discorso del metodo*, dei metodi, della teoria, in una parola. Ma segnata anche da fermenti di rivolta, da denegazioni e palinodie (si pensi alla barthesiana *Lezione* inaugurale della prestigiosa cattedra al Collège de France, del 1977). "Que reste-t-il de nos amours?", che ci rimane oggi di queste passioni (ormai lontane), si chiede uno dei migliori studiosi contemporanei, Antoine Compagnon, che a Barthes è stato molto vicino, nel suo ultimo libro *Le Démon de la théorie* (Seuil, 1998; cfr. p. 49 di questo numero). Il "senso comune", osserva Compagnon, sembra averla avuta vinta sulla teoria, sulle diverse griglie metodologiche mediante le quali generazioni di "scienziati" del testo e della letteratura hanno voluto ingabbiare la spontanea tendenza del pubblico ad andare "dove ti porta il cuore" (rapporto vita-arte, culto della biografia, lettura impressionistica, identificazione lettore-autore, e via dicendo).

Ed è legittimo chiedersi se, a distanza di tanti anni da quell'età delle teorie e delle certezze, la riproposizione di queste pagine di Barthes, la cui disposizione antologica è peraltro frutto di una scelta del tutto individuale del curatore, non debba avere di necessità un sapore un po *démodé*, di nostalgica recriminazione o di ostinata fede in un passato che è troppo prossimo per essere davvero passato, e quindi non può essere ancora sottoposto a riflessioni corrette e il più possibile oggettive. Certo, alcuni scritti, a rileggerli, comunicano questa sensazione di essere ormai storicamente inquadrati in una dimensione culturale che ci sembra superata. Hanno evidentemente perduto la primitiva forza d'impatto, di quando potevano apparire come provocazioni anche inaudite. È il caso di qualche testo che potremmo definire di carattere "sociologico" e in senso lato "politico" (come tanti altri testi barthesiani, in verità). Sono ad esempio quelli dedicati alla società di massa, degli anni sessanta (sull'*Alimentazione contemporanea*, sull'*Automobile*, o le risposte all'intervista di Pierre Daix, dove si parla del sessantotto). Se ne potrebbero citare altri, che sono egualmente di straordinario interesse, ma irrimediabilmente destinati – forse predestinati – a essere già materia di riflessione per studiosi di stadi anteriori di certi campi disciplinari o materia di compilazione per tesi di laurea. E lo stesso, per esempio, si potrebbe dire dell'articolo sul match Chanel-Courrèges (ma chi ricorda ancora Courrèges?), in "Marie Claire", 1967; oppure, in campo diverso dalla moda, del ritrattino del capitano Towsend (1955), lo sfortunato fidanzato della principessa Margaret d'Inghilterra, pallido antecedente della mitica Diana. Oppure ancora di certi interventi teorici sulla letteratura e sulla critica che rappresentano con forte intensità l'adesione al credo strutturalista.

Ma altri scritti ci sembrano avere una valenza diversa. Penso alle *Riflessioni sullo stile dello "Straniero"*, uno dei testi del primissimo Barthes (del 1944), dove lo stile del romanzo di Camus è analizzato nella sua neutra trasparenza, su cui tante, troppe pagine sono state scritte senza raggiungere la geniale semplicità e l'assoluta aderenza alla fisicità, alla corporeità della scrittura camusiana che qui ci investe e ci coinvolge. Nell'opposizione (del tutto teorica) tra il "fondo" e la "forma", tra "l'impossibile abbraccio delle idee" (i "duri cristalli" del *Mito di Sisifo*) e il "bagliore di superficie" delle parole, la scelta è inequivocabile: "Un bel testo è come un'acqua marina; il suo colore deriva dal riflesso del fondo sulla superficie (...) Lo stile dello *Straniero* ha proprio qualcosa di marino: è una specie di sostanza neutra, ma un po' vertiginosa a forza di monotonia, attraversata a volte da folgorazioni, ma soprattutto sottoposta alla presenza sottomarina di sabbie immobili che legano questo stile e gli danno colore".

Questo primato della *parola*, che Barthes non teorizza, ma vive dal di dentro, incorporando alla sua quella dell'altro, e che vogliamo sottolineare proprio perché esso precede di molti anni le sue opere maggiori, è un dato indiscutibile e indiscusso da tutti coloro che di queste opere si sono occupati, e che vengono in parte ricordati nella bibliografia che chiude questo volume. Ma quello su cui è ancora utile insistere è il fatto che sarebbe davvero troppo semplice concludere su un Barthes *scrittore* e che come tale vada valutato.

In tal senso ha ben ragione Marrone, nella sua introduzione, a scrivere che il "primo luogo comune" consiste nel considerare la sua opera "come un faticoso cammino verso la Scrittura, una sorta di percorso accidentato grazie al quale il serioso lavoro del saggista si è progressivamente trasformato nell'euforica creatività dello scrittore". Barthes, in realtà, è sempre rimasto un saggista (anche se mai "serioso"), e anche uno studioso, nel senso pieno del termine, di grandissima qualità.

E sono ancora le poche, ma infinitamente preziose, pagine dedicate a Camus (che erano state pubblicate in "Existences", la rivista del Sanatorio degli studenti, quando il giovane Barthes curava la sua tubercolosi), dove la definizione di "stile assurdo" si fonda su grandi competenze retoriche (più debole, secondo me, la lettura della *Peste*, che suscitò una replica del suo autore).

Sappiamo che, in generale, Barthes articola le sue letture su pochi concetti, su alcune marche significative del testo (che spesso costituiscono una distorsione o un rovesciamento delle letture tradizionali), come avviene nei migliori dei suoi *Saggi critici* o in *Su Racine*. È l'abitudine (o l'*habitus*) dello scienziato del linguaggio e dei segni, è anche una delle prove più alte, nella nostra contemporaneità, della persistenza, *malgré tout*, dell'attitudine "dissertativa" così tipica della cultura francese, consequenziale, lucida, "finita". In fondo, la grande sfida di Barthes saggista non è stata forse quella di trovare un punto d'incontro tra questa attitudine e la tentazione di abbandonarsi ai poteri immensi del linguaggio, da lui sentiti, intuiti, come da pochi altri?

In molti di questi brevi scritti, necessariamente sintetici per la loro destinazione, questo incontro/scontro è più evidente che in contributi più lunghi o voci d'enciclopedia ragionate e ben costruite. La tendenza a una scrittura frammentaria (che non è mai interruzione del senso, nemmeno in opere come *Barthes di Roland Barthes* o *La camera chiara*) è un aspetto essenziale di quel lavoro "linguistico" nel quale consiste prevalentemente l'esperienza di questa scrittura saggistica, che è un'esperienza tragica, come è stato scritto, per il tentativo di dominare il linguaggio, i linguaggi. Questa dimensione che acquista sempre più caratteri di ossessiva visibilità è per Barthes, che ha scritto che la sua "malattia" è "vedere il linguaggio", ciò che caratterizza la nostra modernità o postmodernità. In un brevissimo articolo apparso in "Le Monde" nel 1978, egli si chiede perché rileggendo, sfogliando Voltaire e Rousseau, trova Voltaire "meno disperato" e Rousseau "più felice di noi". Forse – conclude – perché non sapevano e non lo sapeva nessuno a quel tempo che "*il linguaggio esiste*, che dobbiamo sopportarlo, approfondirlo, goderne come del nostro stesso corpo, la condizione contraddittoria della nostra alienazione e della nostra liberazione, della nostra pesantezza e della nostra leggerezza".

Per ripensare il luogo comune

ANDREA BORSARI

Gli oltre sessanta contributi estratti dalle Œuvres complètes *curate da Eric Marty per Seuil compongono un quadro del lavoro di Roland Barthes che inizia negli anni quaranta con gli esordi "sartriani" e "brechtiani". Fa una certa impressione vedere Barthes rimproverare ad Albert Camus lo scarso "impegno" in nome del realismo nell'arte e del materialismo storico, anche se la "drammaturgia della distanza" diventa presto critica del "mito dell'attore posseduto". Il quadro si concentra sul periodo meno noto degli anni cinquanta ed arriva poi a descrivere i passaggi ultimi, teorici ed esistenziali di Barthes, fino alla scomparsa improvvisa nel 1980.*

Il criterio secondo il quale Gianfranco Marrone ha raggruppato i testi è tuttavia tematico, riprende i principali interessi di Barthes e ne rivendica l'unità profonda di ispirazione al di là delle "fasi" che l'hanno distinta. Il curatore, infatti, prolunga riflessivamente quel lavoro sugli stereotipi che gli è parso il motivo intorno al quale l'opera di Barthes fa sistema applicandolo alla sua stessa ricezione. Senza lasciarsi rinchiudere entro il "faticoso cammino verso la Scrittura" dal "serioso lavoro del saggista" all'"euforica creatività dello scrittore", l'impresa di Barthes non si lascia descrivere come approdo al Piacere del testo raggiunto lasciando la Scienza per la Letteratura, e neppure resta prigioniera di una tradizione umanistica che privilegia il linguaggio verbale trascurando le immagini, esibisce semmai un suo duraturo nucleo critico: "una continua radicale esigenza di andare oltre l'opinione comune, additando i luoghi in cui essa si nasconde: un'esigenza di andare oltre il proprio stesso discorso ogni qualvolta diviene, diffondendosi nel sociale, opinione comune a sua volta" (cfr. Marrone, Il sistema di Barthes, *Bompiani, 1994).*

Se è ormai difficile affidarsi alla semplice contrapposizione fra storia e natura per decostruire il carattere artificiale del segno, e se la critica dell'ideologia non può oggi che fare i conti con la sua pretesa di muovere lo smascheramento dal punto di vista della conoscenza vera, non è forse nella zona da cui nasce il "fantasma", intorno a cui si aggira anche l'ultimo Barthes, che il suo antico sodale Jacques Derrida è andato a cercare in Spettri di Marx *gli strumenti per superare la fase solamente negativa della decostruzione, per tornare a dire ciò che nel mondo si presenta come spettro e come feticcio? A coloro che proclamano tra i compiti odierni della filosofia quello di ripensare il luogo comune, non risulterà forse congeniale la ricerca di chi, senza essere filosofo, ha saputo leggervi un "atlante del discorso" in cui "si proiettano le ossessioni, le paure, gli entusiasmi degli uomini, per quanto siano sottomessi alle determinazioni storiche di una congiuntura"? Se, infine, e fortunatamente, insieme all'armamentario di una linguistica semplificata è caduta la gabbia di filosofia della storia entro la quale si è inizialmente dispiegata, diremo per questo che la finezza dello sguardo che descrive i* Miti d'oggi *ha perso il suo potere di congelare i gesti ripetuti e i cliché della cultura di massa in istantanee che ne mostrano i contrasti irrisolti, oppure che la fenomenologia del volto e della visione che Barthes ha saputo costruire, in continuità con il* punctum *della* Camera chiara *ma assai prima di essa, ne risulta per questo irreparabilmente menomata?*

Lo scrittore che voleva dissezionare il seme salterino

Il libro chiave di un inclassificabile, tra antropologia e biologia, psicoanalisi e filosofia

MARCO BELPOLITI

ROGER CAILLOIS
Il mito e l'uomo
ed. orig. 1938
trad. dal francese di Alfredo Salsano
pp. 126, Lit 38.000
Bollati Boringhieri, Torino 1998

Prima scena. Il 26 dicembre 1934, al caffè di place Blanche, dove solitamente si riuniscono i surrealisti, Breton mostra agli amici, con aria molto misteriosa e compiaciuta, una manciata di semi messicani che posseggono il magico potere di saltare. I presenti si congratulano con Breton per la sua "scoperta" che conferma le loro teorie sul magico e il meraviglioso; tuttavia uno dei presenti avanza una proposta: dissezionare uno dei semi salterini, per verificare se non vi sia all'interno una larva. Breton s'indigna per l'atteggiamento sacrilego e discute animatamente con il giovane surrealista, Roger Caillois, che il giorno successivo si dimette dal gruppo con una lettera in cui discute i propri principi estetici.

Seconda scena. È il 1937 e il giovane Caillois – ha ventitré anni – accompagna attraverso il cortile della Sorbona sino alla fermata dell'autobus il suo maestro, Marcel Mauss, e discute con lui il tema della propria tesi, dedicata al vocabolario religioso dei Romani. Mauss è scettico e mette in guardia l'allievo sulle difficoltà che incontrerà; prima di salire sull'autobus in movimento – non ne parlerà mai più con Caillois, che del resto non la scriverà – il maestro ha il tempo per una battuta in cui sintetizza il problema: "l'*ordo rerum*".

In questi due episodi della vita di uno dei più complessi e al tempo stesso affascinanti scrittori francesi di questo secolo – Caillois è insieme saggista, narratore e poeta, oltre che traduttore ed editore – si compendiano le ragioni stesse della sua opera: l'aspirazione a un'indagine rigorosa e coerente di tutto ciò che appare misterioso, nascosto, incongruo, eteroclito – "Io non sono un razionalista; io cerco la coerenza", è una delle sue frasi più celebri – e la ricerca di un sistema di analogie tra le forme appartenenti ad almeno due regni della tradizione: quello minerale e quello animale. *Il mito e l'uomo* è il libro chiave della sua intera opera, e comprende al suo interno il saggio che lo ha reso famoso e ne rappresenta esso stesso l'ideogramma: *La mantide religiosa*, pubblicato nel 1934 nella rivista "Minotaure", poi ripubblicato in "Mesures", quindi raccolto in volume nel 1938, anno della prima edizione di *Il mito e l'uomo*, e ristampato tale e quale nel 1972 con una nuova breve prefazione.

Il saggio, giocato tutto sull'inquietante analogia antropomorfica tra l'insetto e l'uomo, e sulla connessione biologica tra nutrizione e sessualità (dalla mantide che divora il maschio dopo la copula al fantasma della vagina dentata), aveva profondamente colpito i surrealisti. In quegli anni il tema e l'immagine della mantide religiosa erano nell'aria: Breton ne allevava degli esemplari, Eluard li collezionava, Giacometti fondeva nel bronzo *Femme Egorée*, immagine della copula cannibalica, ma soprattutto Dalì pubblicava in "Minotaure" uno scritto rivisto in francese da Caillois stesso, *L'interpretazione paranoica dell'immagine ossessiva dell'Angelus di Millet*, in cui l'immagine della donna in preghiera accanto al contadino era letta come quella di una mantide. Nel suo saggio sull'insetto Caillois non si limita a mettere in fila e ad analizzare tutta una serie di figure mitiche e popolari della mantide, collegandole alle fantasie presenti in differenti popoli, e tutte legate al rapporto tra cibo e sessualità femminile, ma enuncia quella che è la chiave di volta delle sue successive indagini: tra l'uomo e l'insetto c'è uno stretto legame, dal momento che entrambi fanno parte della medesima natura: "In qualche misura sono retti dalle stesse leggi. La biologia comparata copre gli uni e gli altri". L'insetto è dominato dall'istinto e di conseguenza da una forma di automatismo, mentre l'uomo, grazie alla sua intelligenza, è più libero di giudicare, rifiutare, per quanto tutto ciò – scrive Caillois, – renda più lenti i rapporti tra rappresentazione e azione.

In *Il mito e l'uomo* egli sottolinea come le immagini fantastiche sorgano nell'uomo al posto dell'atto scatenato e svolgano il ruolo che nell'insetto invece è proprio dell'istinto. Usando il Bergson delle *Due fonti della morale e della religione*, Caillois parla di "istinti reali" e "istinti virtuali"; i miti umani non sarebbero altro che il luogo in cui gli istinti si prendono le soddisfazioni che la realtà rifiuta loro: nell'uomo la funzione affabulatrice, propria del mito, tiene il posto che il comportamento istintivo ha nell'insetto.

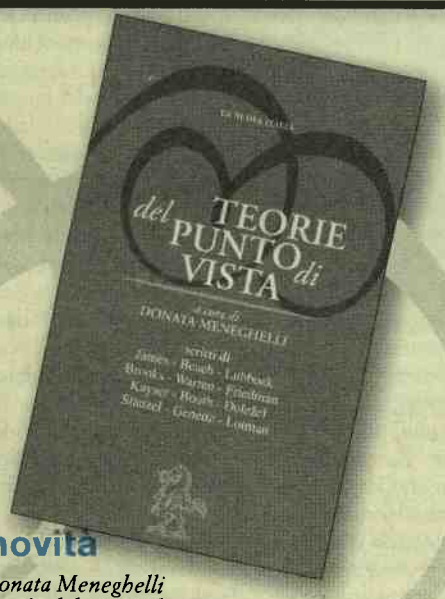
Le teorie di Caillois fondono elementi diversi provenienti dalla psi-

I libri di Caillois

I demoni meridiani, Bollati Boringhieri, 1988 (testo della tesi discussa nel 1936 e mai prima stampata in volume; cfr. "L'Indice", 1989, n. 3)
Procès intellectuel de l'art, 1935
Le Mythe et l'homme, 1938 (*Il mito e l'uomo*, Bollati Boringhieri, 1998)
L'Homme et le sacré, 1939
Puissances du roman, 1941 (*La forza del romanzo*, Sellerio, 1980)
Babel, 1948
Description du marxisme, 1950
Poétique de Saint-John Perse, 1954
L'Incertitude qui vient des rêves, 1956 (*L'incertezza dei sogni*, Einaudi, 1983, 1989²)
Les Jeux et les hommes, 1958 (*I giochi e gli uomini*, Bompiani, 1981, 1995²)
Anthologie du fantastique, 1958, 1968²
Méduse et Cie, 1960 (*L'occhio di Medusa*, Cortina, 1998)
Esthétique généralisée, 1962 (*Vocabolario estetico*, Bompiani, 1991)
Bellone ou la Pente de la guerre, 1963 (*La vertigine della guerra*, Lavoro, 1990)
Instincts et société, 1964 (*Istinti e società*, Guanda, 1983)
Au cœur du fantastique, 1965 (*Nel cuore del fantastico*, Feltrinelli, 1984; cfr. "L'Indice", 1984, n. 2)
De la féerie à la science-fiction, 1966 (*Dalla fiaba alla fantascienza*, Theoria, 1985; 1991²; cfr. "L'Indice", 1985, n. 10)
Cases d'un échiquier, 1970
L'Écriture des pierres, 1970 (*La scrittura delle pietre*, Marietti, 1986)
Pierres, 1970
La Dissymétrie, 1973
Approches de l'imaginaire, 1974
Obliques, 1975
Le Fleuve Alphée, 1978 (*Il fiume Alfeo*, Sellerio, 1980)
Approches de la poésie, 1978
Rencontres, 1978
Le Champ des signes, 1978
AA.VV., *Le Collège de Sociologie*, a cura di Denis Hollier, 1979 (*Il Collegio di Sociologia*, a cura di Denis Hollier, Bollati Boringhieri, 1991; cfr. "L'Indice", 1991, n. 3)
La Nécessité d'esprit, 1981

biblioteca di cultura
Teoria e analisi dei testi letterari
Serie diretta da
Mario Lavagetto

Una serie di strumenti per capire come sono fatti, come funzionano, quali domande pongono e quali risposte forniscono i grandi testi letterari



novità
Donata Meneghelli
Teorie del punto di vista
Scritti di James, Beach, Lubbock, Brooks, Warren, Friedman, Kayser, Booth, Dolezel, Stanzel, Genette, Lotman
pp. XXXVI + 244 *L. 33.000*

Gli altri titoli della serie:

Federico Bertoni
Il testo a quattro mani
Per una teoria della lettura
pp. 340, *L. 30.900*

Wayne C. Booth
Retorica della narrativa
pp. XVI + 556, *L. 49.500*

Giovanni Bottiroli
Teoria dello stile
pp. XXII + 364, *L. 38.700*

Claude Bremond
Il divenire dei temi
Al di qua e al di là di un racconto
a cura di Daniele Giglioli
pp. XVI + 188, *L. 21.700*

Massimo Fusillo
L'altro e lo stesso
Teoria e storia del doppio
pp. VIII + 360 *L. 34.000*

Giancarlo Mazzacurati
All'ombra di Dioneo
Tipologie e percorsi della novella da Boccaccio a Bandello
pp. XVIII + 222, *L. 20.600*

La Nuova Italia Editrice
via E. Codignola, 20
50018 Scandicci (FI)
fax 055/75.90.208
http://www.lanuovaitalia.it

coanalisi freudiana, dal romanticismo, dalla filosofia francese dell'inizio del secolo, dalle teorie biologiche, dal darwinismo degli apologeti, ma anche dalle indagini della psichiatria positivista dell'Ottocento, senza dimenticarci dei suoi maestri di antropologia, Marcel Mauss in testa; il tutto è fuso in un crogiolo che all'epoca teneva in ebollizione argomenti, temi e teorie che oggi possono apparire quasi scontati, anche perché sono stati resi consueti dalla diffusione delle opere di George Bataille, amico di Caillois e cofondatore del celebre Collège de Sociologie, oltre che dalle infinite vulgate che se ne sono fatte negli ultimi trent'anni.

Il mito e l'uomo si presenta come un libro ricco di sollecitazioni e di immagini inconsuete, ma anche un'opera misteriosa e piena di sottintesi, come è evidente nel capitolo sul mimetismo, *Mimetismo e psicoastenia leggendaria*, in cui si discute insieme del mimetismo animale e di una malattia psichica; oppure nei due saggi dedicati rispettivamente all'impero sotterraneo di un imperatore cinese e all'architettura del palazzo di Minosse a Creta, veri e propri racconti che anticipano i temi della "pietrificazione" cui Caillois si dedicherà a partire dagli anni sessanta. Anche il suo scritto *Parigi, mito moderno* costituisce una curiosa indagine intorno all'idea di Parigi come personaggio mitico, organismo vivente, dotato come un uomo di una doppia identità misteriosa e inafferrabile. Caillois resta ancor oggi un autore originale che non rientra in nessuna tassonomia letteraria, uno scrittore che nessuna lettura o indagine riesce a circoscrivere o a classificare, il che, coi tempi che corrono, non è poco.

ASTROLABIO

Michael Eigen
LA MORTE PSICHICA
Come affrontare
la forza distruttiva interiore
che mina alla base
la vitalità dello spirito

♦

Santideva
BODHICARYAVATARA
Una guida al sentiero buddhista del risveglio
Una pietra miliare
della letteratura buddhista
e della letteratura spirituale.
Un'opera che può accompagnarci
per tutta una vita

♦

Johan Vanderlinden
Walter Vandereycken
LE ORIGINI TRAUMATICHE DEI DISTURBI ALIMENTARI
Il rapporto fra il trauma
e la dissociazione
affrontato dal punto di vista
della teoria, della ricerca
e della cura

♦

Arnaud Desjardins
L'AUDACIA DI VIVERE
Non avere più paura
di ciò che portiamo in noi stessi:
questa è per tutti noi
la vera via spirituale

ASTROLABIO

Farfalle d'autore

ENRICO ALLEVA

ROGER CAILLOIS
L'occhio di Medusa. L'uomo, l'animale, la maschera
ed. orig. 1960
trad. dal francese
di Giovanni Leghissa
pp. 128, Lit 26.000
Cortina, Milano 1998

Tradurre oggi questo libro, scritto nel 1960 da Roger Caillois – fondatore con Georges Bataille del Collège de Sociologie, studioso della mitologia e del sacro, non uno specialista di questioni evolutive – ha il sapore forse della provocazione. È un sasso gettato nello stagno del darwinismo già agitato da inquiete correnti di superficie – la contrapposizione tra gli adattazionisti ferventi (coloro che leggono con ottimismo una storia di funzionalità evolutiva dietro ogni struttura o comportamento) guidati da Richard Dawkins e quelli, più moderati, rappresentati da Richard Lewontin e Stephen Jay Gould. E si tratta di un sasso che, dello stagno, agita il fondo, smuovendo concetti e idee decantati e sedimentati da tempo, ma tale da nutrire annose e insopibili polemiche. L'idea che permea l'intero libro è l'importanza delle "scienze diagonali", vale a dire lo studiare i fenomeni naturali cercando di afferrarne i processi, piuttosto che le relazioni tra gli elementi (in campo biologico, le filogenesi, ovvero le vie percorse dall'evoluzione). Secondo Caillois "la complessità stessa è creatrice di legami". A dimostrazione dell'importanza dei processi, e del proprio gusto per la provocazione, egli muove una sostanziale critica a Leonardo da Vinci, perché "con tutto il suo genio non è riuscito a creare una sola macchina in grado di funzionare (...) Leonardo cercava gli archetipi dei fenomeni (...) il compito autentico (dello scienziato) consiste nel determinare delle corrispondenze sotterranee, invisibili, inimmaginabili per il profano". Come ulteriore premessa alle proprie dissertazioni, Caillois spezza una lancia a favore dell'antropomorfismo: negare indiscriminatamente che gli animali possano provare emozioni e ambizioni di tipo umano – come faceva Buffon – è una pericolosa forma di antropocentrismo, in quanto spinge l'uomo a ritenersi sostanzialmente diverso (superiore).

Caillois ritiene che simmetria e geometria siano proprietà intrinseche della natura, una sorta di autorganizzazione – involontaria tendenza del vivente alla riduzione dell'entropia. Sulla base delle due premesse iniziali, l'autore confronta le caratteristiche della società umana con quelle di alcune specie d'insetti, per dimostrare che l'uomo – cosciente ma intrinsecamente impreciso – e l'insetto – con i suoi perfetti automatismi – simbolizzano due approcci paralleli alla costruzione, alla geometria, all'arte. Entrambi sono per Caillois strumenti utili alla realizzazione di un disegno universale, ma il primo è dotato di una capacità di perfezionamento culturale che nasce dalla sua stessa imprecisione: "La coscienza (...) ha senza dubbio cessato di essere infallibile, ha perso la lucidità irriflessa che caratterizza lo stato sonnambolico. Esita, tenna (...) Eppure, nei limiti che essa ha appreso a riconoscere, forse a spostare in avanti, questa fantasia maldestra è libera. E creatrice". L'autocoscienza umana è per Caillois conseguenza diretta della rinuncia, in senso evolutivo, a organi troppo specializzati, come le ali di un uccello. Una rinuncia che coincide con la pedomorfosi, il mantenimento di caratteri giovanili nell'organismo adulto. Preferendo alle "soluzioni organiche" quelle meccaniche, l'uomo può dotarsi all'occorrenza di una bussola per orientarsi con l'abilità di una formica, volare in un aereo corazzato coniugando le qualità di un uccello e di un'aragosta, utilizzare l'elettricità in modo assai più efficace di una torpedine. Se fissità e circolarità caratterizzano le società degli insetti, capaci di tornare al proprio equilibrio autoregolandosi se perturbate, il concetto di storia, che implica il flusso, la novità, l'imprevedibile, definisce la società umana.

Esempio sorprendente della logica di Caillois nella ricerca di corrispondenze nascoste – che egli stesso definisce, comunque, "quasi inverificabili" – tra il nostro mondo e quello degli insetti è la relazione ipotizzata tra umana fabulazione e ciò che lui definisce istinto. Basandosi su alcuni fatti – le mantidi femmine divorano i maschi durante l'accoppiamento, l'uomo nutre interesse per le mantidi, in molte civiltà è diffuso il mito della donna che uccide e divora l'uomo al momento dell'amplesso – Caillois, implicitamente assumendo che il terrore dell'uomo colga anche le mantidi maschio, conclude che l'istinto, nel mondo umano dell'immaginazione e della libertà, agisce "per immagine interposta", vale a dire attraverso il mito. Non meno controversie può suscitare l'idea che le ali di farfalla, il cui colorato disegno non segue la tendenza universale alla simmetria e alla geometria, né il principio d'economia – ma qui si potrebbe contestare a Caillois un eccesso di fiducia nella propria ragione, perché non basta non trovare una spiegazione alla funzione dei colori per definirli superflui –, siano da considerare alla stregua di vere e proprie opere d'arte, e più precisamente pitture, per i loro straordinari rapporti tra forme e colori. In questo caso pittore non è l'individuo, involontaria tela itinerante, ma l'intera specie. E provocatoria è l'ipotesi che il mimetismo, in molti casi, non abbia valore di sopravvivenza, costituendo una sorta di "moda naturale" che evolve su scala millenaria, idea basata sulla – criticabile – affermazione che poiché molte specie, ad esempio di farfalle, non sono mimetiche, una simile qualità è inutile.

La traduzione di Giovanni Leghissa è generalmente puntuale, scorrevole, gradevole, pur con alcune stonature – tra cui la resa di "*défenses*" (zanne di mammouth) con "difese", e di "*déception*" (inganno, tema attualissimo in etologia) con "decezione". Questo libro non è – né vuole essere – un testo scientifico di consultazione: le pagine sulle funzioni del mimetismo sono approfonditamente analitiche, ma la classificazione delle diverse forme è piuttosto antiquata. Si tratta piuttosto di un'opera dotata di dignità letteraria, con descrizioni molto piacevoli, da cui traspare evidente la passione dell'autore per la mitologia e gli insetti: l'aspetto spettrale della mantide, il potere di fascinazione degli ocelli nel mondo animale, ma anche in quello umano: "Si constata dunque che l'uomo quasi universalmente, in virtù di una tendenza che si direbbe inestirpabile, ha paura dell'occhio il cui sguardo provoca lo stupore paralizzante, costringe a fissare un punto fisso, priva immediatamente di coscienza, volontà, capacità di movimento (...) Si spaventa e, subito, si sforza di fare del temibile emblema uno strumento di terrore di cui poter a sua volta disporre, ora però come arbitro di quella potenza (...) Di nuovo, il parallelismo si ripete, dall'ocello allo sguardo della Gorgone, dallo spasmo del bruco o della farfalla alla trance dello stregone".

Il libro di Caillois può anche aiutare chi, volendo tentare la carriera dello scienziato, cerca di seguire i consigli di Konrad Lorenz: "liberati ogni giorno di una teoria tra le più care", e di Albert Einstein: "pensa almeno dieci minuti al giorno il contrario di tutti i tuoi colleghi".

In difesa di "Terza pagina"

LAURA IVANI

Vorrei che deste spazio a questa notizia per diffonderla e se possibile contribuire a porvi rimedio. Grazie.

S.O.S. per salvare "Terza pagina".

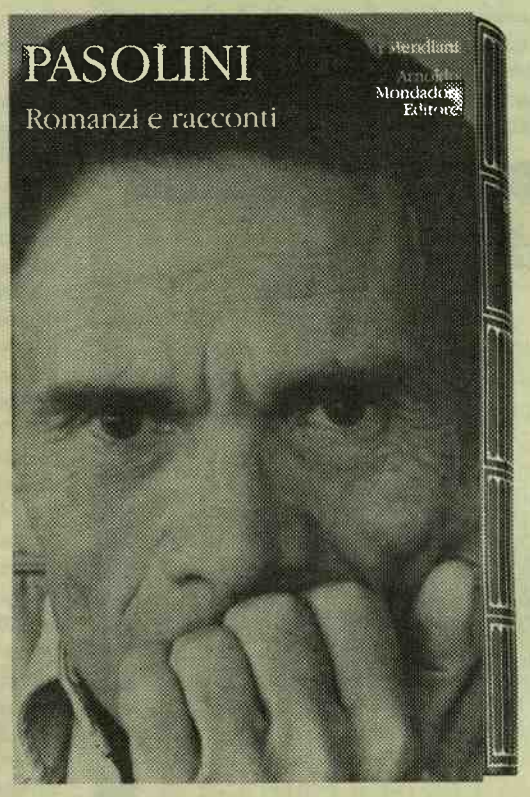
Forse questa notizia vi è sfuggita, invece vorrei che non passasse sotto silenzio: "Terza pagina" chiude. Da venerdì 2 ottobre la rubrica (quasi) giornaliera, ideata e condotta da Michele Gulinucci su Radio 3 è stata bocciata dal nuovo direttore dei programmi radio Giancarlo Santalmassi (ho già sentito questo nome, ma chi è?). Tutto nuovo e allora via il vecchio, si fa per dire, Gulinucci & C. Ma per chi non è un ascoltatore assiduo di Radio 3, lo informo che "Terza pagina" è una rubrica che va in onda dal lunedì al venerdì alle 10.15 su Radio 3: sono 15 minuti a disposizione del commentatore (insieme a Galinucci si sono alternati Daria Galateria, Sandra Petrignani, Mario Fortunato, Valerio Magrelli, Marcello Veneziani, Mario Ajello e tanti altri), che, insieme all'ascoltatore, sfoglia le pagine culturali dei quotidiani del giorno. È una trasmissione in diretta che permette di avere una rassegna stampa delle pagine culturali, e non solo, più ampia a chi come me compra uno o al massimo due quotidiani al giorno. È stato affrontato un argomento che mi interessa? È stato intervistato un autore o ricordato un artista che mi appassiona?

Galinucci & C. mi hanno informata, e se mi garba scendo all'edicola o mi collego la sera a casa a Internet e mi scarico l'articolo o l'intervista che mi interessa. Perché eliminare una trasmissione culturale da una rete radiofonica che, per tradizione, fa cultura? Una trasmissione che da pochi mesi interagisce con gli ascoltatori tramite una segreteria telefonica (06/3244974) su cui lasciare incisi richieste, osservazioni o commenti. I messaggi sono sempre ascoltati e non è infrequente essere contattati direttamente dal conduttore principale e ideatore della rubrica. E so, perché mi sono informata alla fonte, che i messaggi sono molti. 15 minuti che, dal 5 ottobre, ruberanno spazio a chi, a cosa? Oppure sono 15 minuti che sono diventati fastidiosi perché si è scoperto che cultura equivale a messa in discussione, confronto, a volte scontro su argomenti ed espressioni artistiche che non tollerano, non sono io a dirlo, un'unica interpretazione? A chi dà fastidio "Terza pagina"? Quali sono i giornali che non vengono mai nominati? Gran parte dell'editoria (quotidiani, settimanali, mensili, libri ecc.) viene nominata e giudicata: io ho acquistato giornali, riviste e libri che mai avrei pensato di leggere. Non si favorisce anche così la più importante legge di mercato: vendere, vendere e, ancora vendere?

Per concludere, se c'è qualcuno che come me è contrariato o soltanto dispiaciuto per la fine forzata di "Terza pagina" lo invito a scrivere al nuovo direttore dei programmi radio, Giancarlo Santalmassi, per fargli sapere il proprio disappunto, rabbia o scontento. Forse così insinueremo, me lo auguro, nella sua coscienza il dubbio di stare per commettere un grave errore, ovviamente, inviando il tutto a Giancarlo Santalmassi, direttore programmi radio, Via Asiago 10 - 00195 Roma, meglio se a mezzo raccomandata con ricevuta di ritorno.

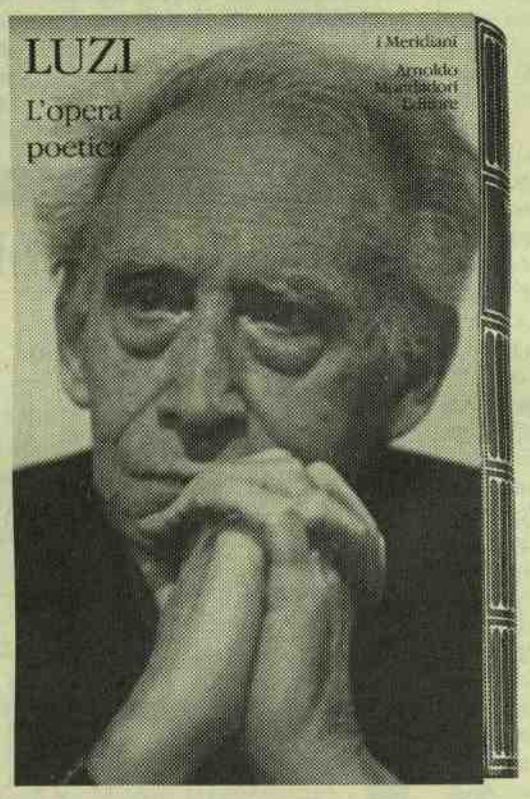
Grandi novità nei Meridiani

OTTOBRE



2 voll. in cofanetto

a cura di Walter Siti e Silvia De Laude
con due saggi di Walter Siti
Cronologia a cura di Nico Naldini



a cura e con un saggio introduttivo
di Stefano Verdino

NOVEMBRE

a cura e con un saggio introduttivo
di Nadia Fusini

a cura e con un saggio introduttivo
di Nadia Fusini

MONDADORI

http://www.mondadori.com/libri

La donnola di Alcmena. Anatomia di un simbolo

Tutti i significati nella cultura antica di questo animale al tempo stesso familiare e inquietante

RENATO RAFFAELLI

MAURIZIO BETTINI
Nascere. Storie di donne, donnole, madri ed eroi
pp. 424, Lit 38.000
Einaudi, Torino 1998

Il libro parte dai vari racconti che gli antichi ci hanno lasciato sul "mito" della nascita di Eracle. Il più famoso, quello di Omero, narra come Era, anticipando la nascita di Euristeo e ritardando quella di Eracle (*Iliade*, 19, 119), riuscisse a ingannare Zeus facendo sì che appunto il primo, e non il figlio adulterino di Alcmena e Zeus, regnasse sugli Achei, secondo l'incauto editto del re degli dèi. Su come poi siano procedute le cose, su come alla fine il parto di Alcmena si sia sbloccato – perché infine Eracle è nato – il testo di Omero non dice nulla. "Omero avrebbe potuto benissimo farlo, solo che non ha voluto", chiosa Bettini; non ha "voluto", si può ulteriormente chiosare, perché un prosieguo della vicenda, in ogni caso, era per lui fuori fuoco, in quanto il centro del suo racconto è sulla precedenza della nascita di Euristeo rispetto a quella di Eracle: in altre parole, lo scopo di Era, qui, appare soltanto quello di far nascere Euristeo *prima* di Eracle, e dunque di frenare, piuttosto che non bloccare del tutto, il parto di Alcmena. Ma proprio queste considerazioni ci portano a non escludere che Omero, più che "non aver voluto", possa addirittura "non aver potuto": nel senso che la vicenda a lui nota e da lui narrata poteva davvero finire lì dove lui la conclude, non implicando il racconto alcun'altra conclusione se non quella della nascita anticipata di Euristeo e presentandoci Era non come la moglie gelosa che a tutti i costi vuole *impedire* la nascita del figlio della rivale, ma come la moglie che vuol mandare a vuoto il progetto dello sposo e che soltanto per questo, per ritardarla, impedisce, attraverso il suo controllo delle Ilitie, la nascita del figlio di Alcmena.

Altri racconti, diversamente da Omero, ci descrivono invece la vicenda del parto di Alcmena, secondo Bettini rispecchiando in qualche modo interessi e punti di vista femminili. Non so quanto sia vero o verosimile: mi pare comunque che la reticenza di Omero circa il "sofferto" parto di Alcmena sia da ascriversi non tanto al maschilismo dell'*epos* omerico, ma, più semplicemente, alla ragione di opportunità e di funzionalità su cui ci siamo appena soffermati. I racconti del parto, oltre a distaccarsi da quello di Omero circa le motivazioni di Era, sono separati dal racconto omerico da un lungo giro di secoli: essi infatti appartengono a Pausania (II d.C.), Ovidio (I a.C. - I d.C.), Libanio (IV d.C.), Antonino Liberale (II d.C.), Eliano (II-III d.C.) e Istro (III a.C., ma attraverso uno scolio a *Iliade*, 19, 119).

In questi racconti, con alcune varianti, noi troviamo finalmente la storia della risoluzione del parto di Alcmena. Pausania, ad esempio, ci informa che a Tebe, nella casa di Anfitrione, ci sono tracce di figure femminili in rilievo: "I Tebani le chiamano le 'Pharmakídes'. Dicono infatti che fossero state mandate da Era per ostacolare il travaglio di Alcmena, per questo loro le impedivano di partorire. Ma Historís, figlia di Tiresia, escogitò un trucco per sconfiggerle. Si avvicinò tanto che le streghe potessero udirla e poi si mise a gridare che Alcmena aveva partorito. Le streghe, ingannate, se ne andarono, e Alcmena potè finalmente partorire" (*Periegesi*, 9,11,12; trad. Bettini).

Gli altri racconti, con le variazioni che vedremo, seguono lo stesso cliché, nel quale cogliamo immediatamente una differenza fondamentale rispetto a Omero. Non c'è più la concorrenza tra *due* nascite, e quindi il comportamento di Era non è più quello della protagonista che ha la meglio, grazie a un'astuzia sottile, sui piani del merito: ella diventa, al contrario, l'antagonista il cui piano crudele non di ritardare, ma di impedire *tout court* il parto della nuova protagonista, Alcmena, è mandato a vuoto da un astuto stratagemma ideato da una "aiutante", che, in Pausania, è la figlia di Tiresia: l'astuta ingannatrice di Omero diventa, al contrario, la vittima di un inganno sottile. Rispetto a Omero, dunque, i racconti postomerici rappresentano non una parte omessa, ma una versione *diversa* dalla stessa storia, e sui rapporti tra le due versioni si potrebbero fare ipotesi anche molto differenti: fondate tutte, però, sul fatto che nel racconto omerico il blocco del parto ha una motivazione che è funzionale al meccanismo narrativo, costituendone il fulcro (è grazie a esso che Era può ingannare Zeus), mentre in quelli postomerici la motivazione del blocco è, per così dire, "esterna" (la crudeltà quasi da strega di Era) e il blocco stesso costituisce semplicemente il "danno iniziale", la premessa per lo svolgimento degli avvenimenti successivi.

Rispetto a Pausania, il racconto di Ovidio (*Metamorfosi*, 9, 281-323) è più diffuso, e la sua prospettiva narrativa è piuttosto interessante: è infatti proprio Alcmena che, dopo tanti anni, racconta alla giovane nuora Iole, che per l'appunto è incinta, il suo parto travagliato. La dea Lucina, spinta a ciò da Giunone, invece di favorire la partoriente la blocca, intrecciando dei nodi. A questo punto una delle assistenti al parto, di nome Galanthis, vedendo la dea con le dita intrecciate sulle ginocchia, le annuncia che Alcmena ha appena partorito: la sorpresa fa sciogliere le mani a Lucina e la liberazione dei nodi fa sì che anche Alcmena si possa immediatamente liberare e sgravare. Troppo soddisfatta del buon esito del suo stratagemma, Galanthis ride: e la dea, inesorabile, si vendica su di lei, trasformandola in una donnola. Oltre che della metamorfosi, secondo Ovidio la storia dà conto anche di una diffusa e singolare opinione antica circa il modo di partorire delle donnole: "poiché aveva aiutato una partoriente con bocca menzognera, partorisce con la bocca".

In Libanio (*Narrationes*, 39, 6-15 Foerster), a parte il fatto che Era vi opera direttamente, senza intermediari e che la ragazza vi è chiamata Akalanthís, troviamo la medesima vicenda: la ragazza si mette a correre simulando gioia per il parto avvenuto, ingannando così la dea che "colta dalla sorpresa, aprì il ventre di Alcmena". Anche in Libanio la ragazza viene punita e trasformata in donnola. La medesima trasformazione ci è narrata da Antonino Liberale, in cui le aiutanti di Era sono le Moire e Ilitia (che se ne stanno sedute, con le mani intrecciate) e la ragazza si chiama Galinthiás: anche qui la ragazza inganna le Moire con il falso annuncio ed è trasformata in donnola, animale dalla "vita sessuale ripugnante. Concepisce infatti dalle orecchie e partorisce il nuovo nato facendolo uscire attraverso la gola" (*Metamorfosi*, 29). Estremamente sintetici sono gli altri due racconti, di Eliano e di Istro, in cui l'inganno non c'è più e la liberatrice è direttamente una donnola.

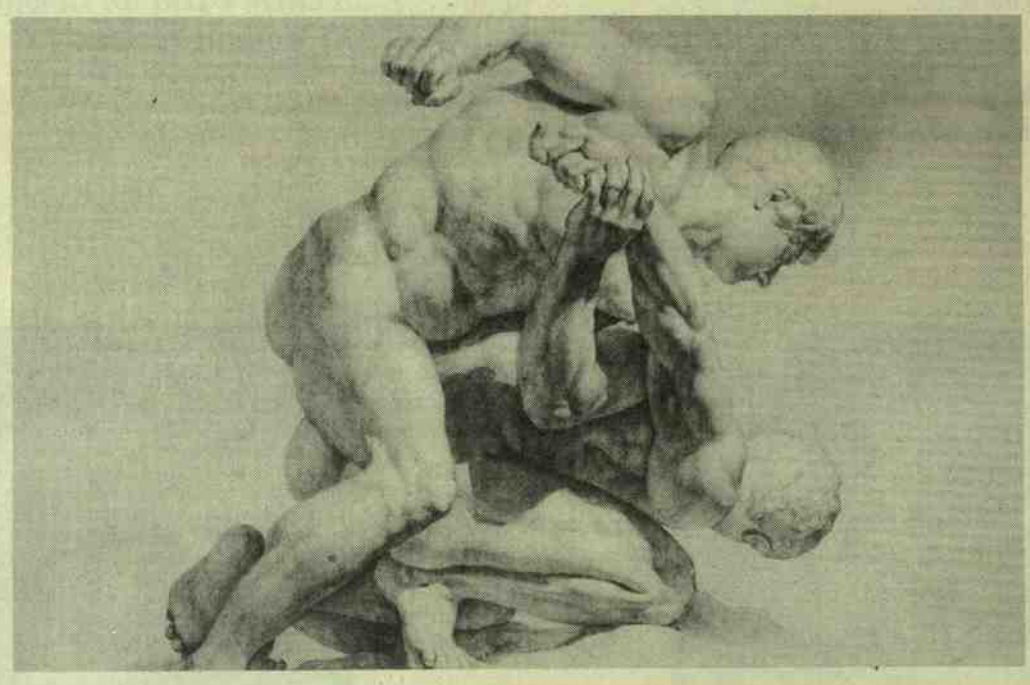
Come si vede, i racconti postomerici sono tutti molto simili. Possono, tuttavia, essere ripartiti in due sottogruppi: quello in cui la liberatrice è una ragazza e quello in cui è invece un animale, la donnola.

Bettini si avvia dunque attraverso un lunghissimo percorso, esaminando prima le varie manifestazioni della figura della "partoriente" (Alcmena), e poi quella della "Nemica" (Era e le sue varie complici); passa quindi a trattare dei "Nodi", della loro "Risoluzione" e, infine, della "Liberatrice". È questa – dedicata alla donnola e alle sue caratteristiche, nella realtà e nella cultura – la parte del libro in cui Bettini allarga ancor più gli spazi della sua analisi, mettendo a frutto tutti i settori della conoscenza – dalla storia naturale alla linguistica, dalla filologia all'antropologia – utili a ricostruire le complesse e ricche valenze simboliche di questo animale nella cultura antica. Un animale che, come sappiamo, occupava un posto in qualche modo paragonabile a quello che nella nostra cultura occupa il gatto: un animale, insieme, domestico ed estraneo, familiare e inquietante. Delle capacità di evocazione e di significazione della donnola nella cultura greco-romana sono prese in esame approfondito e penetrante tutte quelle che, anche solo di striscio, possono riguardare la vicenda del parto di Alcmena e le caratteristiche della sua "Liberatrice": le strane credenze sul suo modo di partorire (e di concepire), la sua straordinaria agilità e sveltezza nell'entrare e uscire dai luoghi più angusti, la sua vicinanza al mondo delle streghe e del maleficio, le sue connotazioni di animale lussurioso e particolarmente astuto.

Negli ultimi capitoli, dopo aver riannodato sapientemente i fili della ricerca, Bettini ci riserva la sorpresa finale: la presenza di racconti molto simili in ambiti del tutto diversi da quello classico. Ciò che lega fortemente tutti questi racconti, oltre alla situazione di partenza del parto bloccato da un maleficio, è naturalmente il modo della "risoluzione", che consiste sempre nell'inganno di far credere all'antagonista che il parto è già avvenuto. Alcuni di questi racconti, inoltre, presentano anche la caratteristica del blocco ottenuto attraverso il "nodo"delle mani intrecciate sulle ginocchia. Sulle ragioni della presenza di questi racconti "simillimi" in tempi e culture lontani e diversi, Bettini propende decisamente per l'ipotesi del "nodo culturale": "Siamo sempre più convinti del fatto che il racconto di Alcmena non è semplicemente quello che ci danno le fonti antiche o ci testimoniano le sue reincarnazioni moderne. È qualcosa di più, è un racconto vissuto, una storia psicologica e sociale oltre che narrativa. In questo sta la ragione della regolarità dei tratti morfologici con cui si presenta, e della sua straordinaria fortuna".

I libri di Bettini

Maurizio Bettini, docente di Filologia classica all'Università di Siena, ha pubblicato i seguenti volumi: Studi e note su Ennio, *Giardini, Pisa 1979;* Antropologia e cultura romana, *La Nuova Italia Scientifica, 1986 (cfr. "L'Indice", 1988, n. 1; tradotto in inglese da J. Van Sickle, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1991);* Verso un'antropologia dell'intreccio, *QuattroVenti, 1991;* Il ritratto dell'amante, *Einaudi, 1992 (cfr. "L'Indice", 1993, n. 7;) tradotto in inglese da L. Gibbs-Wichrowska, University of California Press, Berkeley - Los Angeles, in corso di stampa);* I classici nell'età dell'indiscrezione, *Einaudi, 1994. Ha curato la pubblicazione di varie raccolte di saggi* (La maschera, il doppio e il ritratto, *Laterza, 1991;* Lo straniero, ovvero l'identità culturale a confronto, *Laterza, 1992;* Maschile/femminile. Genere e ruoli nella cultura antica, *Laterza, 1993;* I signori della memoria e dell'oblio, *La Nuova Italia, Firenze 1996); ha diretto la pubblicazione di una storia della letteratura latina in tre volumi* (Letteratura Latina. Storia letteraria e antropologia romana, *La Nuova Italia, 1995). Nel 1998 ha pubblicato un volume di narrativa* (Con i libri, *Einaudi, 1998; cfr. "L'Indice", 1998, n. 7).*



Quasi un'autobiografia in forma di saggi

SIMONE BETA

JEAN-PIERRE VERNANT
Tra mito e politica
ed. orig. 1996
a cura di Giulio Guidorizzi
pp. 344, Lit 46.000
Cortina, Milano 1998

"In greco esiste una specie di massima, un detto che esprime un'intesa: tra amici, tutto è in comune". Si apre con la citazione di questa antica espressione proverbiale l'ultima fatica di Jean-Pierre Vernant: una raccolta di saggi che ripercorrono la vita e l'attività intellettuale di uno dei più illustri studiosi dell'antichità.

Vernant parte dalla massima antica per illustrare brevemente il concetto di pubblico e privato nel mondo greco e per concludere poi che "l'amicizia fa parte sia della sfera del pubblico che di quella del privato, collega e regola entrambe". Ed è proprio questo il filo rosso che lega i capitoli del libro: il continuo passaggio dalla dimensione privata a quella pubblica, dal Vernant uomo al Vernant studioso, dal legame che unisce il giovane Vernant ai "compagni" della Resistenza durante la seconda guerra mondiale al rapporto che il Vernant più maturo stringe prima con i suoi maestri, Ignace Meyerson e Louis Gernet, e poi con i suoi colleghi e seguaci (Marcel Detienne, Nicole Loraux, Claude Nossé, Pierre Vidal-Naquet, ecc.) del Centre de recherches comparées sur les sociétés anciennes.

I saggi che compongono il volume, in parte già editi su riviste specializzate e non, sono raggruppati all'interno di sezioni dedicate ad alcuni degli argomenti sui quali si è esercitata nel corso degli ultimi quarant'anni l'intelligenza di Jean-Pierre Vernant, come per esempio le riflessioni sul passaggio dal pensiero mitico al pensiero razionale, l'azione dell'immaginario all'interno della storia e dei fenomeni sociali, i legami tra la mitologia e la tragedia nella realtà culturale e politica dell'Atene del V secolo a.C.

Sotto la forma di brevi saggi o di penetranti interviste, Vernant illumina da una diversa angolazione i numerosi temi della sua ricerca: nel saggio *La fabbrica di sé*, illustra il proprio metodo di lavoro ("rileggere i testi all'infinito, badando ai termini, all'organizzazione del racconto, alla sua collocazione, alle risonanze interne"); attraverso alcune voci del *Dictionnaire des mythologies*, i personaggi di Prometeo ed Edipo ricevono una nuova, sintetica trattazione, mentre i miti cosmogonici e teogonici vengono ripercorsi ancora seguendo la chiave interpretativa strutturalista che aveva fatto la sua comparsa nei saggi dedicati alle opere di Esiodo. Fanno parte del volume anche l'inedita relazione scritta per la tesi di dottorato di una delle sue alunne più note, Françoise Frontisi – relazione che gli permette di riprendere e di approfondire le proprie riflessioni sul significato della raffigurazione mascherata di potenze religiose come Artemide e Dioniso – e la recensione del libro di Ruth Padel, *In and Out of the Mind. Greek Images of the Tragic Self*.

Ma l'aspetto più originale del libro sono i molti riferimenti autobiografici. L'autore non ha voluto scrivere una vera e propria storia della sua vita, come ammette nella prefazione: "Se è vero che ho una penna in mano, di certo non è autobiografica". Eppure tracce cospicue di autobiografia fanno capolino qua e là all'interno del volume: il ricordo del padre e del nonno, intellettuali laici, direttori del giornale repubblicano "Le Briard"; l'adesione all'Associazione internazionale degli atei rivoluzionari; il Quartiere Latino e la Sorbona negli anni trenta; il fascino esercitato da Platone e la decisione di scrivere una tesi di laurea intitolata *Il concetto di lavoro in Platone*; il servizio militare, seguito dalle esperienze della guerra e della Resistenza contro l'occupazione nazista. E, ancora, è facile cogliere nel libro il suo grande amore per Lida, la moglie russa, conosciuta a soli diciott'anni durante le vacanze estive e sposata a venticinque, e contemporaneamente l'amore per la Russia – e tuttavia non mancano riferimenti espliciti al ruolo fortemente critico sostenuto dallo stesso Vernant all'interno del Partito comunista francese, abbandonato dopo la "primavera di Praga".

Tra mito e politica mostra il costante equilibrio tra le due dimensioni di Jean-Pierre Vernant, lo studioso e l'uomo – due dimensioni che erano caratteristiche degli stessi greci, per i quali l'attività intellettuale e speculativa non era mai slegata da quella personale e civile. Lo prova, ancora una volta, la conclusione del primo capitolo del libro, intitolato *Tessere l'amicizia*: nell'immaginario greco, la tecnica della tessitura aveva una forte valenza politica, come dimostra l'affermazione di Platone secondo la quale, quando si vuole costruire una città, è necessaria la presenza di un re tessitore, capace di unire l'elemento maschile (l'ordito) e quello femminile (la trama), gli uomini energici e quelli moderati – una metafora, questa, che trae forse origine da un celebre passo della *Lisistrata* di Aristofane, dove tessitura e politica appaiono strettamente collegate.

Medesima interazione, dice Vernant, si verifica nell'amicizia: "questa immagine della costituzione di un tessuto sociale comunitario è anche l'immagine greca dell'amicizia, è una forma di *philia*, perché anche la *philia* greca presuppone questo genere di lavoro e di tensione".

Ancora una volta, dunque, privato e pubblico si presentano uniti insieme: *Tra mito e politica* è così la storia di uno studioso che non si è voluto chiudere in una "torre d'avorio" per studiare il passato, ma ha saputo e sa vivere con intensità anche nel presente.

I libri di Vernant

Nell'introduzione al volume di Vernant, Giulio Guidorizzi scrive: "È un dato di fatto che Vernant non produsse mai un'opera sistematica e manualistica. Anche lui, per dirla con Montale, non ama 'la parola che squadra da ogni lato': gli è più congeniale la dimensione del saggio, in cui un problema può essere esaminato sino in fondo nella sua autonomia".

La prova di questa affermazione si trova nella bibliografia di Jean-Pierre Vernant: l'unica opera sistematica è la prima, Le origini del pensiero greco *(1962; Editori Riuniti, 1976 e 1993), definita dall'autore stesso "un saggio filosofico breve e sintetico". Ma già il volume successivo, il celebre* Mito e pensiero presso i greci *(1965; Einaudi, 1970), presenta una struttura che diventerà da allora consueta per le opere di Vernant: una collezione di saggi autonomi legati da un filo conduttore.*

In parallelo a questa, si svolge l'altra attività che caratterizzerà la produzione scientifica di Jean-Pierre Vernant: la pubblicazione di una lunga serie di articoli e prefazioni (un centinaio), nonché un numero pressoché doppio di recensioni apparse sul "Journal de Psychologie Normale et Pathologique" a partire dal 1950; gli interventi più significativi sono raccolti da Riccardo Di Donato in due volumi delle Edizioni di Storia e Letteratura (1995): Passé et présent. Contributions à une psycologie historique *(1995).*

Seguono, negli anni settanta, Mito e società nell'antica Grecia *(1974; Einaudi, 1981),* Religion grecque, religions antiques *(1976),* Religions, histoires, raisons *(1979); in quegli stessi anni, Vernant scrive, con Pierre Vidal-Naquet,* Mito e tragedia nell'antica Grecia *(1972; Einaudi, 1976), con Marcel Detienne,* Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia *(1974; Laterza, 1978) e* La cucina del sacrificio in terra greca *(1979; Boringhieri, 1982).*

Nelle opere del decennio successivo, spicca La morte negli occhi *(1985; il Mulino, 1988), che era stata in parte anticipata dal volume di Atti, curato insieme a Gherardo Gnoli, dal titolo* La mort, les morts dans les sociétés antiques, *e pubblicato nel 1982. Sempre nel 1985 esce un secondo volume sulla tragedia greca, scritto con Vidal-Naquet,* Mito e tragedia due, *con una prefazione di Maurizio Bettini (Einaudi, 1991). Ancora con Vidal-Naquet, Vernant pubblica nel 1988, in Belgio, due volumi:* Travail et esclavage en Grèce ancienne *e* Œdipe et ses mythes. *Prima di* Mito e politica, *hanno visto la luce* L'individu, la mort, l'amour. Soi-même et l'autre en Grèce ancienne *(1989) e* Figures, idoles, masques *(1990). Nel 1997 è comparso il volume* Dans l'œil du miroir, *in collaborazione con Françoise Frontisi-Ducroux.*

Sul proprio itinerario intellettuale Vernant stesso dà importanti informazioni nella lezione sanmarinese I miei maestri, la mia ricerca, *raccolta nel volume einaudiano* Ai confini della storia *(1993) insieme al contributo di Aldo Schiavone,* Il laboratorio Vernant, *utile analisi e appassionata valutazione dell'apporto decisivo dato dallo studioso francese all'antropologia storica del mondo antico.*

Di figlia in madre

Pietas e allattamento filiale. La vicenda, l'exemplum, l'iconografia
Atti del convegno
pp. 378, 52 ill., Lit 55.000
QuattroVenti, Urbino 1997

Una giovane madre che allatta il suo bambino o la sua bambina è una cosa normale che non fa notizia. Ma una puerpera che, con il suo latte, nutre il padre o la madre salvando loro la vita, è qualcosa di molto diverso – qualcosa di sorprendente, di inusitato, di inaudito. E sono proprio "*inusitatum*" e "*inauditum*" gli aggettivi che Valerio Massimo, un autore latino vissuto a cavallo tra il I secolo a.C. e il I d.C., sceglie per definire una simile azione: nel quinto libro dei suoi *Fatti e detti memorabili*, all'interno della sezione *de pietate erga parentes*, Valerio Massimo racconta la storia di una figlia che, per salvare la madre condannata a morire di fame, penetra di nascosto nel carcere e la tiene in vita nutrendola con il latte delle sue mammelle; più avanti, Valerio Massimo cita una seconda variante della storia, che vede una figlia allattare, questa volta, il padre prigioniero.

A Roma, la storia dell'allattamento filiale era ben conosciuta, perché si legge anche in altri autori, come per esempio Plinio il Vecchio e il mitografo Igino; ne esiste anche una testimonianza poetica, rappresentata dai sei versi di un anonimo epigramma dipinto sulla parete di una casa pompeiana. Ne possediamo inoltre anche una versione greca, posteriore di qualche secolo a Valerio Massimo: Nonno di Panopoli, nelle *Dionisiache*, narra la storia della giovane Eria, che con il suo latte salva la vita del padre, il principe indiano Tectafo, re dei Bolingi, prigioniero del crudele Deriade.

Questa storia singolare ha fornito lo spunto per l'organizzazione di un convegno che, nel maggio 1996, ha visto i numerosi partecipanti affrontare il tema della *pietas* e dell'allattamento filiale sotto gli aspetti più svariati. Le quattordici relazioni spaziano dalla letteratura alla storia dell'arte, dall'antropologia alla giurisprudenza. Chi prenderà in mano questa raccolta di interventi scoprirà che, nell'antichità l'iconografia della *Caritas Romana* e della *Pietas Graeca,* è presente in quattro pitture parietali pompeiane, in due terrecotte invetriate d'età neroniana e in un frammento ceramico decorato a rilievo; che lo stesso tema figurativo, dopo essere quasi scomparso nel Medioevo, ritorna a partire dalla fine del Quattrocento, vale a dire contemporaneamente all'*editio princeps* dell'opera di Valerio Massimo, ispirando pittori come Bernardino Luini, Perin del Vaga e Michelangelo Merisi detto il Caravaggio.

L'analisi di questa strana vicenda permette inoltre di aprire insolite prospettive nel mondo degli antichi. L'ampia relazione di Roberto M. Danese affronta il problema del rapporto fra la trasmissione del latte e la linea della generazione: il lettore sarà informato sulle singolari qualità del latte umano, efficacissima medicina per le malattie degli occhi, nonché sul suo stretto legame con il sangue. Lucia Beltrami, attraverso l'esame approfondito di alcune declamazioni attribuite a Seneca Padre e a Quintiliano, mostra come i giovani romani avessero il dovere di nutrire i genitori per restituire i *beneficia* più elementari ricevuti fin dalla nascita, vale a dire la vita e la nutrizione; Settimio Lanciotti analizza invece la consacrazione di un tempio alla Pietas dovuta all'iniziativa di Manio Acilio Glabrione.

La maggior parte degli interventi riguarda tuttavia la sopravvivenza della storia di questo sorprendente allattamento nelle culture e nelle letterature successive all'età classica, dall'agiografia cristiana alla letteratura esemplare del Medioevo, dal *De mulieribus claris* del Boccaccio ai sonetti del Belli, dalle tragedie francesi del Settecento ad alcune stanze dell'Aroldo di Byron, fino al gesto di Rose of Sharon nel capitolo finale di uno dei più celebri romanzi di John Steinbeck, *Furore*.
(S.B.)

Il Nobel portoghese

Vita e opere di José Saramago, tra politica e scrittura

UGO SERANI

Saramago nasce ad Azinhaga nel 1922, un paesino del Ribatejo, regione del centro del Portogallo, nota più per reminiscenze letterarie che per il ruolo attuale di ospitare l'importante nodo ferroviario di Entroncamento.

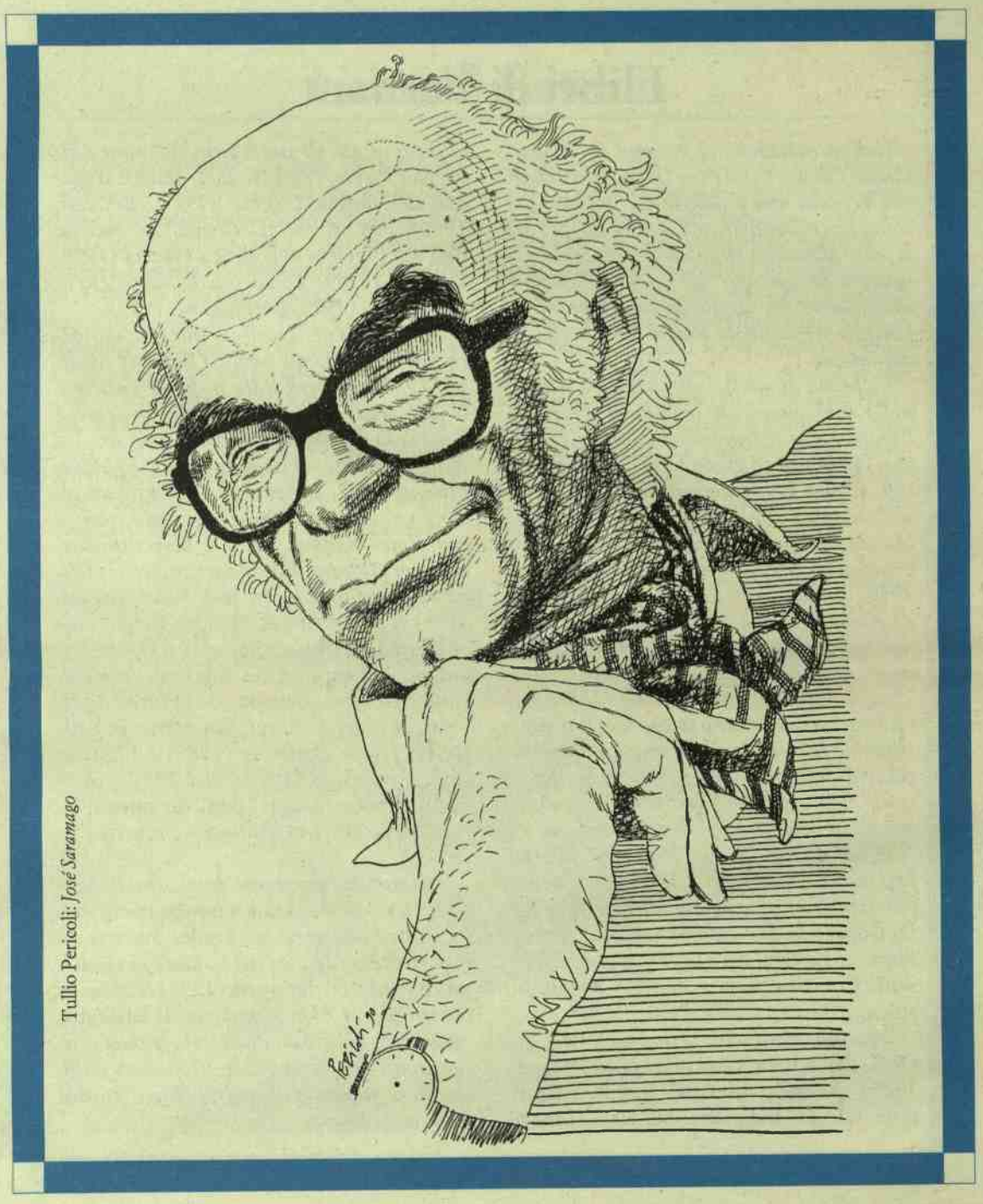
La famiglia contadina dei Saramago, però, già nel 1924 si era trasferita a Lisbona e aveva abbandonato la terra e le sue pene, esemplarmente ritratte in *Levantado do chão*, letteralmente "sollevato da terra" (1980; *Una terra chiamata Alentejo*, Bompiani, 1992), in cui le vicende di una qualunque famiglia rurale della regione più inclemente e naturalmente comunista di tutto il Portogallo, l'Alentejo, assumono i toni del canto epico e popolare. Lo scrittore portoghese assale la pagina con un diluvio di parole, le quali seguono il filo del pensiero e della parola pronunciata. La punteggiatura è travolta; la successione del periodo è cadenzata dal ritmo della respirazione, piuttosto che da quello della tradizionale prosodia letteraria. Saramago compie una vera e propria rivoluzione, di cui oggi, a posteriori, troviamo l'annuncio nei versi liberi del suo volume di esordio *Os poemas possíveis* del 1966 (il romanzo *Terra do pecado*, del 1947, benché recentemente ripubblicato, non trova spazio nella bibliografia ufficiale dello scrittore).

Questi due libri, le poesie del 1966 e il romanzo del 1980, sono due pietre miliari della storia personale di Saramago: l'esordio e la consacrazione, almeno in patria, con l'assegnazione del premio Cidade de Lisboa. In quei quattordici anni si erano susseguiti molti avvenimenti. Prima e più di tutti la fine della dittatura in Portogallo nell'aprile del 1974. Ma anche l'iscrizione dello scrittore al Partito comunista portoghese (1969); l'altra raccolta poetica *Provavelmente Alegria* (1970); e poi i libri di cronache, tra cui anche *As opiniões que o D. L. teve* (1974), che raccolgono i commenti politici pubblicati sul quotidiano "Diário de Lisboa" tra il 1973 e il 1974; la crisi politica e i regolamenti di conti all'indomani della ritrovata libertà. E anche Saramago ne subisce le conseguenze perdendo dopo soli sei mesi (aprile-novembre 1975) la condirezione del prestigioso quotidiano di Lisbona "Diário de Notícias".

La sconfitta giornalistica lo costringerà a dedicarsi esclusivamente alla letteratura, con il romanzo *Manual de pintura e caligrafia* (1977; *Manuale di pittura e calligrafia*, Bompiani, 1994), e l'esordio come drammaturgo con i due atti di *A noite* (1979; *La notte*, in *Teatro*, Einaudi, 1998), premiato ex-aequo come miglior lavoro teatrale dell'anno. Poi, l'anno successivo, è la volta di *Levantado do chão*. Il grande successo, però, arriva con *Memorial do convento* (1982; *Memoriale del convento*, Feltrinelli, 1985), epopea magico-illuministica della costruzione del settecentesco convento di Mafra, con la protagonista Blimunda capace di leggere nella volontà degli uomini. Qui Saramago perfeziona lo stile di scrittura orale di *Levantado do chão* elevando alla sua massima espressione, con la presenza unificante di un narratore onniscente che accompagna il lettore.

Gli anni seguenti sono un susseguirsi di premi, riconoscimenti e, a partire dal 1985, traduzioni. In quell'anno in Germania vengono pubblicati i racconti di *Objecto quase* (1978; *Oggetto quasi*, Einaudi, 1998) e *Levantado do chão*; in Spagna e in Italia *O ano da morte de Ricardo Reis* (1984; *L'anno della morte di Ricardo Reis*, Feltrinelli, 1985; Einaudi, 1996) e da noi anche *Memorial do convento*. Quest'ultimo romanzo negli anni seguenti compare nelle versioni tedesca e castigliana (1986), francese, norvegese e inglese (1987), catalana, danese, rumena e svedese (1988), slovacca, bulgara, finlandese o olandese (1989), greca ed ebraica (1990), ungherese (1992), polacca (1993), turca e cinese (1994), serbo-croata (1997), a testimonianza di un successo e una diffusione planetarie; oltre a essere portato, nel maggio1990, sulle scene della Scala per le musiche di Azio Corghi.

Con *Memorial do convento* non si esaurisce, tuttavia, la vena narrativa di Saramago, che anzi prende nuovi slanci con romanzi come *A jangada de pedra* (1986; *La zattera di pietra*, Feltrinelli, 1988; Einaudi, 1997) e soprattutto con *História do cerco de Lisboa* (1989, *Storia dell'assedio di Lisbona*, Bompiani, 1990). Ma la vera svolta avviene nel 1991 con la pubblicazione di *O Evangelho segundo Jesus Cristo* (*Il Vangelo secondo Gesù*, Bompiani, 1994). Il romanzo viene considerato blasfemo e lo scrittore deve subire le invettive della confederazione episcopale portoghese. In seguito allo scandalo Saramago si costringe all'autoesilio a Lanzarote, nelle Canarie, da dove non cessa di interessarsi del Portogallo, dando alle stampe i caustici commenti diaristici di *Cadernos de Lanzarote*, giunti al quarto volume (1994-97). Il distacco dalla madrepatria, tuttavia, ha i suoi riflessi anche nella scrittura. I suoi due ultimi romanzi, *Ensaio sobre a cegueira* (1995; *Cecità*, Einaudi, 1996) e *Todos os nomes* (1997; *Tutti i nomi*, Einaudi, 1998) segnano una svolta già parzialmente anticipata dall'*Evangelho segundo Jesus Cristo*. La costruzione del periodo si normalizza: il Portogallo cessa di essere il luogo dell'azione e le vicende dei suoi personaggi acquistano un'universalità più marcata rispetto al passato, grazie alla misurata assenza di riferimenti geografici e cronologici espliciti. Le storie di uomini che si confondevano nella Storia con la esse maiuscola dei primi romanzi, divengono sempre più apologhi universali.



Tullio Pericoli: *José Saramago*

Un'inspiegabile ossessione

VITTORIA MARTINETTO

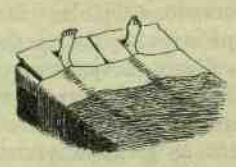
JOSÉ SARAMAGO
Tutti i nomi
ed. orig. 1997
trad. dal portoghese di Rita Desti
pp. 252, Lit 30.000
Einaudi, Torino 1998

A due anni dall'uscita di *Cecità* (Einaudi, 1996, ed. orig. 1995; cfr. "L'Indice", 1996, n. 9), Saramago è di nuovo in libreria con un romanzo che anche a occhi chiusi si riconoscerebbe come suo: ingredienti, intreccio, struttura narrativa, stile. Per chi ama Saramago, quindi, nessuna sorpresa, ma il piacere di ritrovarlo, quel che si dice una garanzia. Come in romanzi precedenti, anche qui l'autore sviluppa la narrazione giocando fra due poli antitetici: l'iperrealismo e il paradosso. Quando parlo di iperrealismo, in Saramago, mi riferisco a una precisione quasi maniacale del dettaglio, una sorta di tic minimalista, che lo porta a scegliere argomenti a prima vista banali e a soffermarsi, lungo la narrazione, su gesti triviali dell'esistenza – una rasatura mattutina, la preparazione di una tavola, il menù consumato, l'attenzione alla piega di un vestito, al modo di infilarsi sotto le coperte, per poi sconvolgerli, attingendo alla tradizione del fantastico, nel metterli in relazione con qualche avvenimento assurdo, quando non surreale, che è ciò che innesca l'azione.

Se nel romanzo precedente questo evento era l'improvvisa epidemia di cecità che colpisce in una giornata qualunque i cittadini di una città qualunque, in *Tutti i nomi* è un'inspiegabile ossessione che si impadronisce di un certo signor José, modesto impiegato della Conservatoria generale dell'Anagrafe di una – anche qui – non ben identificata città. L'ossessione, che condurrà ad avventure impensabili un uomo dalla condotta ineccepibile, scapolo, di mezz'età, dedito al lavoro e al rispetto delle gerarchie, insomma un Pessoa senza genialità, è quella di ricostruire la storia di una donna anch'essa qualunque, sulla cui scheda – che in Anagrafe reca soltanto nome, data e luogo di nascita e poco più – si sofferma un giorno, per caso, l'occhio dello scritturale, malgrado la consumata routine di riordinare quotidianamente centinaia di schede, senza notarle neppure.

Ecco il cuore che farà pulsare il romanzo: l'irrazionale accanimento con cui il protagonista si metterà sulle tracce della sconosciuta, assumendo le spoglie di uno stravagante investigatore che per portare a termine la propria ricerca rischia salute e dignità con insospettabili trasgressioni ai principi di una vita trascorsa nello zelo per il proprio lavoro, senza che, come nel genere poliziesco, vi sia una motivazione forte. Anzi la motivazione è talmente irrisoria e insensata da conferire a tutta la storia valenze paradigmatiche, alla cui interpretazione il lettore potrà liberamente applicarsi.

L'atmosfera angosciosa e quasi onirica che emana dalla vicenda del signor José, narrata nello stile freddamente limpido, più razionale che viscerale, di Saramago, suggerisce del resto affinità con l'universo kafkiano. Come un Joseph K. volontario, il protagonista di *Tutti i nomi*, si crea gratuitamente una vicenda che è tanto più assurda quanto più il procedere dell'immotivata ricerca lo porterà a dover affrontare lo spettro dell'impotenza: la donna che cercava è morta suicida proprio in quei giorni, ed egli ne avrà notizia, semplicemente, dall'avvenuto trasferimento della sua scheda dall'archivio dei vivi a quello dei morti. Tuttavia, l'ostinazione del signor José non verrà meno, la sua ricerca continuerà *post mortem*, con quel *penchant* tutto portoghese per i cimiteri. E lo scioglimento del romanzo riserverà una sorpresa, come solo i romanzi ben architettati possono fare.



Donne in nero

Blanche, Milady, Erminia e le altre

GIUSEPPE MERLINO

ALESSANDRO DUMAS
La rosa rossa
a cura di Giovanna Arese
pp. 88, Lit 10.000
Sellerio, Palermo 1998

ALESSANDRO DUMAS
Un'amazzone
a cura di Giovanna Arese
pp. 87, Lit 10.000
Sellerio, Palermo 1998

L'aristocratica vandeana Blanche de Beaulieu viene fatta prigioniera dal generale repubblicano Marceau nel corso di quella terribile "guerra delle foreste" (o "*révolte-prêtre*", come la definì Victor Hugo) che fu la sollevazione della Vandea nel marzo del 1793. Benché sia vestita da soldatino Blanche è impauritissima, trema e invoca pietà. La prigioniera e il generale si amano subito di un amore puro e invincibile, ma tra di loro ci sono due intoppi grandi come la storia e la politica. Il racconto finisce, rapidamente, con la *chute* brusca della lama della ghigliottina. La fanciulla è ridotta a una testa mozza e il generale viene fissato in un interminabile grido di rabbia impotente.

All'inizio e sullo sfondo del racconto c'è, dunque, la Vandea: eroica, chimerica, arcaica e cavalleresca; ma anche astuta, crudele e fedele fino al fanatismo. Dall'altro lato ci sono i giovanissimi generali della Rivoluzione, Marceau e Dumas (padre del nostro romanziere), anch'essi eroici, giovani, appassionati e avventurosi. La Vandea e gli ufficiali repubblica-ni sono rappresentati tutti insieme come un'*élite* dell'onore e del sentimento, entrambi perdenti su uno sfondo di carneficine giudiziarie e militari ove, come ben sapeva André Chénier, "*courage*" rimava troppo spesso con "*carnage*".

Sono i "vecchi" e i "politici" a decretare la perdita di questi giovani dal cuore limpido. Il marchese di Beaulieu più che un padre è il nome-simbolo della lotta "per il re e la giusta causa"; e i grandi uomini della Rivoluzione sono tutti personaggi crudelmente monomaniaci.

Robespierre ci viene mostrato a teatro, incorniciato dal finestrino di un palco, ove Danton gli ha teso una trappola organizzando il trionfo di una brutta tragedia di Voltaire – *La morte di Cesare* –, in lode del tirannicidio; e poi, dopo, nella sua casa pulitissima, spoglia e astratta: pura custodia di un libro sacro, il *Contratto sociale*, sempre aperto sul tavolo di lavoro e del suo lettore autentico. Questo Robespierre, "arido frutto dello spirito classico" (Taine) e "poudré, ganté, brossé, boutonné" (Hugo), non sfiora neppure il mondo delle passioni private.

Saint-Just corrucciato e dolente, bello, elegante e incorrotto, da un lato è laconico e inavvicinabile come un dandy (la sua retorica si restringeva alla *brevitas imperatoria* e la sua faccia brillava come un ostensorio tra le pieghe dell'immensa cravatta di seta) e dall'altro lato è austero e iroso come un profeta. Hébert e Danton sono impudichi, triviali, ambiziosi e settari; rappresentano l'anima plebea e venale della Rivoluzione. Questi stessi personaggi sono spesso riuniti in un ritratto di famiglia, legati dal tema del sangue. A cominciare da Marat, "*buveur de sang*", la fisiognomica rivoluzionaria ruota intorno all'*effusio sanguinis*. E così Saint-Just è pallido, Robespierre è livido, Marat muore dissanguato nella sua vasca, in una posa da "pietà giacobina"; mentre Danton è pletorico e sanguigno come Mirabeau, il suo maggior modello.

Nel discorso materialistico e cinico che Delmar – il delegato del popolo presso il corpo di spedizione in Vandea – tiene alla terrorizzata Blanche de Beaulieu, il sangue viene definito come un semplice "liquore rosso", quasi fosse il succo di una grande vendemmia umana, che solo la superstizione ha reso sacro e venerabile. Il sangue che nell'Antico Regime consacrava la continuità delle dinastie, legittimava le genealogie e univa le stirpi, ora, in età repubblicana, è diventato il grande detersivo della Nazione che, sotto forma di salasso, ridà la salute e, abbeverando le terre riarse, restituisce la fertilità.

Grazie al sangue ci siamo avvicinati a una delle ossessioni della generazione romantica: la ghigliottina. Questo "grande teatro della rivoluzione" (Michelet) è il filo occulto che attraversa il nostro racconto e si manifesta alla fine, vorace e fatale. Fin dal titolo quel colore rosso della rosa non è un innocente cliché poetico; è già un rosso sangue: la rosa è finta, è una rosa tinta; è già una reliquia.

Questo fiore che Blanche de Beaulieu sceglie per sé, rifiutando il prezioso collier offertole dal generale Marceau (quasi presagendo che una collana non si addice a una decapitanda), riappare nella scena finale del patibolo non più tra le chiome della fanciulla, ma serrato tra i denti come per trattenere un grido di raccapriccio e per ostentare una fedeltà d'amore. Il gesto appassionato con il quale la moritura ha voluto tenere su di sé, fin dopo l'esecuzione, il pegno d'amore si rivela pregno di involontario orrore. La folla assiepata, alla quale il boia mostra il capo di Blanche, crede di scorgere tra quelle labbra non già una rosa rossa ma un fiotto di sangue e si allontana muta e atterrita. La rosa si svela per quel che era: un presagio di agonia e un commiato funebre.

Il pathos dell'esecuzione di Blanche sta soprattutto nel fatto che, benché allevata dal padre e allenata a esercizi maschili, nulla ha perso di una dolce e impaurita femminilità. Nel mondo di Dumas, però, è presente un altro tipo di donna – fatale e terribile – ben noto ai suoi lettori. Milady, nei *Tre Moschettieri*, è l'esempio più clamoroso di questa donna-tigre che svirilizza e divora gli uomini che incontra. Ma non è l'unico. Una *belle dame sans merci* è anche la protagonista del racconto breve *Erminia ovvero un'amazzone*, che mette in scena una passione femminile fallica, imperiosa, anonima e rischiosa. Il racconto si chiude col tonfo mortale del maschio in un sordido cortiletto condominiale, quasi si trattasse di una fatalità zoologica del *post coitum*. Alla fatuità dell'uomo corrisponde l'energica Eugénie Danglars, nel *Conte di Montecristo*, che fugge dalla casa paterna portando con sé la fragile e innamorata maestrina di pianoforte; e sempre nello stesso romanzo c'è la signora di Villefort, una grande avvelenatrice. Quel che colpisce in queste donne è che sono sempre al centro di lutti passati o futuri: donne *en noir*, suscitatrici di catastrofi e fomentatrici di persecuzioni, veri gorghi che attirano il sublime più tenebroso.

Chiudendo questo breve elenco direi che, per Dumas, il *mundus muliebris*, sottrattosi all'alleanza col maschio, è un campo minato e calamitoso per chiunque l'attraversi e che, perciò, ad esempio, l'unico moschettiere inquietante e, a volte, diabolico è il più galante ed effeminato dei quattro: l'abate d'Herblay, detto Aramis, vescovo di Vanves, una vera *coquette* ecclesiastica.

Il gran sadico morto santo

GIULIO SCHIAVONI

ERNESTO FERRERO, *Barbablù. Gilles de Rais e il tramonto del Medioevo*, pp. 313, Lit 35.000, Piemme, Casale Monferrato (Al) 1998.

Un personaggio di grande richiamo per l'immaginario collettivo come Barbablù non può essere un nostro simile, ma soltanto un "mostro sacro", uno che non sia "frenato" dai limiti della vita d'ogni giorno (come ha osservato una volta Georges Bataille). Al tempo stesso, però, non è pensabile che una figura del genere sia il semplice frutto della fantasia di Perrault: deve per forza possedere un background culturale sia pure remoto. È stato proprio questo desiderio di esplorare un vissuto biografico e un sottofondo ambiguo per ricercare un raccordo e una filiazione diretta dalla storia alla fiaba ad aver sorretto l'interesse di Ernesto Ferrero (in questo volume già uscito nel 1975 nella collana "Le Scie" di Mondadori e ora riproposto – in parte riscritto e con alcune aggiunte – dall'editore Piemme) per il torbido personaggio di Gilles de Rais (1404-1440).

Compagno d'armi di Giovanna d'Arco, gran condottiero ed eroe della liberazione di Orléans, nobile dall'educazione ineccepibile e dalle ricchezze sconfinate, Gilles fu anche alchimista, satanista, e un grande sadico che al termine della vita confessò di aver ucciso decine e decine di bambini, dopo aver abusato di loro, si pentì e morì da "santo" (non senza aver sconvolto gli inquisitori). In una scrittura di grande finezza che riesce a mescolare il rigore della ricostruzione storico-biografica alle arguzie del saggismo filosofico e al tratto avvincente del romanzo noir, il libro ripercorre le varie stagioni della vicenda esistenziale di Gilles, e recupera umori, voci e soprattutto sapide contraddizioni di un'epoca di transizione (siamo in piena guerra dei Cent'anni), un'epoca che ha estrema familiarità con il sadismo, la morte e il delitto.

Tanta ferocia nelle vicende di questo pedofilo del primo Quattrocento hanno tutto il carattere di segni già "moderni" e novecenteschi, destinati ad attraversare *la civiltà occidentale. Egli appare, in tal senso, come una sorta di anticipazione delle nevrosi moderne, in quanto sembra "far parte della categoria tipicamente novecentesca degli assassini per noia, per angoscia esistenziale". Il convincimento di Ernesto Ferrero è che il passaggio di questa atroce vicenda nella "sfera stilizzata della fiaba" vada visto in intima sintonia con l'orientamento che ha caratterizzato per molti secoli la cultura occidentale nell'affrontare l'elemento "mostruoso" e l'horror: un orientamento che si è risolto perlopiù nel rifiuto di misurarsi seriamente con esso, preferendo invece confinarlo nell'eccezionalità del caso limite, oppure valorizzandolo come elemento esotico, come bizzarria, comunque controllabile dalla ragione. Di conseguenza il libro indaga anche e soprattutto le radici sacrali-religiose del "mostruoso", del patologico e dell'iperbolico in quanto* elementi della quotidianità, *quasi a riprova della "normalità" del "mostro", o – se si vuole – della "banalità della male".*

YASHAR KEMAL
Il ritorno di Memed il Falco
ed. orig. 1969
trad. dal turco
di Claudia Zonghetti
pp. 484, Lit 38.000
Tranchida, Milano 1998

Con l'intensità poetica e sociale che caratterizza tutta la sua opera, Kemal ritrae l'universo popolare turco nella sua lotta contro le angherie dei proprietari terrieri. In questo romanzo l'autore riprende le vicende del suo personaggio più noto, Memed il Falco, detto anche "il Sottile" per il suo fisico da ragazzino, campione dei diritti degli oppressi. L'eroe ricompare dal nulla nel villaggio di Vayvay proprio mentre gli abitanti vengono terrorizzati da Ali Safa Bey, disposto a qualunque brutalità pur d'impossessarsi delle loro fertili terre. Fino alle ultimissime pagine il Sottile si limita a cambiare nascondiglio e a difendersi dai soldati, ma il suo ritorno è di per sé sufficiente a risvegliare l'istinto di ribellione dei contadini, i cui racconti lo trasformano in creatura magica e invincibile: Attorno a questo conflitto centrale ruota un'intera comunità di personaggi, coinvolti nel crescendo di violenze e ritorsioni fra le due parti. Memed, nel frattempo, è preda di rimorsi e dubbi strazianti: a quale scopo lottare, se gli oppressori sono come "un drago dalle mille teste" che ricrescono appena tagliate? "Chi non si oppone alla tirannia va contro la volontà di Allah", è una delle risposte offerte dal romanzo.

PIETRO DEANDREA

BORLA
via delle Fornaci, 50 - 00165 Roma

L. Aron, A. Harris — **L'EREDITÀ di SÀNDOR FERENCZI** — pagg. 416 - L. 52.000

R. Kaës, A. Correale et al. — **SOFFERENZA E PSICOPATOLOGIA DEI LEGAMI ISTITUZIONALI** — pagg. 224 - L. 32.000

René Diatkine — **IL BAMBINO NELL'ADULTO** o l'eterna capacità di fantasticare — pagg. 288 - L. 40.000

Massimo Recalcati (a cura di) — **IL CORPO OSTAGGIO** Teoria e tecnica dell'anoressia-bulimia — pagg. 320 - L. 40.000

Wally Festini — **LA PSICOLOGIA DINAMICA DEI GRUPPI CLINICI** — pagg. 280 - L. 40.000

Gabriel Levi (a cura di) — **RISCHIO PSICOSOCIALE IN ETÀ EVOLUTIVA** — pagg. 192 - L. 25.000

P. Gaiotti de Biase — **CHE GENERE DI POLITICA?** I perché e i come della politica delle donne — vol. 1: pagg. 160 - L. 25.000; vol. 2: pagg. 224 - L. 32.000

Battaglie ed eroi del Medioevo germanico

VITTORIA DOLCETTI CORAZZA

La battaglia di Maldon. Eroi e traditori nell'Inghilterra vichinga
a cura di Giuseppe Brunetti
testo a fronte
pp. 189, Lit 18.000
Luni, Milano-Trento 1998

Waltharius. Epica e saga tra Virgilio e i Nibelunghi
a cura di Edoardo d'Angelo
testo a fronte
pp.197, Lit 18.000
Luni, Milano-Trento 1998

Con questi due volumi usciti a breve distanza l'uno dall'altro, la "Biblioteca medievale" di Luni si apre al Medioevo germanico presentando testi che, profondamente diversi per tanti aspetti, non ultimo la lingua in cui sono redatti, sembrano quasi emblematici di un momento culturale che ha visto la coesistenza e la fusione di tradizioni germaniche e di cultura classica. E un apprezzamento deve subito essere espresso per il lavoro compiuto dai curatori e per le scelte editoriali che, presentando i testi in lingua originale con traduzione a fronte, corredati da ampie introduzioni e da note ben calibrate di carattere storico-letterario, filologico e linguistico, mettono a proprio agio sia il lettore comune sia lo specialista, che potrà sfruttate le bibliografie esaurienti e aggiornate per approfondire singoli problemi.

Il volume intitolato *La battaglia di Maldon* contiene in realtà anche il testo della *Battaglia di Brunanburh* e, come corollario, gli annali 979-1020 della *Cronaca anglosassone*: a dispetto del titolo, il volume dunque offre la documentazione letteraria completa a noi pervenuta in inglese antico (le due *Battaglie* sono in versi allitteranti secondo la tradizione germanica, mentre la *Cronaca* è in prosa), relativa a quel periodo storico difficile e complesso in cui l'Inghilterra ha vissuto il dramma delle invasioni vichinghe.

Il filo della storia lega dunque i due testi poetici, ispirati da due avvenimenti particolarmente significativi che avevano senza dubbio colpito i contemporanei; non è un caso infatti che i 73 versi della *Battaglia di Brunanburh* compaiano d'improvviso tra gli annali in prosa della *Cronaca anglosassone* (anno 937) per celebrare la vittoria del re Æthelstan e del fratello Edmund sugli scozzesi e i northmanni; i vinti fuggono, i vincitori ritornano in patria esultanti: "Si lasciarono dietro a gioire dei cadaveri / il nero-vestito, lo scuro corvo / becco di corno e la bruno-vestita, / l'aquila bianca di dietro a godersi le carogne, / il famelico falco di guerra e il grigio animale, / il lupo della foresta" (vv. 60-65).

Sono i colori e gli animali simbolo di morte ricorrenti nelle scene di battaglia di tradizione germanica; anche nella *Battaglia di Maldon* si legge: "Si levarono strida; rotearono i corvi, / l'aquila avida di carogne" (vv. 105-106). È l'anno 991 e il poemetto, giunto mutilo di inizio e fine, celebra in 325 versi allitteranti la morte di Byrhtnoth, capo dell'esercito anglosassone e campione di fedeltà verso il re Æthelred: rifiutatosi di pagare un tributo ai vichinghi e rinunciando al vantaggio di posizione che il terreno gli offriva, sceglie di combattere contro di loro, contro i "lupi di strage", ma viene ferito a morte. Sebbene le sorti della battaglia siano ormai segnate e gran parte dell'esercito inglese si dia allo sbando, alcuni non rinunciano a vendicare il loro signore e muoiono al suo fianco in un'estrema manifestazione di fedeltà. Il sacrificio di Byrhtnoth non fu dimenticato, anzi significativamente di lui si fa menzione in testi in prosa strettamente legati all'ambiente monastico, ad esempio nella *Vita* dell'arcivescovo Oswald scritta dal monaco Byrhtferth negli ultimi anni del X secolo, e ancora nel *Liber Eliensis* (compilazione riguardante il monastero di Ely) risalente al XII secolo, dove ormai di Byrhtnoth si è impadronita la leggenda, ed egli è diventato l'eroe che combatte valorosamente per difendere ad un tempo la patria e la Chiesa.

Se è vero che nella tradizione del Medioevo germanico (e non solo) è consuetudine cantare la materia "eroica" in poesia nelle lingue volgari e riprendere quella stessa materia in scritti in prosa usando il latino, rappresenta una suggestiva eccezione il caso del *Waltharius*, un poema di circa 1500 versi in latino, problematico per tanti aspetti (autore, datazione, fonti, ecc.) e attribuito da d'Angelo, dopo un'attenta disanima delle diverse posizioni assunte dagli studiosi, al colto ambiente del monastero di San Gallo, agli anni tra il 950 e il 1050, quando vi operava Notker Labeone, la cui produzione poetica mostra numerosi punti di contatto con il *Waltharius*.

Inopportuno sarebbe ricercare in questo componimento verità storica, sebbene vi compaiano Attila e gli Unni che muovono con il consueto ardire verso Occidente alla conquista dei regni germanici "concedendo ai supplici pace e abbattendo i ribelli" (v. 9). Storia e leggenda si mescolano in questo componimento, frutto dell'interesse per la tradizione eroica germanica (quella stessa trattata ad esempio nel *Waldere* anglosassone, nel *Cantare dei Nibelunghi* tedesco, nelle saghe nordiche, ecc.) da parte di un colto uomo di chiesa che vuole intrattenere e divertire la comunità monastica alla quale appartiene, i *fratres* dell'apostrofe iniziale, proponendo loro una materia nota, rivisitata alla luce della cultura latino-cristiana e inaspettatamente qua e là avvolta in una atmosfera di *humour* che ne rende gradevolissima la lettura.

Tigre e agnello

ANDREA BAJANI

MARTIN AMIS, *Altra gente*, ed orig. 1981, trad. dall'inglese di Susanna Basso, pp. 250, Lit 24.000, Einaudi, Torino 1998.

A un anno dalla pubblicazione di Il treno della notte *(cfr. "L'Indice", 1997, n. 10) Einaudi propone un nuovo romanzo di Martin Amis,* Altra gente, *che arriva in Italia con diciassette anni di ritardo rispetto all'edizione inglese. Ci troviamo tra le mani un Amis anomalo, più notturno, meno simpatico e molto più ambizioso letterariamente. Lo stravagante ed esplosivo poliziotto-donna Mike Hoolihan, che nell'ultimo romanzo dello scrittore inglese indagava sul suicidio di Jennifer Rocwell, lascia il posto a Mary Lamb, una giovane donna che ha perso la memoria in circostanze poco chiare. Al suo fianco compare saltuariamente un investigatore, Prince, alle prese con un caso singolare: una ragazza è stata uccisa senza che il corpo sia stato ritrovato; l'investigatore sospetta che la ragazza e Mary Lamb siano in realtà la stessa persona.*

Amis orchestra un romanzo incentrato sul tema del doppio; lo fa lavorando sul simbolismo dei nomi dei personaggi che forse, per un eccesso di esplicitazione, a volte rischia di appesantire la scorrevolezza della trama. Mary Lamb è un personaggio innocente. Facciamo la sua conoscenza nel momento in cui entra come per la prima volta a contatto con il mondo, come in una nascita; è priva di memoria, non sa nulla della realtà che la circonda e si muove tra la gente con una ingenuità disarmante. Vive in una condizione verginale: da qui il suo nome e il suo cognome.

Viceversa il suo doppio, la supposta vittima, è un personaggio spregevole, cattivo, che ha condotto malamente una vita di cui nessuno sa nulla. È un personaggio che non compare mai, di cui si hanno notizie vaghe da persone che più o meno direttamente hanno avuto a che fare con lei. Il suo nome è il richiamo al celebre personaggio di Stevenson, al malvagio alter ego del Dr Jekyll; allo stesso modo è indicativo che il nome proprio sia l'abbreviazione di Amis. Il gioco qui si fa molto letterario. Oltre a Stevenson, Amis cita in maniera quasi letterale il Wilde del Ritratto di Dorian Gray *– Mary è di fronte allo specchio, sta confrontando se stessa con una fotografia di Amy Hide: "Era Mary. Però era più vecchia di Mary (...) Quel viso la squadrava con aria di sfida, forse addirittura con un principio di sogghigno nella piega all'insù del lato sinistro delle labbra" – e ripropone il confronto bene/male, innocenza/malvagità, nei termini della dialettica* lamb/tiger *cara a William Blake.*

L'ultimo personaggio-simbolo è l'investigatore. Il suo nome è Prince; la sua funzione è di restituire Mary alla sua vera identità, dopo averla depurata di ogni malvagità. Ma è un personaggio poco più che tratteggiato, puramente funzionale alla narrazione e per nulla autonomo all'interno del romanzo.

Amis mira a creare continue zone d'ombra attraverso il lavoro sul personaggio di Mary, che è anche un lavoro sul linguaggio; dalla visione caotica, desolante del mondo nel quale Mary viene catapultata, fino alla ricostruzione di una realtà nella quale, pur nel caos, è ancora possibile il movimento. Come se la scrittura fosse un ripartire da zero, un lavorare sulle macerie alla ricerca di un orientamento.

Feltrinelli

REINHARD SCHULZE
IL MONDO ISLAMICO NEL XX SECOLO
Politica e società civile
Traduzione di Andrea Michler
Un'opera fondamentale, la prima in Italia, sulla storia politica e civile del mondo islamico contemporaneo.

JÜRGEN HABERMAS
L'INCLUSIONE DELL'ALTRO
Studi di teoria politica
A cura di Leonardo Ceppa
Le riflessioni teorico-politiche di uno dei più grandi filosofi contemporanei: come affrontare i problemi determinati dalle trasformazioni della modernità.

FABRIZIO DESIDERI
L'ASCOLTO DELLA COSCIENZA
Una ricerca filosofica
Una storia della coscienza che assume come punto di partenza quello di una voce dell'anima che parla "dentro" e chiede di essere ascoltata.

PIERRE KALFON
IL CHE
Una leggenda del secolo
Prefazione di Manuel Vázquez Montalbán
Traduzione di Luisa Cortese
Un mito leggendario, un grande personaggio storico, un uomo del suo tempo. La prima biografia critica di Che Guevara apparsa in Europa.

REINHARD BRANDT
D'ARTAGNAN O IL QUARTO ESCLUSO
Su un principio d'ordine della storia culturale europea 1, 2, 3 / 4
Postfazione e traduzione di Daniela Falcioni
Un'opera originale e colta che esamina una particolare forma di organizzazione del pensiero – lo schema 1, 2, 3 / 4 – nei diversi campi dell'arte, della filosofia, della società, della religione.

DANIELE ARCHIBUGI
DAVID BEETHAM
DIRITTI UMANI E DEMOCRAZIA COSMOPOLITICA
Con un'appendice delle dichiarazioni storiche
A cinquant'anni dalla sua approvazione, un bilancio storico sull'efficacia della Dichiarazione universale dei diritti umani: la dichiarazione è servita a rendere effettivi tali diritti o si è trattato di un semplice, seppure nobile e significativo, esercizio retorico?

IL FUTURO DELLA MONETA
Sguardi dal cuore dell'impero
a cura di James A. Dorn
Introduzione e traduzione di Adelino Zanini/ShaKe
Nell'immediato futuro il commercio, la moneta, la tassazione, l'esistenza stessa degli stati-nazione subiranno dei cambiamenti radicali. Un'analisi lucida e approfondita dei processi economici che condurranno a questa irreversibile trasformazione.

KATIE HAFNER, MATTHEW LYON
LA STORIA DEL FUTURO
Le origini di Internet
Traduzione di Giuliana Giobbi/ShaKe
Chi ha inventato Internet? Chi ne è il padrone? Chi ne determina le regole? Chi la paga? Quali ne saranno le evoluzioni future? La storia più documentata e completa della Rete.

EDWARD W. SAID
TRA GUERRA E PACE
Ritorno in Palestina-Israele
Prefazione di Tzvetan Todorov
Traduzione di Giovanna Bettini
Un pellegrinaggio alle radici: il ritorno in Palestina del grande intellettuale è l'occasione per mettere a fuoco torti e ragioni di due popoli storicamente e geograficamente uniti.
Nuova edizione

ALBERTO GASTON
GENEALOGIA DELL'ALIENAZIONE
Un saggio sulla psichiatria rivolto a chi vuole pensare questa disciplina in un'ottica al contempo epistemologica, problematica e clinica.

Un'altra famiglia andata a male

STEFANO MANFERLOTTI

HANIF KUREISHI
Nell'intimità
ed. orig. 1998
trad. dall'inglese di Ivan Cotroneo
pp. 107, Lit 22.000
Bompiani, Milano 1998

Hanif Kureishi fa parte di quel gruppo di autori inglesi ormai noti come "scrittori dell'altrove": provenienti, cioè, da realtà esterne a quella britannica, poi emigrati in Gran Bretagna e qui inseriti nella cultura locale fino a divenirne interpreti fra i più attenti. Tra i nomi noti anche da noi ci sono quelli di Salman Rushdie, di Kazuo Ishiguro, di Timothy Mo, di Ruth Jhabvala. Pur perseguendo progetti formali distinti, sono riusciti tutti a trasformare in punto di forza l'attrito fra le due culture, che essi riescono a descrivere con esiti espressivi particolarmente efficaci. Kureishi (l'unico del gruppo ad essere nato in Inghilterra, e precisamente nel sobborgo di Bromley, nel 1954, da madre inglese e padre pachistano) fornisce già in apertura del suo fortunato romanzo del 1990, *Il Budda delle periferie*, una versione ironica, anzi schiettamente comica, di una realtà così ibridata: "Mi chiamo Karim Amir e sono un vero inglese dalla testa ai piedi, o quasi. La gente tende a considerarmi una nuova razza, dal momento che sono il prodotto di due vecchie culture. Io però me ne frego, sono inglese (non che me ne vanti), vengo dalla periferia meridionale di Londra e voglio andare da qualche parte".

E ora disponibile nelle librerie italiane l'ultimo libro di Kureishi, *Nell'intimità*. Anche in questo romanzo (ma sarebbe meglio definirlo un racconto lungo) Kureishi preferisce non staccarsi da una realtà che gli è familiare. "Familiare", anzi, è un aggettivo che si presta particolarmente bene ad introdurne i contenuti, visto che il testo ruota per intero su una delle tante famiglie di oggi, andate a male per l'intrinseca fragilità esistenziale dei contraenti e per la forza negativa di un mondo esterno altrettanto sconnesso.

A dire il vero, Jay, lo sceneggiatore televisivo e cinematografico quarantenne che narra la sua vicenda, e Susan, la donna con cui egli vive assieme ai loro due figli, non sono sposati, ma il loro ménage ha tutto della famiglia, sia pure di una famiglia rispondente a un canone irregolare ma ormai tipico di una generazione, almeno in Gran Bretagna: tutto, nella casa, appare provvisorio, improvvisato, dall'educazione dei figli all'arredamento, dalla scarsa ricerca di un autentico dialogo con l'altro all'attenzione ancora minore rivolta alle faccende domestiche. Niente viene riposto con cura, se non la droga, e benché i due siano giovani e poco più che infanti i figli, un velo leggerissimo ma percepibile di sporco, di tedio, di stantìo, ricopre le loro cose e le loro vite. Jay, come il Karim del *Budda delle periferie* e come tanti amici suoi e di Susan, vorrebbe perciò "andare da qualche parte". Sta infatti per lasciare la casa, la compagna, i figli. E di questa sua irrequietezza che intende parlare e parla al lettore, ma l'altrove al quale è diretto, dal quale si sente attratto come da una forza mesmerica, non ha identità né confini, è semplicemente percepito e sperato come uno spazio meno avvilente di quello domestico.

Di libri su temi analoghi ne sono stati scritti a dozzine, ma quasi sempre il loro maggiore e unico pregio consisteva nella prognosi più o meno fausta che vi si rinveniva a proposito dei mali cronici di un universo privo di centro e sostanzialmente paranoico. Ovviamente, tutto ciò è presente anche nel libro di Kureishi, che pure descrive una gioventù (o una ex gioventù) piegata da modelli di vita fenomenologici, imperniati sul qui ed ora: fatta, quindi, di continui, piccoli salti nel buio; ma ha cura di sovrapporvi il dubbio che tante scelte all'apparenza eversive e più di altre rispettose del proprio io siano in realtà il frutto di un egocentrismo tanto più deteriore in quanto velleitario, che si consuma solo a patto di ignorare il prossimo, coniugi e figli compresi, e di trasformare il mondo in una sorta di terra di nessuno in cui tutto fluttua, sentimenti e cose. Non affidando quasi nulla all'esplicito, se non le prodezze sessuali del protagonista e dei suoi sodali, Kureishi riesce a infiltrare nella pagina una malinconia che fa quasi da basso continuo, fino a proporsi come uno dei tratti fondamentali del libro.

Kureishi sa che per alleggerire una materia che potrebbe in ogni momento farsi greve è indispensabile inserire momenti ironici o addirittura comici, e tende alla gnome, alla massima che può essere più o meno irridente e più o meno basata sull'*understatement*, ma che ha sempre la funzione di trasmettere un messaggio in forma sintetica. Qui è spesso al suo meglio.

Jay ci racconta che viene dalla periferia, che ha avuto un'infanzia difficile, che la sua attività come sceneggiatore è stata infine gratificata da una *nomination* per l'Oscar. Sono notizie che lasciano capire come anche questo libro di Kureishi abbia una robusta connotazione autobiografica, ma si tratta francamente di infiltrazioni che l'autore si poteva risparmiare. Di certo non tolgono e non aggiungono nulla ai pregi del libro. Rafforzano, però, l'idea che ancora una volta l'autore non voglia avventurarsi a scrivere su eventi e sensazioni di cui non ha esperienza diretta. Si ha l'impressione che per limiti soggettivi o per calcolo utilitaristico Kureishi abbia optato in piena coscienza per un basso cabotaggio rassicurante, che gli garantisce un pubblico discretamente folto (anche all'estero) ed emolumenti non strepitosi ma costanti, come i cespiti elargiti da un capitale affidato ad amministratori che fanno della prudenza la loro parola d'ordine.

Realismo magico nigeriano

PIETRO DEANDREA

BEN OKRI, *Il venditore di sogni*, ed. orig. 1986 e 1988, trad. dall'inglese di Giorgio Bizzi, pp. 341, Lit 28.000, **Giunti, Firenze 1998**.

Il nigeriano Ben Okri è conosciuto soprattutto come uno dei maggiori esponenti del realismo magico africano, grazie al romanzo La via della fame *(Bompiani, 1997²) che nel 1991 ha vinto il prestigioso Booker Prize. Sempre per Bompiani, in Italia è uscito anche, nel 1996, il controverso romanzo* Io sono invisibile, *utopia misticheggiante e un po' vacua. Nel* Venditore di sogni *sono incluse le opere più riuscite di Okri, vale a dire le due raccolte di racconti uscite in Inghilterra prima del conseguimento della fama internazionale. In esse, forse anche per esigenze imposte dal genere novellistico, l'autore dispiega il suo talento per mezzo di una scrittura a un tempo poetica e asciutta, immune dalla verbosità talvolta riscontrabile nei suoi romanzi successivi: il gusto per un lirismo immediato e fulminante lo accomuna a un altro narratore africano, il mozambicano Mia Couto (*Voci all'imbrunire, *Lavoro, 1989).*

Buona parte del libro precipita il lettore nelle tragedie della Nigeria postindipendenza. Il racconto d'apertura, Risate sotto il ponte, *è un magistrale resoconto degli orrori della guerra del Biafra, dove un bambino cerca di dare una spiegazione agli stupri e ai fiumi gremiti di cadaveri rigonfi che si trova sotto gli occhi: "Lo ricordo come un bel periodo, non so perché. Le sirene e le autopompe davano l'impressione che da qualche parte nel paese si stesse tenendo una qualche festa pazzesca".*

I racconti ambientati dopo la guerra dipingono egualmente atmosfere di conflitto, sopruso e indigenza. L'autore trasmette con particolare efficacia il palpitare caotico di Lagos, in cui gli abitanti si ritrovano a essere "profughi nella loro stessa città", e dove l'arte crudele della sopravvivenza si manifesta in ideatori di corsi per corrispondenza, svuotatori di pozzi neri e predicatori di nuove confessioni religiose. I due protagonisti di Nella città di polvere rossa *tirano avanti con scommesse e furtarelli, ma anche vendendo il proprio sangue agli ospedali, nel giorno in cui il compleanno del governatore militare monopolizza la città con festeggiamenti e soldati in delirio. In* Le stelle del nuovo coprifuoco *Arthur è un venditore ambulante di medicine che creano più malanni di quanti non ne guariscano: gli incubi terribili generati dai suoi sensi di colpa arrivano a fondersi con le crudeltà imposte dai nuovi ricchi, fino a che realtà e stati di allucinazione diventano quasi indistinguibili.*

Quando Okri abbandona l'ambiente metropolitano lo fa per acuire ulteriormente il suo distacco dal realismo. In Nuovi mondi fioriscono *e* Quel che vide lo spillatore *è la morte temporanea a giustificare l'esplorazione di dimensioni ultraterrene popolate da creature fantastiche; il secondo titolo rappresenta inoltre un esplicito omaggio ad Amos Tutuola, l'autore che, in seguito, ha maggiormente influenzato il passaggio di Okri a un realismo magico più diretto, senza mediazioni.*

YAAKOV SHABTAI
IN FINE
Traduzione di Elena Loewenthal
Il capolavoro postumo di uno dei maggiori scrittori israeliani del nostro tempo.

NADINE GORDIMER
UN'ARMA IN CASA
Traduzione di Grazia Gatti
Un crimine passionale. Intorno, la violenza del Sudafrica, sempre in agguato. Al centro, la tragedia di due genitori che cercano di capire chi è davvero loro figlio. Il romanzo più coinvolgente di Nadine Gordimer.

DOUGLAS COUPLAND
FIDANZATA IN COMA
Traduzione di Marco Pensante e Ermanno Gomma
In America è già un caso. Il ritratto feroce di una generazione di vuoti a perdere vista con occhi rimasti chiusi per vent'anni.
Dall'adolescenza all'età adulta in caduta libera, etica e spirituale.

ANTONIO MORESCO
GLI ESORDI
Una vita, tre vocazioni.
La religione, la politica, l'arte.
Un grande romanzo che mancava alla letteratura italiana del Novecento.

MAURIZIO MAGGIANI
LA REGINA DISADORNA
Un prete ragazzo e una regina bambina. Il porto di Genova e un'isola del Pacifico.
La ferocia del secolo, il candore della giovinezza, l'innocenza dei popoli. Dopo *Il coraggio del pettirosso*, Maurizio Maggiani firma un romanzo generoso, spettacolare, innamorato dei suoi lettori.

CAROLA SUSANI
LA TERRA DEI DINOSAURI
Francesca ha uno sguardo stralunato e una vita un po' sghemba. Eppure riesce a orientarsi, tra veleni familiari e surreali apocalissi, in una Roma imprendibile, un po' triste e un po' allegra, come "l'asfalto nero e acquoso" delle sue strade.

FRANCESCO PICCOLO
E SE C'ERO, DORMIVO
Un romanzo di formazione col vento nei capelli, che chiude il cerchio e completa tante delle *Storie di primogeniti e figli unici*
(Premio Berto e Premio Chiara 1997).

Premio Campiello
Premio Giovanni Comisso

CESARE DE MARCHI
IL TALENTO
Sventato, candido, maldestro, Carlo Marozzi si fa largo nella vita.
A colpi di talento.
Un romanzo che riaccende l'emozione di leggere.

www.feltrinelli.it

Scrittori del Novecento tra il Maghreb e il Mashreq

Fermenti e frammenti del mondo arabo: i giornali, la poesia, il femminismo, la rinascita

CONCETTA FERIAL BARRESI

ISABELLA CAMERA D'AFFLITTO
Letteratura araba contemporanea. Dalla nahÿah a oggi
pp. 359, Lit 39.000
Carocci, Roma 1998

Per chi ha il desiderio di apprendere qualcosa in più di quello che ci ammanniscono giornali e riviste sulla cultura, spesso misconosciuta e insospettata, dei nostri vicini arabi ecco il nuovo volume, *Letteratura araba contemporanea*, di Isabella Camera d'Afflitto, venuto in un momento quanto mai propizio ad arricchire il patrimonio librario italiano.

Non che prima ci fosse il vuoto. Vi è stato il volume *La letteratura araba* del grande studioso Francesco Gabrieli (Sansoni-Accademia, 1967[4], pubblicato per la prima volta nel 1951), che per decenni ha rappresentato l'unica risorsa per studenti, docenti e lettori occasionali, e nel quale solo poche decine di pagine erano dedicate alla letteratura contemporanea. Ecco la funzione di questo nuovo volume, colmare una lacuna che, ancora quasi insignificante negli anni cinquanta, è cresciuta a dismisura col passare del tempo, evidenziando un vuoto editoriale, culturale – e, perché no, anche etico – non più sostenibile.

Il libro di Isabella Camera d'Afflitto ha innanzitutto il merito di fornire una panoramica ricca e organica dello sviluppo delle manifestazioni letterarie di quasi tutti i paesi dell'area arabofona. Partendo dal periodo della *nahÿah*, la rinascita letteraria, e culturale in genere, esplosa verso la metà dell'Ottocento soprattutto in Egitto e nella regione sirolibanese – e che tanta parte ha avuto nella genesi e nello sviluppo della letteratura araba contemporanea –, la trattazione arriva fino ai giorni nostri toccando spesso settori poco noti non solo in Italia ma anche in Occidente. Isabella Camera d'Afflitto ha cercato di dare un quadro quanto più possibile ampio della produzione letteraria dal Maghreb (occidente) al Mashreq (oriente) del mondo arabo. Il Maghreb per esempio viene quasi sempre trascurato o dimenticato dagli scrittori di lingua inglese, mentre i francesi, pur avendo invece scritto molto sul Maghreb, lo hanno fatto sempre come se fosse una cosa a parte, in qualche modo distaccata dal resto della letteratura araba.

L'autrice ha viaggiato in lungo e in largo nei paesi arabi, e si vede che ama questo mondo: si vede dal rispetto con cui parla di questi popoli, da come si lascia trasportare talvolta dal desiderio di trasmettere al lettore quante più notizie possibile su un argomento o su un autore anche a rischio di appesantire il discorso, sovraccaricandolo con una marea di informazioni. Il capitolo sulla nascita e la diffusione dei primi giornali, per esempio, potrebbe risultare pesante per il lettore comune ma è di grande utilità per tutti coloro che sono del mestiere e che vi trovano una fonte inesauribile di informazioni per seguire l'evoluzione del pensiero che ha portato al rifiorire della cultura araba in epoca moderna dopo la stagnazione dei lunghi secoli sotto il giogo dell'impero ottomano e nonostante i misfatti del colonialismo.

"Appesantire" forse non è il verbo adatto, perché il modo di esprimersi dell'autrice, semplice e immediato, e assolutamente privo di retorica, rende agevole e godibile la lettura anche delle parti più ponderose, grazie anche alle frequenti introduzioni di brani o di versi tradotti nonché dei ritratti, inseriti alla fine del libro, di alcuni dei personaggi più significativi tra scrittori, pensatori, poeti del periodo della *nahÿah*, i quali, oltre a un nome, hanno qui anche un volto. Di particolare interesse sono poi i costanti riferimenti al femminismo arabo, alla produzione letteraria femminile, all'aspetto religioso e laico dei protagonisti della rinascita araba.

Le pagine dedicate al periodo più recente (a partire dagli anni cinquanta per intenderci) sono le più interessanti, perché per la prima volta si porta a conoscenza del lettore italiano il fermento attuale, in campo letterario e artistico, di tutti questi paesi che spesso l'opinione comune ritiene arretrati e nei quali non sospetta la benché minima attività culturale. Inoltre l'autrice chiarisce e spiega via via le problematiche più pressanti, tra le quali vi è certamente la questione dei letterati arabi che scrivono le loro opere in inglese o in francese: qual è la loro collocazione o catalogazione nell'ambito delle letterature mondiali? Rientrano nel novero degli scrittori francesi o inglesi, come qualcuno vorrebbe sostenere, o sono da ascriversi alla compagine degli scrittori arabi? E inoltre: è giusto parlare di letteratura araba conglobando in questa dicitura tutte le letterature dei vari paesi che dalla fine del colonialismo hanno raggiunto un'identità di Stato nazionale distinto dai paesi fratelli? Come si configura il concetto di moderno e contemporaneo parlando di paesi arabi? Queste e altre problematiche sono affrontate dall'autrice, che ci conduce per mano attraverso un mondo per molti versi ancora da scoprire, analizzando le realtà complesse dei vari Stati che lo compongono attraverso gli autori e le opere che le esprimono e che si differenziano da un paese all'altro per la diversità delle situazioni storiche, sociali ed economiche.

La cronologia degli eventi – dalla spedizione napoleonica in Egitto al rallentamento del processo di pace tra palestinesi e israeliani con l'avvento di Netanyahu – , il vastissimo apparato bibliografico, l'indice dei nomi dei personaggi, quello dei nomi geografici e degli argomenti, e infine l'indice dei periodici arabi completano l'opera che è costata all'autrice tre anni di lavoro intenso e appassionato. E si vede.

Tradotti di recente

Antologie e raccolte di racconti

Narratori arabi del novecento, a cura di Isabella Camera d'Afflitto, Bompiani, 1994.

Voci. Poesie e racconti di autori arabi contemporanei, a cura di Pieralberta Viviani, Cgil - Arci Reggio Emilia, 1997.

Lo specchio degli occhi. Le donne arabe si raccontano, a cura di Tawfiq Younis, Ananke, 1998.

Libano

Hanan al-Shaykh (1945), *Donne nel deserto*, ed. orig. 1988, trad. dall'arabo di Samuela Pagani, Jouvence, 1998.

Hoda Barakat (1952), *Malati d'amore*, ed. orig. 1993, trad. dall'arabo di Samuela Pagani, Jouvence, 1997.

Sélim Nassib (1946), *Ti ho amata per la tua voce*, ed. orig. 1994, trad. dal francese di Barbara Ferri, e/o, 1996.

Palestina

Giabra Ibrahim Giabra (1924-1995), *I pozzi di Betlemme*, ed. orig. 1986, trad. dall'arabo di Wasim Dahmash, Jouvence, 1998.

Mahmud Darwish (1941), *Una memoria per l'oblio*, ed. orig. 1987, trad. dall'arabo di Luigina Girolamo e Elisabetta Bartuli, Jouvence, 1997.

Emile Habibi (1922-1996), *Peccati dimenticati*, ed. orig. 1986, trad. dall'arabo di Barbara Marziali, Marsilio, 1997.

Sahar Khalifah (1941), *Terra di fichi d'India*, ed. orig. 1976, trad. dall'arabo di Claudia Costantini, Jouvence, 1996.

Arabia Saudita

'Abd al-Rahman Munif (1933), *All'est del Mediterraneo*, ed. orig. 1975, trad. dall'arabo di Monica Ruocco, Jouvence, 1993.

Egitto

Gamal Ghitani (1945), *Zayni Barakat: storia del Gran Censore del Cairo*, ed. orig. 1974, trad. dall'arabo di Luisa Orelli, Giunti, 1997.

Nagib Mahfuz (1912), *Il settimo cielo*, ed. orig. 1979, trad. dall'arabo di Ersilia Francesca, Pironti, 1997.

Muhammad al-Busati (1933), *Case dietro gli alberi*, ed. orig. 1993, trad. dall'arabo di Barbara Longhi, Sperling & Kupfer, 1997.

Libia

Ibrahim al-Koni (1949), *La pietra di sangue*, ed. orig. 1990, trad. dall'arabo di Rolando del Cason e Samuela Pagani, Jouvence, 1998.

Tunisia

'Ali al-Du'agi (1909-1949), *In giro per i caffè del Mediterraneo*, ed. orig. 1933, trad. dall'arabo di Isabella Camera d'Afflitto, Abramo, 1995.

Algeria

Tahar Djaout (1954-1992), *L'invenzione del deserto*, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Anna Maria Mangia, Argo, 1998.

Marocco

Muhammad Shukri (1935), *Soco Chico*, ed. orig. 1992, trad. dall'arabo di Maria Avino, Jouvence, 1997.

(a cura di Elisabella Bartuli)

DRISS CHRAÏBI
Mamma mia, la civiltà
ed. orig. 1972
trad. dal francese di Romano Costa
pp. 158, Lit 20.000
Marcos y Marcos, Milano 1998

Dello scrittore marocchino Driss Chraïbi si conoscevano finora in Italia solo le ultime opere, gialleschi *divertissement* dove si inscenano le ironiche avventure dell'ispettore Ali (*L'Ispettore Ali al Trinity College*, Marcos y Marcos, 1996; *L'Ispettore Ali e la Cia*, Marcos y Marcos, 1997) alle prese con i costumi occidentali. Un plauso dunque all'editore per avere aperto uno squarcio su una letteratura quasi sistematicamente ignorata da queste parti, quella maghrebina della seconda generazione, che rivendica, attorno agli anni cinquanta, la propria identità maghrebina in romanzi vicini all'autobiografia, alla testimonianza, e offre al pubblico francese un impietoso ritratto del Maghreb e della coppia colonizzato/colonizzatore. *Mamma mia, la civiltà* esprime pienamente la "volontà di reinserire l'uomo maghrebino nel novero degli uomini in senso esteso" e lo fa attraverso la descrizione iperrealistica della ribellione di una donna marocchina, madre e moglie di un distratto ingegnere, che casca letteralmente dalle nuvole quando si accorge della rivoluzione, in parte guidata dai figli, che si è compiuta nell'anima della consorte. Il libro è diviso emblematicamente in due parti: *Essere* è la lenta presa di coscienza di una donna, catalizzata dall'arrivo in casa della radio – "il mago" – e accelerata dalla scoperta del cinema; mentre *Avere* descrive l'uscita all'esterno, la scuola, la politica... fino alla definitiva consapevolezza del padre e marito. Una traduzione pioniera, speriamo, un implicito invito alla tolleranza, utile ad afferrare meglio le convulsioni che agitano un mondo appena al di là del Mediterraneo.

SYLVIE ACCORNERO

NOVITÀ

Hermeneutica 1998
Annuario di filosofia e teologia fondato da Italo Mancini
Diritto e teologia
a cura di P.G. Grassi e G. Ripanti
pp. 240, L. 30.000
Un'analisi comparata – da parte di filosofi, teologi e giuristi – dei rapporti tra diritto e teologia nelle tradizioni cristiana, ebraica e musulmana

Hanna-Barbara Gerl
Edith Stein
Vita - Filosofia - Mistica
pp. 288, L. 35.000
La biografia – la formazione ebraica, gli incontri con Husserl e Heidegger, la conversione al cattolicesimo – di una protagonista della filosofia del '900

Giuseppe Laras
Mosè Maimonide
Il pensiero filosofico
pp. 256, L. 35.000
Il pensiero del filosofo ebreo medievale (1138-1204) nella prima monografia scritta in Italia, accompagnata da un'ampia antologia

Giuliano Sansonetti
Levinas e Heidegger
pp. 160, L. 20.000
Il confronto tra due dei maggiori filosofi del '900, che è anche una presentazione del loro pensiero

MORCELLIANA
Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia
tel. 030/3757522 - fax 030/2400605

LULU WANG
Il teatro delle ninfee
ed. orig. 1997
trad. dall'olandese
di Simona Maccari Tabiani
pp. 476, Lit 32.000
il Saggiatore, Milano 1998

Un guscio senza crepe

Racconto di formazione di una cinese olandese

STEFANIA STAFUTTI

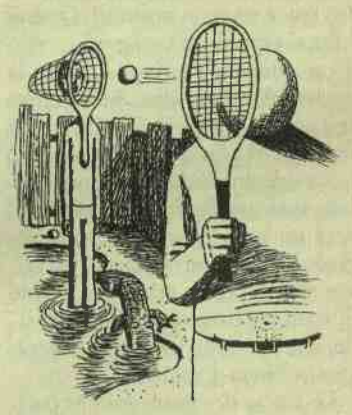
Strano romanzo, questo, pubblicato originariamente in olandese da Lulu Wang (nata a Pechino nel 1960, esule in Olanda dal 1985). È spesso più accattivante ed emozionante dei molti (troppi) testi che narrano degli anni della Rivoluzione culturale: è, insieme, la storia di sofferenze molto dure e il racconto dell'iniziazione alla vita di una adolescente quasi bambina che diventa una giovane donna. Laddove si narrano le sofferenze, pare che una memoria ancora acerba abbia talvolta volutamente omesso, dimenticato, rifiutato di vedere: così, il campo di lavoro è in sostanza un luogo in cui la grande maggioranza degli intellettuali che circondano Lian (l'allora giovanissima eroina della vicenda) hanno orgogliosamente conservato la propria dignità, e questo forse non è sempre stato del tutto vero.

Nel contempo, proprio questa finzione, forse parzialmente inconsapevole, consente all'autrice di delineare personaggi di grande intensità e sincerità, dal Cannibale, vegetariano e fervente buddhista, al professore Qin, che le impartisce lezioni di storia affinché, alla fine di quel soggiorno obbligato, possa riprendere senza troppo danno le scuole, e le dischiude nel contempo un mondo di fatti e idee assai lontano dagli stereotipi dei suoi libri di testo. Il campo di lavoro irrompe nella narrazione, che ricostruisce attraverso flashback la vita della ragazzina prima che i suoi genitori cadessero in disgrazia e si snoda poi proseguendo oltre al campo di lavoro stesso, per approdare all'epilogo improbabile sull'isoletta di Miru, dove la perdita cruenta dell'amica Kim si carica di valenze simboliche e segna per la protagonista la fine dell'adolescenza, la perdita dell'innocenza e – forse – dell'illusione che il muro invisibile che separa le "caste" possa mai essere abbattuto.

L'indagine intorno alle "caste" è forse l'elemento di maggiore interesse e novità del libro: Wang ci mostra una società fortemente stratificata e separata, dove nessuna ideologia ha fatto scomparire le pareti che separano gli alti funzionari di partito, gli intellettuali, i campioni sportivi o gli artisti di successo dal resto della società, dagli operai o, ancora più in basso, dai contadini e dai semplici lavoratori manuali. Anche se in disgrazia, un intellettuale appartiene comunque a un certo mondo, e in qualche misura la sua disgrazia è stata decretata all'interno di quel mondo, rispondendo a regole del gioco che egli conosce e a una logica magari aberrante ma che egli comprende, il cui linguaggio ha probabilmente contribuito a formulare. La "disgrazia" lo isola dal proprio gruppo, ma non lo sospingerà mai in un'altra casta. È la prima volta che la narrativa contemporanea cinese affronta con tanta onesta lucidità tale questione.

Ma, accanto a questo indubbio elemento di novità, accanto a un ricorso frequente alla lingua immaginifica ed efficace dei detti popolari ("Quando il destino è contro di te, persino l'acqua ti rimane attaccata ai denti", "Una zanzara non può succhiare da un guscio senza crepe"), il romanzo presenta delle repentine quanto vertiginose cadute, improvvise asprezze di stile, improvvise assenze di maturità espressiva: molte descrizioni della natura paiono mutuate dai "manuali di componimento", ancora oggi in voga in Cina; così apprendiamo, per esempio, che "ornata di vesti dagli splendidi colori, la dorata signora d'autunno avanzava a passo di danza verso Pechino". Il ricorso al racconto onirico non è sempre utile e frammenta assai la narrazione; un uso assai fantasioso e non facilmente decrittabile del corsivo (che presumo fosse già nell'originale) disorienta e distoglie il lettore. Infine, il glossario: la traduttrice, cui si deve peraltro una accattivante resa in italiano del romanzo, non sempre riesce a districarsi, soprattutto laddove la lettera del testo è chiara soltanto a chi conosca il cinese, ma andrebbe altrimenti resa per permettere una generale comprensione. Così la definizione di "*zuojia*" (e non "*zoujia*", come scrive il glossario) è piuttosto fuorviante, né è del tutto corretta la resa della confusione tra omofoni nella parola "*tongxingren*" (omosessuale).

La freschezza di *Il teatro delle ninfee*, primo, immaginario palcoscenico dal quale la protagonista interloquisce con la vita, gli squarci talvolta inattesi che il romanzo dischiude al lettore, ne fanno comunque un'opera originale e significativa, nel mondo sempre più popolato degli scrittori cinesi che scelgono di non esprimersi nella lingua madre.



Modernizzazione indigesta

FIORENZO LAFIRENZA, *Dura la pappa di riso, Signor Wang Meng!*, pp. 98, Lit 12.000, Cafoscarina, Venezia 1998.

Il piccolo volume della Cafoscarina esemplifica con grande efficacia i meccanismi infernali dell'attacco personale e politico, mascherato per mezzo di un pretestuoso dibattito culturale, nei quali la Cina mostra una consumata abilità, che ci è apparsa in tutta la sua ferocia nelle campagne politiche fin dalla metà degli anni cinquanta, ma che pure è radicata assai più lontano nel tempo di quanto l'iconoclastia anticomunista voglia farci credere.

Wang Meng (nato a Pechino nel 1934), ministro della cultura – immediatamente dimissionario – nei giorni drammatici di Tian'anmen (giugno 1998), scrittore aduso a subire le persecuzioni ideologiche, poco tempo prima che la immensa piazza della porta del cielo comparisse sui teleschermi di mezzo mondo, aveva pubblicato sul bimensile "Zhongguo zuojia" ("Scrittori cinesi") il racconto Jianyingde xizhou *("Dura la pappa di riso", secondo la traduzione proposta da Lafirenza). Vi si narra in modo esilarante delle disavventure di una famiglia che, su sollecitazione del figlio "spilungone", abbandona la dieta tradizionale cinese e la antica, umile "pappa di riso"* (zhou)*, in favore di una più equilibrata e* moderna *dieta occidentale, che intaserà intestini e meningi, distruggendo l'armonia fino allora sovrana fra i membri di tre generazioni, ivi compresa l'impareggiabile domestica - persona di casa, sorella Xu. La rivincita della pappa di riso sarà suggellata dalle parole rapite – e forse eccessive – del "dottore" inglese amico di famiglia, giunto in visita nelle lontane contrade d'Oriente, dove solo esistono "cibi così misteriosi". Il perfetto accento di Oxford rimarrà impresso su una cassetta a memento perenne del riscatto della pappa di riso.*

Fin qui il racconto, di cui sono peraltro evidenti la natura simbolica e la carica satirica; Lafirenza ha corredato il testo dei documenti salienti che segnano il dibattito intorno a "Dura la pappa di riso", simulacro dietro al quale i "democratici", dei quali Wang Meng è un esponente, vengono chiamati in causa e attaccati dall'ala sinistra del partito (quella apparentemente scandalizzata dal racconto, che ha tuttavia anche l'obiettivo di ricordare a Deng Xiaoping che nessuna modernizzazione sarà possibile a spese della vecchia guardia). L'attacco contro Wang Meng non avrà alcun esito; non è privo di significato il fatto che lo scrittore abbia reagito sì con durezza, ma attraverso le normali vie "legali" (ad affermare la necessità di un diritto certo al quale rimettere le questioni, sottraendole all'arena selvaggia del dileggio per fini politici). Lafirenza conduce il lettore italiano attraverso il cammino intricato di un "caso" emblematico di sottile persecuzione politica, lasciando ai documenti stessi e a poche, acute osservazioni a margine il compito di trasmetterci l'atmosfera di un'epoca non troppo lontana e forse non del tutto trascorsa. Il rapporto complesso tra linguaggio/i della politica, stereotipi linguistici e letterari e libertà di espressione andrebbe ulteriormente indagato (assai utile, in questo senso, il volume curato da Michael Schoenhals Doing Things with Words in Chinese Politics, *Berkeley, 1992), ma Lafirenza ci fornisce materiale sufficiente per riflettere, senza peraltro abbandonare un costante, a volte caustico, sorriso.*

(S.S.)

NOVITÀ MONTAGNA

Giovanni Cenacchi
DOLOMITI DI SESTO E DI BRAIES e dintorni
IL GRANDE LIBRO DELLE ESCURSIONI A PIEDI E IN MOUNTAIN BIKE IN ALTA PUSTERIA
176 pagine
più guida tascabile di 64 pagine
64 000 lire

Helmut Dumler
Willi P. Burkhardt
IL GRANDE LIBRO DEI QUATTROMILA DELLE ALPI
con fotografie di
J. Allen, R. Goedeke
W. Hurford, B. O'Connor
J. Teesdale, D. Wynne-Jones
224 pagine, 88 000 lire

SPETTACOLO

***il* MORANDINI 1999**
DIZIONARIO DEI FILM
di Laura, Luisa
e Morando Morandini
oltre 16 000 film
1824 pagine, 40 000 lire circa

DIZIONARIO DEL TEATRO
di Patrice Pavis
edizione italiana a cura
di Paolo Bosisio
480 pagine, 68 000 lire circa

NOVITÀ

Zanichelli editore, via Irnerio 34, 40126 Bologna, tel. 051/293 111, fax 051/249 782 e-mail zanichelli@zanichelli.it http://www.zanichelli.it

ZANICHELLI
I LIBRI SEMPRE APERTI

Assurdi eroismi

ALBERTO CASADEI

ERALDO AFFINATI
Uomini pericolosi
pp. 227, Lit 26.000
Mondadori, Milano 1998

Al fondo dei personaggi di Affinati sta una tensione agonistica che li spinge alla lotta contro i limiti entro cui si sentono costretti. Questa lotta si esprime in vari modi: molto frequentemente è rivolta contro la società di massa, altre volte contro le proprie caratteristiche fisiche o mentali. Ma in realtà l'agonismo nasconde una sfida ancora più radicale, ossia quella di chi cerca di trovare un senso per non essere inghiottito nel vuoto assoluto dell'esistenza: e lo cerca attraverso forme di eroismo irriconoscibile o assurdo, che può coincidere con una tragica pulsione di morte.

Le storie dei nove uomini pericolosi sono in effetti legate da un filo comune, che il narratore non manca di sottolineare, per mezzo dei brevi commenti in corsivo che precedono i vari racconti. Lo sfondo sul quale si muovono i personaggi è, metaforicamente, quello di una città distrutta, quasi da *day after*. I rapporti umani sono ormai improntati alla lotta per la sopravvivenza, le azioni appaiono prive di scopo. Eppure una speranza di rinascita, alla fine, balena, e almeno alcuni degli uomini che hanno messo in gioco la loro vita riescono a evadere, a riconquistare una loro integrità.

Un individualismo disperato e però attivo caratterizza questi uomini pericolosi, che sono quelli che "sognano di giorno", come recita l'esergo tratto da T.E. Lawrence. In loro si possono riconoscere i tratti del ribelle di Jünger, che non si lascia coinvolgere dallo spirito del tempo, ma, in solitudine, acquista il senso della storicità abbandonando le facili certezze. Dunque le vicende proposte da Affinati vogliono essere paradigmatiche e nello stesso tempo legate alla storia, non ridotta a pura cronaca.

I temi e i modi della narrazione risultano molto vari. Un nucleo ricorrente è quello della violenza, che viene interpretata e non solo esibita (come invece capita in parecchi degli scrittori più giovani). Nel caso di Ermanno Perna, personaggio principale di *Doss Trento*, la violenza è quella del combattente ridotto all'impotenza nel tempo di pace, e quindi deriva dall'insofferenza per la società di massa. Invece il protagonista di *Bongo* – un rivenditore di auto usate che, dopo una rapida quanto tremenda sparatoria, va a rinchiudersi in una gabbia dello zoo con una scimmia – scatena la sua aggressività in modo lucido quando viene sconvolta la sua vita quotidiana, alla quale peraltro si era aggrappato come a una zattera. Qui la violenza assume le forme dell'autodistruzione, dato che il protagonista decide alla fine di lasciarsi uccidere; tuttavia anche questa scelta costituisce una protesta e un'estrema difesa della libertà, che vorrebbe portare a ristabilire una giustizia almeno individuale.

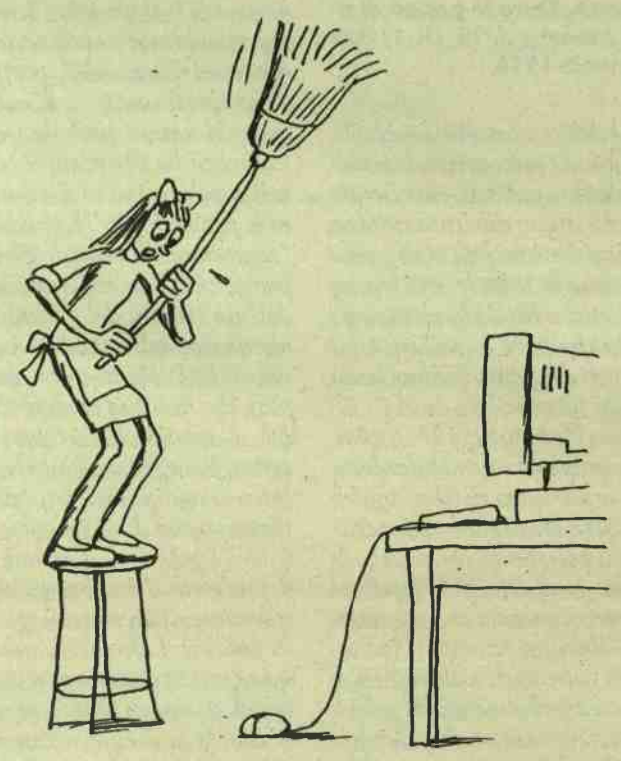
Altre volte i temi sono legati alla scoperta del grottesco e dell'assurdo nella vita di ogni giorno. La deformità fisica, ad esempio, può far scoprire una realtà non immaginata, e costringere a una conversione o a una scelta radicale. I toni possono essere diversi: si va dal francamente comico (una novità per Affinati) di *Natica d'oro*, al comico-malinconico di *Il cuoco*, al dolente di *L'unicorno*. Soprattutto in quest'ultimo si riconosce di nuovo una pulsione autodistruttiva, che spinge Ulisse Dragosei, al quale è cresciuta un'enorme protuberanza carnosa sulla fronte, a chiedere all'amata Nada di cancellare ogni traccia della sua esistenza, per separarsi del tutto dalla vita che lo ha così orribilmente segnato. Eppure, questo rifiuto coraggioso lascia una piccola eredità, almeno per Nada.

Vengono impiegati anche mondi fantastici, ad esempio in *L'uomo dei muri*, delicato racconto di una paternità inventata e di una generosità che supera i limiti fisici, persino quelli spazio-temporali. *Il combattente* appartiene invece al genere fantascientifico a sfondo morale, e fa riemergere una figura cara all'Affinati di *Bandiera bianca* (Mondadori, 1995; cfr. "L'Indice", 1995, n. 10), il guerriero che pone in gioco la vita per superarne il dispendio inutile: le pagine del duello, che si svolge nel 2490 tra l'indifferenza più assoluta per l'essere umano, sono di alto contenuto drammatico e stilisticamente asciutte.

In generale, la poetica di Affinati ruota evidentemente intorno a temi tolstojani, in buona parte quelli che lui stesso ha individuato nell'importante saggio *Veglia d'armi* (Marietti, 1992). Un racconto più degli altri mostra questa ascendenza contenutistica e talvolta anche formale, ossia *La tenda dei porci*, non a caso definito "edificante" nel sottotitolo. La conversione di Giuseppe Avenanti avviene sulla spinta del disamore per se stesso e dell'esperienza della crudeltà contro i deboli (qui extracomunitari e nomadi): le tare dell'individualismo anarchico ed egoistico alla Max Stirner vengono superate grazie all'apertura verso la sofferenza altrui, che dà un senso alla propria, come accade in molti testi dell'ultimo Tolstoj.

Tuttavia i risultati più alti del libro sono forse raggiunti in un racconto dai toni semmai confrontabili con quelli ottenuti dal Thomas Bernhard di *Gelo*. Si tratta di *Nove*, dal nome del giovane deforme che abita in un piccolo paese isolato e che viene ucciso da alcuni bravi ragazzi, poi diventati importanti funzionari e uomini d'affari. Uno di questi narra la vicenda, facendo progressivamente emergere un altro tipo di violenza, quella nei confronti del capro espiatorio. È la violenza fondativa di cui ha parlato René Girard: è il desiderio di uccidere apparentemente inspiegabile che coglie coloro che vivono in una comunità chiusa, peraltro potenzialmente identica a quella in cui vive ciascuno di noi lettori. Il racconto esprime benissimo questi aspetti profondi, soprattutto nella parodica Via Crucis alla quale è sottoposto Nove, uno dei punti di maggior tensione emotiva dell'intera raccolta.

Il Cd-Rom dell'Indice si aggiorna...



... e vi dà appuntamento al gennaio 1999

Le prenotazioni si raccolgono da settembre presso il nostro Ufficio abbonamenti
via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, tel. 011-668.98.23 - fax 011-669.90.82
e-mail: lindice@tin.it

Tariffe:	*abbonati*	*non abbonati*
Aggiornamenti 1996-98	Lit 45.000	Lit 60.000
Versione completa 1984-98	Lit 105.000	Lit 150.000

NOVITÀ

FRANCESCO P. COLUCCI
(a cura di)
Il cambiamento imperfetto
I cittadini, la comunicazione, i leader nell'Italia degli anni Novanta
"SocialMente" - 1 - pp. 250 - L. 30.000

PIETRO ADAMO
La città e gli idoli
***Politica e religione in Inghilterra* (1524~1572)**
"em - storia europea protomoderna" - 10
pp. 320 - L. 35.000

MAURIZIO BAZZOLI
(a cura di)
L'equilibrio di potenza nell'età moderna
Dal Cinquecento al Congresso di Vienna
"Centro per gli studi di politica estera e opinione pubblica"
2 - pp. 283 - L. 25.000

ANGELO TURCO
(a cura di)
Terra d'Africa 1998
pp. 232 - L. 30.000

TOMMASO CAMPANELLA
Civitas solis - La Città del sole
Edizione complanare del manoscritto della prima redazione italiana e dell'ultima edizione a stampa
a cura di T. Tornitore
"Biblioteca di cultura filosofica" - 5 - pp. 510 - L. 50.000

EMILIO GARRONI
Estetica ed epistemologia
Riflessioni sulla "Critica del Giudizio" di Kant
"Biblioteca di cultura filosofica" - 6
pp. 125 - L. 20.000

EMANUELA CASTI - ANGELO TURCO
Culture dell'alterità
Il territorio africano e le sue rappresentazioni
"Biblioteca africana" - 2 - pp. 510 - L. 45.000

EDIZIONI UNICOPLI
via della Signora 2a - 20122 Milano
tel. 02/76014680 - fax 02/76021612

ERNESTO NATHAN ROGERS
Il senso della storia
"Ex Cathedra" - 2 - pp. 96 - L. 15.000

AUGUSTO ROSSARI - FEDERICA LEHMANN
Wright e l'Italia
"Ex Cathedra" - 3 - pp. 96 - L. 15.000

PAOLO CECCON
L. Kahn: Palazzo dei congressi a Venezia
Le Corbusier: Palazzo dei congressi a Strasburgo
"Quaderni di Critica" - 3 - pp. 96 + ill. - L. 15.000

MASSIMO IORI
Giuseppe e Alberto Samonà:
Uffici della Camera dei Deputati
"Quaderni di Critica" - 4 - pp. 96 + ill. - L. 15.000

ANGELA MARIA DI VITA - ELEONORA MARINO
(a cura di)
La ruota e il gelsomino
Memoria e progetto nell'identità femminile
"Generazioni" - 5 - pp. 280 - L. 30.000

La rivista mai nata di Calvino e Celati

BRUNO FALCETTO

"Ali Babà". Progetto di una rivista 1968-1972
"Riga", n. 14
a cura di Mario Barenghi e Marco Belpoliti
pp. 321, Lit 26.000
Marcos y Marcos, Milano 1998

Capitano di rado, e sono preziose, le occasioni di seguire dall'interno il farsi di un'impresa culturale collettiva (rivista o altra iniziativa editoriale), di cogliere dal vivo gli entusiasmi, i mutamenti di rotta, le sovrapposizioni e le discrepanze delle voci. Il quattordicesimo numero di "Riga" ce ne offre una, presentandoci la storia di un progetto di rivista che ha preso forma fra il 1968 e il 1972 dalle idee di Italo Calvino, Gianni Celati, Carlo Ginzburg, Enzo Melandri e Guido Neri. I nomi dei collaboratori, la sua natura di rivista "nascosta" mai giunta alla fase operativa, la data di avvio in controtendenza (il '68 apre una fase di crisi, non di dinamismo, della nostra letteratura) rendono particolarmente interessanti i materiali raccolti da Mario Barenghi e Marco Belpoliti. Si tratta di lettere e protocolli interni di discussione, ai quali i curatori hanno affiancato scritti dei vari autori, collegati in vario modo al progetto e al confronto reciproco, e premesso due densi contributi di inquadramento e interpretazione. Sono innanzi tutto Celati e Calvino i protagonisti di queste pagine, con ruoli diversi: Celati ha quello di primo attore, occupa più a lungo la ribalta con la sua inquieta e torrenziale energia propositiva, sempre incline ad aprire nuovi fronti di riflessione piuttosto che a riesaminare il già detto; Calvino sceglie una posizione più defilata, glossa – assentendo, dissentendo, rettificando – le considerazioni dell'amico, ma è anche l'estensore del progetto più articolato e puntuale, indossa i panni insomma dell'osservatore-regista. L'incontro è significativo per entrambi: dirà Calvino nel 1985: "tutto ciò che gli stava a cuore in letteratura, da Lewis Carrol a Samuel Beckett, stava a cuore anche a me", mentre Citati l'anno successivo, in apertura alla riedizione di *Finzioni occidentali*, ricorderà il ruolo di interlocutore decisivo per lui svolto da Calvino in quei tempi: un interlocutore disponibile e incuriosito, attento, non sempre consensuale.

Al centro del progetto "Ali Babà" c'è innanzi tutto la necessità di una "ridefinizione della letteratura come luogo di significati e di forme che non valgono solo per la letteratura" (Celati, protocollo del dicembre 1968). Al disinteresse manifestato dagli studenti in lotta per il discorso letterario, ai frettolosi appiattimenti su quello politico, si risponde con una battaglia per una letteratura che conti di più, ma senza nessun idoleggiamento della propria specificità. È l'idea di letteratura aperta, onnivora, enciclopedica, pensata come "luogo dei fondamenti mitici dell'operare umano" (Celati), ovvero – nota Barenghi – "quanto di più vicino la cultura italiana (e non solo) abbia prodotto a una concezione modernamente antropologica dell'immaginario letterario". Nella storia di Calvino l'ipotesi "Ali Babà" è un episodio rilevante di un riorientamento della propria visione del mondo e dell'arte in corso da alcuni anni, e che aveva avuto una prima sanzione significativa sul terreno saggistico nel 1967 in *Cibernetica e fantasmi* (opportunamente Belpoliti mette in luce come in questa nuova fase gli scrittori italiani contemporanei che contano per Calvino siano Manganelli e, appunto, Celati). Il suo è il percorso di un "ex storicista che ha preso atto della disfatta", ma che non si rassegna a pensare la letteratura come un gioco autoreferenziale e si rivolge all'antropologia perché è su quel piano "che la letteratura non è un universo chiuso" (così a Vito Amoruso nel settembre 1969). E se in Calvino dagli anni sessanta in poi va crescendo l'attenzione per l'autonomia del linguaggio e i suoi meccanismi interni, la ricerca dei luoghi di intersezione fra testo e mondo resterà il filo ostinato attorno al quale egli continuerà a svolgere la propria ricerca e riflessione sulla scrittura.

Ma "Ali Babà" è un *work in progress*, progetto non di un singolo periodico, verrebbe da dire, ma di una famiglia di riviste. L'iniziale idea di una rivista enciclopedico-polifonica, di ricerca e di dibattito, cede il passo all'idea della "rivista che sia uno spettacolo" (Celati), una sorta di "Linus dei racconti" (Calvino nell'intervista a Camon), più orientata al colloquio con un pubblico non specialistico; a questa subentra poi l'ipotesi "archeologica", l'intenzione di ridare la parola, senza distorsioni, alle voci dimenticate, rimosse, sconfitte dalla Storia. È il tema degli scarti, delle tracce, e si fa allora rilevante il ruolo di Carlo Ginzburg e la lezione di Benjamin, mentre la ricezione precoce e ricca dei lavori di Frye e Bachtin, con l'insegnamento di Lévi-Strauss, sono i punti di riferimento fondamentali nella messa a fuoco di una lettura antropologica dell'universo letterario-culturale. Sono pagine disseminate di prospettive d'indagine e progetti di rubriche suggestivi e intelligenti (su lettura, archetipi, funzioni letterarie, generi del discorso) che lasciano nel lettore il rimpianto di non essere stati sviluppati e fatti interagire in un contesto unitario. Restano a testimoniare di un quadro letterario italiano a cavallo fra anni sessanta e settanta più mosso di quanto siamo abituati a pensare. Uno scritto in forma di lettera di Gianni Celati, datato novembre 1997, chiude il volume e ci aiuta, trent'anni dopo, nel ripensamento.

Questo mese

Parliamo di riviste. E di scrittori, che nella sede instabile della rivista depositano volentieri la loro consapevolezza dell'instabilità dei saperi e dell'idea di letteratura: nella forma spesso di "frammenti eterogenei" e "chiacchierate fra amici", come rievoca Celati. La ricomparsa della voce di Gianni Celati è una delle piacevoli sorprese di "Riga 14". Se ne possono estrarre compendiosi riepiloghi del suo mutamento nel corso di trent'anni, e del mutamento generale. Uno è il seguente: "A quei tempi sembrava che esistesse un baratro tra l'intellettualismo implacabile degli uomini di cultura e la banalità della vita ordinaria"; ora invece la dicotomia gli appare rovesciata e la banalità sta dalla parte dell'intellettualismo, che è un "magazzino di scarti, di vecchi attrezzi inservibili". Ora gli piace scrivere muovendo dal momento e dal luogo presente, da "tutto ciò che ci viene in testa e ci capita sotto gli occhi". Altrimenti mancano le sorprese dell'impensato. Cito l'ultima frase, con la nozione sovrana di "impensato", da un'intervista, a cura di Teatini, uscita su "Inchiesta letteratura" (gennaio-marzo 1998, n. 119). Raccontare l'impensato, tentare il libro che non è la ripetizione del già saputo. Qui si capisce perché Celati diffidi della fiction *e di chi, seduto a tavolino, inventa deliberatamente un romanzo col suo bravo* plot *e i personaggi scandalosi: fabbricati a forza di astrazioni e stereotipi. Prodotti industriali. "Poi la gente li legge per sapere come va il mondo, allo stesso modo in cui segue il telegiornale per sapere come va il mondo".*

Claudio Piersanti, autore del romanzo Luisa e il silenzio, *obietterebbe forse di aver avuto rispetto verso il personaggio, lasciandolo autonomo e sfumando le cose che ne sa lui (l'autore) "per non violentarlo con il racconto". Ma, sostiene Celati, è la finzione in sé che rende tutto fittizio, per lo scrittore e per il lettore. Claudio Piersanti chiacchiera con Roberto Carvelli nel numero 30 di "Storie", rivista di "idee, idiozie, idiomi", diretta da Gianluca Bassi e affollata di nomi disparati. Piersanti indica la propria linea in una "scrittura d'osservazione" che segua la dimessa quotidianità. Dopo il romanzo, ben riuscito, sembra doversene giustificare.*

Sarà convincimento diffuso o soltanto nuova moda. Sono infatti numerosi gli scrittori – diversi fra di loro, diversissimi – che ci tengono a mostrarsi in fuga dalla letteratura e dichiarano il proposito di rifondare il racconto, o traendolo dal fondo dei narratori orali o scovandone straordinarie potenzialità nell'aspetto di vite e paesaggi ordinari. Segnalo ancora il caso di Eraldo Affinati, che nel numero 9 di "Effe", la rivista delle librerie Feltrinelli, propone una rassegna indirizzata soprattutto ai giovani. (Affinati è insegnante) di testimonianze e saggi sul "cuore di tenebra", sul "massacro novecentesco". È la materia non inventata, sono i dati di fatto ai quali Affinati ha appoggiato la forza narrativa del suo libro migliore, Campo del sangue, *simbolico viaggio ad Auschwitz. Ora, nel volume di racconti* Uomini pericolosi, *ha trasferito il tema del "cuore di tenebra" dagli eventi storici alle vite di quelli che ci passano accanto. "A ognuno vorremmo chiedere come campa, in quale modo trascorre le sue giornate, che idea si è fatto della realtà". Così spiega uno dei protagonisti. Così Affinati aggancia visioni iperboliche a una poetica referenziale. Guardare per raccontare. Ma per riprendersi la realtà o per deragliarne?*

LIDIA DE FEDERICIS

Movimento circolare

MONICA BARDI

MAURIZIO MAGGIANI
La regina disadorna
pp. 399, Lit 30.000
Feltrinelli, Milano 1998

Quasi dieci anni per un percorso esemplare: del primo breve romanzo del 1989 (e ripubblicato da Feltrinelli nel 1996), *màuri màuri* ("un'opera leggerissima aerea e gaia", secondo la definizione di Franco Fortini), Maggiani ha conservato la capacità di evocare e trasfigurare luoghi e persone della propria memoria: tuttavia, come già nel *Coraggio del pettirosso* (Feltrinelli, 1995) i dati autobiografici e storici sono destinati a perdere i contorni della riconoscibilità nella tensione verso una dimensione epica e corale. Fin dalle prime pagine il lettore è avvertito della difficoltà e dell'ambizione dell'intrapresa.

E ne avrà una conferma alla fine del volume, quando, congedando la sua storia con una lunga serie di ringraziamenti, l'autore troverà il modo di comunicare la sua lunga fatica di quattro anni: "Ho preso i primi appunti e buttato giù un piano di ricerche nell'estate del '94; ho passato l'inverno dell'anno successivo nel porto e la primavera dell'anno dopo nella città di Genova, osservando e ascoltando (...) Ho pure scaldato le sedie di numerose biblioteche". Anche questo breve epilogo (secco, denso di dati tecnici precisi) segna la distanza da quel primo romanzo trasognato e ruvido che raccontava la storia di un'infanzia degli anni sessanta e cominciava con un ben più incerto messaggio al lettore: "Per l'amore della bislunga ho tagliato dieci giovani alberi pioppi e glabri. Di tanti che erano ne ho fatto cinque cento fogli di carta bianca e io su quelli ho scritto giorni e mesi per farne una storia. Ora che voi la leggete, sapete se vale o non vale quei pioppi padani e il tempo".

Un salto, dunque, nel segno di quella felice formula già sperimentata con il precedente e celebratissimo romanzo: una trama classica, che si sarebbe tentati di iscrivere nel genere della saga familiare, e un linguaggio impeccabile, che corre molti rischi di smarrirsi e impacciarsi (mescolato com'è di dialetto, citazioni dotte, digressioni, e persino una lingua inventata) ma sempre viene salvato dal miracolo della misura e dell'eleganza. Questa volta l'ambiente non è quello apuano caro alla memoria dello scrittore, ma quello, avventuroso e promiscuo, della Genova dei primi del secolo: un universo di miseria e fatica che viene percorso da una stirpe di personaggi belli e nobili che passano immuni attraverso lo spettacolo – corrotto e desolato – del mondo. A partire dai capostipiti Alberico e Camilla, emigrati dalla Sardegna, fino alla coppia del bel "carbunè" Paride e di Sciascia, la cucitrice che confeziona bustine di zafferano adulterato e poi si rivela un'abile restauratrice di quadri, la cifra di questi personaggi puri è il silenzio, che si contrappone alla chiacchiera degli altri, per esempio a quella – sapiente e insidiosa – della prostituta Combattuta o a quella – interessata e volgare – del rigattiere Giggi 'o Trafegun, che la sera si trasforma in capo-claque al Carlo Felice.

Silenzio e nobiltà d'animo non sono tuttavia un sufficiente riparo dalla storia: quando Paride, diventato partigiano, muore, il figlio Giacomo sceglie di partire come missionario per una sperduta isola del Pacifico. Questo figlio di Sciascia e Paride è un "sacerdote ateo" che viene sospinto dalla storia stessa verso un nuovo Eden che lo accoglie a suo modo e ne fraintende lo spirito.

Del resto lo stesso Giacomo non giunge mai a capo della sua scelta e di sé, confuso dagli stravaganti culti polinesiani e costretto a sposare la figlia del re di Moku Iti. Anche a lui, che pure aveva scelto l'astensione, non è concesso sottrarsi al destino che lo bracca e lo riconduce alle braccia della madre, attraverso un movimento circolare siglato da un'immagine metaforica da non svelare ai futuri lettori. Anche perché, a questo punto, con una soluzione surreale fra l'apocalissi e il mito, si incrina e si spezza il fastoso e smagliante meccanismo del racconto: dopo tanti fallimenti e disastri restano ancora, dentro, la voglia di ascoltare e capire, oltre all'affezione a personaggi così peculiari e veri. Chiuso il libro, un dubbio resta: quello che per Maggiani l'unico riscatto possibile sia davvero il vagheggiamento – pagano e mistico insieme – della sposa bambina, della regina disadorna che nel porto sta lì, "in un cantuccio tra una manica a vento e un cassone", senza che nessuno la noti e la riconosca.

La marchesa in rosso

Un "roman à clef" piuttosto trasparente

ANGELO MORINO

MARINA RIPA DI MEANA
Tramonto rosso sangue
pp. 154, Lit 26.000
Mondadori, Milano 1998

Qualche anno fa, durante una lezione di filologia spagnola, mi ero ritrovato a dover spiegare cosa si intenda per "*roman à clef*". In quell'occasione, non avevo avuto dubbi sul testo da prendere come esempio affinché il concetto divenisse chiaro ai miei studenti. Mi ero messo a esporre e a smontare l'allora recente prova letteraria di Marina Ripa di Meana intitolata *Vizi, veleni e velette* (Mondadori, 1990), così raggiungendo il risultato che mi ero prefisso. Adesso, con questo nuovo *Tramonto rosso sangue*, la stessa narratrice dimostra di aver voluto proseguire su immutata linea. Infatti, i personaggi del movimentato romanzo – a tratti non privo di certa truculenza – sono tutti creature di finzione destinate a stuzzicare la curiosità dei lettori e a stimolare la ricerca di corrispondenze nel mondo della realtà. Certo, un'avvertenza premessa a *Tramonto rosso sangue* indica che si tratta di "un romanzo nel quale tutti i personaggi e le vicende narrate sono frutto della fantasia dell'autrice" e che "è solo casuale ogni possibile riferimento a personaggi realmente esistiti e a fatti realmente accaduti". Tuttavia, c'è da pensare che, nel redigere tali righe cautelative, un sorriso malizioso avrà aleggiato sulle labbra di Marina Ripa di Meana, perché l'intera vicenda si articola in bata principessa, reduce da un infelice matrimonio col delfino Roland, amatissima in tutto il mondo per i suoi interventi umanitari, sul punto di convolare a nuove nozze con Mumi Al Dejar. E poi c'è la trasgressiva cantante Donna Rodriguez, di origini messicane – e non italiane! –, un tempo sposata con l'attore Sean Kerl – e non Sean Penn! –, con una figlioletta abbigliata da Surici & Gabbiani – e non Dolce & Gabbana! –, protagonista del film *Nel letto di Donna* – e non *A letto con Madonna*! E poi, ancora, c'è il cantante Wilton Johns, che – ma qui, a parte il diverso nolibellula, tante valigie di Louis Vuitton che non passano mai di moda, tante conchiglie di pasta di mais "ripiene di un gustoso mix di avocado, pomodori, formaggio a listarelle e spezie" comunque sdegnosamente definite cibo degno di un "fast-food dell'Ecuador". Intanto, sullo sfondo fanno capolino Mina che canta *Brigitte Bardot* e Eartha Kitt che si esibisce in una versione rimixata di *Arabian Song*.

Marina Ripa di Meana vorrà perdonarmi, ma io non demordo: malgrado l'avvertenza premessa a *Tramonto rosso sangue*, il suo è un perfetto *roman à clef*, erede della più un ininterrotto gioco di rinvii dal romanzo alla realtà e di relative quanto flebili smentite.

Il protagonista Nicola Ermetti è un cantante rock – e non uno stilista! – di fama mondiale, che più miliardario non si può, con un fratello e una sorella assai meno creativi di lui ma sempre presenti al suo fianco, un prestante compagno in pianta stabile e una casa-palazzo a Palm Springs – e non a Miami! –, dove si consumano spregiudicatissimi party sex-coca. Né il seguito è tale da evitare al lettore l'impressione di trovarsi alle prese con una storia di cui già gli è giunta notizia. Perché, davanti a questo mausoleo affollato di candelabri in argento massiccio a dodici bracci alti quasi due metri e di altre babiloniche stravaganze, il povero Ermetti verrà assassinato con un colpo di pistola da un gigolò con smanie da serial killer. E la stessa impressione di déjà vu si ripresenta nel caso di Lady Virginia, garme, come già nel caso di Lady Virginia, le esplicite coincidenze sono francamente troppe! – è omosessuale, con caschetto e occhialini, statura da tracagnotto, sempre vestito di verde pisello o rosa shoking. E poi, ancora e ancora, tante costosissime spille di Tiffany a forma di classica tradizione settecentesca. Viene da pensare a *I gioielli indiscreti* e alle sue cifrature così trasparenti per i contemporanei, che non faticavano a individuare Luigi XV nel monarca congolese Mangogul, Madame de Pompadour nella favorita Mirzoza, Giambattista Lulli in Domidosol e via dicendo. Ma, se Denis Diderot si limitava a presentare una copia contraffatta della realtà, Marina Ripa di Meana va oltre: della realtà presenta un'interpretazione in chiave affabulativa. Perché la fine del romanzo è tutta orchestrata all'insegna del *coup de scène*: l'assassinio di Nicola Ermetti si rivelerà un suicidio abilmente camuffato e, quanto al fatale incidente automobilistico di Lady Virginia in un tunnel di Amsterdam – e non di Parigi! –, meglio lasciare intatta la sorpresa ai lettori, i quali rimarranno sollevati nell'apprendere che non ogni speranza è perduta.

Rimane da segnalare una differenza rispetto al precedente *Vizi, veleni e velette*, dai cui personaggi di finzione il lettore era indotto a risalire verso persone di una realtà tutta nostrana – provinciale, diciamolo pure! – quali potevano essere la solita Carmen Llera o la consueta Marta Marzotto o l'ordinario Vittorio Sgarbi. Adesso, invece, dell'Italia compare solo la romana basilica di San Pietro – e non il duomo di Milano! – dove si celebrano i fasti del funerale di Nicola Ermetti, con massiccia affluenza di stupende top model come Leonia Herzybell – e non Naomi Campbell! – e Carla Biondi – e non Carla Bruni! – e di prestigiosi stilisti quali Valeriano – e non Valentino! –, Luigi Immani – e non Giorgio Armani! – e Kegergeld – e non Lagerfeld! Altrimenti, funerale a parte, è tutto uno spostarsi in Concorde da Palm Springs alle isole Captiva Grande e Captiva Piccola, da New York alla Death Valley, dall'Isla Margarita alla Nuova Zelanda. Con questa internazionalizzazione degli spazi narrativi, c'è speranza che pure *Tramonto rosso sangue* esca dai nostri confini e – tradotto in numerose lingue – coinvolga un pubblico ben più vasto di quello italiano. Gli ingredienti per palati di varia nazionalità ci sono tutti: sesso molteplice, lusso inaudito, mistero del più torbido, insieme a tante allusioni ai nomi che contano del jet set.

Mi sia permessa un'unica riserva: il finale sfilacciato. Va bene affidare la chiusura all'infame Wilton Johns e alle sue losche trame intessute per vendere milioni e milioni di dischi. Sono però troppi i personaggi piantati bruscamente in asso dopo la festa nella villona di Nicola Ermetti. Se ci si premura di ritrarre il poliziotto Toni Dillary – figura più che secondaria, emersa solo poche pagine prima – felicemente accasato col depilatissimo Lee, non è giusto congedarsi senza neppure un ricordo dedicato a – per esempio – Donna Rodriguez, su cui tanto era stato raccontato in precedenza. Insomma, un po' più di rigore nella costruzione narrativa non avrebbe guastato in un romanzo verso la fine forse scritto con eccessiva fretta, che, comunque, si legge tutto d'un fiato e che sollecita molti interrogativi. Ma sarà proprio così la vita dei ricchi? E poi, in tutto quel gran *bailamme* si divertiranno sul serio? E saranno tutti degli scellerati senza scampo come vengono qui descritti? Ma può darsi che questi dubbiosi interrogativi manchino di fondamento, che nel mondo dei ricchi le cose seguano davvero simili percorsi e che in fin dei conti – riproducendo tante indegnità da basso impero romano – Marina Ripa di Meana miri a proporsi nei panni di una scrittrice parodica, oltre che di una fustigatrice di costumi.

Corpi senza lingua

ENRICO CERASI

TIZIANO SCARPA, *Amore®*, pp. 124, Lit 18.000, Einaudi, Torino 1998.

Tiziano Scarpa ha pubblicato, presso Einaudi, il suo secondo libro dopo il fortunato Occhi sulla Graticola *(Einaudi, 1996; cfr. "L'Indice", 1996, n. 2). Si tratta di una raccolta di otto racconti, abbastanza brevi, assimilati, oltre che dallo stile dell'autore, sempre molto consapevole dei mezzi espressivi della lingua italiana, dal tema dell'amore. Tuttavia, già dal corredo grafico del titolo, il simbolo commerciale posto a fianco della parola "amore", traluce l'intenzione di stonare il tema.*

La mercificazione dell'amore, dunque, come condizione ipermoderna di una società occidentale privata anche delle caratteristiche minime di umanità. Il confronto con una condizione sociale che con una terminologia assai in disuso si sarebbe appellata "barbarie". a voler procedere deduttivamente, lascerebbe spazio solo all'alternativa tra ironia e critica – o a entrambe assieme. Più utile può essere la categoria della presenza. *Va precisato, però, che si tratta di una presenza connotata sempre più in termini corporali: e di una corporeità intenta a contrapporsi al linguaggio, accusato di complicità con l'attuale, pervasiva mercificazione. Non è l'amore, dunque, a essere inautentico, ma le parole, il linguaggio che ne parla.*

Sembra strano, tutto ciò, applicato a uno scrittore che si distingue soprattutto per la dedizione quasi artigianale alla limatura della parola, ma questa ci sembra davvero la cifra di un racconto come Effundente corde, *confessione ironica e commossa, appunto, della scoperta dell'amore da parte di un "neo papa". Il papa, sopravvissuto a una frana durante una gita in montagna, viene salvato da due improbabili umanoidi e, mezzo morto, viene curato con una dedizione "animale" – senza, cioè, alcuna mediazione linguistica, culturale. "Eravamo spesso nudi nelle loro mani. Ci stavamo abituando a non vergognarci di quello che eravamo (...) Abbiamo imparato ad affidarci, a essere puro peso nelle loro braccia".*

Questa contrapposizione tra il corpo visto come possibilità di una presenza ancora autentica e una dimensione linguistica ormai compromessa è ancora più esplicita nell'ultimo racconto del libro, Preparativi per un concorso di dattilografia indetto dal Ministero di Grazia e Giustizia. *Il protagonista, in questo caso, è un ragazzo che, al termine di una serie di disavventure non sempre rilevanti, studiando un manuale di preparazione al concorso per dattilografi scopre che la redattrice tuttofare della casa editrice presso cui il manuale è stato stampato è la sua ex fidanzata. Il loro incontro non dà luogo a una scena d'amore, anzi – e tuttavia non si può negare che abbia i toni dell'autenticità, soprattutto in relazione a quanto gli era occorso prima. In questa precaria situazione d'amore, mentre lei se ne sta andando, affiorano al linguaggio di lui queste emblematiche parole: "Ho pensato a un corpo completamente nuovo, senza nemmeno un nome, un corpo profumato di carne e di pelle, depurato da tutte le parole dell'universo, inattaccabile". È questa, a nostro avviso, la vocazione tragica, radicalmente moderna della scrittura di Scarpa.*

Seconde opere

Francesco Piccolo, nato a Caserta nel 1964, dopo la raccolta di racconti *Storie di primogeniti e figli unici* (1996, pp. 135, Lit 20.000; cfr. "L'Indice", 1996, n. 10) pubblica il romanzo *E se c'ero, dormivo* (pp. 169, Lit 22.000), storia di una formazione dentro il movimento studentesco (è il 1969) e di un grande amico e di una ragazza, entrambi perduti.

Carola Susani, nata a Marostica nel 1965, dopo *Il libro di Teresa* (Giunti, 1995, pp. 111, Lit 18.000) pubblica il nuovo romanzo *La terra dei dinosauri* (pp. 118, Lit 20.000), storia della giovane Francesca, borghese infelice, che cerca pace nelle semplici pratiche dei Testimoni di Geova.

Piccolo e Susani vivono a Roma e pubblicano da Feltrinelli.

BULZONI EDITORE
NOVITÀ

BENITO ORTOLANI
IL TEATRO GIAPPONESE
Dal rituale sciamanico alla scena contemporanea
Biblioteca Teatrale, n. 88
pagine 420 con ill., L. 70.000

SABRINA GALASSO
IL TEATRO DI REMONDI E CAPOROSSI
Biblioteca Teatrale, n. 98
pagine 490 con ill., L. 70.000

PAOLO TROVATO
L'ORDINE DEI TIPOGRAFI
Lettori, stampatori, correttori tra quattro e cinquecento
«Europa delle Corti», n. 79
pagine 240 con ill., L. 40.000

CORRADO PESTELLI
OCCASIONI LEOPARDIANE E ALTRI STUDI SULL'OTTO E SUL NOVECENTO
Biblioteca di Cultura, n. 552
pagine 733, L. 70.000

DIANE H. BODART
TIZIANO E FEDERICO II GONZAGA
Storia di un rapporto di committenza
«Europa delle Corti», n. 82
pagine 450 con ill., L. 70.000

VIA DEI LIBURNI, 14 - 00185 ROMA
Tel. 06/4455207 - Fax 06/4450355
http://www.primapagina.com/bulzoni
e-mail: bulzoni@primapagina.com

Nuove edizioni leopardiane

NOVELLA BELLUCCI

Nella incontenibile proliferazione delle pubblicazioni leopardiane durante l'anno centenario, tra le proposte più significative e più durature vanno annoverate quelle relative alle edizioni delle opere. È in questo ambito che intenzioni celebrative, mercato editoriale, produzione accademica riescono a coalizzarsi in forme spesso assai produttive, offrendo più ricche e numerose opportunità di leggere, correttamente e con migliori apparati, opere di non facile reperibilità, talora mai pubblicate in veste autonoma (si vedano, ad esempio, la *Storia dell'Astronomia* e il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*), e favorendo la realizzazione di nuove edizioni critiche, raccolte di opere complete, aggiornati commenti. In tal modo, col promuovere una diffusione scientificamente garantita dal lavoro di specialisti, i rischi e i limiti connessi ai rituali commemorativi, quasi fisiologici in epoca di superfetazione massmediatica e di dilagante consumismo culturale, possono risultare assai minori dei vantaggi, e la celebrazione può proporre una corrispondenza reale fra necessità sociale ed etica dell'atto commemorativo e iniziative concrete.

È in questo spirito che sottoscriviamo le parole con cui Lucio Felici apre la presentazione della edizione dell'*opera omnia* di Giacomo Leopardi nella collana "Mammuth" di Newton Compton, sottolineando l'importanza di un "recupero del rituale" per "*reinverare* la 'commemorazione' col significato autentico della parola: ricordare in pubblico e con solennità, per opporci – sia pure illusoriamente – alla fatale cancellazione operata dal tempo". L'edizione appena citata costituisce, con i suoi due volumi (*Tutte le poesie e tutte le prose* e *Zibaldone*), un contributo esemplare al rituale celebrativo, un atto concreto a favore di una diffusione vastissima dell'opera leopardiana data la esiguità del costo, cui fa riscontro un livello decisamente alto dell'offerta scientifica; l'unico neo (non piccolo, seppure inevitabile dato il contenimento tanto elevato del prezzo) è nel modesto aspetto materiale dei volumi, nella qualità scadente della carta e della grafica; elementi che rendono sicuramente meno piacevole la lettura e meno facile la consultazione e l'uso prolungato. L'edizione Newton Compton, che costituisce la generazione più aggiornata della benemerita edizione sansoniana risalente agli anni sessanta (*Tutte le opere*, a cura di Binni-Ghidetti), presenta dunque tutti i testi poetici e prosastici del poeta, dai puerili, agli abbozzi, alle traduzioni, ecc. (ad eccezione, naturalmente, delle opere filologiche e delle due *Crestomazie*), con i miglioramenti e gli incrementi derivati dagli studi e dai contributi filologici e testuali più recenti (valga l'esempio dell'inserimento delle *Dissertazioni filosofiche*, nell'edizione critica egregiamente approntata da Tatiana Crivelli nel 1996) e con l'accompagnamento di una serie di apparati, sempre adeguati e spesso eccellenti e innovativi. Basterà osservare con attenzione la bibliografia ragionata, al momento la migliore guida essenziale per un orientamento nella selva degli studi leopardiani (il cui continuo incremento in Italia, e ormai anche all'estero, può competere soltanto con l'incontrollabile labirinto bibliografico degli studi danteschi); l'eccellente livello di tale bibliografia si era già potuto apprezzare in occasione della pubblicazione dei *Canti* (sempre presso la Newton Compton e in anteprima rispetto al Mammuth), ottimamente curati da Lucio Felici e ora qui inseriti nella sezione *Tutte le poesie*, per l'appunto curata dallo stesso Felici, sezione corredata di informazioni puntuali e di molti commenti.

Meno ricco l'apparato fornito per la seconda parte del volume, *Tutte le prose*, aperto da una elegante introduzione di Emanuele Trevi, di agile impianto saggistico, tesa a portare alla luce i riverberi novecenteschi della prosa leopardiana (specialmente della prosa operettistica), e percorsa da spunti critici acuti sul tema del primato dello stile in relazione agli scritti prosastici. Anche per il secondo volume, comprendente l'intero *Zibaldone* (testo secondo l'edizione critica di Giuseppe Pacella), gli apparati si impongono per la cura ottima degli indici, opera di due giovani studiosi romani, Marco Dondero, responsabile dei preziosi indici filologici, e Wanda Marra, con lo stesso Marco Dondero, degli indici tematici e analitici. Un'edizione, dunque, che si pone come una sorta di *summa* delle più recenti acquisizioni filologiche e testuali nonché delle questioni critiche (legate sia ai singoli testi sia a problemi di ordine filosofico), che negli ultimi anni hanno segnato il sempre teso confronto sul poeta di Recanati. Con discrezione e chiarezza, senza le punte polemiche, non sempre felici e comunque non sempre necessarie e talora fuorvianti, che hanno spesso caratterizzato, anche recentemente, il dibattito critico sul grande poeta (penso, per esempio, alle *querelles* giornalistiche originatesi nei primi mesi dell'anno in corso intorno all'interessante volume di Luigi Baldacci, *Il male nell'ordine*), vi si trovano affrontate con l'equilibrio critico di Lucio Felici anche alcune delle questioni leopardiane centrali di questo ultimo quarto di secolo, quali la *vexata quaestio* del nichilismo e il bilancio sull'impostazione materialistica risalente alle posizioni forti di Luporini, Timpanaro, Binni; posizioni che in tanti interventi più o meno recenti si trovano, polemicamente e comunque troppo semplicisticamente, appiattite nella comune formula di "progressismo", sulla quale sembrerebbe essersi consolidato un equivoco, continuamente riproposto, risalente al celebre saggio luporiniano del '47, dal titolo certo ambiguo, *Leopardi progressivo*.

Solo un accenno, per sottolinearne novità e importanza, all'altra edizione completa delle opere leopardiane; si tratta della versione elettronica di *Tutte le opere*, anch'essa curata da Lucio Felici per la Lexis (e l'indice è più ricco in questo caso rispetto a quello dell'edizione Newton Compton, in quanto comprende anche le due *Crestomazie*, il *Commento al Petrarca*, nonché l'*Epistolario*, corredato dalle lettere dei corrispondenti e approntato secondo la mai abbastanza lodata edizione Moroncini, in attesa dell'edizione critica curata da Franco Brioschi e Patrizia Landi per Bollati Boringhieri, destinata a rappresentare il vero evento editoriale di questo bicentenario). L'apporto che uno strumento come questo offre agli studi leopardiani è di indiscutibile rilevanza: una scrittura, tanto dinamica e internamente problematica come quella del recanatese – scrittura dalle moltissime voci e forme, dai più svariati e poliedrici percorsi –, si presta eccezionalmente a essere interrogata tramite le numerose possibilità offerte dallo strumento elettronico.

I seppur pochi mesi che separano le due edizioni integrali hanno permesso alla più giovane (quella elettronica) di avvalersi di un importante apporto testuale; mi riferisco all'edizione critica del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani* (ormai proficuamente acquisito alla riflessione sulla nostra identità nazionale), uscita all'inizio dell'anno nella collana economica della Rizzoli, casa editrice particolarmente attiva, in questo bicentenario, del settore delle proposte di testi leopardiani. Nella prima metà del '98 sono infatti usciti, sempre nella Bur, i *Canti*, introdotti e curati da Franco Gavazzeni, e il raro quanto fondamentale *Discorso di un italiano sopra la poesia romantica*, curato da Rosita Copioli. Inoltre, va segnalata l'importante riproposta dell'edizione critica dei *Canti* approntata da Emilio Peruzzi.

Ma procediamo con ordine e riprendiamo il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*. Marco Dondero ha fornito per la Bur il testo critico riscontrato sull'autografo napoletano; si è così evidenziata la struttura non sequenziale del saggio socioantropologico leopardiano e se ne è rivelato il carattere di intervento a puntate, con un consistente apporto alla controversa collocazione cronologica e alla destinazione: un contributo decisamente fecondo che consentirà anche al lettore non specialista di leggere il *Discorso* nella sua veste autentica, sostanzialmente diversa da quella proposta dalle edizioni finora a disposizione e, insieme, un caso esemplarmente fruttuoso di collaborazione fra filologia e interpretazione. Introduce l'edizione Mario Andrea Rigoni, che già si era proficuamente misurato con questo testo per l'edizione francese Allia; alla sua cura si deve l'equilibrio del prezioso volume, dove gli elementi paratestuali (dall'introduzione alla nota al testo critico, al corposo commento di Roberto Melchiori), senza essere sacrificati, non si sovrappongono tuttavia, per ampiezza e sovrabbondanza, al testo leopardiano.

Non va sottovalutato che, con i volumi Bur, siamo in presenza di edizioni il cui pregio consiste nell'essere destinate agli specialisti e insieme al grande pubblico; a esse si richiede dunque chiarezza informativa e al tempo stesso agilità e proprietà degli apparati. Per questo l'edizione dei *Canti* introdotta da Gavazzeni e da lui commenta insieme a Maddalena Lombardi, edizione impeccabile e preziosa per la ricchezza e la qualità degli apparati filologici e testuali, e sicuramente ineludibile strumento di consultazione per il futuro studioso dei *Canti*, può forse esibire un eccessivo tecnicismo a svantaggio di alcuni suggerimenti interpretativi; mentre la curatrice del *Discorso di un italiano sopra la poesia romantica*, Rosita Copioli, propone il testo leopardiano con una mole davvero eccedente di apparati di introduzione e commento. Ottima comunque la scelta di includere i materiali letterari atti a contestualizzare adeguatamente l'intervento estetico leopardiano più importante (dall'articolo di Madame de Staël, *Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni*, alla *Lettera* di risposta di Leopardi, alle *Osservazioni* del di Breme); bibliograficamente assai aggiornato e fin troppo ricco il commento, in verità simile, più che a un apparato esplicativo, a un vero e proprio saggio interpretativo, scandito, anziché dai paragrafi, dagli esponenti delle note.

I titoli

Tutte le poesie e tutte le prose, a cura di Lucio Felici ed Emanuele Trevi, edizione integrale, Newton Compton, 1997.

Zibaldone, premessa di Emanuele Trevi, indici filologici di Marco Dondero, indice tematico e analitico di Marco Dondero e Wanda Marra, edizione integrale, Newton Compton, 1997.

Tutte le opere, a cura di Lucio Felici, Lexis, 1998.

Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani, edizione diretta e introdotta da Mario Andrea Rigoni, testo critico di Marco Dondero, commento di Roberto Merchiori, Rizzoli, 1998.

Canti, introduzione di Franco Gavazzeni, note di Franco Gavazzeni e Maria Maddalena Lombardi, Rizzoli, 1998.

Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica, a cura di Rosita Copioli, Rizzoli, 1998.

Storia dell'astronomia, La Vita Felice, 1998.

Saggio sopra gli errori popolari degli antichi, a cura di Giovanni Battista Bronzini, Osanna Venosa, 1998.

OVIDIO BOMPRESSI
L'angelo nell'angolo
prefaz. di Flaminia Morandi
pp. 92, Lit 16.000
Manni, Lecce 1998

Il sorprendente libro d'esordio di Bompressi è equamente distribuito tra liriche in versi e poemetti in prosa, orientati a propria volta su due direzioni avvertibilmente distinte, il discorso filosofico-speculativo e la intimità lirico-visionaria. Difficile dire che cosa sia in grado di sedurre maggiormente, se una lirica-epigrafe come *Nomi e stami*, culmine della necessità di autotestimoniarsi del corpo murato, oppure certe pagine emotivamente politiche da cui sprizza, potente e universalizzante, un anarchismo umanitario di tradizione apuana, una antropologia della ragione libertaria con non poche venature di egualitarismo evangelico. Contro la parola dell'*intelligenza* che sancisce l'Io e lo divarica dall'Altro, Bompressi fa emergere dal suo osservatorio tenebroso il Corpo-Angelo: rovescio esatto del celebre *Combat avec l'ange* di Prévert, l'annunciatore solidale prepara la propria irruzione liberante in una fedele, quotidiana successione di visite, di preludi, di atti di intimità. Variamente sosia, doppio, alter ego, l'angelo è lo spirito del corpo che ha cura di se stesso, che spera. Ma né Dio né la speranza sono nominati da Bompressi: l'uno troppo astratto rispetto alla carnalità soccorrevole del messaggero, l'altra forse troppo politicamente, o meglio epistemologicamente, depistante. Poiché non è mai il futuro a risuonare: è un ostinato presente, un vivere del corpo-angelo qui e ora, un prendere atto, un far bastare la necessità del loro reciproco percepirsi. C'è il ritmo dei mistici in certi versi del libro, da Jacopone a Rebora; un ritmo scabro e spoglio ma di forte sapere letterario, sotto la brace, con calcolo. Ma ricorrono anche, non meno memorabili, certi notturni e albe di impressionante irrequietezza: quando lo scenario dell'annuncio si apre sul giorno nuovo da una lisca di muro della prigione di Pisa.
GIORGIO LUZZI

edizioni QuattroVenti

NOVITÀ

Istituto Italiano per gli studi filosofici

ASCESA E DECLINO DELLE REPUBBLICHE

A cura di
D. LOSURDO e M. VIROLI

pp. 112, L. 24.000

U. Cerroni, *Le repubbliche perdute* - V. D'Ambrosio, *Dal bene comune alla crisi della politica* - A. Bolaffi, *Weimar e poi? Elogio di una repubblica «senza qualità»* - M. Bovero, *La ricetta di Polibio e il suo rovescio. Ovvero: Kakistocrazia, la pessima repubblica* - A. Schiesaro, *La «seconda repubblica» romana* - E. Berti, *Declino (reale) ed ascesa (ideale) della «polis» greca* - D. Losurdo, *«Democrazie reali» e storia immaginaria. Giovanni Sartori e i miti del liberalismo contemporaneo* - M. Tarchi, *La crisi delle democrazie europee del Novecento e il tramonto dell'idea di «bene comune»* - M. Viroli, *Machiavelli e le repubbliche corrotte.*

DISTRIBUZIONE P.D.E.
C.P. 156, 61029 URBINO
FAX 0722/320998

Nel mare del mare

ALESSANDRO FO

ROBERTO DEIDIER, *La poesia. Lettura e comprensione*, pp. 160, Lit 15.000, Armando, Roma 1998.

ROBERTO DEIDIER, *Stili della percezione. Spazio, tempo, poesia*, pp. 190, Lit 22.000, Marcos y Marcos, Milano 1998.

Raffinato specialista della nostra letteratura del Novecento, Roberto Deidier si è soprattutto dedicato a Italo Calvino (Le forme del tempo, *Guerini e Associati, 1995), a Sandro Penna (curando in due volumetti di Archinto l'edizione del suo carteggio con Montale e delle lettere che ricevette da Saba) e, più di recente, a una utilissima esplorazione delle riviste poetiche degli anni ottanta* (Le regioni della poesia, *Marcos y Marcos, 1996). Propone ora quasi simultaneamente un manualetto scolastico e un lavoro di maggiore impegno.*

Il primo, uscito presso Armando, è un raccomandabile panorama, ricco di nozioni (fra cui fondamenti di prosodia e metrica), esempi e bibliografia, su come si articola il linguaggio poetico e su come procurarsi i fondamenti necessari a comprenderlo e, eventualmente, a inserirvisi con una ricerca personale.

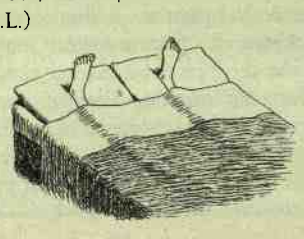
Nell'elegante volume edito da Marcos y Marcos nella collana "I saggi di testo a fronte" diretta da Franco Buffoni, Deidier raccoglie invece alcune singole brevi esplorazioni e le chiama a convergere con la propria personale sensibilità di poeta (Il passo del giorno, *Sestante, 1995; cfr. "L'Indice", 1996, n. 1). Ne risulta così un saggio organico che si apre con dense pagine di riflessione sulla natura della poesia e sulla collocazione del poeta nel nostro odierno sistema letterario. Quella poetica viene presentata come un'attività conoscitiva e inquadrata per tale sullo sfondo delle due grandi categorie dello spazio e del tempo – unificate dalla nuova fisica in quello Spazio-tempo che qui trova un'allegoria nell'immagine del mare, studiata nei due capitoli che sigillano la prima e più filosofica sezione. Oltre a presentarsi come dotto e acuto saggio di teoria della letteratura e di letterature comparate, per la quantità dei singoli titoli esaminati il libro offre anche al lettore un personale e suggestivo spaccato della produzione europea di fine millennio, da Loi a Pierro, alla Rosselli, a Bertolucci, Giudici, Jaccottet, Machado, e via spaziando, senza trascurare voci più appartate come quelle del poeta armeno Daniel Varujan o del croato Tin Ujević.*

ANTONELLA DORIA
Altreacque
prefaz. di Gio Ferri
pp. 71, Lit 20.000
Book,
Castel Maggiore (BO) 1998

Una siciliana, nata a Palermo e formatasi a Siracusa, che a Milano elabori un progetto di scrittura sul doppio registro linguistico (il materno-tellurico e l'idioma nazionale), che ci dia notizia della genesi cronologica del proprio lavoro ma non (con rimozione discutibile) della propria anagrafe, che sia attiva nei circoli di produzione di saperi e pratiche letterarie della capitale lombarda: questo è, in breve, il ritratto artistico di Antonella Doria, la quale, tanto per rompere il ghiaccio, può essere uno dei buoni rimedi sia alla noia sia al parassitismo linguistico dell'usa e getta editoriale. Doria non abbandona gli spazi generativi del proprio immaginario d'origine: crocevia bachelardiani degli elementari su cui sostenere una fisicità diffusa, un primato del femminile come energia e insofferenza. Siamo dentro una vera e propria "idrosfera", nella forza musicale di un lirismo idromantico e idiomatico ricco di simbologie segnaletiche. Ma esistono almeno altri due registri: un fondo pulsare di materiali dialettali e un'attitudine sperimentale talora pregevolmente vicina alla asemanticità, fino al valore visivo e iconico del segno-oggetto. Anche se, dentro le forti proprietà ellittiche, talune forme di ibridazione neosemantica richiamano un po' troppo da vicino i tratti di maniera (ormai superati, direi) di certa linea milanese *engagée*.
(G.L.)

STEFANO COLANGELO
In altre parole
postfaz. di Alberto Bertoni
pp. 77, Lit 18.000
Book,
Castel Maggiore (BO) 1998

E a proposito di giovani occorre ricordare il numero 10, giugno '98, della rivista "Atelier", che si redige a Borgomanero in corso Roma 168 e che è diretta da Giuliano Ladolfi e da Marco Merlin. Vi compaiono inediti di ventotto tra poeti uomini e (ahimé poche) donne "che hanno esordito alla fine degli anni Ottanta o negli anni Novanta": utile antologia di generazione, tanto più se il gesto risponde vità di talune clausole, come se il tono dimesso e non risolutivo equivalesse all'espiazione di un atto di superbia. Ma (ammesso che lo sia) è un difetto rimediabile: e già nella sezione conclusiva, che non saprei definire se non perfetta, sta l'autorizzazione a decretare le qualità di un talento di rarissima specie. A voce moderata, come i pochi della sua stoffa.
(G.L.)



VALERIA QUAGLIA
L'amore e la sua freccia
prefaz.
di Giacinto Spagnoletti
pp. 94, s.i.p.
Gazebo, Firenze 1998

Si potrebbe tradurre in una citazione il titolo del libro (a propria volta un maturo, interessante esordio) di Valeria Quaglia edito da Gazebo (C.P. 374, Firenze): il petrarchesco "piaga per allentar d'arco non sana". Poiché si tratta di un canzoniere, o meglio della successione di frammenti di canzoniere. Figlia di Carlo Quaglia, eccellente pittore di seconda generazione della Scuola romana, l'autrice deve averne derivato un'attitudine figurativa sensibile. La tecnica più attenta e fruttuosa, soprattutto nella zona centrale del libro che è la meglio riuscita, è quella del distanziamento: partendo dall'artificio della presentificazione, le situazioni vengono come bloccate nei loro momenti rituali, chiuse in un quarzo o in una teca o dotate del risalto di lacca di una lirica cinese. Il libro non propone altro che questo, un'ossessione quieta d'amore che riattiva al presente l'irreversibilità del passato e filtra e fissa questo ribaltamento in sapide *nuances*, in arditi e ingenui andamenti da stornello altopopolare. Ma con quale, violenta, carica di persuasione: certo un'eco di Penna è vicina, ma, appunto, quale autorevole frontalità del necessario, e contemporaneamente quale discrezione, rispetto agli infiniti esemplari di neosemplicismo molto corteggiato e molto inutile (segnatamente proprio in area romana). Poiché in verità questa poesia non è per nulla semplice; è piuttosto la memoria della semplicità perduta, è lo strazio del suono corrotto attivato come fosse vero, è insomma una sia pure embrionale coscienza della finzione. E la discontinuità stessa, *griffe* del dilettante di gusto, è tale da sembrare calcolata.
(G.L.)

LUIGI ALIPRANDI
La sposa perfetta
pp. 99, Lit 22.000
Marsilio, Venezia 1998

Anche nel lavoro di un trentenne il *tutoyer* amoroso può continuare a essere buona moneta: il canzoniere di Aliprandi peraltro (ricordo un titolo molto simile, ma certo più singolare, da parte di uno dei pochissimi veri talenti torinesi di questa generazione: *La sposa boreale*, di Roberto Ariagno, uscito nel 1997 da Book) sembra più propriamente vicino ai preparativi per un laboratorio, alla selezione degli strumenti dall'orizzonte di una premessa. Conteso tra una doppia natura procedurale, e cioè un prosaismo sapienzial-figurativo e una rete formalistica obbligata, Aliprandi fornisce i risultati più sicuri in questa seconda direzione, soprattutto nelle forme aulico-popolari vibratamente melodiche. In assenza di questa rete il discorso del pur dotato debuttante si fa periglioso e non bastano i risarcimenti (reichiani) del sarcasmo a fugare la nostalgia per il sia pure piccolo (e quanto utile, a questo punto?) manierismo metrico.
(G.L.)

Condanna di esistere e decenza quotidiana

STEFANO VERDINO

VITTORIO COLETTI
Prove di un io minore. Lettura di Sbarbaro - "Pianissimo"
pp. 128, Lit 20.000
Bulzoni, Roma 1997

Tra le diverse e recenti pubblicazioni sbarbariane (ricordo l'antologia delle poesie curata da G. Costa e il saggio di Antonella Padovani Soldini, *Ho bisogno d'infelicità*, entrambi editi da Scheiwiller), spicca questa lettura a tutto tondo della prima e storica edizione di *Pianissimo*, il volume di versi che nel 1914 consegnò il nome di Sbarbaro a una pagina nuova della poesia italiana. All'apparire del libro Giovanni Boine nei suoi *Plausi e botte* ne parlò come di una poesia capace di sfidare i millenni, e oggi, per lo meno, possiamo verificarne la sfida al secolo che si sta consumando, come d'altronde questo sempre più vivo interesse dimostra. Direi che proprio l'impostazione che Coletti ha voluto dare alla lettura di *Pianissimo* tiene conto di uno sguardo di lettura decisamente da postero e anche lontano dai grandi miti del secolo.

Ma procediamo con ordine: il saggio esce nella collana "Libro per libro", diretta da Anna Dolfi, e segue un puntuale criterio: analisi della forma, dei temi, note di variantistica tra la prima edizione del '14 e la "normalizzazione" della seconda del 1954, "condotta dal suo autore con una singolare dimenticanza delle più radicali ragioni" della sua poesia; seguono infine, il rendiconto dei nuclei chiave di *Pianissimo*, dal motivo ricorrente della desertificazione del mondo, all'iconografia metropolitana, alle dominanti del sonno-risveglio e della centralità degli occhi, ai vari motivi correlati all'io come la lussuria, la famiglia, la natura, il nichilismo, la perdizione e la trasgressione impossibile.

Nella sua analisi Coletti lavora soprattutto su un piano intertestuale, non solo all'interno delle dinamiche e delle rispondenze nel libro, ma anche su più ampi contesti, non solo italiani. Coletti è molto attento a far risaltare la voce di Sbarbaro sui coevi crepuscolari e sull'eredità pascoliana, rimarcando i frequenti debiti, ma soprattutto la nettissima e personale risultante poetica; altrettanto a fuoco è il versante per così dire discendente, cioè il nesso Sbarbaro-Montale, scandito sia nella dimensione evolutiva, sia nel netto scarto tra il nitido disincanto del primo e la tensione al miracolo del secondo. Ma il timbro originale di Sbarbaro sgorga anche dal confronto con Saba per il comune, quanto diverso, motivo della città e, in modo decisamente inedito, con il Valéry di *Monsieur Teste*, cioè con un altro sottile maestro della riduzione dell'io.

E siamo in qualche modo al nucleo dell'interpretazione colettiana, così nettamente consegnata al titolo legato all'"Io minore"; sotto questa rubricazione va subito tolto ogni equivoco crepuscolare (al di là dei materiali di recupero individuati): la minorità dell'io sbarbariano, non a caso consegnata a una tecnica di "prove", viene rilanciata come una strategia di allontanamento dall'esibito teatro dell'ego, che ha occupato gran parte del Novecento, grazie al riverbero della psicanalisi, fortemente ridimensionata nella sua funzione interpretativa, in queste pagine. Ad esempio, commentando le famose poesie di Sbarbaro dedicate al padre, Coletti con molta acutezza osserva come il padre sbarbariano sia ben poco compatibile con la tipica letteratura sul padre di tanto Novecento: l'ambivalenza con il genitore è nettamente dichiarata, né occorre un rito di liberazione, dal momento che "Sbarbaro sa che la liberazione dalla colpa è impossibile e in fondo ingiusta; sospetta, nel suo radicale laicismo, che forse non è giusto pagare un prezzo per autoassolversi". Ciò in fondo è possibile proprio in virtù di quell'io minore sbarbariano, poco esibito (neanche nella controesibizione del "coso con due gambe" gozzaniano), perché Sbarbaro è il poeta che non può, per sua fortuna, assolutizzare nulla, neanche il negativo e il nichilismo pure tanto inseguito: "Sbarbaro capisce che il disgusto, l'odio non sono degli assoluti, come hanno creduto le due ultime grandi filosofie del secolo scorso, il marxismo e la psicoanalisi; che il rifiuto si alimenta dell'adesione, la vicinanza della lontananza, l'estraneità del desiderio".

C'è in questa frase una buona dose di stimolante provocazione, in quanto si delinea uno Sbarbaro decisamente nostro contemporaneo, come poeta alieno da ogni ideologia e invece consapevole della continua realtà della contraddizione, uno Sbarbaro, verrebbe da dire, letto con gli occhi di Caproni, e della più alta poesia del secondo Novecento (dall'ultimo Luzi a Giudici) piuttosto che con quelli di Montale. Scavando nel nucleo dei disadorni e netti versi di *Pianissimo*, Coletti mette in rilievo non tanto lo Sbarbaro noto profeta di Montale, ma un nuovo e più attuale (postmoderno?) Sbarbaro che nel suo pieno disincanto, constata la tautologia dell'essere e dell'esistere (quel suo famoso e ineguagliabile verso nella sua totale frontalità: "e tutto è quello / che è, soltanto quello che"), per cui non sono operanti né i ribellissimi decadenti, ma neppure il tragico destino dell'io montaliano, portato infine al proprio esibito forfait saturesco.

È uno Sbarbaro cosciente dell'inesorabilità e anche dell'inermità della condanna dell'esistere", che Coletti ci restituisce, dopo varie letture tese a esaltare il suo sobrio maledettissimo o la gamma delle campionature psicanalizzabili. Tra i vari contesti che Coletti istituisce (e che ci rivelano nel loro insieme i risvolti di un poeta davvero grande) mi ha particolarmente colpito il cenno all'affinità con "una figura di 'deraciné' più congeniale a lui, meno demoniaca e più elegiaca, meno rimbaudiana e più chapliniana, si potrebbe dire", soprattutto nella gamma della marginalità sofferta e patetica, discreta, che l'io del poeta istituisce nella sua relazione con il mondo.

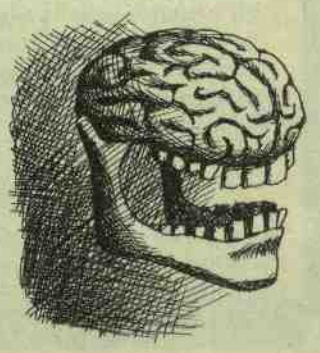
Il saggio, al di là della specificità sbarbariana, evidenzia anche una poetica d'autore, il cui nervo scoperto è costituito dai vari attacchi all'abuso della troppo schematica chiave analitica, a cui viene contrapposta una pratica di poesia non antagonista al mondo, ma capace di viverne con occhi disincantati i contraddittori nessi, senza alcun privilegio dell'io, solo con un sobrio tratto di "decenza quotidiana" di cui Sbarbaro è sempre stato maestro.

Movenze meneghine

COSMA SIANI

CARLO PORTA
I poemetti
a cura di Guido Bezzola
pp. 724, Lit 60.000
Marsilio, Venezia 1997

Guido Bezzola ha redatto questa edizione dei poemetti del Porta con un forte senso di appartenenza alla tradizione lombarda e milanese e degli studi portiani, e un forte senso di possesso. Abbiamo così certe sue reazioni animose e un po' viscerali: "qualche noto 'grande' poeta internazionale (vogliamo citare Tagore?) che al Porta non è degno nemmeno di allacciare i calzari"; talora, qualche sopravvalutazione, per esempio, a nostro vedere, del secondo *Brindes de Meneghin a l'ostaria*. Al limite, il curatore stesso riconosce "il valore in gran parte soggettivo dei miei giudizi". Ma non è da dar peso a questo aspetto più di tanto. I suoi giudizi sono fondati su (o perlomeno motivati da) familiarità assoluta con la materia, tale da dettargli un corposo apparato di note testuali e informative dettagliatissime, accumulate in anni di ricerca, con una contezza microscopica (ad esempio, su personaggi pubblici e privati contemporanei al Porta) che ci dà l'impressione di un ambiente locale esplorato nelle minuzie, mentre siamo nella Milano erede dei Lumi, napoleonica e poi restaurata all'ordine austro-ungarico; e da dettargli ancora giustificati dubbi e documentate rettifiche rispetto ad altre edizioni del Porta, comprese quelle principe dell'Isella 1956, 1958, 1975; e perfino qualche senso di rimostranza, comprensibile, per il fatto che queste ultime passano sotto silenzio suoi contributi agli studi portiani, massime la biografia critica (prima e al momento unica) *Le charmant Carline*, del 1972. I ventitre poemetti qui riuniti in raccolta a se stante, composti fra il 1810 e il 1820, ammontano a meno della metà della produzione portiana, ma ne custodiscono le movenze e gli esiti migliori, e sicuramente i brani che hanno consegnato il poeta alla storia letteraria, dialettale e non. Il presente volume, portandoli in rilievo nella loro compattezza, ci dà modo di apprezzare l'eccezionale stato di grazia, linguistico, ideologico, estetico, di questo maggiore; ci dà modo di goderne la deliziosa leggerezza che ha contribuito a renderlo noto, ma lo ha anche limitato, come sottolinea a più riprese il curatore, nell'immagine di poeta popolaresco, gaio e *osé*; e ce ne ricorda, infine e infatti, aspetti trascurati – non ultimo, il suo contributo da acceso romantico alla polemica anticlassicista.



L'influenza del vuoto

CARLA VASIO

Premessa indispensabile per chiarire i miei rapporti con la cultura giapponese è che non sono una nipponista, o se si vuole yamatologa, sono soltanto un monaco amante dell'arte, della loro arte: adopero questa frase per fare una citazione nascosta, seguendo l'uso dei letterati giapponesi.

La citazione nascosta è uno degli artifici che primi mi hanno interessata e inquietata nell'accostarmi alla loro scrittura: difficili riferimenti che spesso mi sfuggivano, finché non ho potuto parlarne con loro o meglio ascoltarli parlare di un lavoro letterario che è alta scuola di stile, dove il riuso di parti del discorso in certo senso codificate secondo modelli tradizionali porta il costante riferimento a una cultura antica che si può evolvere e modificare, ma non è possibile dimenticare o misconoscere.

Una citazione non dichiarata non è uno sfoggio di cultura né un furto testuale: è piuttosto un particolare modo per arricchire la parola o la frase con un accumulo di variazioni di senso riportate dalle collocazioni esemplari in cui è stata usata dall'antichità a oggi, in contesti diversi per argomento e per epoca, fino ad acquisire una fisionomia letteraria che supera la definizione d'uso.

È proprio questa letterarietà priva di retorica, ottenuta su una base culturale specifica, che mi sembra attraente: rimandi precisi, documentati, non vaghe allusioni. Non solo nella prosa ma neppure nella poesia waka e tantomeno nei brevissimi haiku (la forma più equivocata da noi) si trovano varie aure simboliche, aloni indefiniti, effetti sfumati, frammenti incompleti e imprecisi: ogni struttura narrativa o poetica è di una confortante intransigenza e si limita a indicare, senza lasciare dubbi, un tempo, un luogo, una situazione definiti. Ma il grande artista nella descrizione circostanziata di quell'occasione e di quell'oggetto sa raffigurare la struttura dell'intero universo.

Ho sempre avuto l'impressione che l'uso del kanji dia possibilità che la scrittura alfabetica non concede. Perché l'ideogramma non è la dichiarazione di una cosa ma è l'immagine della cosa, sia pure via via stilizzata da disegno a scrittura.

Questo ci libera, se non altro, dal blablabla della metafora. Mi concedo un esempio. Parlando di un uomo nel cui piede penetrano i denti del petti-ne della moglie morta calpestato distrattamente nella camera nuziale, Buson usa il kanji che appartiene al penetrare nel corpo che fa il vento freddo dell'inverno, gelido inarrestabile pericoloso, da cui non ci si può difendere: ed ecco che non con una sfilza di metafore o con un'ammucchiata di aggettivi, ma con l'uso apparentemente improprio di un segno specifico, si designa la qualità di un dolore mortale per la perdita dell'amata. Questo riferire uno stato d'animo usando un termine affatto estraneo al sentimento stesso, ma in altro modo pertinente, mi sembra un altissimo esercizio di stile, nella nostra lingua difficilmente applicabile con altrettanta chiarezza.

Rubrica a cura di Dario Voltolini

Se dovessi nominare gli autori giapponesi che leggo con più interesse, direi Kawabata Yasunari, Dazai Osamu e Higuchi Ichiyo a cui ho dedicato un intero libro come raffinata intermediaria nel difficile processo di accostamento a una cultura che credo noi possiamo conoscere solo per approssimazione all'infinito. Di Mishima e di Tanizaki un amico giapponese, finissimo critico letterario, mi ha detto: "Vanno bene per gli occidentali". È vero: sono più evidenti, più conformi e quando li leggiamo possiamo credere di capire cose anche misteriose. Ho sempre avuto il sospetto che abilmente ci dirottino verso manifestazioni secondarie, cosa che i giapponesi volentieri cercano di fare, in tutti i campi, difendendosi dall'indiscrezione degli stranieri portatori di una modernità non sempre assimilabile.

Nel romanzo di Kawabata intitolato *Il maestro di Go*, che io amo particolarmente, il vecchio maestro Shûsai, fin'ora imbattuto, gioca una partita che dura sei mesi: è la "partita del ritiro" che deve coronare la sua carriera e chiudere la sua vita. L'invincibile Maestro perde la partita del ritiro non perché siano cambiate le regole del gioco, che restano immutabili, ma perché è cambiato il comportamento dei giocatori: "Il maestro aveva disputato la partita come accingendosi alla creazione di un capolavoro (...) Errori e cadute di stile dell'avversario sancivano la distruzione della partita come opera d'arte" – era diventata "una lotta cruenta", quindi non era più il caso di vincere.

Il Go è un gioco di grande austerità e bellezza. Uno degli insegnamenti di base è che il giocatore deve agire sui vuoti, cioè sulle discontinuità fra le pietre avversarie. Ebbene, vorrei aggiungere un'ultima nota: quanto nella letteratura giapponese, prosa e poesia, è agito sui vuoti? Su quelle sospensioni della narrazione, su quelle discontinuità della trama in cui sembra che, parlando d'altro, si permetta il rifluire di un'ulteriore estensione di senso? E quanto è compatibile con i nostri "generi" occidentali servirsi di una struttura narrativa così aperta e così complessa senza cadere in una disorganizzazione del tessuto narrativo stesso?

Un'ultima precisazione, per rientrare nel tema: so di aver parlato della mia lettura e non della mia scrittura, come mi era stato invece chiesto, in rapporto alla letteratura giapponese. Resta dunque da chiedersi quanto io abbia assorbito da quelle letture, quanto delle mie propensioni e preferenze io abbia ritrovato e rinforzato: ma questo mi è difficile analizzare direttamente e forse neppure desidero farlo. Preferisco ritirarmi in un gioco di riflessi e di riflessioni che provo a definire con le parole di un altro, ripetendo con Raffaele Rinaldi, il nostro maestro di Go, che si tratta di "quel solo Grande Gioco che in un medesimo istante e con un medesimo movimento unisce e separa libertà e vincolo".

Lo scrittore d'emozione

INTERVISTA AD ANDREA CAMILLERI DI CARLO LUCARELLI

Pagine intere sugli inserti culturali dei giornali che parlano di giallo, editor di prestigiose ed esclusive case editrici a caccia di giallisti, i primi posti della classifica, anzi tutta la classifica di narrativa italiana occupata da romanzi gialli, anzi: dai tuoi romanzi gialli... come la spieghi questa rapidissima affermazione del genere giallo o noir o come lo si voglia chiamare?

Come è successo, come è successo... senti, mi è capitato di rileggere un capitoletto di Gramsci sul romanzo poliziesco che dice che la coercizione dell'esistenza colpisce sempre di più le classi medie e intellettuali: c'è troppa avventurosità nella vita quotidiana, troppa precarietà nell'esistenza e quindi la ricerca dell'avventura bella e avvincente, ma anche predeterminata, che sai che c'è una soluzione, affascina. È una cosa che in parte spiega il successo nostro... o anche di 007, se vuoi.

È quello che dicono i sudamericani, Taibo e Sepulveda, per esempio: il romanzo giallo come nuovo romanzo d'avventura. A questo proposito mi ricordo di averti sentito dire una cosa al primo Festival della Letteratura di Mantova, che i nemici della lettura sono: a) la televisione; b) il progresso della medicina. Per la televisione passi, ma per la medicina abbiamo pensato tutti aleè, si è preso un colpo di sole e invece spiegasti subito che quando non c'erano tutti i vaccini che ci sono adesso si passavano settimane a letto con le più svariate malattie infantili e si leggeva. Ovviamente era provocatorio, ma anche vero e io ho cercato di ricordarmi cosa leggevo quando avevo la febbre: Il barone rampante *di Calvino, ma anche storie di pirati, di banditi...*

E su quelli che ci siamo formati... Ponson du Terraille, Rocambole, le dispense Nerbini... grandi storie di forti emozioni con grandi personaggi e grandi temi come la Vita e la Morte, il Vero e il Falso, la Giustizia... siamo noi. Noi, in fondo, surroghiamo quelli che una volta erano i grandi romanzi di avventura, per questo la gente ci legge.

C'è qualcosa che non torna, però... i tuoi romanzi, per esempio, quelli in testa a tutte le classifiche, non sono romanzi facili o commerciali. È il lettore d'emozione e d'avventura che è cresciuto o è sempre esistito un lettore popolare intelligente?

Io credo proprio che sia sempre esistito e qualcuno non se n'era mai accorto. Ho questa netta sensazione... che nel momento in cui una certa editoria e una certa critica hanno cominciato a interessarsi della faccenda hanno soltanto scoperto l'acqua calda.

Oltre all'efficacia delle sue dinamiche narrative, la forza di un genere la fanno comunque i suoi scrittori. Sei d'accordo? Ci sono gli scrittori, secondo te?

Sì. Le ultime cose di questo genere che ho letto sono due italiani e un francese. Uno è Marcello Fois, del quale avevo scritto la prefazione a *Sempre caro*, uscito da poco per il Maestrale di Nuoro... e l'altro, devo dire, malgrado un articolo stupido intitolato *Guerra tra i giallisti*, è Ferrandino, che non ha nulla a che fare con il genere di indagine poliziesca, ma è un signor scrittore, straordinario, che mi ha interessato moltissimo, ma proprio molto.

E il francese?

Manchette, *Posizione di tiro,* pubblicato da Einaudi.

Senti, i giovani scrittori, o gli aspiranti tali, oggi frequentano spesso scuole di scrittura. Tu credi che le strutture narrative del giallo, la sua grammatica e le sue regole, possano essere utili per imparare a scrivere, scrivere in tutti i sensi e non solo di giallo?

Credo che sia il sistema migliore per imparare a scrivere. Perché nel giallo tutti i conti devono tornare e non solo nel senso degli indizi e delle prove, ma proprio come struttura narrativa. Col giallo impari e insegni proprio le regole del gioco... che poi giustamente disattendi come sempre si deve fare. In questi giorni ho letto tanti libri che insegnano a scrivere e devo dire che quelli tra i giallisti sono i migliori... quello della Highsmith...

Ti riferisci a Suspense. Pensare e scrivere un giallo, *uscito per La Tartaruga.*

Bravo, quello: quello è esemplare perché non pretende altro che insegnare dei modi di giustapposizione delle parti narrative. Col giallo si imparano gli strumenti del mestiere, la narrazione allo stato elementare... non sei d'accordo?

Ci mancherebbe, io insegno thriller nella scuola di Baricco, sarei un truffatore se non ci credessi. Ed è anche uno dei motivi per cui scrivo gialli e uso questa struttura narrativa: la sua efficacia e la sua capacità di adattamento al servizio del raccontare storie. *E tu, perché lo fai?*

Io ho cominciato a scrivere gialli per dare un ordine mentale alla mia scrittura. Perché è proprio rigoroso il giallo... c'è sempre un rigore sotto la sua grammatica narrativa. Quello è il mestiere vero, non c'è niente da dire, un mestiere di rigore. E come diceva Leonardo Sciascia: di onestà.

Sulla narrativa oggi

Berardinelli replica a Silvestri, Voltolini interviene

Un critico e uno scrittore rispondono a un lettore: la narrativa italiana attuale delude o mostra segni di vitalità?

Letta con tristezza la parte dedicata al convegno "Tra professione ed arte, lo scrittore e le scelte di fine millennio". Anche Alfonso Berardinelli, grande outsider, sembra stanco. La sua analisi del panorama letterario italiano è dimessa e la sua ironia talmente raffinata da diventare incomprensibile. Come un lottatore schiacciato a terra dall'avversario scoppia a ridere per rendere meno vergognosa la sconfitta, così Berardinelli sembra arrendersi ai venditori di fumo e alla critica da salotto. Peccato, ci eravamo abituati alle sue analisi fredde e spietate. Passiamo a volo d'uccello sui due articoli seguenti (Falcetto, Belpoliti) che brillano per ovvietà. Volevamo sapere qualcosa di più sullo stato reale della letteratura italiana e ci troviamo di fronte ai soliti compitini da maturità, alle analisi tuttologiche che non portano da nessuna parte. Invece l'articolo della Covito ci ha fatto rabbrividire. Teorizza e giustifica quello che è il cancro della nostra letteratura: la ricerca linguistica. Tutto questo meticciato, italiano vivo, media. Che tristezza. La lingua è l'ultima delle preoccupazioni di uno scrittore, la cui maledizione di raccontare non ha nulla a che vedere con formalità come "aprirsi alle suggestioni" oppure "innalzare il livello di qualità della comunicazione di massa". Che si preoccupino i giornalisti di innalzare quello che c'è da innalzare. L'unico medium che riguarda lo scrittore è quello generato da lui stesso, un motore oscuro che lo spinge a raccontare invecchiando davanti alla macchina da scrivere. Questo dal nostro modesto punto di vista hanno fatto gli scrittori dall'inizio del tempo, al diavolo gli scribacchini. Punto finale di questa triste sfilata lo scrittore, l'intervista allo scrittore che si giustifica perché è dietro alla lavagna, dove nessuno lo vede e tantomeno ascolta. Un peana all'inutilità, lui infatti è contento perché nessuno lo legge, è felice perché nel ghetto dell'inesistenza. D'altra parte, i gusti sono gusti.

Davide Silvestri

Caro Davide Silvestri,

grazie della sua reazione appassionata, anche se si tratta di una passione delusa e deplorante. Né lei né io brilliamo per ottimismo, mi sembra. In aggiunta, lei si dimostra pessimista anche circa il mio pessimismo e si stanca della mia stanchezza. Che cosa potrei aggiungere e rispondere io, a mia volta? Ci stanchiamo e deludiamo a vicenda. Ma facciamo una diversa ipotesi. Non ci sarà per caso qualcosa di "stancante" e di "deludente" nella cosa di cui parliamo Non sarà la nostra attuale produzione letteraria, non saranno gli scrittori con le loro immagini a guastare le nostre considerazioni in proposito? A volte ho l'impressione che il solo modo di descrivere quello che abbiamo di fronte sia il modo della satira o dell'allegoria satirica. Però, siamo anche diventati da parecchi anni il Paese della Satira e perciò anche questo genere letterario (o grafico, o cabarettistico) dà un po' di nausea. Forse ha davvero ragione "L'Indice" che di solito evita gli eccessi di aggressività e predilige una solida e competente informazione. Lei dice che nel mio zoo di scrittori non si capisce nemmeno di che cosa parlo. Qui forse esagera. Temevo che invece si capisse fin troppo. E del resto quelle fantasiose categorie di scrittori (che hanno il difetto semmai di non essere abbastanza fantasiose) dovrebbero istigare al gioco dell'*indoviniamo chi è*, o del *vediamo a chi si può applicare*. In due o tre occasioni ho fatto la prova con alcuni amici e ho notato una certa curiosità, un certo divertimento. Per una strana coincidenza anch'io ho dichiarato a un'intervistatrice che la critica letteraria ultimamente mi sembra stanca. Cerchiamo di inventare qualcosa. Se poi la noia dovesse diventare invincibile, allora ci si può sempre dedicare ad altro: ci sono la geografia, la matematica, la botanica, l'arte culinaria (e chissà che non ne nasca qualche suggerimento letterario: chi mangia solo letteratura italiana contemporanea rischia, credo, la denutrizione).

Alfonso Berardinelli

Alfonso Berardinelli, che si dichiara stanco e deluso dalla nostra attuale produzione letteraria, in realtà non si rifiuta di a dibattere e discutere l'argomento anche su queste nostre pagine di "Martin Eden", cosa che ci fa davvero molto piacere. Continuare la discussione è segno che l'interesse per la questione non è spento, nonostante stanchezza, noia, nausea e delusione.

Berardinelli ha disegnato un allegorico zoo di scrittori nel suo intervento allo scorso Salone del Libro, riportato nell'"Indice" di settembre, e ora ribadisce in modo diretto il suo giudizio negativo sulla narrativa italiana attuale, un giudizio che suona definitivo e senza appello nonostante sia stato formulato con il fioretto anziché con il bombardiere. Anche di questa nettezza di giudizio siamo grati a Berardinelli.

Tuttavia – e qui mi permetto di esporre il mio personale punto di vista – l'opinione negativa di Berardinelli, con tutta la sua autorevolezza, non può che semplicemente contrapporsi in modo frontale a opinioni dissimili e opposte finché non presenta, esplicitandoli direttamente, gli argomenti su cui si fonda. Se Berardinelli ha ragione, vorrei conoscere le ragioni.

In modo confuso, lacunoso e intuitivo anziché critico, in questi ultimi anni mi sono fatto l'idea che la nostra produzione letteraria sia buona, in salute, in progresso – se così si può dire – e soprattutto varia e molteplice. Mi sono costruito un'immagine molto positiva. Vedo energie fresche balenare nella scrittura di molti, mi sembra di individuare percorsi letterari che acquistano progressivamente chiarezza, fisionomie di scrittori e di scrittrici che evolvono e si irrobustiscono e si raffinano. Mi sembra che il benessere narrativo investa settori disparati della produzione letteraria, sia le diverse scritture di genere sia le diverse scritture che di genere non sono. Nel loro lavoro molti scrittori e molte scrittrici sono in costante rapporto con la produzione extranazionale. La risistemazione estetica della scrittura in seguito all'impatto di altri potenti media comunicativi è in corso, e produce risposte diverse, anche radicalmente divaricate, che sono in ogni caso risposte vive, reazioni vitali di un sistema in movimento. E non mancano le linee di poetiche che invece maturano all'interno della tradizione letteraria italiana, non mancano narratori dai gesti ampi, e nemmeno quelli dediti all'intaglio minuzioso. Ci sono penne fluviali e penne piezoelettriche, menti visionarie e custodi del verosimile, retori senza pregiudizi e voci che sommessamente narrano storie. E altro ancora.

Ma il punto è che io, in questi anni, mi sono fatta l'idea che tutto ciò si stia muovendo al di sopra di una soglia di buona qualità, non a prescindere da essa. Mi sono convinto che questo panorama in movimento – nelle cui dinamiche sarei già disposto per carattere a vedere un fenomeno positivo – produca buona letteratura, da un lato, e sia un ottimo terreno per produrne di migliore, dall'altro. Naturalmente è proprio qui che potrei sbagliarmi. Il mio gusto potrebbe essere guasto, come spesso temo. Le prospettive in cui mi infilo potrebbero essere tutte falsate. I miei giudizi, acritici e ingenui, potrebbero fondarsi *tutti sul vuoto. Questo io lo so. E quindi* guardo alle opinioni di chi ritengo autorevole e competente, con desiderio di imparare. Sono pertanto disposto a modificare la mia opinione positiva di fronte a quella di Berardinelli, ma per farlo non mi basta sapere che la sua è un'opinione molto negativa: ho bisogno di conoscere e di discutere gli argomenti che la sostengono.

Dario Voltolini

Scuole di scrittura su Web

GRAZIA CASAGRANDE

Children's Writing - Resource Center
(http://www.write4kids.com/index.html)
Un sito ricchissimo di informazioni per chi scrive letteratura per ragazzi.

VIII Corso di Giornalismo e Scrittura narrativa per corrispondenza
(http://www.storieboard.com)
La rivista "Storie" presenta un corso che prevede interventi esclusivi di noti scrittori e giornalisti, interviste didattiche.

Corso teorico-pratico sulle tecniche di narratologia e creative writing
(http://www.novars.it/sal-scr4.html)
Vi si trovano indicazioni relative alle tecniche peculiari dei singoli generi narrativi, e proposte di esercizi pratici, e relative soluzioni, ai problemi di scrittura che via via si pongono.

Electronic Screenwriting Courses
(http://www.teleport.com/~cdeemer/Distance.html)
Un corso di sceneggiatura. Attraverso Internet è possibile scaricare sul proprio computer testi e documenti anche da altri siti che qui vengono segnalati.

Goloso. Scuola di scrittura creativa
(http://www.Ircser.it/GOLOSO/uno.htm)
La Rete Civica di Cuneo offre una scuola di scrittura gratuita. I testi e le valutazioni sugli stessi vengono messi in rete. Ogni utente può contribuire a dare il voto ai pezzi che vengono segnalati.

Grammar, Punctuation, and Capitalization
(http://sti.larc.nasa.gov/html/Chapt3/Chapt3-TOC.html)
Grammatica, punteggiatura e scrittura: un vero manuale per saggisti, editori, correttori di bozze.

Kentucky Classics. A Glossary of Rhetorical Terms with Examples
(http://www.uky.edu/ArtsSciences/rethoric.html)
Glossario di termini retorici con esempi.

Lavoriamoci su - Professione scrittore?
(http://wwwsinfo.clio/edicola/infogiovani/ottobreN3/lavoriam.htm)
Corsi, scuole e seminari di scrittura. Informazioni utili per chi vuole perfezionarsi o entrare nel mondo della scrittura.

LEO (Literacy Education Online)
(http://leo.stcloud.msus.edu)
Il sito fornisce strumenti utili anche a chi deve scrivere, per professioni, lettere, relazioni, documenti e non solo agli aspiranti scrittori.

Sceneggiatori. Sceneggiature
(http://www.mclink/cinema/script.html)
Indicazioni e indirizzi di siti utili a chi vuole scrivere per il cinema.

Screenplay Software
(http://www.teleport.com/~cdmeer/Software.html)
Un software per chi scrive sceneggiature.

Software and Supplies for Writers
(http://www.ink.spot.com)
Un ricco elenco di software per scrittori e uno spazio dedicato alle "forniture" per scrittori.

StoryCraft Software
(http://www.exis.net/story/)
Una guida lungo l'intero processo creativo.

The University of Maine Writing Center Online
(http://kramer.ume.edu/~wcenter/)
Una grande fonte di informazioni con rimandi ad altri siti ben articolati e guidati.

Varianti digitali
(http://wwwed.ac.uk/~esit04/italian.htm)
Progetto di archiviazione elettronica di varianti di scrittori contemporanei presso l'Università di Edimburgo.

Writer's Block
(http://users.aol.com/pink/writer.htm#top)
Consigli e aiuti per gli aspiranti scrittori.

Writers on the net
(http://www.writers.com/)
Un gruppo di scrittori affermati e con esperienza di insegnamento offre servizi ad aspiranti scrittori.

Fustigatore di certezze

MARCO DE MICHELIS

ANDRÉ CORBOZ
Ordine sparso
a cura di Paola Viganò
pp. 262, Lit 45.000
Angeli, Milano 1998

Nel 1784, ancor prima di ottenere l'indipendenza politica, i futuri Stati Uniti d'America iniziarono a pianificare la loro espansione verso ovest, verso le grandi pianure centrali, fino alla frontiera della costa californiana. Il progetto di una colonizzazione democratica ed egualitaria del paese si rifletté nella costituzione di una immensa griglia ortogonale che suddivideva l'intero territorio americano, quello conosciuto come quello ancora ignoto, in quadrati di sei miglia. La griglia, concepita dal futuro presidente Thomas Jefferson, scavalcava le catene montuose, i fiumi e i laghi, si interrompeva lì dove le condizioni orografiche la rendevano inutilizzabile, per poi riprendere coerentemente al suo elementare assunto geometrico e alla sua paradossale astrattezza topografica che faceva "precedere la carta al territorio", la colonizzazione alla conquista.

Lo storico svizzero André Corboz ha dedicato alla "griglia americana" un saggio, breve e magistrale, nel quale la genealogia del progetto jeffersoniano viene confrontata con le tematiche diverse della topografia e della geografia, ma anche della politica e delle ideologie ruraliste e antiurbane, fino a ritrovare nei romanzi utopistici settecenteschi e nei dibattiti riformatori della Francia post-rivoluzionaria le origini europee della vicenda.

Ordine sparso, il volume che raccoglie saggi editi e inediti di André Corboz, presenta, oltre a quella appena ricordata, molte gemme straordinarie del lavoro del grande storico svizzero: una serie di riflessioni sul metodo della ricerca, cruciali per uno storico ecclettico come lo è Corboz; alcune avventure "iconografiche" sui temi del tunnel e della grotta o sull'architettura dei paesaggi montani tra Viollet-le-Duc e Bruno Taut; saggi di storia urbana e di analisi del territorio metropolitano contemporaneo. Si delineano in tal modo i poliedrici interessi di André Corboz, le cui opere-chiave sono state il volume dedicato alla "invenzione" settecentesca della città di Carouge, pubblicato nel 1968, nel quale veniva minuziosamente ricostruita la vicenda di una "città di fondazione" sabauda, i rapporti tra "tecnica" urbanistica e "programma" politico; il libro sull'architettura dell'Alto Medioevo edito nel 1970, del quale il volume italiano riproduce le riflessioni introduttive; infine la monumentale monografia dedicata all'opera di Canaletto, completata nel 1985 dopo quasi vent'anni di lavoro, nella quale Corboz ribaltava la tradizione interpretativa di un Canaletto obiettivo "riproduttore" della realtà fisica dei paesaggi urbani, mettendo al centro dell'opera del pittore veneziano le invenzioni visionarie dei "capricci" nel contesto dei grandi movimenti ideali – neoclassici e massonici – che illuminavano la cultura europea settecentesca.

La ricerca corboziana risulta, dunque, guidata da una straordinaria consapevolezza dell'interrogativo storiografico. Il suo metodo – come osserva Paola Viganò nella sua bella introduzione – "consiste, prima di tutto, nell'insieme dei mezzi che il problema esige dal ricercatore per essere risolto". Gli strumenti dello storico non sono di per sé indifferenti, ma assai di più gli "attrezzi" idonei a dare forma alla costruzione storiografica, a un progetto e a un interrogativo che muove la ricerca. L'eccentricità di Corboz non appare così determinata dalla sua acribia filologica, ma dal suo avventurarsi in campi di ricerca di volta in volta rinnovati.

Di questo approccio testimoniano esemplarmente alcuni saggi pubblicati in *Ordine sparso*, come quello intitolato *Pittura militante e architettura rivoluzionaria*, dove Corboz ricostruisce un filo rosso, sottile e pregnante, che collega la pittura antiquaria e visionaria di Hubert Robert e i dibattiti neoclassicisti a proposito del "grecogotico" animati dal De Cordemoy e dall'abate Laugier, alle straordinarie invenzioni architettoniche di Etienne Louis Boullée, attraverso la permanenza del motivo iconografico, ricorrente e multiforme, della grotta, del tunnel e dell'edificio a volta.

Altrettanto illuminanti risultano le riflessioni che Corboz ha dedicato al paesaggio della città contemporanea, a partire dal libretto del 1992 su Los Angeles (*Looking for a City in America: Down These Means Streets a Man Must Go*), mettendo in discussione la permanenza della nozione di città storica dinnanzi al costituirsi di sistemi territoriali complessi e alla diffusione di sempre più vaste periferie urbane. La città descritta da Corboz, e da lui ridenominata "ipercittà", appare distesa sul territorio, "non percettibile dai sensi in quanto insieme, privata di strutture gerarchizzate, suscettibile di essere percorsa in tutti i sensi": una realtà "non armoniosa" che richiede una modifica radicale della nostra sensibilità per poter essere percepita non come uno spazio di pura desolazione.

Contrasto, tensione, discontinuità, frammentazione, assemblaggio sono, per Corboz, i concetti che sembrano offrire la possibilità di un approccio "non estetico", in grado di comprendere questo complesso fenomeno "iperurbano" e, di conseguenza, di vanificare molte delle più tenaci certezze che ancora caratterizzano il pensiero urbanistico, dalla caotica irrazionalità delle periferie che si rivela piuttosto per un ordine "difficile da capire", alla sostanziale perfetta unitarietà delle città storiche contraddetta dallo scorrere stesso della storia, alla perdita di centralità dei "centri storici" che giunge a minare la nozione di marginalità delle periferie metropolitane.

Un maestro del '500

MARIA BELTRAMINI

SABINE FROMMEL
Sebastiano Serlio architetto
pp. 400, Lit 200.000
Electa, Milano 1998

Già nel corso del Cinquecento i giudizi riservati alla personalità e all'opera di Sebastiano Serlio furono contraddittori: amico apprezzato di alcuni tra i più estrosi ingegni del suo tempo, da Giulio Camillo Delminio a Pietro Aretino, profondamente stimato da artisti del calibro dei Jacopo Sansovino e Lorenzo Lotto, non gli vennero infatti risparmiate critiche, spesso irridenti, come quella ben nota del Lomazzo, che lo accusò di aver contribuito a formare "più mazzacani architetti, che non avevi egli peli in barba". Se, assieme alla varietà e discordanza dei pareri dei contemporanei, si considera l'assenza di una vera e propria biografia dedicata a Serlio nelle *Vite* di Giorgio Vasari, è facile capire perché la ricostruzione del suo preciso profilo artistico e il bilancio del suo contributo creativo alla storia dell'architettura del XVI secolo siano rimasti a lungo incompleti.

La vita e la carriera di Sebastiano Serlio furono in effetti piuttosto irrequiete. Nato a Bologna probabilmente nel 1475, soggiornò e lavorò a Pesaro, Roma e Venezia prima dell'approdo in terra di Francia. Poteva vantare molteplici competenze professionali, essendo giunto all'architettura dalla pittura e dall'"esercizio della Prospettiva", seguendo dunque un curriculum comune ai più famosi artisti del suo tempo – da Bramante a Raffaello a Baldassarre Peruzzi – e che si voleva fosse garanzia di eccellenza e di universalità di contro alla formazione settoriale di chi proveniva piuttosto dalla pratica di cantiere. La propria appartenenza a questa genealogia illustre venne più volte rivendicata e si riflette in vari modi nell'opera cui Serlio ancor oggi deve sostanzialmente la sua fama – il *Trattato d'architettura*, diviso in sette libri e pubblicato a Venezia a partire dal 1537. Più che di una riflessione teorica vera e propria sui fondamenti dell'arte del costruire, si trattò per la prima volta di un sistema didattico basato sull'antico linguaggio degli ordini, trasformati in formule espressive di agevole e pronto utilizzo.

Il successo editoriale su scala europea del *Trattato* di Serlio, reso possibile anche grazie all'inedito rapporto istituito tra testo e immagini, fu di tale ampiezza da catalizzare fino a tempi recenti buona parte dell'interesse storico-critico e finendo per mantenere nell'ombra una carriera professionale forse non altrettanto fortunata e tuttavia di estremo interesse. Il titolo del volume di Sabine Frommel – *Sebastiano Serlio architetto* – non lascia però spazio ad ambiguità: la volontà programmatica è quella di colmare la lacuna, affiancando al Serlio scrittore un'analisi serrata delle sue opere costruite e progettate.

La studiosa risarcisce in primo luogo Sebastiano della mancata biografia vasariana con un'accurata disamina delle notizie documentarie disponibili e delle ipotesi relative ai momenti della vita non ancora del tutto chiariti. L'indagine ruota poi soprattutto attorno alle opere che Sebastiano realizzò in Francia, dove l'architetto approdò presumibilmente nell'estate del 1541, dopo estenuanti trattative, in qualità di *peintre et architecteur du Roi*: era un momento particolarmente favorevole all'ingresso del nuovo linguaggio architettonico all'antica al di là delle Alpi, che intaccava inevitabilmente la tradizione dei *maître maçons* e che doveva integrare le straordinarie invenzioni pittoriche di Rosso e Primaticcio. Sebbene il soggiorno prima a Fontainbleau e successivamente a Lione non fosse privo di difficoltà, e malgrado una nuova generazione di architetti francesi dovesse in breve tempo imporsi e oscurare la sua stella, Serlio ebbe svariate opportunità in campo progettuale, come dimostra il catalogo dei suoi interventi che Sabine Frommel consolida e arricchisce, tentando per la prima volta un bilancio stilistico complessivo e non tralasciando di dare utili indicazioni per ricerche future, soprattutto relative alla committenza. Indubbiamente è nel castello di Ancy-le-Franc che Sebastiano realizzò il suo capolavoro, grazie anche alla totale disponibilità del colto mecenate, Antoine III de Clermont: l'architetto seguì la costruzione fino alla messa a punto degli apparati decorativi, col risultato di creare una sintesi tecnicamente perfetta tra due culture costruttive.

VIVERE È RAGIONE USARE

Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa

Napoli

26 ottobre/11 dicembre 1998 – Via Suor Orsola 10

Rivelando verità inesplorate attraverso gli infiniti universi immaginari che inventa, l'arte vive *dentro* regole, modelli, norme, strutture, che disegnano una trama sottile, variabile, una sorta di tessuto connettivo sensibile. Muovendo dall'analisi di questa trama complessa *poeticamente* significativa, il Corso – tenuto da studiosi di diversa formazione e operanti in differenti àmbiti disciplinari – è rivolto a indagare la fenomenologia delle istituzioni dell'arte, la vita delle forme, il loro destino.
Le lezioni si svolgeranno dalle ore 10,00 alle ore 12,00

Consiglio di Corso
FRANCESCO M. DE SANCTIS
ALDO TRIONE

Le istituzioni dell'arte

Simboli, verità, mondo

Corso di perfezionamento in estetica, poetica e teoria della critica

26/30 ottobre
ALDO TRIONE
Ritornare alle cose

3/7 novembre
MARIO LAVAGETTO
La crisi del romanzo europeo (1895-1925)

9/13 novembre
MARINA GIAVERI
L'alfabeto e/o la creazione del mondo

16/20 novembre
FRANCISCO JARAUTA
Immagine, forma, parola

23/27 novembre
DANTE DELLA TERZA
Poetica e poesia

30 novembre/4 dicembre
JEAN-MICHEL REY
Che cos'è l'opera d'arte?

7 e 9/11 dicembre
MAURIZIO FERRARIS
Kant e l'arte prima della filosofia dell'arte

AGOSTINO
Musica
a cura di Maria Bettetini
testo latino a fronte
pp. 452, Lit 24.000
Rusconi, Milano 1997

L'orecchio, l'anima, il godimento

La percezione del suono nel pensiero agostiniano

ALESSANDRO ARBO

Questa nuova edizione del *De musica* di Agostino riprende, perfeziona e aggiorna la precedente versione apparsa nel 1992 sempre presso Rusconi (assieme al *De ordine* e a una raccolta di passi sulla bellezza, ma senza il testo a fronte). La traduzione di Maria Bettetini è precisa e di piacevole lettura; si accompagna a una introduzione che mette a fuoco il significato dell'opera in rapporto all'evoluzione del pensiero agostiniano, a una nota bibliografica e a un ricco apparato di note che condensa il riferimento alle principali discussioni riguardanti i problemi di individuazione delle fonti e di interpretazione del testo.

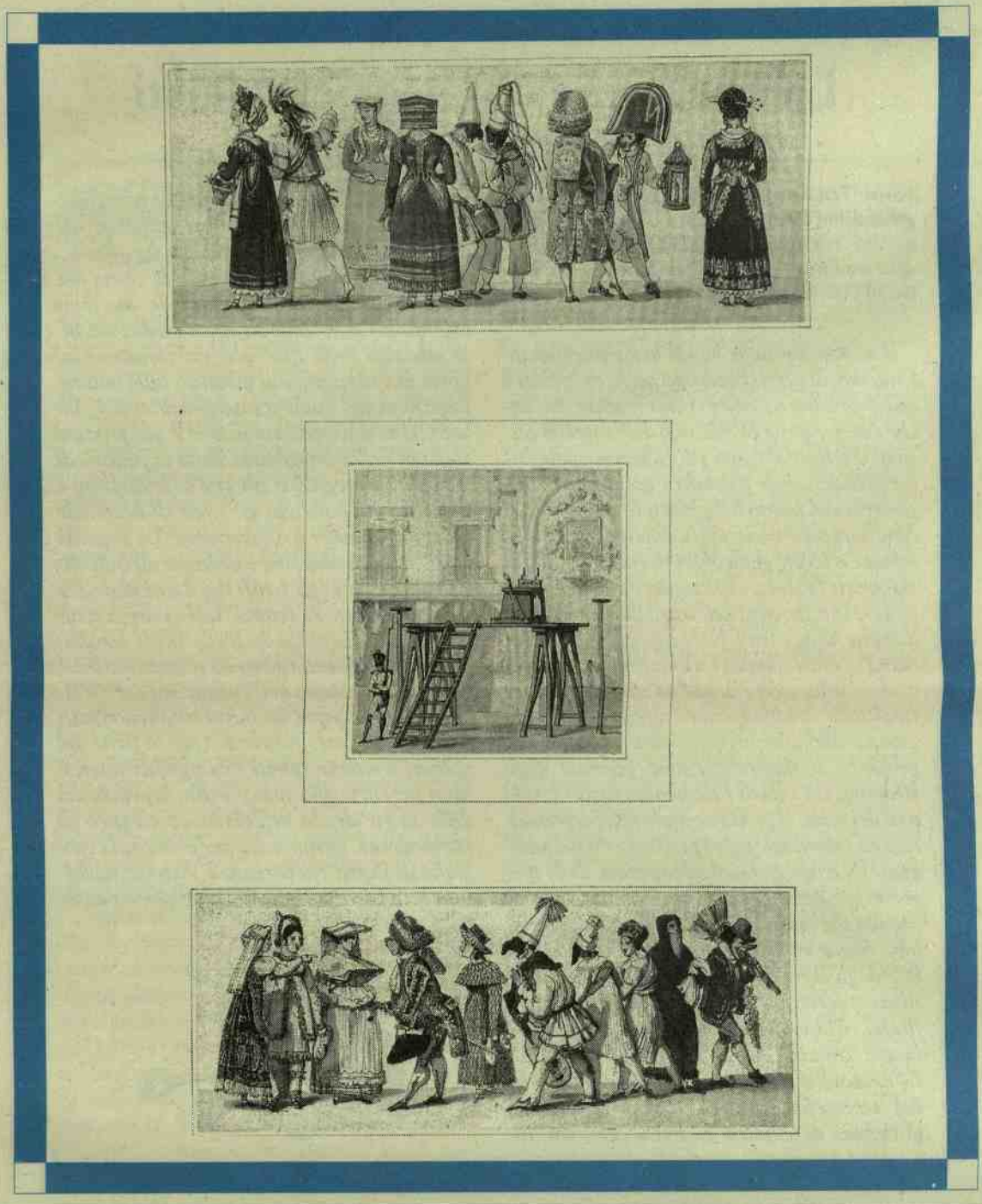
Giungere alla conoscenza delle realtà incorporee passando attraverso quelle corporee: è questo il motivo di fondo che spinge Agostino a dedicare alla musica la prima parte del suo progetto di una enciclopedia delle arti liberali. Ritiratosi dall'insegnamento nella villa di Romaniano a Cassiciacum (in Brianza), il retore si impegna anzitutto nella trattazione del ritmo, ma – osserva Maria Bettetini – "la metrica è solo esemplificazione pratica e accessibile della scienza della misura". Sarebbe fuorviante concentrare l'attenzione sulle definizioni aritmetiche, che dimostrano di ignorare anche i più diffusi trattati di Euclide; la vera peculiarità consiste nelle oscillazioni di un atteggiamento filosofico diviso fra l'esigenza di sollevarsi dalla corporeità ereditata da Porfirio e da Plotino e il proposito di sviluppare la ricerca della *ratio* a livello sensibile. A muovere la penna è un bisogno di certezze che espone la sua distanza dall'ottimismo dei neoplatonici: non potendo screditare la materia e il mondo sensibile, Agostino cerca di ritrovare al suo interno – e sembra davvero farlo con un accanimento senza precedenti – i fondamenti della realtà.

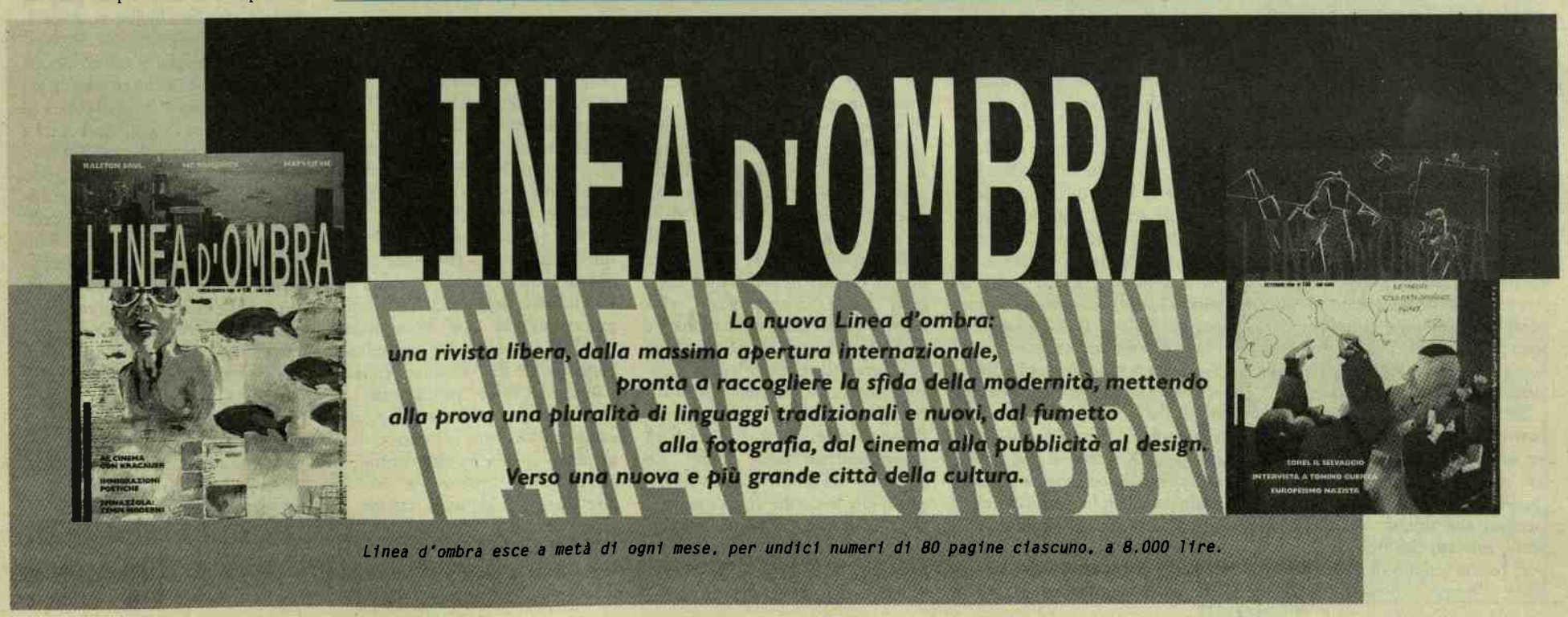
L'intero arsenale terminologico e concettuale dell'opera sembra schierato in vista di questo obiettivo, a cominciare dal modo in cui è sfruttata la polisemia della parola "*numerus*", lasciando intravedere l'influsso del neopitagorismo e dello stoicismo eclettico di Cicerone. Quest'ultimo suggerisce l'equivalenza con i concetti di *species* e di *forma*, in una fruttuosa equivocità che appare fin dal primo libro: dietro al numero si nasconde una legge razionale ed eterna, ovvero la promessa dell'unità divina, ma anche uno schema di organizzazione del senso, una figura che permette di unificare il sensibile e l'intelligibile. Nel suo statuto di *scientia bene modulandi* – secondo la celebre definizione, probabilmente ripresa da Varrone, che dovrà esercitare un influsso fondamentale in tutto il Medioevo – la musica vale come esempio del funzionamento di meccanismi percettivi e cognitivi generali, evidenziando strutture che si riconoscono nell'ambito del senso comune indicato dalla psicologia aristotelica.

Ci sia consentito osservare a questo proposito che la forma dialogica – corrispondente a un *cliché* tardo-imperiale in seguito abbandonato –, benché priva di mordente sul piano letterario, appare affatto funzionale nel mettere in campo interrogativi e questioni che avrebbero potuto difficilmente trovare spazio in un diverso contesto argomentativo. Soprattutto la personalità dell'alunno, identificato con Licenzio, non sembra così insignificante come ritengono in genere i commentatori: la sua maggiore ingenuità risulta preziosa nel domandarsi come sia possibile trarre godimento dall'ascolto se nell'udito non ci fosse già qualcosa che permette di approvare o di respingere – prima che con la ragione, "per natura", cioè affidandosi all'orecchio – ciò che risuona.

Il tema è ripreso e perfezionato dal maestro, che sviluppa l'esame del modo in cui la percezione si rapporto al residuo di una sensazione pregressa. Lo sviluppo comprende la distinzione di sette generi di numeri, la maggior parte dei quali rientra nel campo della problematica gnoseologica. Senza i numeri che risuonano nell'udito non ci sarebbero i numeri della memoria, mentre i numeri del giudizio si rendono necessari nel valutare la correttezza di ciò che si è sentito. In base alla considerazione del fatto che una traccia si forma solo a partire da una impressione, i ritmi uditi hanno la precedenza; ma i dubbi dell'alunno sembrano far lentamente ruotare questa tesi, fino al riconoscimento dell'impossibilità di concepire una percezione senza l'intervento attivo dell'anima, vale a dire senza un potere di ritenzione e un reperto schematico sfruttato come mezzo di organizzazione dell'acumeno. Non c'è vita del suono senza un ritmo che ne permette la riconoscibilità.

In questo senso Agostino appare meno prossimo all'ipotesi della *durée* bergsoniana di quanto si è generalmente creduto leggendo le *Confessiones*: la memoria è "una specie di luce degli spazi temporali", uno schematismo che permette di applicare le leggi numeriche ai dati del senso. Non saremmo in grado di trovare l'ordine nella realtà sensibile – e dunque non solo di provare piacere nell'ascoltare e nel danzare, ma anche, come aveva segnalato la fisica di Aristotele, di riconoscere il trascorrere del tempo – se non passando attraverso i numeri della memoria.





Cronaca di un fallimento

I sovrani e la nobiltà medievale al centro di un'articolata lettura di un'epoca tormentata

FRANÇOIS MENANT

PAOLO CAMMAROSANO
Nobili e re. L'Italia politica dell'Alto Medioevo
pp. 392, Lit 45.000
Laterza, Roma-Bari 1998

Con questo libro Paolo Cammarosano ha realizzato sia una storia politica dei cinque secoli che hanno fatto passare l'Italia dall'Antichità al Medioevo sia una storia sociale dei ceti dominanti che si sono avvicendati al potere in questo lungo periodo.

Si tratta forse dell'epoca più tormentata della storia italiana: alla fine del V secolo l'impero romano lascia il posto alle successive dominazioni di vari popoli barbari, e le nuove costruzioni statali, più o meno efficienti, integrano quello che rimane delle élite e delle istituzioni romane. I Longobardi a partire dal 568, i Franchi di Carlo Magno a partire dal 774 raccolgono il nord e il centro della penisola in un regno che è forse uno tra i meglio organizzati dell'Occidente; vivono destini politici propri sia il nordest temporaneamente riconquistato dai Bizantini sia lo Stato Pontificio in formazione. Quando l'impero carolingio si disgrega alla fine del IX secolo, il regno d'Italia viene conteso da "piccoli re" di scarsa levatura, pronti a esaudire i desideri dei grandi signori e a indebolire quindi ancora di più la propria autorità. A metà del X secolo l'intervento di Ottone I, incoronato re a Pavia e poi imperatore a Roma, impegna i destini dell'Italia in una lunga e spesso tumultuosa associazione con il regno di Germania. Lo sfondo di questo cambio di padrone è intessuto di guerre distruttive che hanno colpito l'immaginazione e hanno definitivamente dato a questi secoli un'immagine scurissima, se non addirittura sinistra: vengono soprattutto ricordate le lotte per il potere (ad esempio tra i pretendenti al trono nella prima metà del X secolo) e gli interminabili combattimenti che hanno accompagnato le conquiste con successivi saccheggi di Goti, Longobardi, Avari, Ungheresi, Saraceni, oppure la riconquista bizantina nel VI secolo. Al di là tuttavia degli episodi guerreschi e degli sconvolgimenti politici, è la società a cambiare: le trasformazioni lente della società rurale portano dal grande latifondo schiavistico alla corte carolingia che veniva sfruttata grazie alle *corvées* dei tenutari, e al dominio dei signori che si profila verso l'anno Mille; in seguito, l'evoluzione più rapida dei gruppi dirigenti integra i vari conquistatori e tende sempre a nuovi equilibri tra ricchezza fondiaria, potere politico, forza militare, chierici e laici, proprietari rurali ed élite cittadine.

Di questa storia complessa Cammarosano propone un racconto e un'analisi notevoli. Sottolineeremo subito che il periodo non è tra quelli che maggiormente si sono prestati alla sintesi: all'infuori di storie generali dell'Italia, pochi lavori hanno tentato di dare una visione d'insieme di un storia così lunga e variegata, le cui fonti non sono certo di facile accesso.

Ma è proprio l'approccio alle fonti a dare forse la chiave della qualità e del fascino del libro di Cammarosano. L'autore ha pubblicato nel 1991 *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, una notevole introduzione ai documenti – numerosissimi e vari – che il Medioevo italiano ci ha lasciato: al contempo riflessione originale, frutto di una lunga dimestichezza con i testi, e guida che permette a qualunque profano dotato di un minimo di conoscenze di accedere alla cultura e ai modi di pensare degli uomini del tempo. Il grande lavoro compiuto per la stesura di *Italia medievale* ricompare in *Nobili e re*: Cammarosano ha infatti scelto di offrire al lettore l'accesso più immediato possibile ai testi. Per quanto riguarda le fonti narrative, i suoi autori prediletti sono Procopio di Cesarea per la storia dei Goti e dei Bizantini, Paolo Diacono per quella dei Longobardi, Liutprando di Cremona per il X secolo; si può invece leggere l'evoluzione sociale e istituzionale sia nei diplomi regi che elargiscono tenute rurali e poteri pubblici alle chiese e ai signori fedeli, sia nei testi di legge come le *Novelle* di Giustiniano o i capitolari carolingi.

Un esempio colpisce: il gusto degli storiografi, da Procopio a Liutprando, per gli aneddoti, specie per quelli che sottolineano il ruolo delle donne nella storia politica e le pretendono mosse dalla libido, dando quindi una visione dei fatti chiaramente deformata e di spiacevole maschilismo. Gli storici universitari preferiscono per lo più non insistere su questo aspetto degli autori antichi; Cammarosano invece, mosso da una certa forma di rispetto per il lettore, consegna puntualmente questi sordidi episodi; non cela l'ambiguità di alcuni autori, degni prelati comunque affascinati dalle scene scabrose, dalle crudeltà, dal ritratto compiacente delle turpitudini (vere o presunte, non è questo il problema) delle gran dame. Cammarosano ridà senso a questi brani delle cronache notando come essi esprimano "una struttura della politica legata ancora in maniera sostanziale alla antropologia elementare del sangue e del sesso, e per questo foriera di un ruolo centrale delle donne". Le strutture del potere si evolvono, il posto che le donne vi occupano si modifica e la cronachistica successiva "asessuata o desolatamente maschile" non accorda più lo stesso interesse agli aneddoti piccanti.

Cammarosano passa progressivamente dal racconto dei fatti all'analisi globale delle strutture, e abbozza quindi la storia di un fallimento esteso su diversi secoli; il fallimento dell'Italia nel dotarsi (come gli altri paesi del dopo Carlo Magno) di un potere centrale forte, riconosciuto da tutta la nobiltà, e nel costituire unità territoriali ampie e viabili, come i ducati e i comitati francesi o tedeschi; le marche e i comitati del regno d'Italia non diventano principati territoriali durevoli, e nessuna Champagne, nessuna Fiandra compare sull'orizzonte politico italiano dell'anno Mille. Il titolo del volume, *Nobili e re*, reca in sé la spiegazione di questo fallimento che è nel cuore del racconto: l'autore racconta infatti la storia dei perdenti, sovrani e grandi signori, che incontrastati dominano i secoli che precedono l'anno Mille ma vengono poi sorpassati dai nuovi protagonisti: le città e le comunità cittadine, che saranno i vincitori nel periodo seguente – al tempo dei comuni e delle signorie urbane – e attorno alle quali il territorio italiano si riorganizzerà.

Un'altra questione centrale nel libro, e forse quella che Cammarosano affronta con maggior profitto, verte sulla costituzione e sul rinnovamento delle élite nel corso dei secoli medievali. Il problema è quello di sempre: come si costituisce un gruppo dirigente, su quali mezzi di dominio si appoggia, come si chiude o come ammette uomini nuovi, come si lascia sfuggire i poteri o come li trasmette ai posteri. Questo dibattito è stato particolarmente ampio negli ultimi anni per quanto riguarda la nobiltà medievale. A seconda degli autori sono state privilegiate continuità o rotture: la persistenza delle istituzioni romane e carolinge viene valutata in modo più o meno elevato, vengono pazientemente ricostruite le continuità biologiche che potrebbero collegare la nobiltà dell'epoca feudale alle aristocrazie romane o germaniche; altri storici mettono al contrario l'accento sugli sconvolgimenti periodici che ridistribuiscono, in modo più o meno completo, le carte del potere e della ricchezza nel V secolo, nell'VIII secolo, attorno all'anno Mille e nel XII secolo. Tra le varianti del dibattito che hanno toccato l'Italia, quella più appassionata ha riguardato il posto dell'aristocrazia militare e signorile nel gruppo dirigente dei comuni. Cammarosano non la affronta di petto, poiché esce abbondantemente dal quadro cronologico del suo libro; le strutture e le trasformazioni dell'aristocrazia nel corso del mezzo millennio che precede l'anno Mille sono invece oggetto di un interrogatorio serrato. Sono soprattutto le sue lezioni di metodo a essere istruttive per lo storico della società medievale: la tentazione di questi è infatti quella di ricostruire famiglie, di collocare la loro prima comparsa nella documentazione, di identificarle con un gruppo sociale. Tra altri semplici dati, Cammarosano ricorda che la natura dell'aristocrazia si evolve in profondità nel corso dei diversi periodi, così come quella dei mezzi di potere, e che il ruolo sociale ricoperto da una data categoria non ne fa necessariamente un ceto dotato di un'identità perfetta e dai contorni definiti: così i guerrieri, *milites*, del X secolo, non costituiscono ancora il gruppo dominante, ben conscio del proprio potere, con cui invece si identificheranno in età comunale. Sono rarissime le famiglie (l'autore cita gli Aldobrandeschi) che attraversano i secoli integrando in ogni epoca lo statuto capace di assicurare loro il predominio: notabili cittadini colti e commercianti, agenti dello Stato o signori del castello. Pur rimanendo sfumato, Cammarosano sottolinea nel complesso soprattutto l'incessante rinnovamento dei gruppi dirigenti nell'Alto Medioevo, sia per origine familiare o etnica sia nei mezzi di potere, e oppone il rinnovamento al radicamento delle famiglie aristocratiche dopo l'anno Mille: il libro si chiude con la frase "L'anno mille è veramente esistito", che apre su una nuova epoca. Ci si può augurare che Paolo Cammarosano ci dia un giorno, su questa seconda metà del Medioevo, un libro rigoroso e gradevole da leggere come questo.

(trad. dal francese di Sylvie Accornero)

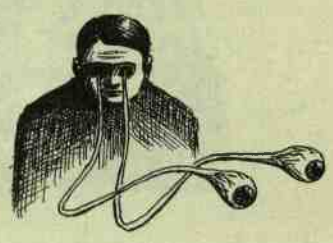
La questione ebraica per i deisti

ANDREA ZANARDO

JOHN TOLAND, *Ragioni per naturalizzare gli ebrei in Gran Bretagna e Irlanda (1714)*, a cura di Paolo Bernardini, trad. dall'inglese di Laura Orsi, testo originale a fronte, pp. 267, Lit 28.000, **La Giuntina, Firenze 1998**.

Il volume contiene non solo il pamphlet *tolandiano, di cui si conoscono pochi esemplari e quasi nessuna edizione critica recente, ma anche l'anonima* Confutazione *dell'anno successivo. Il lettore italiano può scoprire quali forme prendessero le polemiche politiche nell'Inghilterra del primo Settecento (e in seguito vi saranno poche variazioni), dove posizioni illuminate e scritti giudeofobi ricevevano sostanzialmente la stessa attenzione; e può anche verificare la differenza nell'uso della storia patria da parte* whig *e* tory. *Nel proprio* plea, *Toland ricorda i tratti comuni tra ebraismo e cristianesimo e, sulla scorta della "sociabilità" giusnaturalistica e richiamandosi alle teorie popolazioniste allora universalmente in voga, avanza proposte di naturalizzazione generale degli stranieri, tra i quali l'elemento ebraico è solo uno dei tanti. Il punto centrale delle argomentazioni tolandiane viene però esposto nel paragrafo IX e consiste nella deduzione, dalle premesse giusnaturalistiche, che non sia lecito "to impute the faults of a few to the whole number". Segue un riassunto delle persecuzioni subite dagli ebrei in epoca medievale, che l'anonimo avversario si sforzerà di mostrare giustificate, ricorrendo, da anglicano, ai più vieti luoghi comuni dell'antisemitismo cattolico. Le* Reasons *si concludono con argomenti tratti dal secentesco* Discorso circa il stato de gl'Hebrei *di Samuele Luzzato, che John Toland si propose più volte di tradurre in inglese. Nell'introduzione, la contestualizzazione del* pamphlet *tolandiano è operata su due fronti.*

Nella prima parte, esponendo la storia anglo-ebraica, vengono richiamate le questioni ancora aperte, relative all'epoca medievale, alle modalità della (parziale) riammissione ad opera di Cromwell, e al dibattito sulla naturalizzazione, nel quale si inserisce il testo di Toland. Una doverosa attenzione è qui prestata al piano dell'immaginario, della diffusione di stereotipi e pregiudizi tramite la letteratura e il teatro, richiamando gli studi dedicati alle opere di Chaucer e Shakespeare. La seconda parte dell'introduzione è dedicata all'influenza spinoziana negli scritti dei deisti inglesi, e particolarmente di Toland. Tale messe di scritti, dedicati alla religione e alla storia ebraica, viene collocata nella generale rinascita di interesse per l'ebraismo nell'Inghilterra del XVII-XVIII secolo, priva dei furori conversionistici peculiari dell'area cattolica. Questa parte del volume contiene spunti bibliografici interessanti per chi voglia approfondire la popolarità delle teorie deiste nell'ebraismo europeo di età moderna, affrontando per esempio la biografia di David Nieto, nato a Venezia, addottoratosi a Livorno, rabbino londinese a partire dal 1700.



Uno iatrochimico in viaggio per l'Europa

FRANCESCA ROCCI

GIORGIO COSMACINI
Il medico ciarlatano. Vita inimitabile di un europeo del Seicento
pp. 171, Lit 24.000
Laterza, Roma-Bari 1997

Accattivante, intrigante, ben confezionato è questo breve saggio di Giorgio Cosmacini, storico della medicina (*Storia della medicina e della società in Italia,* Laterza, 1987; *L'arte lunga*, Laterza, 1997), e medico egli stesso, primario dell'Ospedale Maggiore di Milano, nonché laureato in filosofia.

Libro attraente, come, stando alla descrizione dell'autore, doveva esserlo il protagonista, "alto, piacente, estroverso e dai grandi occhi verdi (...) il suo portamento impettito era quello di un uomo che si sentiva importante. Il viso, con lo sguardo dai riflessi smeraldini, era incorniciato da capelli riccioluti o imboccolati". Il personaggio così presentato è Francesco Giuseppe Borri, medico, chimico, scienziato, alchimista, alternativamente descritto come imbroglione o grande guaritore, che condusse la sua avventurosa esistenza nel pieno del Seicento fra Barocco e rivoluzione scientifica. Nato nel 1627 a Milano da una famiglia di piccola nobiltà di servizio, figlio di un uomo a sua volta poliedrico, studioso di fisica, chimica, astrologia e astronomia, che instillò la prima passione per la ricerca al giovine. Da questo retroterra Cosmacini parte per ricostruire l'esistenza del Borri, sino alla morte, sopravvenuta nelle carceri di Castel Sant'Angelo nel 1695. La sua educazione, dopo i primi insegnamenti nella casa paterna, doveva completarsi nel Collegio gesuitico di Roma, da dove però venne cacciato per essere stato guida di una contestazione di studenti. Allo stesso periodo risale la formazione religiosa, fra fede cattolica e ansia per una riforma dal basso della Santa Romana Chiesa, che lo avvicinarono a sensibilità quietiste ed "evangeliche". L'interruzione degli studi aprì al Borri la via della libera professione, in un percorso che, da Roma e Milano, doveva proseguire in tutt'Europa, dopo la condanna per eresia comminatagli nel 1661 come guida di una piccola congregazione che Cosmacini definisce "pelagiano-borriana", e per una tutt'altro che discreta condotta di vita. Fu a Strasburgo, in Olanda, in Danimarca, ad Amburgo, e ancora in Danimarca, lasciata con l'intento di portarsi in Svezia, cui avrebbe finito per preferire la Turchia, se, mentre la stava raggiungendo, non fosse stato casualmente arrestato e, riconosciuto, condotto a Roma, dove ancora pendeva sul suo capo l'antica condanna. Due anni di incertezza, fra rigidità e indulgenza del Sant'Uffizio, si sarebbero conclusi con la condanna al carcere a vita, pena non solo ben più lieve dell'esecuzione capitale, ma che gli consentì di tanto in tanto, come la sua ancora viva fama gli accordava, di uscire per curare eminenti malati, così da non cessare di aggiungere elementi alla costruzione del suo personale mito e di suscitare giudizi contrapposti.

Un percorso da lasciare senza fiato, che Cosmacini segue cronologicamente, ma ci restituisce per lampi ed episodi più che con una narrazione esaustiva, attraverso brevi capitoli, ciascuno dedicato a una nuova tappa del percorso geografico, professionale e intellettuale del Borri. Egli venne a contatto con le più avanzate teorie mediche e scientifiche dell'epoca sua, incontrandone i propugnatori o leggendone le opere, in un sostrato culturale che comprendeva la comunità dei dotti della repubblica delle Province Unite, Cartesio, Spinoza o il medico Thomas Syedman, ma anche la mistica dei Rosacroce e l'alchemica ricerca della pietra filosofale. Nobili, ricchi e potenti lo vollero loro ospite e si affidarono alle sue "prodigiose" cure; un sovrano acculturato e, per l'epoca, moderno, come Federico III di Danimarca, lo mantenne a lungo alla sua corte, finanziandone inesausto gli esperimenti.

Questo testo apre diverse questioni. Vi sono innanzitutto i problemi della ricostruzione storica, della storia di una particolare disciplina e di come inserire una figura, in parte compiaciuto per l'abilità che il personaggio aveva di turlupinare i suoi interlocutori. Se l'autore loda lo "iatrochimico", ardito nel creare quei "composti" che erano i precursori dei farmaci d'epoca moderna, ben lontani dagli antichi rimedi "semplici" ricavati dalle erbe medicinali, pare invece far fatica a misurarsi con aspetti della dottrina ancora intrisi di retaggi rinascimentali, a metà fra scienza e mistica, per un "sapere che voleva conoscere il passato, il presente, il futuro e aveva fini di trasformazione, di rigenerazione e di guarigione (...) si apparentava alla mantica, alla magia, alla taumaturgia, alla gnosi e all'ascesi mistica", tanto che Borri "con i suoi consistenti residuati di anatomofisiologia galenica e di chimica 'filosofica' (ricerca della Pietra Filosofale), era nato in ritardo e viveva una stagione fuori dal tempo".

Il problema si sposta a questo punto sul piano della ricostruzione detta "inimitabile", nella realtà del suo tempo. In secondo luogo c'è l'ambito specifico della biografia e, in ultimo, si apre il tema della divulgazione. La ricostruzione di un percorso biografico non porta qui al fenomeno, tutt'altro che inconsueto, dell'"innamoramento" del biografante per il biografato. L'autore sembra incerto fra l'ammirazione, talvolta l'ironia, e la condanna per le arretratezze del Borri. Alcuni esperimenti del medico secentesco, e i suoi tentativi per contrabbandare come eccezionali risultati che in realtà non lo erano, sono descritti con un sorriso in parte indulgente e di Cosmacini, per il quale Borri è personaggio unico, "inimitabile", non esemplare di un'epoca e di una scienza in transizione; così pure "ciarlatano" (forse un eufemismo per quel "coglionatore" che più volte è ripetuto nel testo e che non manca di comparire sul retro di copertina), non un medico del suo tempo, che univa ricerca e tradizione, avanguardia e mistica ad una forte personalità e a una buona dose di prosopopea, ma in cui ci risulta difficile vedere un cosciente buggeratore. Pienamente condivisibile, invece, l'"europeo", non solo per i viaggi che portarono Borri a percorrere buona parte del continente, ma anche e proprio perché egli era parte di una comunità di dotti e di un progressivo sviluppo delle dottrine che ne intessevano la realtà.

Il difficile intento di semplificare e spiegare dà, talvolta, esiti non troppo chiari. Così, ad esempio, si afferma: "Contestare l'autorità di Aristotele era un rischio: la fisica aristotelica era stata messa in crisi dalle 'sensate esperienze' e dalle 'necessarie dimostrazioni' di Galileo, ma lo scienziato toscano era stato costretto da papa Urbano VIII all'abiura". Per descrivere la situazione storica della Roma secentesca, spazio maggiore è accordato al diritto di viaggiare in carrozza concesso alle prostitute, che non alle conseguenza della pace di Vestfalia, meno divertente, ma utile alla comprensione degli avvenimenti di un'epoca. Oppure, con un'aggettivazione un po' apodittica, a Cosmacini piace lasciar intendere che il suo protagonista incontrò Cristina di Svezia ("non si può non pensare che (...) l'ex regina accesa neoprofetessa, amante di libri e curiosa delle scienze – tra le quali, nel Seicento, la chimica era la prima – non avesse un contatto sia pur marginale con il Borri", p. 36), anche se l'affermazione è poi moderata dall'immaginare Borri "confuso fra gli astanti" (p. 37) sino a che l'incontro diviene "mancato o sfiorato" (p. 108). Per gli appassionati del genere, insistite sono le descrizioni della peste, mentre ai dettagli sulla diarrea che condusse alla morte papa Innocenzo X sono riservate ben tre pagine. Si fa ricorso a citazioni note, fra cui il lampedusiano "Tutto dunque cambiava perché nulla cambiasse", a giochi di parole, come "contava di trovare nel monarca fondatore dell'assolutismo regio un protettore altrettanto assoluto", o a luoghi comuni come le fiamme del rogo di Giordano Bruno che gettano "una luce sinistra sul nascente secolo XVII" (p. 11). Al contrario vi sono riferimenti impliciti che con ben maggiore difficoltà possono essere percepiti dal lettore non specialista, come il "provando e riprovando" dell'Accademia del Cimento (menzionato fuori contesto a p. 41), oppure quando uno dei nodi della storiografia sull'età moderna, la crisi della coscienza europea, viene evocato in un inciso (p. 92).

In conclusione: un *pamphlet* così brillante che si vorrebbe fosse un intero libro.

Un medico nelle valli biellesi

SILVANO MONTALDO, *Medici e società. Bartolomeo Sella nel Piemonte dell'Ottocento,* pubblicazioni del Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, pp. 360, Lit 52.000, **Carocci, Roma 1998**.

L'Ottocento, "secolo della scienza", segnò progressi pure nella medicina, nonché la nascita dell'ospedalizzazione di massa, come abbiamo appreso dagli studi condotti nell'ultimo trentennio sulle dottrine d'epoca e sulle cure prestate agli abitanti delle città. Questo libro offre una prospettiva diversa, feconda anche per la storia della disciplina in generale. Protagonista è Bartolomeo Sella, medico di campagna nella prima metà del XIX secolo, ma anche rampollo della ricca famiglia dei Sella di Mosso Santa Maria (era prozio di Quintino). Così, a differenza di quanto accadeva ai suoi colleghi di modeste origini, il suo archivio si è conservato, permettendo di ricostruire questa storia. La vicenda personale non è qui analizzata come una microstoria, ma inserita nel contesto d'epoca, in cui diviene esemplare di un'intera categoria. L'apparato di note, sufficiente ad appagare il più pedante degli eruditi, nulla toglie alla godibilità di un testo che si legge con passione.

Bartolomeo volle essere medico, contrastando antiche tradizioni e strategie patrimoniali di famiglia. Dopo aver studiato in centri d'avanguardia come Torino e Pavia, esercitò per trent'anni nelle valli biellesi. Legato alla sua terra, vi ebbe molteplici ruoli; fu "notabile" nell'amministrazione francese, esperienza della quale avrebbe conservato l'ideale altruistico poi profuso nel lavoro, con la convinzione che la medicina fosse mezzo di progresso sociale (esercitò anche dopo aver ereditato; curava ricchi e poveri, facendosi pagare in base alle loro possibilità). L'esistenza appartata non ne fece però un retrogrado, come dimostrano l'esame della sua ricca biblioteca e delle riviste su cui si aggiornava; nella sua vita professionale non mancarono nemmeno dibattito e confronto con i colleghi. Di contro Sella doveva pure misurarsi con pratiche tradizionali e "guaritori", verso cui non ebbe preconcette preclusioni, destreggiandosi in un abile confronto. Altro punto nodale è il rapporto con i pazienti, che vedevano in lui, unico "intellettuale" oltre al parroco, un riferimento in ogni problema, al di là delle sue competenze specifiche. Attraverso le lettere, emerge pure, ben prima di Freud, il rapporto d'amore con le pazienti, per le quali il solo medico era uomo attento a loro e ai loro bisogni. La vicenda di quest'inedita figura professionale fra progresso della dottrina e pratica quotidiana chiarisce che la storia della disciplina non si esaurisce sui testi. L'esame di anni di pratica del medico di campagna dimostra che queste figure furono essenziali nel diffondere quella "medicalizzazione" di massa, poi affermatasi in città con gli ospedali. Si scopre inoltre che la "cura dello spirito" affiancò assai presto quella del corpo.

Bartolomeo sbagliò l'ultima diagnosi, quando si credette in punto di morte; cessò di esercitare, ritirandosi a vita pressocché monastica dopo aver devoluto il suo patrimonio a un'ultima opera filantropica. Sarebbe sopravvissuto altri trent'anni, senza più dare notizie di sé.

(F.R.)

EKKEHARD W. STEGEMANN - WOLFGANG STEGEMANN
STORIA SOCIALE DEL CRISTIANESIMO PRIMITIVO
Il più aggiornato e completo manuale sul contesto socioeconomico delle origini cristiane in terra d'Israele e nel Mediterraneo
«Studi religiosi» pp. 780 - L. 79.000
EDB EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA
VIA NOSADELLA 6
40123 - BOLOGNA
TEL. 051/306811
FAX 051/341706

Mussolini vivo e morto

Catturato dal regime, idolatrato, esposto cadavere, trafugato, riabilitato dal revisionismo postbellico

GIOVANNI DE LUNA

SERGIO LUZZATTO
Il corpo del duce
pp. 246, Lit 30.000
Einaudi, Torino 1998

Nicola Grosa, partigiano, commissario politico della II Divisione d'assalto "Garibaldi", era un uomo piccolo, secco, forte. "La mano di Nicola, se la stringe, è durissima, può spezzare quella di un avversario", scriveva di lui Franco Antonicelli. Con quelle mani, a partire dalla metà degli anni cinquanta, Grosa cominciò a scavare e a ricomporre i cadaveri dei suoi compagni, caduti nella lotta partigiana. In dieci anni visitò migliaia di piccoli cimiteri, tombe abbandonate, tumuli improvvisati, molti dei quali in alta montagna, dove si poteva arrivare solo a piedi o a dorso di mulo; lavorò a mani nude, senza nemmeno i guanti per prevenire la minaccia di malattie e infezioni, tanto da perdere, alla fine, il senso del tatto alle dita di entrambe le mani. Complessivamente, Nicola Grosa recuperò novecento salme, ricomposte in una definitiva sepoltura nel Campo della Gloria del Cimitero di Torino.

A quel punto, erano ormai passati più di venti anni dalla fine della guerra partigiana. Per tutto quel tempo, Nicola Grosa aveva agito sempre da solo, con la solidarietà (ma non i finanziamenti) dell'Anpi, ma completamente ignorato dalle istituzioni di una Repubblica che pure si diceva "nata dalla Resistenza". Seguendolo lungo i sentieri e nei villaggi alpini, non si ha certo l'impressione che quei corpi da lui scavati appartengano ai vincitori della guerra civile. Nell'Italia del centrismo (e per un pezzo anche in quella del centrosinistra), tombe, cippi, lapidi, corpi, tutto quanto metteva in scena il ricordo dei morti della guerra partigiana veniva guardato con sospetto e imbarazzo. I corpi dei partigiani uccisi recuperati da Nicola alimentano così una memoria separata, diversa da quella ufficiale; una memoria inquieta, carica di sofferenza e di frustrazione, minoritaria, più da sconfitti che da vincitori. L'"Osservatorio", la rubrica in "Il Ponte" che segnalava i fatti e gli episodi più curiosi e significativi della società italiana del dopoguerra, ci restituisce oggi un campionario di interventi censori di prefetti, questori, sindaci, tutti tesi a occultare, celare, rimuovere corpi e simboli, parole d'ordine e bandiere, il materiale e l'immaginario della Resistenza.

La piccola epopea di Nicola Grosa è l'altra faccia (in questo caso ovviamente omessa e taciuta) di quella guerra di corpi e di memorie raccontata con straordinaria efficacia nel libro di Sergio Luzzatto. Del corpo di Mussolini Luzzatto racconta la preistoria (le ferite della prima guerra mondiale), la storia da vivo e la storia da morto, proponendo al lettore un percorso di grande suggestione, una sorta di scorribanda nei complessi documentari più disparati, dalle fonti letterarie interpretate con sensibilità e rigore a quelle più tradizionali come le carte di polizia e i fascicoli processuali. Ne scaturiscono alcune conferme storiografiche, qualche lacuna interpretativa e, nel complesso, un libro pieno di fascino di un autore che scrive bene e legge ancora meglio.

Le conferme si riferiscono direttamente alla "storia da vivo", e in particolare al rapporto tra Mussolini e il potere e a quello tra il fascismo e il mussolinismo. Luzzatto illustra con dovizia di particolari la relazione simbiotica intrattenuta fra Mussolini e l'esercizio del potere, così come documenta, nel solco della storiografia più avveduta, l'accentuata "personalizzazione" dell'adesione al fascismo, con eccessi come quelli di un'opinione pubblica che faceva dipendere direttamente dallo stato di salute del Duce le sorti dell'Italia in guerra. Prestando il proprio corpo alla costruzione del Regime, Mussolini finì con l'espropriarlo di ogni dimensione privata lungo i percorsi ossessivi che portarono Rachele a sfiancarsi in una serie di gravidanze tardive per illustrare la prolificità della Patria, o la relazione con la Petacci a incarnare quel triangolo con "moglie e amante" in cui si riconosceva interamente l'immaginario maschile della piccola borghesia italiana. Ma non era solo questo. I dati quantitativi a cui ricorreva per illustrare la sua attività di statista ("L'opera di legislazione, di avviamento, di controllo e di creazione di nuovi istituti non è stata che una parte della mia fatica – aveva affermato all'Assemblea quinquennale del regime. – Ve ne è un'altra non tanto nota... Ho concesso 60 mila udienze; mi sono interessato di un milione 887.112 pratiche di cittadini, giunte direttamente alla mia segreteria particolare"). Il ricorso all'aridità di metafore meccaniche come quella usata nello stesso discorso – "per reggere a questo sforzo, ho messo il mio motore a regime, ho razionalizzato il mio quotidiano lavoro, ho ridotto al minimo ogni dispersione di tempo e di energia (...) il lavoro ordinario deve svolgersi con un automatismo quasi meccanico" – lasciavano intravedere una straordinaria consapevolezza del tipo di relazione avviata con il potere; alla fine, il Duce avrebbe preso definitivamente il sopravvento sull'uomo, e l'esercizio del potere, più che una corazza, sarebbe diventato un sorta di esoscheletro. La frantumazione di quel potere avrebbe poi spezzato qualcosa nella sua identità più profonda; l'esoscheletro sarebbe finito in mille pezzi, facendolo afflosciare come una marionetta non più sostenuta dai fili.

Se la storia del corpo vivo ci restituisce quindi molte conferme consolidate, la storia della sua morte, quella più strettamente legata a Piazzale Loreto, è la parte del libro che ci offre le sue primizie interpretative più stimolanti e più dense di novità storiografiche. In qualche punto ("la vita dell'Italia libera comincia così, con una festa della morte. Nella sua versione milanese, il mito di fondazione dell'Italia comprende gesta poco edificanti"), Luzzatto sembra adombrare una conclusione interpretativa definitiva e assoluta su un Piazzale Loreto come mito di fondazione e luogo storico in cui si realizza un decisivo "passaggio di sovranità". In realtà, questo passaggio di sovranità appare tutt'altro che compiuto e definitivo, se è vero che solo tre anni dopo, nel 1948, il Questore di Milano vietò agli antifascisti l'uso della piazza in occasione dell'anniversario del 25 aprile. Proprio le ricerche di Luzzatto tendono invece ad ampliare il quadro di riferimento in cui collocare adeguatamente la morte di Mussolini e l'esposizione del suo cadavere. In realtà Piazzale Loreto non si lascia appiattire nella simultaneità dell'evento, e per "spiegarlo" occorre distinguere al suo interno un "prima", un "durante" e un "dopo".

Il "prima" era strettamente legato alle passioni e alle fedi addensatesi su quel corpo nei venti anni di regime. Oggetto di culto direttamente nella sua fisicità, il corpo del Duce divenne oggetto di ira e disprezzo ancora direttamente nella sua fisicità (non si può disgiungere l'enfasi con cui Mussolini aveva sempre vantato la propria "blindatura cranica" dall'orribile, ripetuto sfondamento di quel cranio).

Il "durante" ha come elemento essenziale l'applicazione di una "legge del taglione", tipica della guerra civile: si trattava essenzialmente di vendicare i martiri del 15 agosto 1944, i 15 partigiani fucilati e lasciati in mostra in piazzale Loreto. L'uccisore di Mussolini, Walter Audisio, ne trascina il cadavere nello stesso posto, obbedendo essenzialmente a quell'impulso – la grottesca versione fornita dal Pci ai compagni del Pcus era incentrata proprio su questo aspetto: "Il colonnello Valerio racconta che in Piazzale Loreto erano stati impiccati dei partigiani ed era stata innalzata la scritta che sarebbero rimasti appesi lì finché nel paese non ci fosse stato più neppure un partigiano. Loro hanno trascinato a Milano il cadavere di Mussolini con quelli della sua cerchia e, di notte, hanno tolto i partigiani dalla forca e sollevato Mussolini e gli altri. E la mattina, invece dei partigiani, i milanesi hanno trovato Mussolini".

A questi comportamenti dell'Italia antifascista, si intrecciano, in quella stessa piazza, una miriade di altri percorsi che appartengono invece contemporaneamente a molte altre "Italie": l'Italia profonda, quella della "zona grigia" (la morbosa attrazione per le calze della Petacci o per le sue vesti scomposte); l'Italia fascista (l'abitudine a esser folla e spettatori, a passare senza soluzione di continuità dall'osanna al crucifige); l'Italia contadina e rurale (gli ortaggi e il pane nero gettati su chi ha fatto patire agli altri la fame); l'Italia delle "minoranze eroiche" del Partito d'Azione, quella che descrive una sua immaginaria Piazzale Loreto, inseguendone una utopica realtà virtuosa, attraverso un resoconto dell'"Italia Libera" ("Davanti ai resti mortali dei maggiori colpevoli delle rovine dell'Italia, in muto composto corteo, sfila la folla. È una folla di uomini, di donne, che per un momento nella glaciale atmosfera di morte che incombe sul piazzale Quindici Martiri ha cessato le sue grida, le sue manifestazioni di gioia per l'avvenuta liberazione. Non un gesto inconsulto davanti ai cadaveri di questi uomini che hanno espiato con la morte le loro gravi colpe, ma unicamente una certezza: che la giustizia popolare ha fatto il suo corso"), tanto "falso" quanto profondamente rivelatore di quale "avrebbe dovuto essere", secondo

▶

il PdA, la "vera" Piazzale Loreto; l'Italia dei comunisti, ansiosa di legittimazione e di normalizzazione, tanto che solo "una campagna di stampa di matrice neofascista avrebbe convinto il Pci a rivendicare l'uccisione del duce come atto meritorio".

La storia del "corpo morto", infine, prende spunto dalla narrazione del trafugamento della salma di Mussolini, il 23 aprile 1946, e dalle vicende che ne seguirono (l'arresto del suo esecutore, Domenico Leccisi, il coinvolgimento dei due frati francescani, Zucca e Parini, e dei neofascisti Rana, Gasparini, Parozzi), fino alla sua definitiva tumulazione, il 31 agosto 1957, nel cimitero di Predappio. "Per oltre dieci anni dopo la messa a morte del dittatore – scrive Luzzatto – la Repubblica non si è sentita abbastanza forte da sopportare l'esistenza di un sepolcro presso il quale gli epigoni del ventennio potessero celebrare riti nostalgici. Trattando la salma di Mussolini come un ostaggio, la neonata istituzione si è inchinata alla potenza del simbolo funerario". In realtà, solo quel poco di antifascismo che era riuscito a "passare" nelle istituzioni repubblicane risparmiò a questo paese una immediata riabilitazione del Duce. Le premesse politiche (anticomunismo) e culturali (il qualunquismo) c'erano tutte. Era cominciato subito il processo al "rutto del Nord" e l'Italia democristiana si ritrovava unita nell'additare nella Resistenza, intesa come "guerra fratricida", un disvalore più che l'atto costitutivo della Repubblica. Ai Giannini e ai Guareschi, già a suo tempo citati da Silvio Lanaro per rappresentare quell'Italia, Luzzatto aggiunge opportunamente il Montanelli del 1945, del *Qui non riposano*, e quello del 1947, del "testamento di Mussolini" in cui, egli scrive, è contenuto già l'essenziale delle successive tesi revisioniste: "Far discendere la marcia su Roma dalla vittoria dei bolscevichi a Pietrogrado; ridurre la crisi del fascismo al formato della congiura di palazzo; svilire la resistenza al rango di stratagemma dei fascisti voltagabbana; riconoscere sul corpo di Mussolini le stimmate del martire; smascherare il carattere mistificatorio dell'unità ciellenistica".

Non è vero quindi, come dimostra l'esperienza eroica e isolata di Nicola Grosa, che, come scrive Luzzatto, "dopo la fine della guerra, il potere cimiteriale sta nelle mani dei reduci della resistenza, mentre sono i sopravvissuti di Salò che devono lottare per sottrarre i camerati uccisi al destino di un'illusoria sepoltura". La riorganizzazione del neofascismo fu immediata e si avvalse di una sostanziale inerzia delle forze di polizia, oscillanti tra una sua rassicurante visione delinquenziale e la complicità diretta. Ritornando alla salma di Mussolini, Edgardo Sogno, ad esempio, non ebbe esitazioni a schierarsi con i "trafugatori", contro gli "assassini comunisti". In questo senso, lo slogan che proruppe dai cortei dei primi anni settanta, "Piazzale Loreto c'è ancora tanto posto", appare solo come il suggello di una sconfitta, un grido che riecheggia una rigida continuità tra fascismo e Italia repubblicana, non scalfita nemmeno da un gesto di estrema rottura come il tirannicidio.

PAOLO BUCHIGNANI
Fascisti rossi. Da Salò al Pci la storia sconosciuta di una migrazione politica 1943-53
pp. 316, Lit 32.000
Mondadori, Milano 1998

Al centro della documentata ricerca di Buchignani vi è la vicenda della rivista "Il Pensiero Nazionale", fondata nel 1947 dal giornalista e scrittore Stanis Ruinas (al secolo Giovanni Antonio De Rosas) con l'intento di dar voce agli ex combattenti della Rsi che sinceramente avevano creduto nelle potenzialità "socializzatrici" e "rivoluzionarie" del fascismo saloino. Peculiarità della rivista la rivendicazione, in polemica con le posizioni nostalgiche e reazionarie del Msi, di una collocazione "a sinistra" nel panorama politico post-bellico, e l'opzione a favore di un'alleanza "anticapitalistica" tra repubblichini e partigiani a partire dalla comune condizione di "rivoluzionari sconfitti" ad opera della "reazione" democristiana e della "plutocrazia" angloamericana. L'interessata attenzione che, dal canto suo, il Pci riserverà al gruppo di Ruinas in termini di finanziamenti, spazi e relativa legittimazione politica, desta invero meno stupori di quanto suggerito dalle anticipazioni giornalistiche che hanno preceduto la pubblicazione della ricerca. E non solo per il fatto che essa, in ultimo, riconosce che, nell'immediato dopoguerra, esigenze elettorali e politiche portarono quasi tutti i partiti a trattare con gli sconfitti. Al di là delle presunte "affinità ideologiche" tra un fascismo e un comunismo in sé parimenti antiborghesi e rivoluzionari – *ergo* antidemocratici e totalitari – che, a detta dell'autore, la vicenda rivelerebbe, la ricerca testimonia infatti di una sostanziale acquisizione alla difesa delle libertà costituzionali dei "fascisti rossi": a nuova conferma, dunque, della spregiudicatezza del pragmatismo togliattiano (l'improponibile *mélange* ideologico della rivista spazia da Gramsci a Gentile, da Garibaldi a Sorel, da Gobetti a Mussolini...), ma anche della sua oggettiva funzionalità democratica.

CRISTIAN PECCHENINO

Il conflitto visto dai soldati

GIOVANNI CARPINELLI

MARTIN GILBERT, *La grande storia della prima guerra mondiale*, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Carla Lazzari, pp. 698, Lit 48.000, **Mondadori, Milano 1998**.

Ci stiamo abituando a pensare che la vita umana non ha prezzo. Nessuna causa per quanto nobile, nessun motivo per quanto giusto sembrano meritare il sacrificio della vita. I nostri antenati vedevano le cose diversamente. Gli uomini che hanno voluto la guerra nel 1914 certo non avevano previsto un tale cataclisma. Eppure non hanno indietreggiato di fronte allo spettacolo atroce delle conseguenze; per quattro anni gli armamenti scatenati sono riusciti a produrre un inferno peggiore di quello che nei secoli passati la fantasia dei cristiani – da Dante a Bosch – era mai riuscita a immaginare. Un vano sacrificio: questa idea avrebbe dovuto per alcuni scongiurare la guerra. Tutta una parte degli studi sul primo conflitto mondiale si è poi attestata su una posizione di rifiuto: la guerra si è verificata, ma è stata voluta e condotta all'insegna della follia.

Su questo sfondo è possibile situare l'atteggiamento di Martin Gilbert, che considera secondarie le ragioni della guerra dedicando una scarsa attenzione agli scopi politici e ai piani degli stati maggiori. Certo, nulla ripaga l'immenso strascico dei lutti, delle sofferenze provocate e imposte. E più di altri conflitti la prima guerra mondiale pone il grande problema del senso. Gilbert insiste sulle assurdità, sull'orrore, sulle mille tragedie causate dal conflitto. È un invito alla riflessione il suo, una minuziosa illustrazione del prezzo che gli uomini possono pagare – e che gli europei in particolare hanno pagato – per decisioni avventate, per la leggerezza dei capi. Non è però un modo per capire davvero la Grande Guerra che è stata pur sempre una impresa militare e come impresa militare dovrebbe essere ugualmente considerata.

Un tempo la storia si occupava dei generali dimenticando i soldati, oggi si rischia di cadere nell'eccesso opposto. Gilbert ha di fatto composto una appassionante storia della guerra da un punto di vista umano. La narrazione è viva, movimentata, piena di particolari curiosi e di inattesi svolgimenti, secondo uno stile nel quale riluce la tradizione dell'empirismo anglosassone. Il lettore viene a sapere come si è comportato il tenente Rommel il 21 agosto del 1914 nel villaggio belga di Bleid; si scopre che Harry Truman, futuro presidente degli Stati Uniti, nel settembre 1918 comandava una batteria sul fronte occidentale...

Il testo è animato da un sincero e profondo interesse per la sorte dei combattenti; è assai efficace per questo il ricorso alle citazioni poetiche, ai diari, alle memorie. Una chiara vena di patriottismo inglese scorre tra le pagine. Cadorna è nominato appena una volta e in modo del tutto casuale; alla ritirata di Caporetto sono dedicati pochi cenni, con una attenzione sproporzionata per le memorie di Rommel (sempre lui: nell'ottobre 1917 era ancora tenente). La perfida Albione non c'entra: Basil Liddell Hart aveva saputo essere a suo tempo molto più generoso.

PAOLO VITTORELLI
L'età della speranza. Testimonianze e ricordi del Partito d'Azione
pp. 209, Lit 24.000
La Nuova Italia, Firenze 1998

Seguito ideale del fortunatissimo *L'età della tempesta*, che valse a Vittorelli il premio Viareggio del Presidente nel 1981, questo volume ci racconta il complicato e tormentato contrasto tra le "speranze" che accompagnavano Vittorelli al suo ritorno in Italia, nei primi giorni del dicembre 1944, e la realtà sociale e politica del paese nell'ultimo anno della guerra. Dirigente di Giustizia e Libertà negli anni trenta a Parigi, animatore insieme a Stefano Terra di giornali e pubblicazioni antifasciste in Egitto, Vittorelli appena sbarcato a Taranto si scontra con un giovane funzionario di prefettura, che, di fronte all'irruenza delle sue domande per sapere che cosa era davvero cambiato dopo la caduta del fascismo, gli risponde stancamente che tutto era come prima: il prefetto, il questore, l'ammiraglio erano gli stessi del regime fascista. In compenso la vita di tutti i giorni era peggiorata e sempre più difficile. Riallacciati i contatti con i suoi vecchi compagni giellisti ed entrato anch'egli nel Partito d'Azione, Vittorelli partecipa attivamente alle vicende romane e nazionali di quel partito. Consapevole di muoversi in un paese in cui ogni cambiamento non era dipeso dall'azione delle nuove forze democratiche, bensì dal tracollo interno della vecchia classe dirigente, nonché dalla catastrofe delle sue istituzioni, dovuta alle vicende belliche, egli affida gran parte delle sue "speranze" al movimento partigiano del Nord, l'unico che avrebbe potuto scuotere il sistema dalle fondamenta, insegnando agli italiani che la libertà – come diceva Rosselli – bisogna conquistarla, non semplicemente acquisirla, per poi saperla difendere. Di grande interesse e originale è la descrizione della vita nelle sezioni romane. Vittorelli ritiene che la base fosse preparata e spregiudicata, la base ideale per un partito e un movimento che avessero voluto dare nuove e più moderne fondamenta al socialismo. Ma così non fu. I contrasti del vertice portarono alla scissione di Parri e La Malfa e alla rapida fine del Partito d'Azione.

LEONARDO CASALINO

Novità Giuffrè

BREVIARIUM IURIS ROMANI
VINCENZO ARANGIO-RUIZ
ANTONIO GUARINO
p. VIII-926, L. 120.000

CONCORRENZA E MERCATO
RASSEGNA DEGLI ORIENTAMENTI DELL'AUTORITÀ GARANTE
Raccolti da GUSTAVO GHIDINI, BERNARDINO LIBONATI, PIERGAETANO MARCHETTI
Anno IV (1998), p. VI-498, L. 80.000

I FONDI PENSIONE
CATERINA BALDARI
Profili civilistici e tributari
p. XI-388, L. 50.000

GIURISPRUDENZA DEL DIRITTO DI FAMIGLIA
VOLUME I - MATRIMONIO, SEPARAZIONE, DIVORZIO
p. 1110, L. 130.000

INFERMITÀ CARDIOVASCOLARI E CAPACITÀ DI LAVORO
CIRO MOLISSO
CORRADO PIETRANTUONO
MARIO TURSI
LINEE GUIDA DI VALUTAZIONE MEDICO-LEGALE
p. XVIII-386, L. 48.000

ORDINAMENTO COMUNITARIO E UNIONE EUROPEA
GIAN PIERO ORSELLO
Terza edizione aggiornata al 30 giugno 1998
p. XXXII-1008, L. 120.000

I PROVVEDIMENTI A TUTELA DEI MINORI
ROBERTO THOMAS
MAURIZIO BRUNO
SEPARAZIONE, DIVORZIO E SITUAZIONI DI CONVIVENZA
p. IX-244, L. 32.000

REGIME PATRIMONIALE TRA CONIUGI NEL DIRITTO INTERNAZIONALE PRIVATO ITALIANO
FRANCO SALERNO CARDILLO
p. XIV-192, L. 25.000

SERVIZIO PUBBLICO E CONCESSIONE
BARBARA MAMELI
L'INFLUENZA DEL MERCATO UNICO SUI REGIMI PROTEZIONISTICI E REGOLAMENTATI
p. XXIV-650, L. 90.000

LA TUTELA DEL MARE COME BENE PUBBLICO
FRANCESCO MORANDI
p. VIII-332, L. 44.000

VALORI, DISVALORI E CRIMINE NELL'ITALIA ALLE SOGLIE DEL DUEMILA
MICHELE M. CORRERA
PIERPAOLO MARTUCCI
CARLO PUTIGNANO
LA PERCEZIONE SOCIALE DEL CONCETTO DI REATO
p. XIII-224, L. 30.000

GIUFFRÈ EDITORE
Via Busto Arsizio, 40
20151 MILANO
http://www.giuffre.it
MULTI PAVCIS AG

WOLFGANG SOFSKY
Saggio sulla violenza
ed. orig. 1996
trad. dal tedesco
di Barbara Trapani
e Luca Lamberti
pp. 196, Lit 28.000
Einaudi, Torino 1998

Morte senza trasfigurazione. Un Requiem tedesco

Una vasta e un po' generica fenomenologia della violenza

MARIO CORONA

Ad apertura di pagina, quel che colpisce è la scelta stilistica, rigorosamente paratattica, su cui l'autore imposta l'intera narrazione. Sembra di leggere un iper-Hemingway. Lo strano è che scrive in tedesco. Come vedremo, le frasi brevissime schioccano, secche, una dopo l'altra, senza apprezzabili variazioni morfologiche, quasi che lo scrittore avesse deciso di contraddire la natura stessa della propria lingua, sterilizzandone brutalmente la sintassi, azzerando nessi, legami, subordinazioni, parentesi, causalità, inversioni, insomma tutto il variegato e mutevole ordine sintattico, e dunque dialettico e gerarchico, del discorso tedesco, che, come sappiamo, è assai complesso. La successione ininterrotta di frasi brevi e uniformi produce un effetto di monotonia alla lunga inesorabile, martellante fino all'ossessività: ne risulta uno stile scarnificato e battente, che si rivelerà del tutto funzionale al taglio filosofico con cui l'autore affronta il tema della violenza.

Per Wolfgang Sofsky, quarantaseienne sociologo dell'Università di Gottinga, noto anche da noi per *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento* (il Mulino, 1995), la violenza è una dimensione endemica dell'esperienza umana. Rifacendosi ai miti delle origini, egli ricorda come la perenne conflittualità fra gli individui liberi e uguali abbia portato al tentativo di superare lo stato di natura attraverso l'istituzione di una struttura statuale cui ciascuno delega una parte della propria libertà. Lo Stato porta dunque l'ordine nel caos della violenza, ma l'ordine "attanaglia la vita come i tentacoli di un mostro", poiché produce a sua volta violenza. E allora l'ordine sociale si manifesta come pura repressione, messa in atto da uno Stato concentrazionario, inattaccabile, senza crepe o spiragli, che richiama esplicitamente il Leviatano di Hobbes, nume sinistro della cupa liturgia celebrata da Sofsky, ma evoca pure, sotterraneamente, il Terzo Reich di Hitler e la ferita sanguinosa da esso incisa sulla coscienza profonda della nazione tedesca.

La narrazione di Sofsky visita con ritualità esorcistica ma anche con oscura fascinazione tutti gli scenari in cui la violenza si è esercitata e continua a manifestarsi. Sfilano cacciatori e guerrieri, gladiatori e augusti regnanti, boia e carnefici, fra battaglie e inquisizioni, torture e duelli, cacce e massacri, in una perpetua danza macabra medioevale e insieme barocca che accomuna Davide e Golia a Gilles de Rais e alle immagini straziate di Francis Bacon. Giovanni Testori avrebbe annuito, riconoscendo il paesaggio.

La violenza è incessante, ineliminabile, "onnipresente", infine metafisica, e neppure sfiorata dall'effimero e colpevole sollievo che in Testori la carne trova nella dolcezza peccaminosa dell'incontro sessuale. Non solo "le rivoluzioni non rovesciano nulla", "la barbarie non è mai finita", ma la pulsione sessuale è interamente riversata e annullata in quella aggressiva e distruttiva. Di pulsioni primordiali infatti, in questa rappresentazione, freudianamente si ragiona. La storia è solo una grande macina che schiaccia gli individui. Manca nell'orizzonte concettuale di Sofsky il ragionevole pessimismo (o il dubitoso ottimismo) del contrattualismo lockiano, mirante a imbrigliare, senza bloccarle, le pulsioni selvagge, e a negoziare diritti e doveri dell'individuo e della collettività attraverso una rete di limiti e controlli reciproci alieni sia dall'utopismo comunistico di Rousseau sia dal totalitarismo di Hobbes e poi di Hegel. Manca quindi quel lievito democratico che la teoria lockiana ha introdotto, si direbbe durevolmente e con qualche modesto ma apprezzabile risultato, nelle società anglosassoni. Anzi, nel capitolo conclusivo, che irride alla "superstizione dell'ottimismo", Sofsky si allinea implicitamente alla critica dell'Illuminismo di marca adorniana, nella quale un americanista sente peraltro risuonare echi delle più antiche rampogne di Emerson e di Thoreau sui guasti della Rivoluzione Industriale. Dice Sofsky: "Gli strumenti della produzione funzionano anche come armi. Gli attrezzi da lavoro, che dovrebbero liberare dalla fatica fisica, producono nuove costrizioni materiali che dettano il corso del lavoro (...) Le tradizioni incombono sugli uomini come un incubo e dirigono i loro movimenti con forza autoritaria. L'eredità deve essere venerata e la vita futura condotta nello spirito del passato".

Gli analoghi rilievi di Emerson e Thoreau non portavano però alla chiusura di quelle che Whitman avrebbe di lì a poco chiamate "prospettive democratiche" (*Democratic Vistas*, 1871), poiché, come riconosceva perfino Melville, che non era un'ottimista, "la Dichiarazione d'Indipendenza conta pur sempre qualcosa". In una frecciata che sembra davvero alludere alle "superstizioni dell'ottimismo" anglosassone, e in specie di quello americano espresso nella Dichiarazione del 1776, Sofsky precisa: "Qualunque sia il bilancio finale, nel progetto della creazione culturale non sono previste né la libertà né la felicità". Al contrario, "la violenza è il destino della nostra specie".

Una visione della storia così deterministica, o, il che non è molto diverso, freudiana, nella sua insistenza sul ruolo permanente e non mediato delle pulsioni distruttive primordiali, nel suo nichilismo apocalittico e infine reazionario, dovrebbe lasciare perplessi. Una pagina in particolare mi ha fatto tornare in mente, per analogia ma anche per contrasto, l'analisi che vent'anni fa Klaus Theweleit aveva offerto del cameratismo nazista nel suo *Fantasie virili*, apparso di recente in Italia (il Saggiatore, 1997; cfr. "L'Indice", 1998, n. 3). Osserva Sofsky: "Il massacro è l'antistruttura sociale per eccellenza, una comunità emozionale al di là di qualsiasi morale (...) Il bagno di sangue crea uguaglianza sociale e cameratismo (...) Nell'atto dell'uccisione collettiva si concentrano in un unico punto le forze di tutti gli individui. Ciascuno diventa uguale agli altri. Ciascuno è come l'altro. Il massacro è un teatro dell'uguaglianza originaria. Nell'ebbrezza dell'uguaglianza sono cancellate le differenze (...) L'orgia di sangue fornisce ai carnefici una nuova identità comune. Poiché ciascuno è come l'altro, ciascuno non è più colui che era. Nel momento in cui gli uomini sono totalmente liberi e tutt'uno con se stessi, sono completamente uguali agli altri mostri".

Theweleit ha descrizioni molto simili. Anche lui fa uso di categorie psicoanalitiche, che però non sono quelle tardo-freudiane, e vengono comunque chiamate a decostruire l'abile e perverso gioco con cui il nazismo flette le pulsioni profonde delle masse verso approdi culturali, ideologici, politici. Invece, in quasi tutto il suo *Traktat* (che la traduzione italiana ha addolcito in "*Saggio*"), Sofsky trasferisce silenziosamente in una dimensione universale e perenne, dunque metafisica, fenomeni di violenza collettiva primariamente europei, e magari tedeschi, come quelli di Verdun, Ypres, la Somme, Kolyma, Auschwitz, nominati quasi d'improvviso solo nelle ultimissime pagine, con l'aggiunta di Hiroshima, che richiederebbe invece un discorso diverso e importante perché potrebbe contraddire la tesi di fondo del libro.

E tuttavia il capitolo conclusivo del *Saggio* ha toni di autoflagellazione. Sofsky ci ricorda – e fa benissimo – che la violenza non scompare nemmeno nei regimi più democratici, finalmente presi in considerazione sia pur di sfuggita: "La fede nei diritti umani inalienabili è un fenomeno di recentissima data. La sua diffusione è limitata e la sua efficacia per nulla assicurata". Lo studioso ci mette anche opportunamente in guardia contro le illusioni che potremmo nutrire nei confronti di una presunta Fortezza Europa: "La fede nella civilizzazione è un mito eurocentrico in cui la modernità adora se stessa. È una fede priva di qualsiasi fondamento reale. I selvaggi, prima di essere massacrati, non erano assolutamente selvaggi come questo mito sostiene, e i 'civili' non sono affatto miti come loro stessi vorrebbero apparire". Alla fine, però, "la violenza è il destino della nostra specie". E allora si torna daccapo. Europa, Germania, o specie? Poiché, se il male è universale, va da sé che nessuno è più colpevole di un altro. Gli europei lo sarebbero più dei "selvaggi"? E perché i tedeschi più degli inglesi? E perché i nazisti più dei cinesi?

Oltre a un'assenza di storia, si nota, in questo testo, un'altra assenza, quella relativa alle specificazioni di *gender*, che risulta particolarmente vistosa almeno agli occhi di chi abbia una qualche familiarità con la cultura statunitense degli ultimi trent'anni: ulteriore segno della troppo scarsa circolazione europea di categorie analitiche che sembrerebbero ormai indispensabili anche da questa parte dell'oceano. Nel lavoro di Sofsky i soggetti che mettono in atto la violenza sono invariabilmente maschili, ma l'autore non sembra accorgersene, o ritenerlo rilevante. Eppure non è una *differenza* da poco.

Sofsky ci offre dunque una vastissima fenomenologia della violenza, sempre uguale a se stessa, come le frasi che ne scandiscono la rappresentazione, e si ferma a "una diagnosi fosca" ma generica. Ricalcando lo stile dei sermoni apocalittici, la narrazione di Sofsky rischia di restare altrettanto ininfluente, pur nella tragica suggestività mitico-romanzesca che l'apparenta così profondamente alla narrazione freudiana. Suggestività tanto più intensa e inquietante se consideriamo la collocazione storico-culturale del pulpito, e le fumigini wagneriane che lo lambiscono.

Il romanzo della guerra

Un vero reportage dalla ex Jugoslavia

MARCO BUTTINO

LUCA RASTELLO
La guerra in casa
pp. 276, Lit 24.000
Einaudi, Torino 1998

C'è stata e c'è una guerra nell'ex-Jugoslavia, fatti terribili sono avvenuti in luoghi che abbiamo sfiorato nelle nostre vacanze, abbiamo visto arrivare migliaia di profughi, abbiamo letto e visto alla televisione cronache in diretta delle violenze, un po' ci siamo dati da fare, e ora vogliamo che sia tutto alle nostre spalle. Il libro di Luca Rastello riguarda quanto accadde in Jugoslavia, considerato attraverso l'esperienza di molte persone che, per disgrazia o per scelta, si trovarono coinvolte in quei fatti. Sono infinite storie diverse: vi è Luca Rastello stesso che racconta il proprio rapporto con persone e avvenimenti nei quali si è imbattuto organizzando aiuti in Jugoslavia e accoglienza ai profughi in Italia; vi sono le vicende di molti altri che si impegnarono come lui e le iniziative delle organizzazioni internazionali e dei soldati che intervennero nella guerra. E soprattutto vi sono le esperienze di chi viveva là e fu travolto dalla guerra. L'impostazione è precisa: Rastello non vuole fornire una trattazione sistematica delle ragioni del crollo dello Stato jugoslavo, della guerra, dei nazionalismi e delle violenze, ma parlarci di persone concrete e dei loro percorsi, e cercare in queste spiegazioni di quanto è avvenuto. Alla descrizione delle esperienze individuali Rastello affianca una ricostruzione puntuale degli avvenimenti politici e di guerra, che fanno da sfondo, e un po' spiegano, ma non determinano, le scelte delle persone. In questo modo probabilmente scontenta il lettore che vuole interpretazioni forti e rassicuranti. Dato però che non vi sono spiegazioni generali che portino a capire per quali motivi una persona ne uccida un'altra, Rastello ha ragione di capovolgere l'argomentazione e di partire dalle esperienze crude e dal brancolare senza senso dei suoi testimoni. La sua scelta suona anche come una provocazione accorata, e riesce perfettamente. Rastello ci dice: venite con me, seguitemi in un viaggio terribile. Intanto ne parleremo.

Si è a un convegno accademico, vuoto e probabilmente dotto, dove si parla di solidarietà alla Jugoslavia, e uno del pubblico, un giovane di nome Darko, si allontana dalla sala con Rastello, racconterà che sino a pochi giorni prima aveva fatto il cecchino. Era stato arruolato nell'esercito serbo e con le altre reclute inizialmente aveva scherzato sul mondo dei militari, sulla loro missione e sulla sciocchezza dei leader nazionalisti serbi. Si era poi trovato in un inferno, fatto di gente uccisa in modi terribili. Un suo conoscente, un ungherese, era tra le vittime, squartato perché gli "altri" lo avevano preso per serbo. La paura fece di Darko un "serbo", gli diedero le armi e lo portarono contro i nemici "musulmani". Aveva così varcato il confine, per trovarsi in un mondo impazzito in cui la morte è normale.

Il percorso che porta a essere combattenti inizia per tutti con un battesimo del sangue, che spesso è costruito dai capi militari (non soltanto serbi!). Per educare i loro uomini a superare l'orrore, questi li costringono ad assistere a violenze gratuite di ogni tipo. Poi la macchina va avanti: gli uomini uccidono per esorcizzare la propria paura, per vendicarsi e infine per indifferenza, per soldi, zelo, potere.

I primi a orchestrare questo incubo sono i capi di bande armate mercenarie, che agiscono in stretta collaborazione con gli eserciti regolari. Per conquistare i territori, e costruire nuovi Stati vi è bisogno di questi bassi manovali della violenza che compaiono come nazionalisti accesi, fanno discorsi di fuoco e usano scientemente i simboli di una comunicazione forte, che rimanda al sangue, all'onore, alla vendetta. Ovviamente cosa pensino è irrilevante, ma importa la loro capacità di imprenditori della violenza. Rastello segue le vicende di molti di loro: sono persone che prima facevano lavori normali e do a traffici internazionali illegali e ad aiuti. È però strettamente necessario che vi siano leader riconosciuti, quali autorità morali prima che politiche, in grado di distribuire senso e valore nel carnaio disumano della guerra "etnica". Nascono padri della patria abili nella retorica, gli intellettuali danno prova delle loro capacità, e talvolta anche la Chiesa dà la sua benedizione al nazionalismo aggressivo. Quest'ultimo è il caso della Madonna di Medjugorie, che inizia le sue apparizioni nel 1981, aiutata dalle premure di un convento francescano, e continua con rinvigorito impegno ad apparire, tra le osanna di pellegrini, offrendo il dovuto sostegno ai cattolici croati nella loro guerra.

Molti insomma si danno da fare per elaborare la "menzogna etnica", mobilitare la gente attraverso la paura, costruire le nazioni, e guadagnare ricchezza, autorità e potere. Vi è però anche un'altra questione su cui riflettere: nessuno è riuscito a fermarli, e anche i "buoni", quelli che cercavano la pace, hanno spesso prodotto disastri.

Luca Rastello descrive come i paesi europei si siano colpevolmente contesi l'influenza sulle rovine della Jugoslavia, e ci racconta insuccessi tragici come quello delle Nazioni Unite. Vi consiglio di leggere in particolare le pagine dedicate a Srebrenica, enclave musulmana nella Bosnia orientale, assediata dall'esercito serbo dal 1992 al 1995. Qui intervengono le Forze delle Nazioni Unite guidate, all'inizio, dal prode generale francese Philippe Morillon, che minimizza il pericolo e promette protezione alla popolazione spaventata per poi lasciarla indifesa; la cittadina viene dichiarata dall'Onu zona protetta, si susseguono i reparti militari amici; vi sono soldati che vendono spazzatura alla popolazione affamata, altri trovano cinici divertimenti sanguinari per passare il tempo; infine i soldati se ne vanno e la popolazione musulmana è abbandonata alla furia della "pulizia etnica" serba. Clinton segue la vicenda, mutando continuamente parere sulle modalità di un intervento che non avviene. Poi c'è anche l'Italia, che si accoda timidamente alle iniziative diplomatiche europee, quasi che la guerra non la riguardasse, e non si preoccupa neppure di organizzare l'accoglienza ai profughi. E vi è Susanna Agnelli, allora nostro ministro degli esteri, che pochi giorni prima del massacro di Srebrenica dichiara candidamente di credere nella sincerità di Milosevic. Complimenti!

In Bosnia certo le Nazioni Unite hanno dato una perfida prova di sé, ma anche le organizzazioni del volontariato e della cooperazione non hanno un bilancio senza macchia del proprio intervento. Gli aiuti talvolta sono stati dati agli aggressori invece che agli aggrediti, o sono serviti a prolungare guerre locali, o sono diventati una delle poste in palio tra i contendenti. E vi sono volontari e pacifisti che hanno provocato disastri perché preoccupati soprattutto di far mostra della propria bontà, o semplicemente perché agivano in un mondo più insidioso di quanto comprendessero a causa della loro ingenuità e della loro ansia di fare del bene a ogni costo.

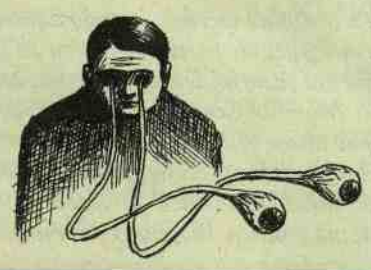
Rastello ci offre una grande mole di materiale, di memorie e di pensieri. E non ci permette di rifugiarci nella sciocca ma ricorrente diceria secondo cui l'odio etnico nasce spontaneo, frutto della differenza e di antiche rivalità. Non si può più credere che sia così. Purtroppo tutto è costruito dall'abilità cinica dei politici e degli eroi armati, e dall'indifferenza e dall'impotenza degli altri. Esistono responsabilità per quanto è accaduto in Bosnia, come esistono oggi per il Kosovo. Intanto le violenze dell'epurazione etnica continuano.

Che cos'è la zakat

GIORGIO VERCELLIN

Tasse religiose e filantropia nell'islam del Sud-est asiatico, a cura di Andrea Pacini, pp. XIX-213, Lit 25.000, **Fondazione Agnelli, Torino 1997**.

Tra le cinque pratiche che definiscono ed esprimono l'appartenenza all'Islam, i celebri arkan al-din *– professione di fede, preghiera, digiuno, pellegrinaggio e tassa religiosa –, l'ultima, ossia la* zakat*, è forse la meno conosciuta. Eppure essa è un obbligo sacro al pari degli altri, ma con in più un'enorme valenza sociale, in quanto racchiude l'imposizione di origine divina – e quindi ineludibile per il fedele – di sostenere economicamente alcune categorie di persone, tra cui i poveri. Bisogna evidenziare subito un elemento che distanzia la* zakat *dalla nostra carità. La prima in effetti non è una libera elemosina (che pure esiste nell'Islam: è la* sadaqa*), bensì un'ingiunzione di Dio stesso, tanto da essere meglio definibile come una "tassa religiosa". E come tale viene trattata dai manuali di* shari'a*, la legge islamica, dove tra l'altro sono valutati i minimi imponibili al di sotto dei quali il credente non è tenuto ad adempiere al precetto. Ciò posto, se l'analisi di questa istituzione viene condotta in relazione alle realtà odierne, e non solo ai tempi del Profeta, e per di più facendo riferimento non ai soliti paesi arabi ma ad aree periferiche del* dar al-islam*, le prospettive di riflessione si articolano ancor più. In effetti il volume curato da Andrea Pacini si rivela ricco di attrattive per chi non si accontenti delle solite letture sul* ramadan *o sulla mistica musulmana o sul fondamentalismo dei Fratelli musulmani. Attraverso l'analisi della* zakat *infatti gli autori dei saggi qui raccolti discutono vari temi: se è un'imposta – seppur di origine divina – con un imponibile, quest'ultimo può essere verificato dalle autorità, magari addirittura attraverso accertamenti bancari? Ancora: vanno tassati solo i beni previsti dal Corano mille e cinquecento anni fa o vanno inclusi anche gli stipendi, ossia la forma di reddito oggi più diffusa? la* zakat *deve essere percepita solo dallo Stato islamico o piuttosto dai funzionari delle moschee, o meglio ancora di enti appositamente creati? e che dire dello scontro tra poteri statuali e movimenti islamici che, ponendosi come i veri interpreti del dettato coranico, pretendono di essere i soli idonei alla gestione della* zakat*? e infine, come bisogna gestirne gli introiti: per sovvenzionare moschee e madrase? per garantire forme di* welfare*? per avviare attività economiche innovative? La lettura di queste pagine fa nascere inoltre nel lettore ulteriori domande, relative ad esempio all'intreccio tra economia islamica ed economia delle Tigri asiatiche (di Indonesia, Malesia, Filippine, Thailandia e Singapore si parla infatti in queste pagine) o al rapporto con la* zakat *dei musulmani immigrati in Europa.*



CLUEB

Delitti di Carta - 3/98
Quaderni gialli di racconti, studi, storie e cronistorie
pp. 146, L. 19.000

E. Ruggeri
Guida alla nutrizione. Viaggio nel corpo e negli alimenti che lo sostengono
pp. 160, L. 24.000

A. Sbaffi, S. Scarrocchia
Recanati tra mito e museo
Prefazione di A. Emiliani
pp. 252, ill., L. 32.000

J. Durant (a cura di)
Scienza in pubblico. Musei e divulgazione del sapere
pp. 202, ill., L. 34.000

A. Pozzo
Grr... grammelot. Parlare senza parole. Dai primi balbettii al grammelot di Dario Fo
pp. 192, L. 28.000

CLUEB
Via Marsala 31 40126 Bologna
Tel. 051 - 220736 Fax 051 - 237758
Internet: www.clueb.com

Perdono coranico

LAURA COMETTI

CHAIWAT SATHA-ANAND
Islam e nonviolenza
ed. orig. 1993-95
pp. 86, Lit 12.000
Edizioni Gruppo Abele, Torino 1997

Questo libretto riunisce tre saggi di Chaiwat Satha-Anand, professore thailandese di religione musulmana, membro del Comitato Scientifico della International University of People's Institutions for Peace.

Nel primo testo, che dà il titolo alla raccolta, si argomenta che "l'Islam già possiede in se stesso tutto intero il bagaglio di valori necessario per attuare con successo azioni nonviolente". I punti forti del ragionamento sono innanzitutto quelli che riguardano una interpretazione del concetto di *gihad*, lotta per la causa di Dio, identificata come lotta per la giustizia nel nome degli oppressi. Una lettura non preconcetta del Corano e degli Hadith permette di capire che, anche quando si raggiunge il livello della violenza fisica, l'Islam proibisce comunque la guerra di aggressione e pone dei limiti al combattimento lecito. Con questa premessa, si dimostra che "nell'era della guerra totale di massa e degli armamenti atomici" vengono messe in crisi due fondamentali caratteristiche del discorso islamico sulla guerra, la proporzionalità e la differenziazione, in quanto lo sviluppo tecnologico ha portato all'uso di armi spaventose, che impediscono la tutela dei non combattenti e dell'ambiente. La difesa della sacralità della vita e del creato impongono quindi di lottare contro le ingiustizie evitando la violenza, ed è a questo punto del ragionamento che vengono accostati Islam e nonviolenza, facendo riferimento a Gandhi e a Gene Sharp. Con Gandhi si sottolinea la fede comune nella "onnipotenza e assoluta superiorità di Dio", e con entrambi il rifiuto dell'obbedienza e del sostegno a chi fa un uso iniquo del potere. A conclusione, a partire dal riferimento a un episodio di lotta nonviolenta nel 1975 da parte della comunità musulmana della provincia di Pattani, nella Thailandia meridionale, il discorso si amplia con un parallelo tra le capacità richieste a chi si impegna in una lotta nonviolenta e quelle esaltate dalla pratica dei fondamentali doveri religiosi del musulmano, a ribadire il discorso che è intrinseca dell'Islam una posizione non certo guerrafondaia, come può apparire dall'appropriazione distorta del discorso religioso da parte dei cosiddetti gruppi fondamentalisti.

Nel secondo saggio, *La politica del perdono: l'insegnamento islamico e il pensiero di Gandhi*, a partire dai riferimenti all'analisi di Huntington sullo scontro tra civiltà, al concetto di violenza culturale di Galtung, a recenti fatti di guerra come quelli della ex Jugoslavia, si afferma che l'unica possibile terapia per limitare i danni di questa violenza è una politica di perdono. Il perdono non può avvenire se non quando la vittima, attraverso l'azione nonviolenta, ha ribaltato il rapporto di forza con l'oppressore; non si può rinunciare alla memoria, ma essa non deve diventare una trappola soffocante; il perdono ha a che fare con una forma di giustizia definita trasformativa per la carica di cambiamento legata alla riconciliazione.

Nell'ultimo testo, *"Nonviolenza pragmatica" e "nonviolenza per principio": una contrapposizione illusoria*, si esaminano le posizioni teoriche e pratiche da un lato di radicali che hanno fatto della nonviolenza la base spirituale della loro azione, uno stile di vita, come Gandhi e Martin Luther King, dall'altro di pragmatici che considerano la nonviolenza essenzialmente un modo di agire più efficace, come Gene Sharp, per dimostrare che i primi hanno sempre prestato molta attenzione agli aspetti pratico-organizzativi della loro azione e il secondo ha sempre fatto riferimento alla necessità di una disciplina interiore e di una coerenza che non possono che essere legate agli imperativi etici della nonviolenza. Per modificare la mentalità violenta della nostra società si devono unire le forze dei nonviolenti per principio e dei nonviolenti pratici.

Non tutti banchieri

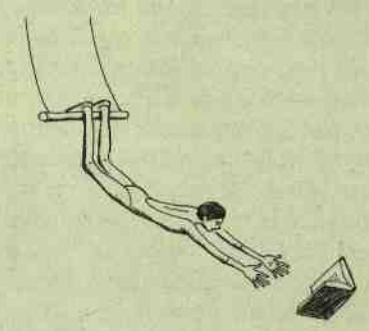
ALBERTO CAVAGLION

FURIO BIAGINI, *Nati altrove. Il movimento anarchico ebraico tra Mosca e New York*, prefaz. di Nathan Weinstock, pp. 190, Lit 25.000, **Biblioteca Franco Serantini, Pisa 1998**.

Il binomio ebraismo-anarchia, per il lettore italiano, evoca fantasmi lombrosiani. A qualcuno, se mai, potrà venire in mente che dalle ormai pallide parvenze della cultura positivistica è emersa la figura straordinaria dell'anarchico lodigiano Camillo Berneri, amico di Salvemini e corrispondente di Gobetti, che fu tra i primi, dall'esilio parigino, a denunciare il crescente razzismo mussoliniano degli anni trenta.

Furio Biagini ci restituisce invece in questo appassionante volumetto la storia di un movimento politico concreto di non poco rilievo, dal quale, per ovvie ragioni politiche (e anche numeriche) il nostro paese non è stato per nulla toccato. Basata su una ricca documentazione, proveniente dagli archivi di mezzo mondo, questa ricerca si propone di affrontare per la prima volta sistematicamente la storia dei gruppi anarchici ebraici che fra il 1880 e la Grande Guerra varcarono l'oceano portando negli Stati Uniti l'eco del messianismo yiddish.

Si tratta di una vicenda a lungo dimenticata, un'emigrazione particolarissima all'interno della più vasta ondata emigratoria verso il Nuovo Mondo. Come già Enzo Traverso, nelle sue prime ricerche sul movimento operaio ebraico di fine secolo, e sulla scia dei lavori di Jakob Frankel e di Michel Loewy sull'utopia politica, Biagini ci offre alcuni affreschi inediti sulle diverse realtà dell'anarchismo ebraico (Russia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Argentina e Francia), preceduti da una densa e non retorica introduzione metodologica e corredati dal racconto di alcuni tra i "casi" più significativi, tra i quali spicca quello di Mollie Steimer e il caso Abrams. Il libro si segnala inoltre per la curiosità e la bellezza dell'apparato iconografico proveniente dall'inesauribile miniera dei Robert F. Wagner Labor Archives, nonché per la commossa testimonianza resa nella prefazione da uno dei maggiori storici del movimento operaio ebraico, Nathan Weinstock, noto al pubblico italiano per una pioneristica e molto discussa storia del sionismo tradotta anche da noi nei primi anni settanta. Si raccomanda caldamente la lettura del libro di Biagini a tutti coloro che vedono di malanimo ogni rapporto simpatetico fra sinistra e questione ebraica perché in fondo in fondo la pensano come il professore ginevrino al quale Leonty Soloweitchik, uno dei primi storici del movimento operaio ebraico, nel 1897 aveva chiesto la sua tesi di dottorato: "È curioso, io credevo che tutti gli ebrei fossero banchieri".



Antifascismo antisionista

CLAUDIA SONINO

SARA LORENZINI
Il rifiuto di un'eredità difficile. La Repubblica democratica tedesca, gli ebrei e lo stato di Israele
prefaz. di David Vital
pp. 284, Lit 28.000
La Giuntina, Firenze 1998

La morte – ha scritto Paul Celan – è un maestro tedesco: la Germania è stata certo il luogo della distruzione ma è stata anche la culla dell'ebraismo moderno. In questa costellazione, carica di significato, si aprono domande che sono ben lontane dal trovare una risposta e una soluzione ma che possono tuttavia trovare una formulazione sempre più approfondita: il problema dei rapporti ebraico-tedeschi dopo Auschwitz resta infatti oggetto di discussioni e interrogativi tuttora in corso. Il libro di Sara Lorenzini affronta il problema della *continuità* nella storia della Germania moderna, ovvero di come la Repubblica Democratica Tedesca abbia attinto, anche pesantemente, dal passato della Germania.

Nel maggio del 1948 e nell'ottobre del 1949 avvennero due fatti nuovi che condizionarono il rapporto ebraico-tedesco dopo Auschwitz: la proclamazione dello Stato di Israele e la proclamazione ufficiale della Repubblica Democratica Tedesca. Se Israele si poneva come erede dei diritti dei sopravvissuti allo sterminio nazista, la Rdt si proponeva come lo Stato dei tedeschi incolpevoli e antifascisti. La discussione su colpe e responsabilità del popolo tedesco non fu più così solo tema di dibattito interno – osserva Lorenzini – fra comunità ebraiche e loro organizzazioni e classe politica della "nuova Germania" in embrione, ma si spostò anche sul piano delle relazioni interstatali. La Rdt, che giustificava la propria ragion d'essere con l'antifascismo e con la lotta verso ogni discriminazione razziale, fu l'unico Stato del Patto di Varsavia a non intrattenere relazioni con Israele e divenne uno dei massimi sostenitori della causa araba in Medio Oriente.

La presa di coscienza e l'assunzione di responsabilità da parte dei tedeschi per la persecuzione e per lo sterminio degli ebrei ha un suo simbolo, ossia il pagamento delle riparazioni ai sopravvissuti dalla Shoah, la cosiddetta *Wiedergutmachung*, una riparazione oggettiva e concreta, materiale, *conditio sine qua non*, insufficiente ma necessaria, e che presuppone il riconoscimento, accordato da parte degli ebrei nei confronti dei tedeschi, della possibilità di rimediare. Sia la Repubblica Federale Tedesca sia, seppure con ritardo, la Repubblica Austriaca, hanno dato seguito alle richieste avanzate in tal senso dalla Conference for Jewish Claims in rappresentanza degli ebrei della diaspora e dallo Stato di Israele. La Repubblica Democratica Tedesca, invece, ha sempre opposto un rifiuto deciso al pagamento delle riparazioni.

La Germania orientale – scrive l'autrice – si oppose infatti in linea di principio alle riparazioni agli ebrei in quanto gruppo nazionale. Essa rifiutò così anche tutto ciò che il pagamento delle riparazioni rappresentava: la responsabilità per il passato nazista della Germania e la particolarità del passato ebraico-tedesco, rigettando in sostanza il complesso dell'eredità nazionalsocialista, e proiettando invece questa "eredità difficile" nella Repubblica Federale Tedesca. Essa si trovava a sopportare il carico maggiore delle responsabilità per il nazionalsocialismo, autodefinendosi a sua volta rappresentante di tutto il popolo Tedesco e Stato successore del Reich.

Attraverso una disamina delle fonti, resa possibile dalla recente apertura degli archivi, Lorenzini mostra come antisemitismo di vecchia data e antisionismo si mescolassero nella politica interna ed estera della Rdt, e come per tutti i cinquanta anni della sua esistenza la Rdt si sforzasse di dimostrare al mondo che antifascismo e antisionismo non erano inconciliabili. La politica verso gli ebrei della Sed, il partito socialista di regime, fu in sostanza di un'indifferenza dai lati troppo oscuri, in cui il passato, consciamente o inconsciamente, operava in maniera sinistra. Da uno Stato tedesco antifascista – conclude la Lorenzini – si sarebbe potuto pretendere molto di più. Sia nei confronti di Israele sia, soprattutto, nell'ambito della rielaborazione e del superamento dell'esperienza nazista.

La Nuova Italia

aut aut Rivista bimestrale fondata da Enzo Paci nel 1951.
Attraverso la pubblicazione di materiali, saggi e interventi «aut aut» fornisce un quadro aggiornato del dibattito filosofico e culturale di oggi.

Richieda una copia omaggioper conoscere aut aut
Compili il coupon e lo spedisca a: La Nuova Italia Editrice - uff. marketing, via E. Codignola - 50018 Scandicci FI
oppure via fax al n. 055/75.90.208
http://www.lanuovaitalia.it

Sì, inviatemi subito una copia omaggio del periodico

Nome.....
Cognome.....
via..... N.....
Cap.....Città.....
.....Prov.....

Fotocopi questo coupon e lo regali ad un amico, invieremo anche a lui una copia omaggio di aut aut

ERRICO MALATESTA
Individuo, società, anarchia: la scelta del volontarismo etico
a cura di Nico Berti
pp. 126, Lit 10.000
e/o, Roma 1998

Nella prospettiva di Errico Malatesta (1853-1932) l'anarchia si configura come fine e aspirazione. Come momento non condizionato, dunque, dalla comprensione e dalla considerazione storica del presente. L'anarchismo non può che puntare alla rivoluzione popolare per spodestare le classi privilegiate, senza progettare un'immediata realizzazione dell'idea anarchica. La rivoluzione, in altre parole, non deve avere alcun fine impositivo, consentendo, così, la libertà dell'evoluzione umana; dopo la vittoria rivoluzionaria contro ogni forma di oppressione, gli anarchici dovranno agire, quindi, confidando esclusivamente nella forza del loro esempio e delle loro idee. In questa raccolta di scritti di Malatesta, costituita da articoli tratti prevalentemente da "Umanità Nova" e da "Pensiero e volontà", i suoi due ultimi giornali, emergono alcuni nodi fondamentali, come, ad esempio, la violenza, giustificata soltanto fino al cessare della necessità della difesa e della liberazione, o come la critica alla realizzazione bolscevica della "dittatura del proletariato", la quale, in realtà – dice Malatesta – non è l'effettivo potere di tutti i lavoratori, bensì semplicemente la dittatura di un partito, o meglio dei capi di un partito.
(G.B.)

ERRICO MALATESTA
L'anarchia. Il nostro programma
pp. 71, Lit 10.000
DataNews, Roma 1997

Morto sessantacinque anni fa, nel luglio del 1932, sepolto a Roma al cimitero del Verano – la sua tomba fu per lungo tempo presidiata da poliziotti che avevano l'ordine di identificare chiunque si avvicinasse –, Malatesta è stato uno dei principali esponenti del movimento anarchico in Italia. Il libro ripropone due brevi testi divulgativi, scritti cioè per "farsi capire" dal popolo. Nel primo si spiega che cos'è l'anarchia, definita come società futura, libera e senza governo. Si riprendono poi alcune delle tematiche tipiche di questa corrente politica: la critica al sistema democratico parlamentare, al principio della delega politica e sindacale, allo Stato e al governo intesi come organismi di oppressione che si oppongono a una presunta natura umana tendente alla ricerca della solidarietà, della libertà e della libera associazione degli individui su base comunitaria e federale. Nel secondo testo si elencano gli obiettivi programmatici degli anarchici: abolizione della proprietà privata, libere associazioni di produttori e consumatori, abolizione dei governi, guerra alle religioni e al patriottismo, ricostruzione della famiglia sulla pratica dell'amore libero da ogni vincolo legale, da ogni oppressione economica, fisica e religiosa. Si espongono infine gli strumenti più idonei per conseguire tali scopi: innanzitutto la propaganda per trovare consensi tra il popolo e poi l'insurrezione contro lo Stato.
DIEGO GIACHETTI

GIUSEPPE BERTA
Mirafiori
pp. 124, Lit 16.000
il Mulino, Bologna 1998

La storia della Fiat Mirafiori, del suo sviluppo, e delle lotte che ha ospitato, viene sinteticamente presentata, con stile agile e scorrevole, da Giuseppe Berta, responsabile dell'Archivio storico Fiat. Prendendo le mosse dall'inaugurazione dello stabilimento nel 1939, alla presenza di Benito Mussolini, la narrazione ci conduce rapidamente al dopoguerra, al commissariamento della Fiat e alla successiva restaurazione gerarchica, accompagnata dall'attuazione dei piani di razionalizzazione, rilancio ed espansione elaborati dai vertici aziendali. Berta si sofferma poi sulle immigrazioni degli anni cinquanta e sessanta, sulla trasformazione nella configurazione sociale della città, sulle lotte operaie del '69 e sulle tendenze eversive negli anni settanta. Una certa assuefazione all'atmosfera di violenza ha portato, secondo Berta, alla quasi totale indifferenza dei lavoratori Fiat di fronte all'omicidio di Carlo Casalegno, nel novembre del '77, e di fronte al rapimento e all'uccisione di Aldo Moro, pochi mesi dopo. Negli anni ottanta, infine, la fabbrica-simbolo della città giunge a una "normalizzazione", fino ad assumere un'immagine "neutra" e "asettica" negli anni novanta, suscitando, così, nonostante il volume di investimenti che ancora concentra, la preoccupazione dei torinesi circa le sue sorti.
(G.B.)

MARZIO A. ROMANI
Costruire le istituzioni. Leopoldo Sabbatini (1860-1914)
prefaz. di Mario Monti
pp. 350, Lit 40.000
Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 1997

La biografia intellettuale di Leopoldo Sabbatini e l'ampia appendice di suoi scritti e discorsi pubblici che correda il volume sollecitano interessi molteplici: quelli relativi alla storia economica postunitaria, innanzitutto. Ma vi trovano spazio anche la politica culturale ed educativa, il movimento cooperativo, la politica propriamente detta. A tenere insieme un così fitto carnet di argomenti è il percorso biografico di Sabbatini, per la prima volta ricostruito, attraverso un paziente lavoro d'archivio, da Marzio Romani. Con Sabbatini è in questione l'intero modello dello sviluppo economico italiano, come ben hanno avvertito il Centro sulla storia dell'impresa e dell'innovazione e l'editore Rubbettino, che inaugurano con questo volume la collana "La memoria dell'impresa". Sabbatini fu infatti, prima di tutto, un sensibile interprete delle esigenze di rinnovamento economico che incombevano sull'Italia di fine secolo. Un'Italia a suo giudizio attardata su una struttura istituzionale di tipo "politico-militare". Laico, democratico, nutrito per via paterna di idealità risorgimentali, non indifferente alla questione sociale, fu esponente di quell'elite modernizzante che, nella vivace Milano a cavallo dei due secoli, perseguì tenacemente il riconoscimento, l'organizzazione, la formazione culturale dei nuovi ceti produttivi (e tra questi l'imprenditoria cooperativa). Affiancato da imprenditori emergenti come Salmoiraghi, Pirelli e Bocconi, Sabbatini fu dapprima giovanissimo segretario della Camera di commercio di Milano, negli ultimi anni ottanta, poi fondatore dell'Unione delle Camere di commercio italiane, che guidò nel primo decennio del Novecento. Ma il suo capolavoro – come fa notare Mario Monti nella prefazione – fu certamente l'Università Bocconi, da lui progettata, fondata (1902) e diretta con l'intenzione di formare ai principi della nascente scienza economica una nuova generazione, capace di affrontare la competizione su scala europea.
GABRIELE MAGRIN

ROBERT DE JOUVENEL
Feu l'État. Lo Stato che declina
a cura di Emanuele Bruzzone
pp. 127, Lit 26.000
Il Segnalibro, Torino 1998

Il fenomeno è oggi di nuovo sotto gli occhi di tutti. Lo Stato (nazionale) declina, continua a perdere in capacità di governo e di controllo effettivo. Oggi in Italia le cause del fenomeno hanno a che vedere con l'espansione del mercato mondiale, con il processo di unificazione europea, con particolarismi interni di varia natura ma fortemente organizzati su una base territoriale. Ecco, *Lo Stato che declina* non si riferisce a fatti simili. Il libro risale al 1923 e non poteva prevedere questi sviluppi. Per di più è un libro francese, sulla Francia di quegli anni. Nonostante ciò, possiede per noi una sua attualità che deriva non tanto dall'oggetto considerato, quanto dall'impianto analitico e soprattutto dalle intenzioni proprie dell'autore. Acuto e brillante saggista, Robert de Jouvenel era un intellettuale "vicino agli ambienti della sinistra democratica", secondo le parole di Bruzzone. E sta qui il motivo più grande di scandalo per noi. Ci troviamo di fronte a un democratico (o a un liberale) di sinistra, che non ostenta l'entusiasmo del neofita, ma svela le sue inquietudini, cercando poi di suggerire un modo di soluzione. Gli interessi privati più forti e meglio organizzati sono i nuovi sovrani; il sistema ha preso l'aspetto di un "feudalesimo industriale": "dentro lo Stato sono nati degli Stati". Decisivo a questo punto è il richiamo all'interesse generale... Questa è per l'autore del saggio la stella polare, il criterio risolutivo del dilemma: "Una oligarchia industriale e finanziaria riuscirà ad asservire lo Stato alle proprie strategie? Oppure lo Stato saprà costringere questo nuovo feudalesimo a subire il vincolo dell'interesse generale?". "Liberale" in origine era il contrario di "servile": la versione italiana di *Feu l'État* merita di essere apprezzata per questo, come esemplare prova di un liberalismo ragionevole e coraggioso.
GIOVANNI CARPINELLI

GIOVANNA PROCACCI, *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, ed. orig. 1993, trad. dal francese dell'autrice, pp. 308, Lit 40.00, il Mulino, Bologna 1998.

Affrontare l'attuale fase di perdita di consenso da parte del welfare state *e di espansione del neoliberismo, indirizzando le politiche in materia di povertà verso un'integrazione dei diritti individuali e dei bisogni sociali, ovvero verso un pieno riconoscimento non solo dei doveri di tutti, ma anche della diseguaglianza come fonte di diritti: questa è la proposta che Giovanna Procacci avanza al termine del suo lavoro, uno studio sui limiti della teoria liberale di fronte al tema della povertà. Nell'interpretazione che la studiosa offre del percorso politico e concettuale che ha portato alla nascita e allo sviluppo della "questione sociale", un momento centrale è costituito dal 1848 francese e dalla richiesta del "diritto al lavoro", in base alla quale lo Stato, lungi dal poter essere neutro rispetto alle diseguaglianze che attraversano la società, si dovrebbe assumere il compito della protezione dei cittadini più deboli, entrando in rotta di collisione con la razionalità giuridico-politica fondata su una rappresentazione uniforme della Nazione. La prospettiva del "diritto al lavoro" verrà, però, ben presto accantonata, con il passaggio dal Governo provvisorio all'Assemblea nazionale, lasciando irrisolto il problema cruciale, costituito dalla natura antigiuridica del discorso sociale, che ancora oggi, dopo il declino delle politiche di* welfare, *paralizza l'attore collettivo e incentiva l'individualismo di massa, vissuto da alcuni come esperienza liberatoria e da altri, invece, come un peso insopportabile.*
GIOVANNI BORGOGNONE

EUGENIO GUCCIONE, *Dal federalismo mancato al regionalismo tradito*, pp. 136, Lit 20.000, Giappichelli, Torino 1998.

Pamphlet *destinato al dibattito storico-politologico, questo nuovo intervento di Eugenio Guccione completa con una riflessione sull'attualità del federalismo in Italia la ricerca storico-politica iniziata col suo precedente* Municipalismo e federalismo in Luigi Sturzo *(Sei, 1994). Della vena polemica di questo secondo saggio, che denuncia la mistificazione e la distorsione delle tesi decentraliste e federaliste nel nostro paese, sia durante il Risorgimento, sia nei lavori della Costituente, l'autore è consapevole. Con serenità critica si confronta, da un lato, con le tesi negatrici del federalismo e del regionalismo, e con il separatismo dall'altro. Da buon siciliano egli conosce a fondo le espressioni storiche del separatismo isolano e del fenomeno in generale. Sulla scorta del pensiero politico autonomista di Sturzo (collegato a pensatori cattolici dell'Ottocento come Gioacchino Ventura, Vincenzo Gioberti, Antonio Rosmini), Guccione – che utilizza anche proposte di autori laici come Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari e Napoleone Colajanni – ripropone la tesi federalista, a suo avviso contrapponentesi al potere della partitocrazia, tanto centralistica quanto grettamente localistica. Il cuore del federalismo, che ha basi filosofiche nella stessa concezione dell'uomo, della famiglia e della società, dev'esser collocato nella vitalità del Comune. A partire da questo livello, sulla scorta del principio di sussidiarietà (che Guccione preferirebbe chiamare "di autoefficienza") e del federalismo fiscale, il principio federale si estende progressivamente, attraverso l'istituto regionale, fino a costituirsi in Stato federale nazionale.*
CORRADO MALANDRINO

LIONELLO GIORDANO EDITORE s.r.l.
Via Isonzo, 25 - 87100 Cosenza
Tel. 0984.26806 - Fax 0984.24298

Alessandro Bausani
Persia religiosa
Introduzioni di Gherardo Gnoli, Gianroberto Scarcia, Alberto Ventura.
pp. 530 c.a. - f.to 15,5x21,5
Lire 75.000 i.c.
(In corso di stampa)

Raffaele Pettazzoni
I misteri
Saggio di una teoria storico-religiosa
Presentazione di Dario Sabbatucci
pp. 248 - f.to 15,5x21,5
Lire 38.000 i.c.

AA.VV.
Destino e salvezza
Tra culti pagani e gnosi cristiana
Itinerari storico-religiosi sulle orme di Ugo Bianchi
a cura di Giulia Sfameni Gasparro
pp. 268 - f.to 15,5x21,5
Lire 42.000 i.c.

Rudolf Bultmann
La storia dei vangeli sinottici
Introduzione di Giuseppe Segalla
pp. 120 - f.to 12x17
Lire 20.000 i.c.

Adriano Tilgher
La visione greca della vita
Introduzione di Aldo Moda
pp. 106 - f.to 12x17
Lire 19.000 i.c.

Ernest Renan
San Paolo
Introduzione di Aldo Moda
pp. 258 - f.to 15,5x21,5
Lire 38.000 i.c.

Per eventuali acquisti e per la prenotazione del titolo in corso di stampa, scrivere, telefonare o inviare fax direttamente alla casa editrice.

Il dualismo italiano, tra la rondella e il motore

Un piccolo saggio sulle virtù e i vizi del paese alla vigilia dell'Unione Europea

ENRICO ALLEVA

MARCELLO DE CECCO
L'oro d'Europa: monete, economia e politica nei nuovi scenari mondiali
pp. 142, Lit 18.000
Donzelli, Roma 1998

Questo celebratissimo libello è stato decantato da Eugenio Scalfari con tono lievemente parrocchiale nelle pagine culturali della "Repubblica", della quale l'eminente studioso De Cecco è regolare collaboratore. Ma ha anche ricevuto il tributo di quattro fitte pagine che il ben meno canonico "Manifesto" ha dedicato in agosto a un'analisi intelligente delle tesi per nulla banali che emanano da questa raccolta di scritti. Idee, punti di vista, prospettive per i giovani che si affacciano nel difficile lavoro di operatore culturale, di ricercatore umanista o scienziato.

Poche letture come questo piccolo carme di De Cecco insegnano a guardare con occhi non provincialissimi la realtà italiana o possono davvero utilmente spalancare la mente a chi nel mercato del lavoro intellettuale decidesse di trovare provento con cui sostentarsi: ovvero farne un lavoro se non stabile almeno non troppo precarizzato. Per non parlare della sua utilità per l'esercito italiano degli educatori, soprattutto coloro che gestiscono la delicata professionalizzazione che segue la scuola dell'obbligo fino al conseguimento del titolo di "dottore di ricerca".

Ma è in particolare un problema delicato, dolorosissimo per il futuro scientifico del paese, che il libro – dedicato alla politica economica e finanziaria nei nuovi scenari mondiali – sembra sfiorare e invece in pieno colpisce: il problema complesso e ingarbugliato dell'innovazione, finalmente tratteggiato per quello che potrebbe significare in termini di investimento in cultura scientifica e tecnologica per un paese indebitatissimo. Un'Italia che non può sprecare risorse e che è quindi costretta a finanziare università, enti di ricerca, settori industriali potenzialmente competitivi, esclusivamente se questi potenziali recipienti di finanziamento statale o governativo potranno dimostrare di avere tutte le carte in regola perché il danaro pubblico non sia regolarmente dissipato per stipendi parassitari, sinecure accademiche, acquisto di apparecchiature inutilizzabili quando non obsolete.

Parla del nostro paese il De Cecco che irride il sistema ferroviario che solca quella Russia – di cui profeticamente avverte le scosse del terremoto economico, regolarmente verificatosi mesi dopo la pubblicazione del libro – che con una smisurata rete collega grandi fabbriche specializzate, con un complesso che essenzialmente macina inefficienza su binario singolo o doppio. O quando analizza l'etica predominante statunitense: questi Stati Uniti che furono dal loro inizio e che restano ancora una terra di immigrazione, con una società strutturata in modo tale che l'accesso avviene non per nascita né per nazionalità, ma per individualissima scelta propria (quegli Stati Uniti che proprio per questo ancora aprono con tanta facilità i battenti ai giovani ricercatori italiani in cerca di fortuna), etica che non funziona solo per coloro che discendono da chi in nordamerica fu condotto in catene e vi restò per generazioni in qualità di schiavo. O quando con prosa vivace individua i motori del cambiamento economico e culturale della logica nella neo-mitteleuropa che si sta inesorabilmente affermando – mettendo in crisi questi Stati nazionali medi la cui persistenza aveva resistito ai tentativi di razionalizzazione post-bellica dei liberatori/invasori americani.

In questa cornice, De Cecco inquadra un'Italia rischiosamente rassegnata a sacrificare i residui centri organizzativi della produzione, integrando con grande successo la propria industria con quella tedesca ma come mera – efficiente – fornitrice di parti e componenti dei prodotti tedeschi. Un'Italietta contemporanea dell'innovazione della rondella – ma rischiosamente lontana dall'inventare un motore competitivo, rivendibile a livello internazionale nel mercato oggi competitivamente globalizzato. Mettendo in piena luce una perenne contraddizione nazionale, la persistenza del nostro paese come realtà economica integrata – dato che il modello mitteleuropeo esclude il meridione italiano, perlomeno nella sua parte occidentale e insulare, eventualmente trasformabile, decreta l'autore, in un enorme parco turistico per le vacanze dei cittadini della nascente mitteleuropa. Nella sua analisi, la città di Roma – oltre al ruolo pre-unitario di fornitrice di servizi turistici e religiosi – non costituirebbe così caso a parte rispetto a quel meridione che è in effetti ancora componente genetica di una parte preponderante di cittadini.

Il dualismo italiano è stato grandemente accentuato nell'ultimo ventennio, e De Cecco narra anche del perché i localismi abbiano da questo fenomeno tratto crescente vitalità. Perché gli italiani accettarono l'eurotassa senza proteste? Sono gli italiani in grado di pirateggiare in assenza di grandi imprese multinazionali che issino il tricolore? E come fare, con strutture burocratiche che fanno dell'inefficienza un baluardo di potere, dove senza clientilismo e senza raccomandazioni poco o nulla si muove, anche nelle scienze e – ahinoi! – nella cultura? Chi non ricorda la crisi del 1995, anno meraviglioso per i nostri padroni e padroncini, ma che tanta parte ebbe nelle nostre esportazioni – inclusi i prodotti culturali e intellettuali – per non parlare dello status giuridico ed economico di chi per mestiere fa cultura e che oggi, a tre anni di distanza, si confronta con il rigorismo necessariamente germanofilo che scaturisce dal tentativo di non facile attuazione della incalzante "legge Bassanini".

Ma su uno spunto particolare De Cecco dà prova di vera maestria nel provvedere il lettore con un'ottica particolare e privilegiata, quando tratta dello sviluppo economico e culturale – e financo etico – dell'Europa in funzione e in coevoluzione con gli Stati Uniti. Ed è per questo che non si può non raccomandarne la lettura ai giovani, che per necessità o interna motivazione si affacciano al mercato globalizzato del lavoro – che deve tener conto della capacità di parlare lingue diverse dalla propria o di saper navigare in Internet.

Il profeta De Cecco già mesi prima della crisi delle repubbliche che furono sovietiche si pone il problema non indifferente di un insieme di culture europee che per la prevedibile incapacità di leadership economica della Russia sull'Europa crea ostacoli al processo di integrazione europea nato nel nostro paese con il trattato di Roma e realizzatosi concretamente con l'Unione monetaria. Si realizzerà il sogno del generale De Gaulle, l'Europa dall'Atlantico agli Urali? E quale sarà nel futuro prossimo l'omogeneità "culturale" italiana, di quel paese che non ha mai tenuto conto delle considerazioni di De Gasperi e La Malfa, con il fallimento dei tentativi italiani di avere una politica industriale e persino una politica economica indipendente? Un paese che forse ha già rinunciato a strutture formative in grado di forgiare una classe dirigente, un paese disperatamente bisognoso di un'ancora esterna alla quale aggrapparsi, e ancor di più di un timone esterno dal quale farsi dirigere. Valgono queste considerazioni anche per la formazione culturale, o nella terra dei "padroncini" anarcoidi alcune idee sono ancora destinate a restare lettera morta? L'economista De Cecco con lungimiranza stabilisce che una priorità urgente sarebbe dare risposta a richieste interne ed esterne di profonda riforma dei sistemi scolastici europei, inclusi quelli universitari e postuniversitari, rendendoli tali da provvedere con successo e rapidità alla formazione giovanile di cui i nostri paesi dell'Europa hanno urgente bisogno per combattere la disoccupazione intellettuale e non. Ma dove – in Europa – investire in formazione e dove in innovazione tecnologica?

Con profonda lucidità il volume illustra l'Europa delle monete, quella realtà di mercato del lavoro che le nuove generazioni stanno affrontando. De Cecco mette in guardia i lettori da alcune visioni prevalenti nei commentatori italiani di fatti economici mondiali, ricordando che quando si guarda allo scondinzolio della coda del cagnolino e se ne evince che la coda è ferma, e che ad agitarsi è invece il resto del cane, si rischia di proporre ai lettori – soprattutto quelli giovani – una visione fuorviante del nostro paese e del suo futuro sviluppo. La realtà è che, nella economia globalizzata, e questo certamente vale per scelte tecnologiche e di mercato dei prodotti culturali (editoria inclusa), questa nazione onorevolmente collocata tra i primi cinque-sei del G7 ha un posizione davvero peculiare, e a nessuno è concesso oggi, pochi mesi dopo "la scelta di Maastricht", non tenere nel dovuto conto analisi acute e brillanti della collocazione europea dell'Italia alle soglie del terzo millennio.

La cultura scientifica in Italia

Ma come va la diffusione della cultura scientifica e tecnologica in Italia, paese tradizionalmente umanista e forse anche per questo così carente quanto a innovazione, brevetti, "scoperte" (o almeno "trovate") economicamente utili alla competitività del prodotto italiano? Un riuscito compendio a cura di Raffaella Simili (Ricerca e istituzioni scientifiche in Italia, *Laterza, 1998; cfr. "L'Indice", 1998, n. 9) rende finalmente possibile un'analisi storiografica delle peculiarità di parziale arretratezza del nostro paese. Un (ovviamente) brillante saggio di Pietro Corsi spiega il dipanarsi delle discipline attinenti le scienze naturali italiane prima e dopo l'Unità, mentre è la stessa curatrice che si occupa dell'analisi storiografica dei laboratori sperimentali nazionali. Davvero illuminante – per chi oggi desiderasse riflettere sulle sorti future della scienza italiana a partire dalle sue specifiche radici – la caratterizzazione a firma dello storico dell'Università Cattolica di Milano Roberto Maiocchi, che passa in rassegna gli istituti di ricerca scientifica italiani e le trasformazioni che ne hanno segnato lo sviluppo culturale durante il regime fascista. Scopriamo che Mussolini fu l'unico a prendere sul serio – finanziandole – le ricerche di Enrico Fermi; e che lo fece solo quando Domenico Marotta, fondatore dell'Istituto superiore di sanità, riciclò come "utili per la salute pubblica" ricerche bocciate dal Consiglio nazionale delle ricerche – che della ricerca di base già regolava i fondi. Estremamente interessante, e originale contributo al dibattito che ferve in Europa, il saggio del torinese Vittorio Marchis sulle Scuole Politecniche in Italia tra XIX e XX secolo. Il Tommaseo scriveva: "Politecnico: che concerne molte arti in quanto dipendono dalle scienze, che tratta la scienza delle arti varie"; Carlo Cattaneo fondava nel 1839 il periodico "Il Politecnico", e nella prefazione al primo fascicolo dichiarava che l'intento era "appianare ai nostri concittadini con una raccolta periodica la più pronta cognizione di quella parte di vero che dalle ardue regioni della Scienza può facilmente condursi a fecondare il campo della Pratica, e crescere sussidio e conforto alla prosperità comune e alla convivenza civile". Incoraggiare insomma arti e mestieri è stato, ma ancora sarà, compito di tale tipo di istituzioni. Diffondere la cultura scientifica è compito delicato delle istituzioni museografiche, ed è in corso di stampa la pubblicazione che segue il recente convegno "Ricerca e innovazione nei musei in Italia: tendenze e prospettive di sviluppo", di cui Emanuela Reale è stata organizzatrice e Paolo Galluzzi – Direttore dell'Istituto e museo di storia della scienza di Firenze – atteso relatore introduttivo. Si tratta di una sommaria ricognizione a livello nazionale che include una relazione di Reale sulle funzioni emergenti e gli aspetti organizzativi dei musei scientifici. Nella stessa opera saranno presentati i risultati preliminari di un'indagine compiuta da Salvatore F. Allegra sulle attività di ricerca e didattiche svolte in queste istituzioni, che sarà utile confrontare con precedenti ricerche, nonché con le iniziative di messa in rete che già fioriscono copiose (cfr.* La scienza della memoria: bibliografia museologico-museografica 1947-1997. The Science of Memory: Museological-museographical Bibliography 1947-1997, *su Cd-Rom, Olimpya, 1997; già disponibile per esempi in rete:* `http://www.aere.com/edolimpia`. (E.A.)

Integrazione subalterna

LUIGI CAPOGROSSI-COLOGNESI

Una delle grandi qualità di Marcello De Cecco è quella di saper esporre il proprio pensiero evitando accuratamente di rinchiudersi nel gergo di una lingua destinata agli specialisti, secondo l'abitudine così diffusa e profondamente radicata di un'accademia sostanzialmente provinciale come quella italiana.

Un'altra qualità non meno importante per la centralità del suo discorso è il fortissimo tessuto morale che lo ispira: anche in questo confermandosi ultima espressione di una tradizione minoritaria nel nostro paese, lontana dalla retorica e dall'ideologismo verboso. È anche per questo egli si rivela erede di una tradizione di pensiero alto, ma minoritario; e si pensa immediatamente a Pareto, a Pantaleoni, a Einaudi. Ma sarebbe erroneo limitarci a un orizzonte solo di economisti: giacché in ballo è il destino e l'identità nazionale. E qui l'autore di questo pur così breve libretto appare riallacciarsi a una pagina alta e disperata della nostra storia: da Cattaneo a Pareto, da Einaudi a Salvemini.

E alta, straordinariamente provocatoria e ricca di accostamenti fecondi è l'analisi dei significati e delle possibilità che la nostra storia contemporanea ci propone. La creazione di un grande sistema economico e finanziario unificato assume infatti la coerenza di una risposta adeguata a un processo di continentalizzazione già attuato oltre Atlantico, e che da laggiù assume una funzione egemonica e trainante insieme di tutta l'economia mondiale. In questo quadro tuttavia l'autore ha buon gioco a evidenziare le debolezze strutturali e culturali con cui l'Italia si presenta a tale appuntamento: debolezze che in qualche modo la mettono alla mercé delle economie e delle politiche nazionali caratterizzate da un'assai maggiore forza: non solo la tedesca, l'inglese, la francese, ma sinanco (davvero insospettata) quella olandese. Di qui la conseguenza fondamentale consistente nello spostamento dei poli decisionali verso il nord e il centroeuropa in una forma di autocolonizzazione interna.

Tuttavia quella che De Cecco felicemente indica come l'integrazione subalterna dell'Italia in Europa comporterà la riduzione delle industrie nazionali a una mera funzione complementare o integrativa dei sistemi più forti, localizzati oltralpe, con un'ulteriore inevitabile conseguenza dell'impossibilità di utilizzare adeguatamente all'interno della nostra economia i quadri migliori e più dotati formatisi nelle nostre Università.

D'altra parte sul tipo di domanda di alta formazione da parte delle economie europee e non solo di quella italiana gioca un altro fenomeno che si è già venuto delineando in questi anni, costituito da una sostanziale verticalizzazione del sistema industriale e finanziario. Di qui il fabbisogno crescente di quadri professionali e di competenze meramente riproduttive ed esecutive, sia pure di buon livello, a cui non solo il nostro, ma i vari sistemi universitari europei si stanno adeguando. Insomma pochi superlaureati dotati di un bagaglio di conoscenze e, soprattutto, di una capacità di accesso a queste attraverso il dominio dell'enorme flusso di informazioni reso possibile dalla rivoluzione informatica tuttora in corso, e molti buoni e passivi esecutori, in un processo in cui le logiche della catena di montaggio hanno investito primariamente i colletti bianchi.

Sotto questo profilo tenderei a esprimere solo una riserva su quanto De Cecco scrive a proposito della natura dello straordinario processo di innovazione industriale statunitense di questi anni, associato nell'immaginario collettivo alla Silicon Valley. È senz'altro esatto dire che ciò è stato reso possibile dalle grandi università californiane e dagli imponenti budget di ricerca ad esse assicurati da privati e governo americani. Ed è quanto mai condivisibile la sua denuncia degli effetti deleteri della dequalificazione dell'università e la sua riduzione a esaminificio di massa, non solo in Italia. Ma non credo tanto che ciò comporterà, almeno per il nostro paese, un'emigrazione delle invenzioni... verso il settore privato, magari! Si tratterà piuttosto di una forzata emigrazione dei potenziali inventori, dei nostri giovani più dotati e qualificati, che dovranno cercare fortuna all'estero.

D'altra parte la trasformazione in corso di tutti i sistemi universitari europei, accelerata se possibile dagli orientamenti di Bruxelles, e il loro modellarsi sul sistema apparentemente vincente cela, a mio giudizio, un errore di fondo. Non è infatti il sistema di alta formazione statunitense a essere effettivamente più competitivo di quelli europei, ma l'utilizzazione fattane dalle rispettive società. Al contrario il sistema americano cela un deficit permanente, coperto dalla persistente acquisizione delle competenze scientifiche necessarie mediante l'importazione di giovani ricercatori da paesi economicamente più deboli: dall'Europa, dalla Cina, dall'India, ecc.

Il vantaggio americano è semmai rappresentato da due altri fattori: la rapidità del trasferimento delle conoscenze dai sistemi universitari e dai centri di ricerca al mondo industriale, e la superiore capacità di finanziamento di nuove intraprese da parte del sistema bancario americano. È l'assenza di pastoie burocratiche e la flessibilità del complessivo sistema ricerca - innovazione industriale - mercato finanziario a garantire il successo statunitense.

Non si tratta dunque tanto di agire sulle università europee, ma su quello che è a valle di questo: su un sistema bancario che dovrà essere più disposto a rischiare, sulla possibilità di creare nuove industrie in un mercato più libero e in contesti burocratico-amministrativi infinitamente meno vincolanti di quelli che caratterizzano non solo l'Italia, ma molti altri paesi dell'Europa continentale.

Le pagine di De Cecco si leggono d'un fiato e fanno pensare: si tratta di un discorso non solo lucido, ma appassionato. Una passione che ci ricorda un altro grandissimo testimone di un'altra sconfitta storica del nostro paese, destinata a pesare ancor oggi: Machiavelli, un nome, anche questo, che non a caso ricorre in queste pagine.

ANTONIO MAGLIULO
Marco Fanno e la cultura economica italiana del Novecento
pp. 205, Lit 35.000
Polistampa, Firenze 1998

Da qualche tempo ha preso piede lo studio degli "stili nazionali" del pensiero economico, ossia delle caratteristiche "di cittadinanza" che hanno arricchito in una certa nazione un certo paradigma economico. E va detto che in questa ricerca di "nazionalismi" la specificità di uno *stile italiano di fare economia* sembra reggere bene alla prova: è veramente esistita una nostra maniera di pensare l'economia, che recepiva le grandi teorie internazionali, ma le adattava al "contesto". E con quale adattamento? Una nuova collana diretta da Piero Barucci e Piero Roggi si muove in quest'ottica, affidando il primo volume all'esame del pensiero economico di Marco Fanno, "un liberale, ma non un liberista". Il fatto è che l'economia di mercato consegue l'equilibrio ottimale d'impiego delle risorse e di soddisfazione dei consumatori solo nella teoria, dato che nella realtà i conti possono anche non tornare. E così nel concreto si può arrivare a giustificare all'alba del secolo la necessità del protezionismo, tra le due guerre il corporativismo e nel secondo dopoguerra la programmazione pur rimanendo sempre liberali. Ma per Magliulo questo non è solo l'esito di un singolo autore. È un vero e proprio "carattere nazionale", che ci appartiene sia "nella versione autoritaria (e un po' ingenua) delle corporazioni fasciste che nell'accezione, più moderna e incisiva, di un potere politico che orienta e condiziona i comportamenti dei grandi soggetti economici (imprese e sindacati) scavalcando il mercato". Il che è come dire che da noi l'ideologia del *free market* non è mai stata di casa, oppure (come direbbe Magliulo) che ha sempre vissuto all'opposizione.

GIORGIO GATTEI

Differenze nazionali e capitalismo globale
a cura di Suzanne Berger e Ronald Dore
ed. orig. 1996
pp. 251, Lit 32.000
il Mulino, Bologna 1998

La progressiva liberalizzazione dei movimenti di beni, capitali e lavoro, realizzando una crescente integrazione tra i diversi paesi, ha indotto a formulare l'ipotesi di una rapida convergenza dei sistemi nazionali verso un unico modello economico-politico. I contributi raccolti nel volume curato da Suzanne Berger e Ronald Dore mettono in discussione questa ipotesi e la desiderabilità degli effetti della convergenza dal punto di vista del benessere sociale. In primo luogo, i saggi di Boyer e di Wade, analizzando l'evidenza empirica generalmente fornita a supporto dell'ipotesi di convergenza, mettono in luce come essa non fornisca affatto risultati definitivi. Convergenza o divergenza risultano ipotesi altrettanto plausibili a seconda del riferimento temporale e geografico scelto. Comunque, un'attenta lettura dei dati mostra un'economia mondiale in cui le relazioni economiche sono ancora prevalentemente inter-nazionali piuttosto che globali. In secondo luogo, se anche si ammettesse la tendenza verso la convergenza delle economie, rimarrebbe da dimostrare l'esistenza di un processo simile per quanto riguarda le forme istituzionali. Su questo punto gli autori che hanno contribuito al volume non sono concordi. Alcuni, come Dore, Streeten, Kester e Ostry, pur con diverse sfaccettature, sostengono la tesi dell'inevitabile declino dei modelli nazionali, non senza preoccupazione per il possibile ridimensionamento dei diritti di benessere e di cittadinanza che trovano protezione nelle legislazioni nazionali (in particolare Dore e Streeten). Altri, come Boyer e Wade, si oppongono alla prospettiva della convergenza e prevedono la resistenza a lungo termine e l'espansione di differenti sistemi nazionali e di diversi modelli di capitalismo. Questi ultimi, pur modificandosi nel tempo e incorporando elementi di modelli alternativi, possono continuare a esistere nella loro diversità e a essere competitivi rispetto ad altre forme di produzione.

ANNA FALZONI

Bollati Boringhieri

Luigi Pintor
LA SIGNORA KIRCHGESSNER
«Variantine», pp. 152
L. 18 000

Hans Magnus Enzensberger
POLITICA E CRIMINE
«Saggi. Arte e letteratura»
pp. 288, L. 55 000

Carlo Pasi
LA COMUNICAZIONE CRUDELE
DA BAUDELAIRE A BECKETT
«Saggi. Arte e letteratura»
pp. 400, L. 55 000

Susan Quinn
MARIE CURIE
UNA VITA
«Le Vite», pp. 552 con 43 illustrazioni fuori testo, ril.
L. 130 000

Arnold Goldberg
PERVERSIONE E PERVERSIONI
«Programma di Psicologia Psichiatria Psicoterapia»
pp. 186, L. 40 000

Francesca Avalle
Rosalba Bascetta
Germana Prato
IL CERCABAMBINI
L'ESPERIENZA DELLA RELAZIONE NELLA SCUOLA MATERNA
PRESENTAZIONE DI WALTER FERRAROTTI
«Manuali di Psicologia Psichiatria Psicoterapia»
pp. 200 con 8 tavole a colori fuori testo, L. 55 000

Guglielmo Gulotta
Emanuele Del Castello
PSICOLOGIA DELLA PSICOTERAPIA
«Nuova Didattica», pp. 164
L. 35 000

Anna Oliverio Ferraris
PSICOLOGIA DELLA PAURA
NUOVA EDIZIONE
«Saggi psicologici», pp. 168
L. 35 000

Carlamaria Del Miglio
ECOLOGIA DEL SÉ
DALLA PERCEZIONE ALLA CONCETTUALIZZAZIONE DEL SÉ
NUOVA EDIZIONE
«Nuova Didattica», pp. 144
L. 35 000

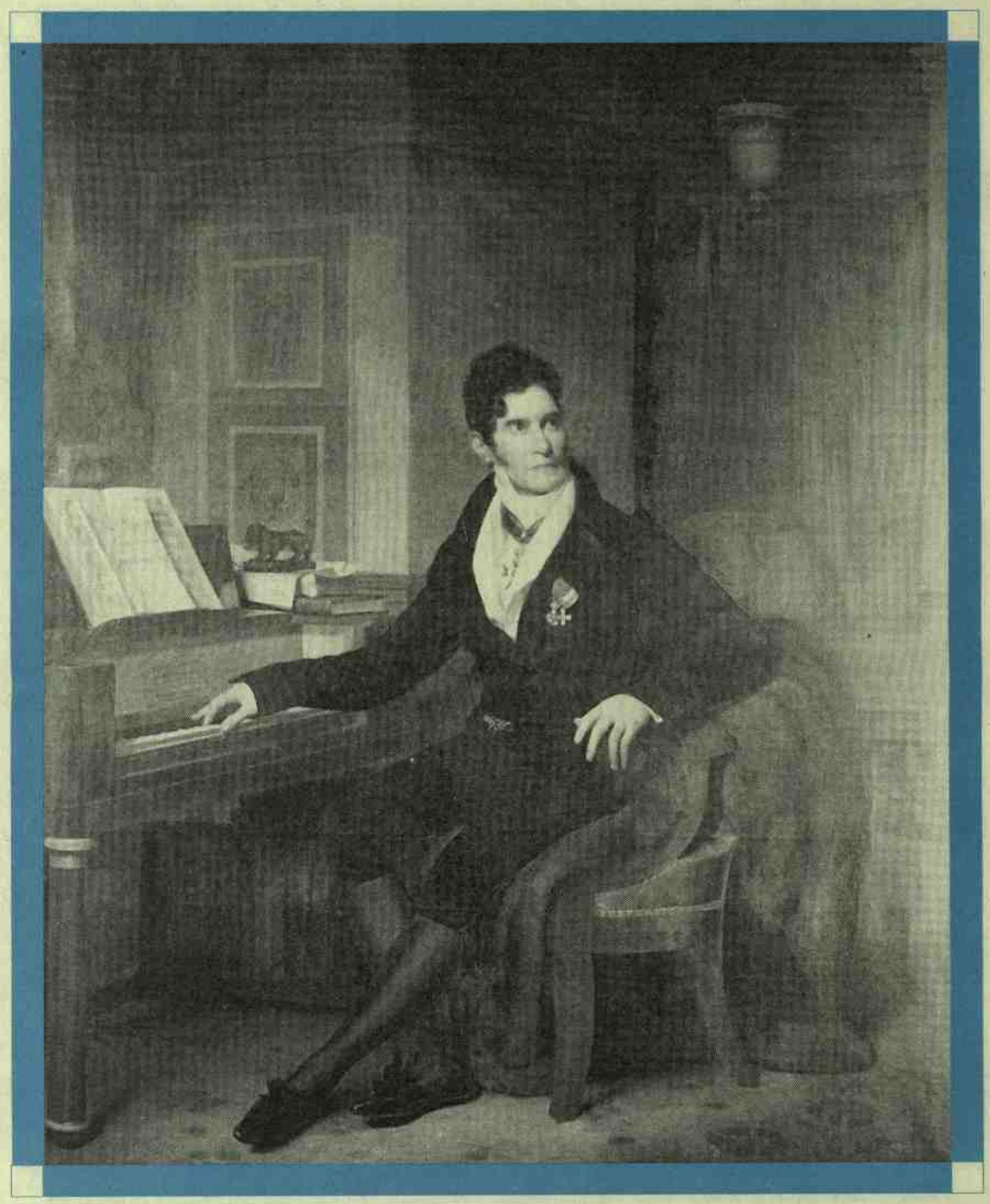
Fratelli nemici

Un dibattito fuorviante

COSIMO MARCO MAZZONI

Non è una novità che il dibattito sulla bioetica in Italia trascorra fra due poli antagonisti, spesso incomunicanti, armati da insormontabili pregiudizi sulla bontà dei fini e sulla tolleranza dei reciproci strumenti di analisi. In Italia, e solo in Italia, essendo questo un elemento precipuo del nostro paese, vi sono due tipologie, per così dire, di letteratura bioetica, la bioetica cattolica e quella laica. Esistono in Italia, e solo qui, manuali di bioetica confessionale (tanto per esemplificare, quelli di monsignor Sgreccia e del cardinale Tettamanzi), monografie sulla fecondazione assistita, sull'aborto, sull'embrione, sull'eutanasia, scritti da autori cattolici. Ed esistono altrettanti libri e saggi sugli stessi argomenti scritti da autori laici. Ebbene, questi due campi non si incrociano pressoché mai. Percorrono strade parallele, incontrano analoghi o identici ostacoli conoscitivi, ma su due fronti incomunicanti.

Non è possibile in questa sede affrontare anche solo una parte dei temi trattati da Scarpelli: si tratta di una raccolta di articoli pubblicati per lo più sul "Sole 24 Ore" e su "Mondo economico", nell'arco di circa un ventennio, su tutti gli argomenti della bioetica. Spesso sono interventi tratti da fatti di cronaca o d'occasione, sempre analizzati con un tono alto e con una visione unitaria della complessità. In tutti c'è un metodo, una visione, un atteggiamento che ne accomuna l'ispirazione e le finalità, ed è quello che dà il titolo al libro, e cioè la laicità del metodo, ossia dei criteri di analisi e di giudizio dei fatti e dei princìpi etici che da quei fatti sono ricavati.



Vorrei provarmi, da giuspositivista convinto e praticante, a esporre nel modo più piano di cui sono capace alcuni punti di quel dibattito, nella speranza di portare un contributo di chiarificazione ai termini e ai limiti della contrapposizione, contro quella che Scarpelli chiamava "la retorica dell'impotenza" e contro i nominalismi.

Anzitutto, mi pare improprio, e in certo modo sleale, affermare che l'alternativa sia tra pensiero critico (rappresentato dalla bioetica laica) e pensiero dogmatico (rappresentato dalla bioetica cattolica). Esiste infatti un pensiero laico dogmatico, così come esiste un pensiero cattolico critico. Esattamente come esiste un pensiero religioso liberale e un pensiero laico illiberale. Diciamo dunque che il dualismo è piuttosto quello tra il pensiero di ispirazione cattolica e il pensiero di ispirazione non-religiosa, cioè laico. Dobbiamo quindi intendere e usare "laico" e "laicismo" in un'accezione assai diversa da quella indicata da Abbagnano (laicismo come sinonimo di pluralismo intellettuale e non dogmatico). Ma affermare oggi che il pensiero cattolico, cioè a dire di ispirazione cattolica, sia, in quanto tale, dogmatico è alquanto forzato. Attestiamoci dunque su un significato più ristretto – peraltro corrispondente al suo uso *vulgato* – di "laico", ossia non-religioso, non legato a presupposti, a dogmi, a priorità, a pre-giudizi, a postulati di natura religiosa. "Una bioetica laica è una bioetica elaborata come se non ci fosse un Dio", diceva Scarpelli citando Grozio. Mi rendo naturalmente conto che il significato ora descritto della parola "laico" lascia insoddisfatto colui che vede in quell'espressione qualcosa di più che un dato negativo. Laicismo, dice ancora Scarpelli, "è il vivere in prospettive e secondo valori puramente umani e mondani, rinunciando, anche nella libertà della propria coscienza, a controllarli e a consolidarli sopra fattori trascendenti".

La curiosità del dibattito sull'alternativa laico / non laico è questa: il mondo cattolico rifiuta la distinzione e afferma: l'etica della vita non può essere laica, cioè non-religiosa. Coloro che parlano e scrivono di bioetica, e si presume siano uomini di buona volontà, sono animati da un unico o unitario atteggiamento etico, il quale non può non essere riconducibile a princìpi o a valori unitari. Sono "i fratelli nemici", come dice Francesco D'Agostino. Fratelli su campi forse diversi ma non necessariamente avversi. Le diversità appaiono marginali, e, quando lo sono, sono irrilevanti. Di bioetica laica parlano solo i laici, è bioetica sedicente laica. Tant'è vero che i cattolici non parlano mai di bioetica cattolica.

Ciò che fa specie – dunque – è che la bioetica cattolica (una volta per tutte: di ispirazione cattolica) cerchi ogni occasione per sfumare le differenze. A ogni manifesto laico sorge una voce che dice: ma perché mai "laica"? la bioetica è una e non tollera aggettivazioni.

Ciò che fa specie – dunque – è che la bioetica cattolica cerchi ogni occasione per nascondersi, per confondersi. Molto di rado si trovano posizioni apertamente dichiarate provenienti dal mondo cattolico: di qua noi, di là voi. Non abbiamo trovato un cattolico che dica: la mia è una bioetica cattolica perché si fonda su princìpi di ispirazione cattolica e si distingue e si separa dalla bioetica fondata su altri valori, quelli non religiosi, agnostici, atei, ecc. Perché? Perché una bioetica siffatta a parer suo non esiste, non può esistere. Non è vero che sono fratelli nemici, uno dei due fratelli non esiste.

Ciò che fa specie – dunque – è che la bioetica cattolica neghi se stessa. Non solo non riconosce l'esistenza di una bioetica laica, ma non riconosce neppure l'esistenza di una bioetica cattolica, cioè fondata su princìpi religiosi (i quali hanno tra i postulati più significativi e caratterizzanti l'accettazione di dogmi). "Sfido chiunque – dice ancora D'Agostino – a ritrovare in quanto affermo posizioni concettuali legate a postulati confessionali o dogmatici". È la sua una posizione, *malgré soi,* laica? Se fosse davvero così, i laici direbbero di sì.

Dall'altro lato della barricata, il pensiero laico rivendica la propria identità e la propria autonomia. La bioetica laica, proprio perché laica, è l'unica bioetica possibile. Era proprio Scarpelli a sostenere che quella laica, in quanto portatrice del principio di autonomia e del suo corollario necessario, il principio di tolleranza, era la sola ad avere una legittimazione morale. La reazione cattolica non è stata di rifiuto, di negazione, il che in qualche modo avrebbe potuto trovare giustificazione, ma di ricerca dell'integrazione, dell'assorbimento, dell'inglobamento, della confusione. A chi professa un'etica fondata su valori non religiosi o antireligiosi, o ancora sulla negazione di valori religiosi, si risponde: non c'è ragione di differenza, di separatezza, di antagonismo: siamo fratelli (nemici?).

UBERTO SCARPELLI
Bioetica laica
a cura di Maurizio Mori
con un intervento
di Norberto Bobbio
pp. 247, lire 28.000
Baldini & Castoldi, Milano 1998

Verità e violenza

GIANLUCA GARELLI

ERIC WEIL
Logica della filosofia
a cura di Livio Sichirollo
ed. orig. 1950
pp. 613, Lit 68.000
il Mulino, Bologna 1997

Eric Weil sapeva bene, quando uscì la sua *Logique de la philosophie*, di lanciare una sorta di sfida filosofica: la stessa che si direbbe fatta propria dalla traduzione italiana dell'opera, un'ulteriore testimonianza del crescente interesse suscitato in Italia dalla figura di Weil, a partire dagli anni settanta. Carattere di sfida, dunque: e questo non solo per l'oggettiva complessità del testo, che non sempre ne agevola la lettura (più luoghi dell'opera potrebbero mostrare quanto lo stesso Weil ne fosse pienamente consapevole), ma anche per una certa conseguente parvenza di "inattualità", dovuta fra l'altro alla mole poderosa, all'evidente sforzo sistematico, alla stessa modalità argomentativa scelta, povera di rimandi e si direbbe tutta inviluppata nel divenire stesso del *discorso*.

Il fatto è – e quest'istanza non è comunque meno comprensibile oggi di quanto non lo fosse cinquant'anni fa – che si tratta di comprendere quale sia il *luogo proprio* dell'attività filosofica, posto che si accetti la premessa, che Weil sembra ritenere inaggirabile, che la vera filosofia per essere tale dev'essere sempre sistematica e unitaria, e che il filosofo è per tradizionale definizione "l'uomo che parla in modo coerente in vista della verità". Bisogna dire che non si tratta tuttavia di una premessa dogmatica accettata quietisticamente. Se è vero infatti che non si può filosofare se non all'interno di una tradizione, tale circolo si regge proprio perché la filosofia si propone esattamente come esposizione sistematica delle *attitudini* e delle *categorie* che si presentano e ripresentano nel divenire storico. Precisamente quelle categorie e attitudini la cui ricostruzione costituisce il nucleo portante della *Logica della filosofia*, insieme alla celebre introduzione dedicata a *Filosofia e violenza*. Giacché, nella prospettiva di Weil, l'"altro della verità" non è l'errore, ma la violenza: naturalmente una verità intesa, sempre all'interno di questo circolo, non nel senso della scienza positiva, ma della filosofia.

Non è difficile rilevare allora quanto del Weil studioso di Kant e soprattutto di Hegel traspaia nelle pagine del volume. E questo non solo o non tanto in riferimento a singoli spunti esegetici di particolare interesse (è il caso della singola pagina dedicata con grande lucidità, spesso non riscontrabile nemmeno nella letteratura sul tema, alla funzione dell'*intelletto archetipo* in Kant; o della costante presenza della dialettica fra lo Hegel della *Fenomenologia* e quello dell'*Enciclopedia*), ma anche in nome della stessa ridefinizione della filosofia in rapporto alla categoria di *opera*, di *azione*, alla dimensione del politico non meno che a quella del poetico. Giacché se Hegel è stato l'ultimo grande filosofo, in quanto scopritore della "categoria filosofica della filosofia stessa", il problema di abbinare la comprensione *del* mondo alla vita *nel* mondo stesso che non si riduca a una pretestuosa filosofia dell'impegno rimanda alla necessità di una definizione dell'*azione* e dell'uomo capace di impersonarla, il *politico*: l'unico capace di riconciliare "la grande contraddizione" che la filosofia dell'Assoluto doveva lasciar sussistere: "Mentre nell'accezione corrente l'azione è l'opposto del pensiero, la vita attiva il contrario della vita contemplativa, per il politico l'una e l'altra non solo non si separano, ma sono una e medesima cosa. Che la condizione della sua epoca lo obblighi a separare le due, per lui è proprio la prova che la condizione deve essere trasformata nella sua totalità". Un'eredità hegeliana non ignara della lezione più viva di Kant (e come non ricordare, del resto, i saggi raccolti da Weil con il titolo *Problemi kantiani*, tradotti in italiano da Quattroventi nel 1980?), secondo quanto emerge dalle pagine conclusive dedicate a *senso* e *saggezza*: le categorie che più di ogni altra sembrano rendere conto secondo Weil della natura della filosofia. Una filosofia destinata dunque ad apparire "inattuale" innanzitutto agli occhi di un'epoca in cui la stessa nozione di verità sembra guardata con sospetto.

Da segnalare che il lettore interessato ad approfondire aspetti della biografia intellettuale di Eric Weil può ricavarne ampia informazione nella raccolta di saggi di Sichirollo, *La dialettica degli antichi e dei moderni. Studi su Eric Weil*, uscito pressoché contemporaneamente alla traduzione italiana della *Logica della filosofia* per i tipi del medesimo editore.

WALTER BENJAMIN, *Il viaggiatore solitario e il flâneur. Saggio su Bachofen*, ed. orig. 1977, trad. dal francese di Elisabetta Villari, pp. 77, Lit 15.000, il melangolo, Genova 1998.

Nei primi mesi del 1935, nel corso dell'esilio parigino, Benjamin porta a termine, su incarico della "Nouvelle Revue Française", il saggio Johann Jakob Bachofen. *Il lavoro, al quale egli affida la speranza di poter dare inizio a una stabile collaborazione intellettuale al di fuori della Germania hitleriana, viene redatto direttamente in francese. Benché la scarsa circolazione delle opere di Bachofen in Francia suggerisca per lo scritto un taglio prevalentemente informativo, l'autore non intende rinunciare alla possibilità di porre in primo piano alcune delle questioni che gli stanno più a cuore. Lo scopo è quello di ricostruire, a partire dall'originale figura dell'autore del* Mutterrecht, *una vera e propria "storia segreta" della cultura tedesca tra Otto e Novecento. Si tratta di sottoporre a critica gli esiti della Bachofen-Renaissance degli anni venti (Schüler, Bernoulli, Klages, Bäumler) per sottrarre la riflessione bachofeniana sul mito, sul simbolismo e sull'inconscio alle letture "politiche" in pieno sviluppo negli anni del nazismo. Mentre vengono così alla superficie alcuni dei motivi di fondo della riflessione di Benjamin sulla storia, sulla natura e sull'essenza mitica del diritto, sono altresì evidenziati nella disposizione di Bachofen i tratti di una professione di fede goethiana, leggibile non soltanto nelle analogie tra la sua nozione di "simbolo" e quella di "fenomeno originario", ma anche in quel superiore dilettantismo nell'esercizio della scienza che lo stesso Benjamin, richiamandosi a Goethe e Bachofen, rivendica come proprio. Il saggio, che verrà rifiutato dai committenti e solo nel 1954 sarà pubblicato in Francia, viene qui tradotto per la prima volta in italiano.*
PIERO CRESTO-DINA

KARL JASPERS, *Piccola scuola del pensiero filosofico*, ed. orig. 1965, trad. dal tedesco di Carlo Mainoldi, pp. 165, Lit 28.000, Se, Milano 1998.

Questo libro raccoglie una serie di tredici lezioni tenute da Karl Jaspers su invito della radio bavarese e successivamente pubblicate nel 1965. Come spiega Jaspers stesso nella prefazione, l'aggettivo "piccola" che compare nel titolo non vuole essere una proclamazione di modestia, né minimizzare la portata dei temi trattati, ma allude semplicemente alla brevità delle lezioni stesse. Le lezioni sono raggruppate in quattro sezioni: la prima (Argomenti d'approccio) *comprende* Il cosmo e la vita, Storia e presente, Il sapere fondamentale, L'uomo; *la seconda* (Argomenti concernenti la politica) *comprende i capitoli* Una discussione politica, Il divenire dell'uomo nella politica, Conoscenza e giudizio di valore, Psicologia e sociologia, La dimensione pubblica; *nella terza* (Ancoraggio all'eternità) *si trovano le lezioni su* Le cifre, L'amore, La morte; *la conclusione è dedicata a* La filosofia nel mondo. *La semplice elencazione dei titoli delle lezioni dà un'idea degli argomenti trattati da Jaspers, che cerca sempre di partire "da esperienze intuitive, da realtà della natura, da dati reali della vita, da tradizioni", per poi addentrarsi lentamente nell'esposizione di dottrine più personali. Interessante il capitolo sul concetto di* cifra, *uno dei più caratteristici della filosofia di Jaspers – quasi un marchio di fabbrica –, del quale troviamo la seguente definizione: "Chiamiamo cifre i significati che non possono esser staccati dai segni di ciò che essi significano".*
GUIDO BONINO

Dialogo interrotto

GAETANO CHIURAZZI

JACQUES DERRIDA
Addio a Emmanuel Lévinas
ed. orig. 1997
trad. dal francese di Silvano Petrosino
pp. 196, Lit 28.000
Jaca Book, Milano 1998

Il libro costituisce una delle testimonianze più significative di un rapporto filosofico insieme rispettoso e critico tra due dei più grandi filosofi contemporanei: Jacques Derrida ed Emmanuel Lévinas. Il suo titolo riprende quello dell'allocuzione pronunciata da Derrida nel cimitero di Pantin il 27 dicembre 1995 in occasione dei funerali di Lévinas. Questo primo testo, appunto, *Addio*, non fu quindi originariamente pensato per la pubblicazione, e non ha quindi la forma di un testo filosofico nel senso tradizionale: il suo carattere decostruttivo sta del resto proprio nella sua forma allocutoria e non constativa, testimoniale e non descrittiva, che consente una modalità di discorso esplicitamente restia a cristallizzarsi nella forma apofantica o tetica del discorso filosofico. La relazione con l'altro – la relazione etica – si gioca innanzitutto nell'immediatezza di un rapporto dialogico, Io-Tu.

Tale rapporto risulta "interrotto" nell'esperienza dell'addio (perché proprio di un'*esperienza* si tratta, e non di un concetto). L'addio è – scrive Derrida citando Lévinas – l'esperienza del "senza risposta", ovvero, per il sopravvissuto che si trova davanti alla morte dell'altro, di una *responsabilità affidata*: è l'iperbole di una responsabilità cui l'altro chiama da sempre in quanto mortale. Questa iperbole porta "al di là dell'essere", apre la distanza infinita – la *differenza etica* fondamentale – con l'altro, rinviando ad un ad-Dio la possibilità di un incontro o di un ritorno che, sin da *Totalità e infinito*, Lévinas aveva scritto sotto il segno dell'identità: l'Ad-Dio quindi, e con esso la morte, come esperienza del non ritorno, e perciò dell'alterità dell'altro.

Questo movimento di trascendenza è, per Lévinas, l'etica: esso è rintracciato nella struttura stessa della coscienza (come sottolinea Petrosino nel saggio introduttivo al testo) in quanto intenzionalità, "coscienza di". La lettura derridiana di Lévinas si svolge intorno alla frase che in *Totalità e infinito* definiva l'intenzionalità appunto come "attenzione alla parola o accoglienza del volto, ospitalità e non tematizzazione". Nel carattere antiriflessivo impresso da Lévinas alla fenomenologia Derrida ritrova infatti il motivo di quell'apertura verso l'altro che non è solo l'inizio dell'etica, ma anche della razionalità – una razionalità intesa come accoglienza, ricettività, e anzi *sensibilità* – e persino della politica. Tutto il confronto che Derrida conduce con Lévinas nel secondo testo raccolto in questo libro, *La parola d'accoglienza* (conferenza tenuta in apertura di un *Hommage à Emmanuel Lévinas* il 7 dicembre 1996), è anzi giocato sulla radicalità della nozione di "ospitalità", "accoglienza", diremmo sulla sua "originarietà" e "trascendentalità". Ciò che è in questione per Derrida è l'antecedenza dell'etica sul politico, l'*evento* politico, nella misura in cui il politico accade – viene – prima ancora che un'etica sia pronta a recepirlo. Ci sembra di vedere, in questo capovolgimento, la ripresa di un tema heideggeriano – quello del *dato* che precede ogni orizzonte di trascendentalità – rispetto alla problematica fenomenologica dell'intenzionalità: prima di ogni "coscienza di", e quindi di ogni accoglienza, un dato è lì – c'è o accade –, chiedendo di essere "ricevuto", "accolto". Si tratta del passare dell'altro che – scrive Derrida – "ha già superato la soglia, non attendendo né invito né ospitalità né accoglienza". La sua visita "eccede ogni relazione dialogica da ospite a ospite (...) La sua effrazione traumatizzante deve aver preceduto ciò che normalmente chiamiamo ospitalità, precedendo persino, sebbene esse già appaiono sconvolgenti e pervertibili, le leggi dell'ospitalità".

L'antecedenza del dato è, per Derrida, quella di una *visitazione* che viene senza preavviso, evento *politico* che precede e che anzi chiama a un'etica e, soprattutto, a un diritto dell'accoglienza, oggi sempre più urgente per il moltiplicarsi delle effrazioni di quelle soglie che sono i confini tra gli Stati, e di cui è emblema la vicenda politica stessa dello Stato di Israele. Una tale visitazione non solo è destinata a sconvolgere – o a decostruire – la definizione attuale del politico, ma anche quella del soggetto: quest'ultimo, scrive Derrida, è infatti già ospite, anzi ostaggio, perché a sua volta accolto nel luogo in cui abita, perché già da sempre, e inevitabilmente, "emigrato, esiliato, straniero" nel luogo stesso in cui dimora. In balia di una visitazione che lo precede, il soggetto è quindi per Derrida non più essenzialmente "coscienza di", intenzionalità, ma innanzitutto ossessione, spossessamento: il tema della morte – e del fantasma, di ciò che ritorna – costituisce dunque il punto d'incontro ma anche di maggiore divaricazione tra l'etica lévinassiana (tutta protesa verso una trascendenza antiriflessiva) e la politica derridiana, certo suggestiva nel suo motivo antitrascendentale, ma anche rischiosamente e paradossalmente incline non già alla passività – contro il primato dell'intenzionalità, e di ciò che la lega ancora alla volontà e all'attività – quanto, forse, alla riflessività, alla nevrosi di un interminabile "lavoro del lutto".

Politica e giustizia

GIANGIULIO AMBROSINI

Annali della Storia d'Italia
Vol. 14, Legge, diritto e giustizia
a cura di Luciano Violante
pp. 1998, Lit 140.000
Einaudi, Torino 1998

In un paese nel quale la cultura del diritto supera di gran lunga la sua pratica, Luciano Violante, curatore di questa poderosa impresa editoriale, ha avuto una felice intuizione. Ha privilegiato, rispetto al "diritto" tradizionalmente inteso, i "diritti" (Barile, Giorgis) e la loro tutela (Francario), fino alla sede sempre trascuratissima della giustizia civile (Chiarloni) e a quella più oscura dei rapporti fra cittadino e pubblica amministrazione (Pubusa, Cavallo Perin), senza ignorare i soggetti deboli (Cendon), gli immigrati (Pastore) e il nuovo concetto di cittadinanza (Grosso). Ha dato voce, negli ampi spazi dedicati al diritto penale (Sbriccoli) e ai meccanismi giudiziari (Zagrebelsky, Guarnieri, Melis, Carbone, Silvestri), alla supplenza giudiziale (Cammelli) e anche a quella professione di avvocato, da sempre sottostimata, che dei diritti civili "potrebbe" essere paladina (Cipriani). Ha puntato doppiamente l'attenzione sul tema fondamentale del rapporto fra potere economico e potere politico (Cottino), aprendo uno spiraglio di estremo significato sulle "autorità indipendenti" (Amato). Infine ha sprovincializzato le tematiche concernenti le leggi (Ainis, Luciani, Pizzorusso) e la questione della corruzione politico-amministrativa, offrendo interessanti confronti (Nelken, Barbe, Krieger, Fituni).

A lettura consumata, non breve e non necessariamente facile (ciascuno può "selezionare" in relazione alle propensioni), si deve concludere senza ombra di dubbio di essere in presenza di uno scrivere storia (e attualità) delle istituzioni in modo esemplare. Il risultato appare omogeneo e al tempo stesso estremamente critico, sintomo della scelta oculata di autori che hanno lavorato in piena autonomia.

Il nodo istituzionale – sottolinea con vigore il curatore – appare sempre più il rapporto fra politica e giustizia. Violante, nella corposa introduzione, evidenzia la necessità che in una architettura costituzionale nuova si affermino valori sicuri – quali la sovranità del cittadino, l'indipendenza del magistrato, il primato della politica e della legge. L'auspicio è importante, considerata la sede da cui proviene, non a caso il trinomio è "legge, diritto, giustizia".

Le prospettive non appaiono dello stesso segno. La supplenza giudiziale ha troppo a lungo operato per essere facilmente superabile, benché i giudici non siano espressione della sovranità popolare a prescindere dal fatto che le loro decisioni sono pronunciate "in nome del popolo". Gli uomini della politica, d'altra parte, sono stati molto spesso esponenti di interessi particolari o allevati in scuole di funzionariato, salvo essere prestati alla politica da un aziendalismo subacculturato o da una improvvisazione campanilistica: con il risultato che le nuove leggi fin dalla prima lettura denunciano l'approssimazione dei loro autori. Mentre il cittadino, sempre meno "sovrano", dimostra disaffezioni crescenti, come suggeriscono le calanti percentuali degli elettori e degli iscritti ai partiti.

Soffre il sistema nel suo complesso, il "diritto" appunto – un qualche cosa diverso da leggi e giustizia –, che il cittadino sa essere al di sopra delle une e dell'altra. "Troppe sono le contraddizioni del sistema dominante perché alla lunga esse non riesplodano" – commenta concretamente Gastone Cottino –, e Vladimiro Zagrebelsky, di rincalzo, denuncia la disarmonicità della giurisprudenza, che finisce con il potenziare l'incertezza giuridica.

Corriamo verso una mitica Europa (i richiami a questo futuro prossimo sono molti). Approdiamo faticosamente alla terra promessa con un sistema economico inadeguato, con una giustizia tanto più lenta quanto più saccente, con un potere politico gracile, con una legislazione sovrabbondante e farraginosa. Però abbiamo un bagaglio giuridico imponente e siamo stimolati da un grande ottimismo. Leggiamo queste duemila pagine, ne usciremo criticamente arricchiti. Non è poco.

Magistrati italiani missione impossibile

ETTORE GLIOZZI

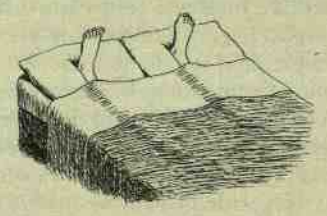
ALESSANDRO PIZZORNO
Il potere dei giudici. Stato democratico e controllo della virtù
pp. 119, Lit 9.000
Laterza, Roma-Bari 1998

Un personaggio come il procuratore Starr, sostenuto dai media americani, dovrebbe far riflettere su un certo giustizialismo che vede oggi nella magistratura l'unico baluardo indipendente capace di controllare la virtù dei politici. La vicenda americana mostra a quali pretese un magistrato iniquo e un circuito mediatico in cerca di scandali possano giungere in nome della virtù nazionale che imporrebbe di dire sempre la verità, e come poteri inquisitori illimitati affidati a un magistrato indipendente possano facilmente essere usati in modo del tutto partigiano per distruggere un avversario politico. Sembra poi lecito dubitare che dire la verità sulle proprie prestazioni sessuali – o credere nelle capacità terapeutiche della somatostatina – siano davvero virtù per un politico come per un comune cittadino, anche se, narrano le cronache, magistrati sorretti da un consenso pubblico se ne sono dimostrati convinti.

Dubbi di questo genere non sfiorano però il saggio di Pizzorno, tutto dedicato invece a convincere che il controllo della virtù dei politici da parte di magistrati sostenuti da un'opinione pubblica costruita dai media è una tendenza storica inarrestabile e, a quanto pare, provvidenziale rimedio allo scadimento della politica nei regimi rappresentativi. Secondo Pizzorno, ovunque il potere giudiziario si sarebbe esteso, con il passaggio dallo Stato parlamentare classico allo Stato sociale. Ovunque poi i regimi rappresentativi subirebbero oggi una profonda trasformazione i cui tratti salienti sarebbero che le decisioni dei governi, in gran parte vincolate da vicende economiche che essi non possono controllare, sono tecnicamente elaborate in modo tale da essere difficilmente valutabili dalla larga maggioranza dell'elettorato, sì che le scelte politiche degli elettori sempre più si fonderebbero su informazioni che non riguardano le capacità tecnico-politiche dei candidati o il merito dei loro programmi, ma le loro qualità morali (quali "l'onestà, la normalità sessuale o altre virtù esemplari"); nello stesso tempo, la fine delle grandi alternative programmatiche renderebbe più fitto l'intreccio affari-politica e quindi l'esposizione alla corruzione tanto dei partiti di maggioranza, quanto di quelli di opposizione, che troverebbero più conveniente negoziare con la maggioranza piuttosto che denunciare le malefatte. Di qui la pressione sociale perché sia il potere giudiziario a intervenire per controllare quelle qualità morali dei politici che, secondo Pizzorno, sarebbero al centro degli interessi della popolazione.

Nei regimi rappresentavi così trasformati, un ruolo determinante sarebbe oggi giocato dalla sfera dell'opinione pubblica costruita dai media. Incapaci di cogliere il significato reale delle decisioni dei governi, i cittadini cercherebbero invece simboli nei quali identificarsi; ma costruire simboli adatti al livello dei più sarebbe appunto la funzione tipica dei media, in quanto distribuiscono riconoscimenti pubblici a politici, magistrati, imprenditori, professori, campioni sportivi, attori e così via non già secondo i meriti che costoro hanno nelle loro specifiche competenze tecniche (meriti che i più non coglierebbero), ma secondo i loro "meriti di media", per la loro capacità di funzionare come personaggi pubblici. Dunque, conclude Pizzorno, non ci si deve stupire o scandalizzare se i magistrati cercano nei media un riconoscimento come personaggi pubblici: così facendo essi dimostrano soltanto di aver compreso qual è oggi la nuova fonte di legittimazione del loro potere.

L'impressione che si ricava da queste tesi apocalittiche, volte a giustificare una sorta di dittatura mediatico-giudiziaria, è che si basino su astratti teoremi più che su una ricognizione della realtà. È ad esempio soltanto un teorema, già enunciato da altri, quello secondo il quale il potere giudiziario si sarebbe esteso specie nel corso di quest'ultimo secolo. Peccato che il dato principale che, anche da Pizzorno, viene portato a dimostrazione del teorema provi l'opposto di quanto dovrebbe dimostrare. Si dice infatti che l'aumentato ricorso alla magistratura per la composizione di conflitti avrebbe esteso il potere dei giudici: invece, l'aumentato ricorso ai tribunali ha posto drammaticamente in luce, non solo in Italia, l'*impotenza* della magistratura a soddisfare in modo accettabile la domanda sociale di giustizia. Questa impotenza è innanzitutto all'origine di un fenomeno rilevante, non considerato da Pizzorno, qual è la fuga dalla giustizia verso altre forme (anche illegali) di soluzione dei conflitti. Ma è all'origine anche di altre cose, quale la vocazione di molti magistrati a trasformare l'adempimento dei loro gravosi doveri istituzionali in occasioni per tentare la più gradevole carriera di personaggi pubblici. E poiché solo i personaggi pubblici del mondo simbolico dei media fanno oggi opinione, si spiega anche la tendenza di molti commentatori a scambiare l'immagine del potere giudiziario che costoro tendono ad accreditare con il potere giudiziario reale.



Babele

Giustizialismo, sm. *Il termine "*giustizialismo*" si deve al movimento che portò alla prima dittatura del colonnello Juan Domingo Peron in Argentina, durata dal 1946 al 1955. Peron riuscì a unire varie forze all'insegna della "giustizia sociale", sindacalizzando i* descamisados *e avvalendosi, per lanciare la propria immagine, della moglie, l'avvenente attrice Eva Duarte, colludendo con imprenditori e militari che avrebbero poi contribuito ad abbatterlo. Salvo riemergere anni dopo (1973) e portare il paese nel caos, lasciando come prima eredità una dittatura ferocissima e, come ultima, quella di governi retti da epigoni che del giustizialismo hanno assimilato soprattutto la demagogia. Ispirato a un forte nazionalismo, il giustizialismo ricercava una dimensione intermedia fra capitalismo e comunismo, mescolando riforme sociali e spinte corporative.*

La parola "giustizialismo" è stata poi introdotta nel linguaggio della nostra politica agli inizi degli anni novanta, quando i pubblici ministeri, soprattutto milanesi, hanno squarciato il velo che copriva una pluriennale corruzione politico-amministrativa. Il termine ha avuto fortuna presso gli stessi uomini politici accusati e non è dispiaciuto neppure alle parti politiche tacciate dagli oppositori di alimentare il fenomeno.

Nella accezione comune "giustizialismo" è diventato sinonimo di strapotere dei giudici, ovvero di una giustizia esercitata sommariamente nell'interesse di una parte politica, in antitesi con il "garantismo". Giustizialisti sono considerati soprattutto i pubblici ministeri, che hanno il torto istituzionale di esercitare (obbligatoriamente) l'azione penale.

Quanti rimpianti per i tempi in cui i pubblici ministeri erano omologhi al potere pubblico e si dedicavano esclusivamente alla microcriminalità! Si potrebbe pessimisticamente osservare che, all'epoca, potevano considerarsi "lealisti".

Non sarà che la sottocultura politica abbia frainteso il termine "giustiziere", pensando che la sua rilettura in "giustizialista" desse un tocco di classe alla polemica diffamatoria nei confronti dei tutori dell'applicazione della legge? Giustiziere altri non è se non l'esecutore di una giustizia sommaria, priva di qualunque garanzia, il carnefice che agisce in proprio o spinto da torbide emozioni della folla. Accade dunque che nel lessico della provincia italiana "giustizialismo" sia ritenuto il modo della maggioranza di gestire il potere piegando di fatto l'autorità giudiziaria ai suoi interessi e utilizzandola al fine di sconfiggere gli avversari, al prezzo di calpestare le garanzie predisposte dalle norme processuali a tutela dei cittadini.

Vero è che chi è aduso alla corruzione riesce, persino inconsapevolmente, a corrompere anche il linguaggio, ed essendo imputato di tanti, troppi e non lievi reati contro lo Stato, avanza una richiesta di garantismo viziata, essendo l'obiettivo all'evidenza quello di istituzionalizzare la dipendenza dei magistrati – dei pubblici ministeri in specie – al potere politico, possibilmente quello da esercitare in prima persona. E se fosse questo il giustizialismo, mascherato da garantismo?
(G.A.)

Valore empirico ed estetico delle teorie scientifiche

MARIO TOZZI

JAMES W. MCALLISTER
Bellezza e rivoluzione nella scienza
ed. orig. 1996
trad. dall'inglese di Maria R. Fasanelli
pp. 236, Lit 34.000
McGraw-Hill, Milano 1998

CHARLES M. WYNN, ARTHUR W. WIGGINS
Le cinque più grandi idee della scienza
trad. dall'inglese di Luca Landò
pp. 227, Lit 24.000
Zelig, Milano 1998

Dicono gli scienziati che la conoscenza procede così: si osservano fatti e si mettono in piedi delle ipotesi per spiegarli, quindi si prevedono fenomeni conseguenti e si fanno esperimenti che confermino quanto ipotizzato, oppure conducano a una revisione e – finalmente – a un *modello*, una raffigurazione della realtà naturale, una *Gestalt* che goda dell'approvazione della comunità scientifica. La costruzione di un modello fisico dell'atomo, per esempio, a partire da Democrito, attraverso Dalton, Thomson, Rutherford fino a Bohr e a Heinsenberg (domanda per il traduttore: perché Principio d'"Incertezza"? Cosa aveva che non andava "Indeterminazione"?). Oppure il sistema periodico degli elementi, l'evoluzione della vita e il modello dell'universo: alcune grandi idee che hanno fatto la scienza moderna e contemporanea, anzi, che l'hanno spesso sconvolta profondamente. In mezzo a tanta chimica, fisica e biologia stupisce semmai che Wynn e Wiggins abbiano giustamente tenuto in considerazione la tettonica delle placche come una delle più importanti teorie in assoluto, riconoscendo anche alla geologia il rango di scienza moderna (speriamo che venga notato anche in questo paese di vulcani, terremoti e frane; qualcuno però spieghi al traduttore che invece di "zolle" sarebbe molto meglio "placche" e che "nocciolo" al posto di "nucleo" è proprio sbagliato).

Mentre Wynn e Wiggins si divertono a portare alla luce quello che è il ragionamento di base della scienza, utilizzando il metodo scientifico e ripercorrendo *a posteriori* il cammino logico che sta dietro alle cosiddette scoperte – senza mai perdere il filo sottile di un disincantato umorismo, piacevolmente supportato dalle vignette del famoso Sidney Harris –, ben altro scopo si propone l'olandese McAllister, alla ricerca delle proprietà estetiche delle teorie scientifiche e del peso del parametro "bellezza" nella scienza. Lavoro improbo, come si può immaginare, anche per via della discussa oggettività del bello e della oggettiva difficoltà del percorso filosofico che c'è dietro. Con un tono per la verità leggermente pedante, l'autore sostiene che le rivoluzioni scientifiche sono una conseguenza del ricorso a valori estetici (intesi come scelte razionali) di valutazione delle teorie stesse. Ovvio: il razionalismo ha teso ad accantonare i criteri estetici; nonostante Dirac i fattori estetici non vengono normalmente considerati indicatori euristici, non sembrano scientifici, insomma.

Inconsapevolmente Wynn e Wiggins danno invece ragione a chi – come McAllister – ritiene che i fattori estetici caratterizzino pienamente la scienza, a partire da Leonardo fino a Einstein. I due sono infatti affascinati dall'eleganza del ragionamento che conduce alla teoria scientifica e, nel caso di Bohr, addirittura entusiasti della bellezza e della capacità predittoria. La concordanza fra giudizi estetici ed empirici, dunque, ma non solo: la semplicità come canone estetico e il ruolo delle mode, fino alla conferma dell'assunto di Dirac – ancora lui – per cui gli unici criteri che possono rivelare la falsità di una teoria che ha successo empirico sono proprio (e soltanto?) quelli estetici. Anche Kuhn – riveduto e corretto – può essere letto in questa chiave: cos'è il *paradigma* se non un canone estetico di scelta fra teorie in competizione (qui si sarebbe gradito un approfondimento delle tesi di Lakatos)? Nelle rivoluzioni scientifiche il cambiamento di paradigma consisterebbe così nell'abbandono del canone estetico vigente da parte della fazione progressista della comunità scientifica quando crolla improvvisamente la resistenza verso nuove forme.

Dove Wynn e Wiggins discutono del rapporto costi-benefici anche nella scienza applicata (con begli esempi: le risorse energetiche, l'uso dei Cfc) e allargano gli orizzonti verso le teorie della società e dell'economia non disgiunte da quelle scientifiche, McAllister si sofferma su quanto ci deriva – per esempio – dall'uso della ghisa e del ferro o del calcestruzzo in architettura: il valore pratico acclamato conduce a un rimodellamento dei canoni estetici per la valutazione delle opere (e delle teorie) successive. A ben vedere la dicotomia "Wrong but Romantic, Right but Repulsive" è riscontrabile in entrambi i libri, come a dire che è sempre presente nella mente degli scienziati come in quella dei filosofi, a dimostrazione della giustezza almeno dell'impostazione di *Bellezza e rivoluzione nella scienza* (su cui, immagino, pioveranno comunque critiche di altro segno). La collana di cui il saggio fa parte ("Dynamie") ha peraltro uno scopo ambizioso che va accolto con favore: affrontare le implicazioni culturali e filosofiche della scienza, nel tentativo di colmare l'immotivato divario artificialmente scavato rispetto alle discipline umanistiche.

Al termine di entrambi i saggi, gli esempi e le deduzioni finali, come si conviene in un approccio scientifico classico. McAllister ci spiega come e perché non si deve considerare Copernico un rivoluzionario, anzi: la sua teoria astronomica era quanto di più conservatore si potesse concepire allora e, di fatto, godeva di un consenso estetico proprio in virtù di questo. Keplero – invece – era il vero rivoluzionario, così come nella fisica del XX secolo non è la relatività ad aver sconvolto il paradigma newtoniano precedente, ma la teoria quantistica. La naturale disposizione degli scienziati ad associare proprietà estetiche delle teorie ad aspettative di successo empirico ci dice che le scelte vengono comunque fatte proprio alla luce di quelle aspettative. Più modestamente Wynn e Wiggins ci ricordano il caso di uno "scienziato" *sui generis*, Charles Goodyear, che rimase colpito quando, per caso, un pezzo di gomma contenente zolfo cadde sulla sua stufetta bollente e acquistò in un attimo tutte le proprietà di più nobili materiali come il cuoio: la scoperta della vulcanizzazione dimostra meglio di tante parole che la scienza è fatta anche di sorprese, ma ci vogliono menti preparate a coglierle (mai sentito parlare di *serendipity*?).

Periscopio

Nancy Tomes, *The Gospel of Germs*, Harvard University Press, £ 19.95.

"Lo scopo di Tomes è fornire una cronaca dell'impatto della teoria dei germi sulla vita quotidiana e sociale negli Stati Uniti, durante i primi decenni di questa teoria, dal 1870 al 1930. È un compito svolto in modo ammirevole, con lucidità, efficacia e ricchezza di colore" (Bernard Dixon, "New Scientist", 30 maggio 1998, pp. 48-49).

"è un bell'esempio della nuova storia sociale delle scienze biomediche" (W.F. Byrnum, "Nature", 16 luglio 1998, pp. 237-238).

George Dyson, *Darwin among machines*, Addison-Wesley / Allen Lane, 1997-98, £ 20.

"George Dyson ha scritto un libro straordinariamente stimolante, eccitante e del tutto personale (...) In termini generali, esprime la concezione che la selezione naturale (...) ha cominciato a operare fra le nostre macchine elettroniche, creando una entità – l'Internet – che agisce in un modo che nessun individuo può predire o controllare" (Philip W. Anderson, "Nature", 28 maggio, pp. 322-323).

David Healey, *The antidepressant era*, Harvard University Press, 1998, £ 19.98.

"il libro si focalizza sulla scoperta e lo sviluppo dei famaci antidepressivi e fornisce una visione affascinante del settore, annodando assieme i ruoli svolti dagli scienziati e dai clinici di spicco con la pervasiva influenza delle industrie farmaceutiche" (Lesile Iversen, "Nature", 2 aprile 1998, p. 545).

Charles Darwin, *The expression of the emotions in man and animals*, a cura di Paul Ekman, Harper Collins - Oxford University Press, 1998, £ 16.99.

"più di un secolo dopo, il massimo studioso di Darwin sulle emozioni, Paul Ekman, ha prodotto il tesoro di una terza edizione (...) un'opera di ricerca al meglio (...) le spiegazioni di Darwin sono ora collocate nel contesto delle conoscenze attuali, e attraverso degli inserti nel testo si genera l'effetto di un dialogo fra Darwin e la scienza moderna" (Simon Baron-Cohen, "Nature", 2 aprile 1998, pp. 459-460).

"questa edizione non dà il senso di un pezzo di museo amorevolmente restaurato, ma di un'opera feconda, che necessitava solo di modesti aggiornamenti. Rimane fresca e attraente oggi come lo era 25 anni fa" (Steven Pinker, "Science", 24 luglio 1998, pp. 522-523).

John Polkinghorne, *Belief in God in an Age of Science*, Yale University Press, 1998, £ 14.95.

"Per il fisico delle particelle John Polkinghorne (...) scienza e teologia sono invece tentativi di formulare spiegazioni coerenti e adeguate dei fenomeni all'interno della loro prospettiva (...) La sua è una indagine razionale e umana in fenomeni che, per necessità espistemiologica, resistono al metodo scientifico" (Simon Ings, "New Scientist", 4 luglio 1998, p. 46).

ALDO FASOLO

Evoluzionismo sociale

AUGUSTO VITALE

ROBIN DUMBAR
Dalla nascita del linguaggio alla babele delle lingue
ed. orig. 1996
trad. dall'inglese di Libero Sosio
pp. 288, Lit 28.000
Longanesi, Milano 1998

Vi siete mai fatti "spulciare" da una scimmia? Pare che sia un'esperienza unica: ci si abbandona alle sensazioni che si provano "sulla coscienza della mente, da qualche parte nella profondità dell'essere". Così suggerisce Robin Dumbar, celebre primatologo dell'Università di Liverpool, autore di questo stimolante libro. Dumbar, studioso dell'evoluzione della socialità nei primati non-umani, negli ultimi anni è diventato molto attivo nel campo della divulgazione scientifica, con un linguaggio accessibile e poco accademico (si ricorda anche *Non sparate sulla scienza*, primo volume della collana a cui appartiene anche il testo qui recensito). Un plauso va anche alla agile traduzione di Libero Sosio, anche se dobbiamo notare che il titolo originale era molto più appropriato ai contenuti del libro (*Grooming, Gossip and the Evolution of Language*).

Questo volume ha lo scopo di indagare sui rapporti evolutivi fra dimensioni del gruppo sociale, sviluppo della neocorteccia (una specifica parte del cervello) ed evoluzione del linguaggio, passando attraverso l'attività di pulizia sociale del pelo (comune tra le scimmie) che, secondo l'autore, sarebbe la base per capire l'evoluzione del linguaggio nella nostra specie. Questa indagine viene articolata secondo quattro punti chiave: 1) fra i primati la dimensione del gruppo sociale è limitata dall'estensione della neocorteccia; 2) lo stesso avviene per la specie umana; 3) la pulizia del pelo fra i primati non-umani serve a mantenere unito il gruppo; 4) il linguaggio nella specie umana si è evoluto in sostituzione della pulizia sociale, impraticabile per gruppi troppo numerosi. Questi punti sono sviluppati lungo un ragionamento, facile da seguire, che prende forma piano piano nei dieci capitoli che compongono questo volume. I primi capitoli sono per lo più introduttivi e ci portano dagli altipiani africani, dimora dei babbuini studiati a lungo da Dumbar, fino ai laboratori americani nei quali si studia il linguaggio degli scimpazé, con un passaggio obbligato per la teoria darwiniana dell'evoluzione. L'intento è quello di raccontare vari aspetti della vita sociale dei primati non-umani. Dal quarto capitolo, intitolato *Cervelli, gruppi e evoluzione*, l'autore affronta di petto la sua ipotesi di lavoro. Una volta tracciata una correlazione fra dimensione delle neocorteccia e dimensione del gruppo sociale nelle scimmie, la domanda che segue è: "Dove si situano gli esseri umani?". La sorprendente risposta

▶

è che il valore predetto per la dimensione del gruppo sociale nella specie umana in relazione allo sviluppo della neocorteccia, tenuto conto di questa relazione per le altre scimmie, concorda con il valore osservato in diversi tipi di culture. Dumbar sostiene che 150 sia il numero massimo di individui che possono formare un gruppo sociale di *Homo sapiens*, i cui componenti possono intessere relazioni interpersonali. A questo punto però sorge un problema. Nelle scimmie l'attività di pulizia reciproca del pelo serve a mantenere e rinforzare le relazioni sociali tra i membri del gruppo. Questa attività, visto il progressivo aumentare della dimensione del gruppo sociale durante l'ominazione, non è più un'attività efficiente in questo senso per la nostra specie. Ed ecco che, secondo Dumbar, il linguaggio entra in scena. Mediante il linguaggio la specie umana riesce a scambiare informazioni anche tra individui a grande distanza, mantiene saldi i legami familiari e affettivi, diffonde informazioni socialmente rilevanti. Insomma, serve a tessere tutti quei legami propri di una società umana, così come la pulitura del pelo in una società di primati non-umani.

L'ipotesi di Dumbar è indubbiamente stimolante e provocatoria. Si può però obiettare che l'autore qua e là si fa trascinare dall'entusiasmo, arrivando velocemente a conclusioni un po' speculative rispetto ai dati, ben documentati, di partenza. Per esempio, non è detto che la correlazione positiva tra dimensioni del gruppo e tempo passato a spulciarsi sia una correlazione causale. Inoltre sembra che Dumbar sottovaluti nella sua analisi l'importanza della comunicazione vocale in diverse specie di scimmie. E ancora: come mai l'orango, dotato di una neocorteccia molto sviluppata, ha una vita sociale molto poco complessa? Questo è un dato che manca nel grafico di Dumbar.

Nonostante questi dubbi, questo libro è un'opera molto godibile, adatta a un pubblico anche di non specialisti, arricchito da interessanti note per ogni capitolo. Lo scopo della collana Longanesi "La lente di Galileo" è quello di fugare il timore che il grande pubblico ha verso temi scientifici: Robin Dumbar ha assolto questo compito con grande chiarezza.

Succulenta dietrologia di un famoso dilemma

FERDINANDO ARZARELLO

Pierre de Fermat (1601-1665), magistrato francese e cultore delle scienze matematiche (fu detto il "principe dei dilettanti"), lesse verso il 1637 una traduzione in latino dell'*Arithmetica* di Diofanto (matematico alessandrino vissuto nel III sec. d.C.) e aggiunse in margine al testo molti interessanti commenti.

In particolare, Diofanto nel problema 3 del Libro II aveva chiesto di "dividere un quadrato nella somma di due quadrati" (ad esempio, 25 è somma dei due quadrati 9 e 16, come si impara nella scuola media studiando il teorema di Pitagora). Commentava Fermat: "D'altra parte, è impossibile separare un cubo in due cubi, un biquadrato in due biquadrati, o in generale ogni potenza eccetto un quadrato nella somma di due potenze con lo stesso esponente. Ho scoperto una dimostrazione veramente meravigliosa di questo, che però il margine non è largo a sufficienza per contenere". E questo l'enunciato del celeberrimo Ultimo Teorema di Fermat. La dimostrazione di Fermat non fu mai trovata; anzi il problema impegnò moltissimi matematici tra i più illustri per ben tre secoli, dando luogo a una storia complessa che si è definitivamente conclusa solo nel 1995.

L'Ultimo Teorema di Fermat offre un esempio paradigmatico di come è costruito il sapere matematico: una congettura viene formulata in un certo ambito, generazioni di matematici ci lavorano costruendo edifici e teorie nuove, che mostrano incredibili connessioni tra campi noti o meno; alla fine la congettura viene provata, ma essa risulta quasi irrilevante ormai rispetto all'edificio costruito e ai metodi escogitati per dominarlo.

Il libro di Aczel cerca di descrivere questo edificio al lettore non competente di matematica, narrando la storia dell'Ultimo Teorema di Fermat, dai suoi antefatti remoti nella Mesopotamia del 2000 a.C. fino all'epilogo dell'ultima dimostrazione pubblicata nel 1995, come in un *feuilleton* scritto da Alexandre Dumas: devo riconoscere che l'operazione gli riesce molto bene. L'autore accentua volutamente gli aspetti drammatici e di effetto: con un brillante taglio giornalistico racconta con rapidi flash le vicende romantiche, gli avvenimenti fatali, le scoperte inattese, che trasformano i matematici di questa storia in altrettanti personaggi in cappa e spada.

Le notizie sono attinte a fonti quasi sempre secondarie (fa eccezione l'ultima parte, che è la più interessante e nuova), ma sono sostanzialmente corrette e, cosa non da poco, tra un intrigo e un suicidio, Aczel riesce anche a comunicare in forma semplice qualcuna delle idee che costituiscono la sostanza matematica dell'intera vicenda (un'unica inesattezza dà un pochino fastidio: a pagina 21 si mette anche il numero 1 nell'elenco dei numeri primi, il che non è). Si narra così come Evariste Galois (1811-1830) sia coinvolto in una intricata vicenda in cui si mescolano sesso e politica nella rivoluzione parigina del 1830: passa la notte precedente il duello in cui morirà a scrivere per esteso la sua teoria matematica, che precorreva i tempi.

Il lettore rimane poi avvinto dalle vicissitudini della cosiddetta congettura di Shimura-Taniyama-Weil, che costituisce uno degli ultimi fondamentali capitoli della soluzione dell'enigma. Aczel ci narra come nella vicenda dei due matematici giapponesi, Yutaka Taniyama e Goro Shimura (morto suicida nel 1958 a soli trentun anni), che lavorarono nella loro patria nei duri anni del dopoguerra, si inserisca André Weil, grande matematico francese, anticonformista e fratello di Simone (la sua storia è da lui narrata in prima persona nel bellissimo libro *Ricordi di apprendistato*, Einaudi, 1991). I rapporti di Weil con i due danno luogo a una storia non sempre limpida, nella quale sono coinvolti anche altri matematici molto importanti, come Jean-Pierre Serre e Serge Lang: il problema è la paternità della congettura che oggi porta anche il nome di Weil, ma rispetto alla quale il matematico francese sembra sia stato in realtà molto scettico; ciò permette ad Aczel di scrivere alcuni capitoletti (*Intrigo e tradimento*, *La menzogna*) coi quali l'enigma di Fermat assume connotati loschi e poco piacevoli, ma interessanti per il lettore amante degli intrighi e della dietrologia.

Come in ogni giallo che si rispetti, c'è anche un ultimo colpo di scena finale: dopo sei anni di lavoro "segreto", l'inglese Andrew Wiles – "matematico tipico: camicia bianca con le maniche arrotolate, occhiali spessi con la montatura di corno, capigliatura bionda e rada, dai ciuffi ribelli – il 23 giugno 1993 presenta a Cambridge in un seminario la dimostrazione dell'Ultimo Teorema di Fermat, ma di lì a un mese qualcuno scopre un errore e Wiles sembra beffato anche lui dal teorema maledetto. Ma dopo due anni di nuovi sforzi il lavoro termina positivamente.

Con il suo stile insolito e un poco hollywoodiano, Aczel riesce a comunicare con estrema leggerezza al lettore l'idea che lo sviluppo delle idee matematiche fa parte della storia della cultura dell'intera umanità (significativo il suo capitoletto intitolato *I matematici di Napoleone)*; supera così quella barriera che purtroppo blocca molti lettori quando si azzardano a leggere opere divulgative di matematica.

AMIR D. ACZEL
L'enigma di Fermat. Soluzione di un giallo matematico durato più di tre secoli
ed. orig. 1998
trad. dall'inglese di Gianlazzaro Rigamonti
pp. 149, Lit 24.000
il Saggiatore, Milano 1998

Magie non proprio strabilianti

GABRIELE LOLLI

HANS MAGNUS ENZENSBERGER, *Il mago dei numeri*, ed. orig. 1997, trad. dal tedesco di Enrico Ganni, pp. 259, Lit 28.000, Einaudi, Torino 1997.

No, caro Hans Magnus, così non va, e mi dispiace doverlo dire, con tutto il rispetto per l'autore della poesia su Gödel, con l'astuta immagine del Barone di Münchausen che si tira su per i capelli fuori dal fango; con tutto il rispetto per l'autore delle ballate sul progresso di Mausoleum (Einaudi, 1979), con quelle su Leibniz e Turing, questa volta con Il mago dei numeri *non ci siamo. La colpa non è dei numeri, ma del mago. I numeri sono trattati bene, fanno la loro bella figura; gli argomenti sono ben scelti, con intelligente progressione. Ma il mago che cosa fa? Tutto fuor che il mago. Si limita a comparire e a far lezione, compare sempre allo stesso modo; Roberto si addormenta e sogna, si addormenta e sogna; alla fine della lezione stanco si addormenta (cioè si sveglia, potevi fare almeno una battuta sulla doppia negazione). È una iterazione senza varianti, senza sviluppo.*

L'iterazione è parte importante della matematica, e può anche essere proposta in maniera spiritosa; può servire a fare vignette umoristiche, come col carro attrezzi che arriva a soccorrere un carro attrezzi che è arrivato a soccorrere un carro attrezzi...; ma se usata in modo pedestre fa annoiare, e il pericolo già lo corriamo troppo con la matematica. Il lettore si annoia qui non per i numeri, ma per la storia, che è ripetitiva, che non c'è.

È vero che il triangolo di Pascal è una delle più belle e affascinanti illustrazioni della magia della matematica, ma il tuo mago che merito ne ha? Nessuno, si limita a leggerlo. Mi sembra un po' platonista il tuo mago, e se è vero il platonismo i maghi non servono.

Il mago non ha niente di diverso dal professor Mandibola, e non si capisce perché Roberto lo ascolti; anche lui inizia sempre con "oggi parliamo di...", anche lui quando arriva a qualcosa di troppo difficile invita ad accettarla ex auctoritate*; perché la spiegazione non sarebbe comprensibile (sarebbe faticosa); anche lui sulle dimostrazioni ripete pericolosi e frusti luoghi comuni, come quando presenta (una fotocopia della pagina con) la dimostrazione formale di 1 + 1 = 2 di Russell e afferma che con quella sappiamo 1 + 1 = 2 con maggior precisione* [sic].

Invece avremmo proprio bisogno di maghi, per rendere allettante la matematica; chi la conosce, o ha la pazienza di andare avanti, lo sappiamo che incontra argomenti e sorprese appassionanti; ma il dramma irrisolto della nostra cultura è come convincere a far questo, come far leggere il triangolo di Pascal o i numeri di Fibonacci, e il tuo mago non ha proprio niente da insegnarci.

Dirai che questi matematici non sono mai contenti: per una volta che un libro sui numeri vende decine di migliaia di copie, invece di rallegrarsi per l'opera di divulgazione che svolgo, mi criticano. Il fatto è che i tuoi acquirenti il libro non lo leggono, perché è troppo noioso; vorrei proprio sapere quanti sono arrivati al problema del commesso viaggiatore. Eppure così va il mondo: prendi un libro di matematica qualsiasi, mettici sopra una copertina con il nome di Enzensberger, e dentro qualche disegno colorato, e sei sicuro che il libro va a ruba. A comprarlo sono gli stessi che amano vantarsi: Oh, io la matematica non l'ho mai capita. Ma che gente siamo? C'è proprio da disperare.

Enciclopedia Rock anni '90
a cura di Ezio Guaitamacchi
pp. 887, Lit 65.000
Arcana, Padova 1997

La peculiarità più curiosa del quinto volume della fortunata *Enciclopedia Rock*, ripartita secondo consuetudine per decenni, è certo l'improvvisa pubblicazione a ciclo non ancora esaurito. La profusione di uscite discografiche, già ulteriormente accresciuta da ampliate ristampe, cofanetti commemorativi e materiale inedito, spesso in versione "live" (intelligente benché tardiva controffensiva nei confronti della pirateria musicale), giustifica, forse, l'urgenza di un nuovo lavoro prima della fine del secolo. È cambiato integralmente lo staff, che fino al tomo relativo agli anni ottanta era stato coordinato da Riccardo Bertoncelli. L'opera – che, fatte salve eventuali appendici, dedicate, per esempio, al rock italiano, qui deliberatamente accantonato – può dirsi virtualmente conclusa. Sono rimaste tuttavia invariate veste grafica, impaginazione e un'impostazione generale che non privilegia artisti ben quotati commercialmente a discapito di altri, lontani dalle classifiche, ma qualitativamente degni di attenzione. Omissioni di nomi che potrebbero essere primari per molti e soggettività nell'elaborazione delle schede non inficiano un prodotto che ha cercato di allargare i propri orizzonti dando risalto a jazz, new age, world music e musiche "altre", nel segno di una fase dell'evoluzione musicale molto composita e spesso miscelata nei generi. Fondamentale fonte di consultazione ben diffusa fra gli appassionati e gli operatori del settore, l'*Enciclopedia* si è arricchita grazie anche alle preziose consultazioni su Internet. Rimane un po' di nostalgia per le prime edizioni cartonate, a cui, da tempo, è subentrata una più spartana brossura.
FRANCESCO CALTAGIRONE

ERNST MAYR
Il modello biologico
ed. orig. 1997
trad. dall'inglese
di Antonella Vezzaro
pp. XIV-281, Lit 35.000
McGraw-Hill, Milano 1998

La storia della biologia inizia quasi sempre con Aristotele. I testi che ripercorrono questa storia, dopo un accenno al grande pensatore greco, in genere citano appena l'età classica e il Medioevo, fanno un rapido cenno ai grandi anatomisti e fisiologi del Rinascimento, poi ai grandi tassonomisti del Settecento, si soffermano su Linneo e Buffon, quindi passano alle teorie evoluzionistiche, dapprima citando Lamarck, quindi concentrandosi, nel capitolo centrale, sull'onnipresente figura di Charles Darwin. Nei capitoli finali (quelli, per intenderci, che si riferiscono all'ultimo secolo di studi biologici) si cita in genere Haeckel, Mendel e i tre grandi nomi della Sintesi Moderna: Mayr, Simpson e Dobzhansky. Sono rari i testi che si addentrano nei complessi meandri della biologia degli ultimi vent'anni. Di tutti gli autori citati, l'unico ancora vivente è l'autore di questo libro: Ernst Mayr, classe 1904, una laurea a Berlino negli anni venti, un discreto numero di spedizioni naturalistiche nel Pacifico (lui è ornitologo), la cattedra a Harvard e un elenco impressionante di pubblicazioni scientifiche, tra le quali spiccano due libri fondamentali per l'evoluzionismo contemporaneo: *Systematics and the Origin of Species* (1942) e *Animal Species and Evolution* (1963). In pratica, leggendo questo libro, si ha tra le mani – letteralmente – un secolo di storia del pensiero biologico, raccontato non da uno studioso molto ben informato che abbia attinto alle fonti migliori, bensì dalla fonte prima, da chi questa storia l'ha fatta in prima persona. Quelle polemiche scientifiche tra i giganti dell'evoluzionismo contemporaneo, che oggi sono riportate nei testi universitari e che gli studenti studiano come compendio storico, Mayr le racconta scrivendo: "io ho scritto che..., e allora lui mi ha risposto che invece...". Per un biologo la lettura di queste pagine è davvero emozionante. E le cose, in genere, sono davvero andate come lui le racconta (la rinascita dell'evoluzionismo darwiniano e gradualista negli anni quaranta, la polemica sul concetto di specie, la sistematica evoluzionistica contrapposta alle altre scuole); certo, Mayr ne esce quasi sempre vincitore in queste pagine, ma d'altra parte è vero che ne è quasi sempre uscito vincitore anche nella storia, perché si tratta in ogni caso di uno scienziato eccezionale, al quale si perdona facilmente qualche accenno vanitoso e qualche piccola omissione di polemiche ormai vecchie e forse superate dagli eventi più recenti.
MICHELE LUZZATTO

Tra officine letterarie e individualità emblematica

LUISA RICALDONE

Storia della letteratura italiana. Volume VI: Il Settecento
pp. XII-1028, Lit 160.000
Salerno, Roma 1998

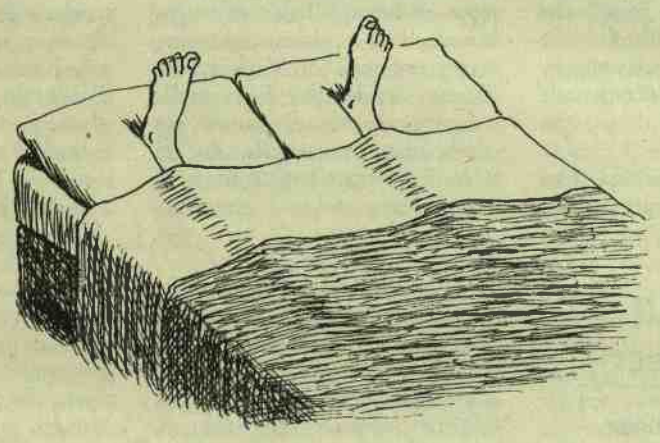
Nella opzione per il canone tradizionale, che alla ricerca del nuovo e alle mode ideologiche oppone un modello omogeneo, completo e storicamente radicato, consiste il progetto generale di questa *Storia della letteratura* (nove volumi più cinque di appendice), diretta da Enrico Malato, che si pone lo scopo di documentare i percorsi della civiltà letteraria italiana connettendoli alle altre arti e considerandoli nei rapporti con altre culture europee e, quando se ne dia il caso, extraeuropee.

Di fronte a un progetto così globalizzante vien fatto di chiedersi, relativamente al volume settecentesco appena uscito, quale sia il profilo che di un secolo fondante la nostra modernità si è inteso offrire, in una fase di ricapitolazione particolarmente incline ai consuntivi quale è questa nostra di approssimazione alla fine millennio, scadenza alla quale Enrico Malato dichiara nella premessa al primo volume di non essere stato insensibile nel tracciare le coordinate di questa impresa editoriale. Tentiamo una risposta andando prima di tutto alla ricerca di ciò che, nonostante l'intento esaustivo, è stato omesso: l'attenzione alla produzione femminile, per esempio, è molto esigua e affidata alla norma delle antologie convenzionali (si veda il capitolo sull'Arcadia di Anna Laura Bellina e di Carlo Caruso, per altri aspetti istruttivo, dove avrebbe potuto trovare posto qualche riferimento alle ormai numerose antologie di "genere") o al sapere individuale, peraltro assai benvenuto, di qualcuno fra gli studiosi – come Ferdinando Abbri –, che nel tracciare il quadro di riferimento europeo accenna al sorgere della questione del *gender* (peccato però che il discorso si sfrangi rapidamente in considerazioni sulla letteratura erotica); o come Alfredo Stussi, che nel capitolo su Goldoni e l'ambiente veneziano ricorda Luisa Bergalli Gozzi; o Gustavo Costa, che scrivendo della rivoluzione napoletana cita la redattrice del "Monitore", Eleonora Fonseca Pimentel. Dal piano complessivo dell'opera è assente di fatto la volontà di mettere pienamente in luce uno dei fenomeni più vitali e nuovi della nostra storia letteraria e civile.

Questa lacuna altera l'immagine, che per altri aspetti il volume viceversa restituisce, di un secolo laboratorio, fervidamente teso all'esplorazione e alla sperimentazione, un secolo nel quale particolarmente evidente risulta quanto personalità anche non di prima grandezza abbiamo potuto incidere nell'orientare il pensiero e nell'innovare il gusto. Si vedano le pagine di Martino Capucci relative alla prosa narrativa, memorialistica e odeporica, dalle quali emergono il formarsi di un nuovo linguaggio per esprimere paesaggi e sensazioni nuove e il processo costitutivo della critica militante con il conseguente misurarsi dell'autore sempre meno con l'autorità libresca e sempre più con il giudizio del pubblico; e sempre di Capucci si veda l'altrettanto paradigmatico capitolo sugli studi eruditi, ai quali viene restituita l'autentica funzione illuministica di avere sovvertito e disacrato situazioni secolari. Ma penso anche alla chiave di lettura opportunamente politico-ideologica con cui Marco Cerruti, con la sua nota perizia di scopritore di nomi sconosciuti o dimenticati (come il Giovannantonio De Luca di pagina 672) e di suggeritore di ricerche da compiersi (come la rilettura di Casti), affronta l'intricato itinerario della poesia didascalica, satirica e libertina. E penso infine alle pagine sull'Illuminismo centro-settentrionale, nelle quali Franco Fido interpreta il movimento di pensiero caratterizzante il secolo, differenziandolo attentamente per zone geografiche e cogliendone le eredità evidenti e il patrimonio carsico. Altrettanto ci aspetteremmo dai due capitoli sull'Illuminismo meridionale, i quali invece, per quanto informativi, ambientano con toni non sempre adeguati taluni tra i momenti storici decisivi e fondativi del XVIII secolo.

Per i grandi (Parini, Goldoni, Alfieri), isolati in capitoli a sé e affidati rispettivamente a Gennaro Barbarisi, Alfredo Stussi e Arnaldo Di Benedetto, si è fatto ricorso alla filologia: nel primo caso, nella direzione del riscontro analitico-formale misurato sulla valenza sociale e politica del "Mattino" e del "Mezzogiorno" (alcune pagine di commento al testo sono da manuale per la loro limpidezza e per le connessioni che attivano); nel secondo e nel terzo, nel senso della ricostruzione del percorso letterario interpretato sulla scansione delle edizioni delle opere che si sono susseguite viventi gli autori; con un più di attenzione, da parte di un assiduo studioso degli scritti autobiografici di Alfieri, sulla distinzione tra poesia e vita in un tornante cronologico decisivo per il formarsi di un nuovo individualismo. Evitato il congelamento del medaglione, la scelta empirica permette di comporre tre ritratti mossi e problematici in equilibrio, in alcuni momenti perfetto, tra officina letteraria e individualità potenti.

Pertinente e necessario il capitolo dedicato alla storia della lingua di Luca Serianni (inframmezzato dalle pagine sui grammatici e lessicografi, di Marcello Ravesi) e quello, di Carla-chiara Perrone, che esamina le letterature dialettali. Del teatro, grande protagonista del secolo e campo sperimentale per eccellenza, scrivono, calibrandone gli aspetti più strettamente letterari, quelli attoriali e di architettura scenica, Siro Ferrone e Teresa Megale.



Un accenno ancora ai quadri generali: essi vanno dai più ampi (la storia europea, di Aurelio Musi; la cultura europea, di Ferdinando Abbri), al più particolare (la cultura italiana di Saverio Ricci). Vorrei non tralasciare un richiamo al corredo iconografico a temi (la vita quotidiana, il *grand tour* e il vedutismo, il giornalismo), scelto con cura non conformista né banale.

Tra i punti di demerito, oltre ad alcuni refusi e alla misteriosa identità del "piemontese" di cui si scrive a pagina 523, segnalerei invece una svista – grave in verità – che attribuisce a Gasparo Gozzi la paternità delle *Fiabe*, come noto in realtà scritte dal fratello Carlo.

Astronomia

È disponibile in libreria una nuova "garzantina", questa volta dedicata all'astronomia e alla cosmologia. Suo autore è l'astronomo John Gribbin, mentre la cura italiana è stata affidata a Libero Sosio. Anche in questo caso l'opera si divide in una parte alfabetica e in una parte di schede di approfondimento. Nell'edizione italiana si è dato maggior risalto a protagonisti della storia dell'astronomia italiana. Grande attenzione è prestata alle voci relative a oggetti astronomici e al lessico tecnico. Costa 59.000 lire.

Lo Zingarelli 1999. Vocabolario della lingua italiana
12ª ed.
a cura di Miro Dogliotti
e Luigi Rosiello
pp. 2176, con Cd-Rom,
Lit 136.000
Zanichelli, Bologna 1998

Recensire lo Zingarelli? E come si fa? Tutti lo conoscono. È come recensire un monumento. Fa parte del paesaggio. Ed è egualmente soggetto all'inquinamento di corrosivi agenti patogeni. Si veda "inciucio", termine involgaritosi oltre ogni dire nel 1995, anno in cui, trasformandosi in sinonimo di "adulterio politico", è diventato un tormentone giornalistico-televisivo. "Inciucio", che sembrava uscito dalla logica seriale e greve delle peggiori barzellette su faccende di corna, sta ora fortunatamente agonizzando per l'abuso che se ne è fatto. Si veda anche l'orrendo "cerchiobottismo", qui implacabilmente repertoriato, e inventato nel 1996 in un momento di obnubilamento lessicale (credo da Eugenio Scalfari) per polemizzare – con qualche buona ragione – contro le allegre comari di "liberal". Non ci viene invece rivelata la data (1993?) che ha fatto slittare, con un ribaldo qui pro quo, il significato – peraltro indicato nella sua efferata duplicità – del "giustizialismo" (cfr. "Babele", in questo numero dell'"Indice"). Nel nostro paese, del resto, checché se ne pensi, non si butta via niente. Qualcosa viene rimosso o dimenticato. Ma intanto entra, magari da una porta di servizio, in un qualche museo. O almeno in un catalogo. E lo Zingarelli, consultato da generazioni di studenti, è appunto uno dei più noti, e frequentati, musei della nostra lingua. Il beneficio è evidente. Chi registra, anche indirettamente, l'inquinamento, aiuta a rintracciare l'antidoto. Che non è la spocchia cruscante di un improbabile purismo, ma la vigilanza sul mate-

riale semantico che assorbiamo e diffondiamo. In questa edizione non ci sono tuttavia solo le parole di recentissimo conio (spesso brutte, ma testimoni della vitalità dell'italiano). L'etimologia della maggior parte dei lemmi è infatti ora accompagnata dalla data della loro prima attestazione. È questa una novità importantissima. Anzi un vero e proprio regalo. La fatica, che mai sarà abbastanza lodata, la dobbiamo a Riccardo Tesi con la collaborazione di Laura Sardelli e, per le parole più recenti, di Giuseppina Valoriani. Le datazioni, inevitabilmente, non sono sempre esattissime e hanno talvolta un valore indicativo. C'è qualche cortocircuito (cfr. il 1308 del sostantivo novecentesco "intellettuale", accorpato con un antico aggettivo filosofico). Né poteva, in un'impresa tanto ciclopica (e insieme popolare), essere altrimenti. Ma non importa. Il monumento è ora più monumentale e soprattutto meno "assoluto". Le date relativizzano infatti la lingua. Non siamo cioè prigionieri dell'oggettività insormontabile del linguaggio, come ci han raccontato lacaniani e heideggeriani. Siamo artefici e responsabili delle nostre parole. Nel cui vorticoso ginepraio talvolta ci perdiamo.

BRUNO BONGIOVANNI

MASSIMO QUAINI
La Terra vista dalla Luna
pp. 335, Lit 32.000
Guida per l'insegnante con prove di verifica
pp. 96
Un mondo di carte e di numeri (Atlante)
pp. 95, Lit 8.000
Ghisetti & Corvi, Milano 1998

Intanto il titolo – fortemente evocativo – che rimanda alla duplice natura della geografia, costruzione astratta e convenzionale, e scienza pragmatica degli uomini. Rimanda con la mente a quei libri di avventura del secolo scorso, agli esploratori, a percorsi fisici solo in apparenza. Un titolo significativo, in un momento in cui si discute della sopravvivenza stessa della geografia all'interno dei programmi scolastici e si è acceso un dibattito sul suo valore intrinseco che arriva addirittura nelle pagine culturali dei quotidiani italiani. La forma poi, coraggiosamente innovativa, in linea con i principi dei nuovi programmi ministeriali (commissione Brocca e simili) e che stravolge – è il caso di dirlo – lo schema dei "vecchi" testi. I contenuti, infine, apparentemente indipendenti, ma legati da diversi fili comuni e distribuiti in otto unità tematiche, dalle città agli spazi extraurbani, al paesaggio, agli squilibri territoriali e ambientali. Il tutto in meno di quattrocento pagine. Quaini decide di impostare l'insegnamento della geografia "non fisica" in un modo sostanzialmente rinnovato, al di là della struttura del libro che pure è apprezzabilmente nuova. Ogni capitolo si impernia attorno a un *case-history* ("A distanza ravvicinata"), per esempio il Sahel, descritto nei dettaglio, che prelude poi alla descrizione nel concreto degli aspetti più generali del fenomeno anticipato ("Uno sguardo globale"), nel caso, la desertificazione del nostro pianeta. Seguire un esempio, per quanto paradigmatico, può essere rischioso e – sicuramente – ci sarà chi storcerà il naso di fronte a certi casi e chi, soprattutto, ne troverà molti mancanti: ma, almeno, le scelte hanno il pregio di essere nette e dichiarate e, inoltre, in linea con quelle che dovrebbero essere le future scelte ministeriali e scolastiche. Per finire con la struttura del testo, la quinta parte di ogni unità tematica ("Area di ricerca e di progetto del geografo") propone due livelli di attività collettiva per le classi delle scuole medie superiori, entrambi a partire da esperienze sul campo. Colpisce, oltre alle aperture letterarie illustrate, lo stile di Quaini: l'autore si rivolge direttamente allo studente con il "tu" (come una volta non si sarebbe osato), non necessariamente condivisibile, ma sicuramente coinvolgente, e assume un tono quasi sempre colloquiale, anche se – va detto – mai sciatto. Il tono confidenziale permette all'autore di sostenere tutta l'operazione di rinnovamento che è – evidentemente – in fondo ai suoi scopi: egli può così introdurre anche argomenti non immediatamente digeribili. Forse i fumetti che accompagnano alcune parti del libro potevano essere tenuti al di fuori dell'impostazione grafica, ma l'elevato valore dei disegni e dei diagrammi – quelli sì insostituibili e ben fatti – fanno dimenticare questa concessione non indispensabile alla semplificazione. Il capovolgimento di prospettiva è un'altra cifra del testo destinata a colpire: la geografia dell'altro mondo – di quel Sud che è comparso solo di recente –, le megalopoli, il segno delle industrie e i primi paesaggi post-industriali, tutti temi che fino a solo qualche anno fa non comparivano che nei trattati superiori o specializzati.

MARIO TOZZI

Necrologio di un mito degli ultimi cinquant'anni

ANNA SEGRE

Dizionario dello sviluppo
a cura di Wolfgang Sachs
pp. 477, Lit 30.000
Gruppo Abele, Torino 1998

Il volume è organizzato attorno ad alcuni concetti chiave della teoria dello sviluppo economico e ha l'obiettivo di smontarla completamente tentando di scrivere – come dice Sachs nell'introduzione – non già una nuova interpretazione dello sviluppo ma "il suo necrologio". L'idea di sviluppo si erge, secondo gli autori, "come una rovina nel panorama intellettuale" che ha come "fedeli compagni solo la delusione e il disincanto, il fallimento e il crimine, e tutti raccontano la stessa storia: non funziona". Un'analisi dura, quindi, che non assolve nessuno, che individua precise responsabilità del mito che ha accompagnato gli ultimi cinquant'anni della storia del mondo. Sachs è convinto che lo sviluppo sia un'impresa concepita male fin dall'inizio, e che per questo ci sia più da temere che abbia successo piuttosto che fallisca. Lo sviluppo è quindi concepito nel volume come "una particolare forma mentale" più che un processo economico, "un mito consolatorio per le società, una fantasia che scatena le passioni". A dimostrazione di tali ipotesi così radicali, una serie di saggi di autori diversi su alcune parole chiave, tra cui: *Aiuto*, *Ambiente*, *Bisogni*, *Popolazione*, *Povertà*, *Scienza*, *Tecnologia*. L'idea è che in ciascuno di tali concetti chiave siano ormai impliciti assunti che rafforzano la visione occidentale del mondo offuscandone una proiezione diversa.

Così, nel primo saggio del volume, Marianne Gronemeyer mette in guardia nei confronti del concetto di aiuto. "L'aiuto nella sua versione moderna – afferma – può essere inteso solo come un aiuto reso al processo di modernizzazione". Si tratta, nella maggior parte dei casi, di aiuti allo sviluppo in cui il "bisognoso" non risulta essere padrone della sua privazione, ma lo è solo nei confronti di una normalità a lui estranea, che nei fatti viene dichiarata obbligatoria. L'unica categoria che si salva, parzialmente, da questa severa analisi è quella cosiddetta dell'"aiuto per l'auto-aiuto", cioè sostanzialmente l'insegnare a pescare al posto del rifornimento di pesce. L'autrice sostiene che anche questa prospettiva non è l'ottimo, in quanto comunque si pone ancora come un aiuto allo sviluppo e cioè un accostamento allo stile di vita industriale. Meglio sarebbe "opporsi e resistere a chi esercita cinicamente il potere e ai profittatori di casa propria".

La critica radicale anche alle forme più avanzate di opposizione all'ideologia dominante (l'ambientalismo, ad esempio) trova spazio nel saggio di Sachs dedicato al termine "ambiente". Egli sostiene che la teoria degli ecosistemi rappresenta una continuità con "l'infausta tradizione occidentale di controllo sempre crescente sulla natura" per cui "la sopravvivenza della natura rischia di diventare la giustificazione di una nuova ondata di interventismo statale nella vita di tutte le persone del mondo". La direzione che sta prendendo la discussione sull'ambiente si orienta più verso un ampliamento gestionale (gestito da quella che Sachs chiama l'"ecocrazia"), piuttosto che verso un'intelligente autolimitazione. L'autore traccia poi le linee alternative a una politica di tal genere nell'ultimo saggio del volume, intitolato *Un mondo*. Tali linee sono la rigenerazione, l'autolimitazione unilaterale e il dialogo interculturale, dove per "rigenerazione" intende l'abbandono di una via universalista allo sviluppo e la concretizzazione di ciò che c'è di buono in ogni cultura, per "autolimitazione unilaterale" il contenimento delle conseguenze delle scelte di ogni paese all'interno del suo territorio, e per "dialogo interculturale" il confronto con le altre culture che eviti il pericolo della omogeneità. Con queste scelte di valorizzazione delle differenze il mondo potrebbe apparire una metanazione più che una supernazione dove il "localismo cosmopolita" potrebbe amplificare le ricchezze di un luogo avendo in mente i diritti di un mondo dalle mille sfaccettature.

Il volume, con i suoi diciotto saggi, costituisce dunque una presentazione di quanto di non convenzionale è stato elaborato, nel corso degli anni novanta, sul ragionamento dello sviluppo e sui concetti principali che fanno parte del bagaglio culturale di chi si occupa di sviluppo, anche in termini critici. Un discorso coerente al suo interno, ma che apre non pochi interrogativi sulle possibilità concrete di utilizzo di una critica così radicale che praticamente non salva niente di quanto finora è stato fatto da chi è intervenuto nel Terzo Mondo anche con le migliori intenzioni.

Pascal

Un esauriente strumento per inquadrare l'opera del filosofo da un punto di vista storico e all'interno delle successive interpretazioni critiche. Il volume di Gian Michele Tortolone, *Invito al pensiero di Pascal* (Mursia, Milano 1998, pp. 189, Lit 16.000) si articola in diverse sezioni: cronologie parallele, vita, opere, temi, orientamenti della critica, bibliografia e indice completo delle opere. Nella stessa collana sono già usciti, tra gli altri, volumi su Aristotele, Eckart, Kant, Leibniz, Plotino, Scheler, Vico e Wittgenstein.

Danza

SERGIO TROMBETTA

La generazione danzante. L'arte del movimento in Europa nel primo Novecento
a cura di Silvia Carandini
ed Elisa Vaccarino
pp. 512, Lit 60.000
Di Giacomo, Roma 1997

È importante, ora che il secolo volge al termine, ora che almeno due innovatori, William Forsythe e Pina Bausch, segnano gli ultimi decenni con i loro linguaggi coreografici, riflettere e paragonare le rivoluzioni danzanti di oggi con quelle di inizio secolo. Per capire che, se non tutto, certamente molto è già successo in quei primi tre decenni del Novecento così fondamentali per la danza. Sono anni di innovazioni radicali in tutte le arti: se il romanzo, la poesia, la musica, la pittura rifiutano le forme ottocentesche, così fa la danza più d'avanguardia gettando alle ortiche scarpine a punta e tutù, aprendo il campo a forti figure femminili come Ruth Saint Denis, Mary Wigman, Loier Fuller, Isadora Duncan. Ma non fu una rivoluzione. Furono molte rivoluzioni, riforme, aggiustamenti, adattamenti. Il pregio del volume sta proprio nel porre in evidenza i diversi atteggiamenti, i vari percorsi di rottura e continuità fra tradizione e avanguardia, agganciando quella coreografica alla generale rivoluzione estetica di quegli anni. Una nuova consapevolezza del corpo, a teatro prima ancora che nella danza, il fascino delle culture lontane, il bisogno di fondare nuove tecniche di movimento, una nuova concezione dello spazio in cui agisce il corpo danzante, sono questi alcuni dei cardini su cui si muovono gli innovatori di quegli anni. Il volume è costruito con contributi di vari studiosi dedicati alle diverse scene europee che furono testimoni dei fatti. Quindi Parigi con Loie Fuller e Isadora Duncan, Ruth Saint Denis, Nizinskij, I Ballets Suédois. La Germania con I Sacharov, Emil Jacques-Dalcroze, Rudolf Laban, Mary Wigman, Kurt Jooss. Di ognuno di questi creatori il volume, e in questo sta anche il suo interesse, riporta testi teorici, ricordi, memorie, discorsi. E certamente è altrettanto importante avere dedicato un ampio capitolo all'attività, così poco conosciuta, di tre grandi coreografi russi. Di tutte le avanguardie russe, quella coreografica è stata certamente quella meno studiata, la prima (anche per la intrinseca volatilità della danza, che muore nel momento stesso in cui si crea) a soffocare sotto il peso del ritorno all'ordine staliniano. È un piacere quindi leggere il saggio di Daniela Gavrilovich su quegli anni e le testimonianze di personalità così fondamentali come Nikolaj Foregger, Kas'jan Golejzovskij e Fëdor Lopuchov. Dagli ultimi due per esempio discendono direttamente molte delle innovazioni americane nel balletto classico di George Balanchine, la cui eredità è stata idealmente raccolta da Forsythe: e che come un sotterraneo filo collega grandi personalità lungo un intero secolo.

ITALO BELLINA
Salvis iuribus. Il latino degli avvocati
pp. IX-293, Lit 29.000
Utet, Torino 1998

Error, conditio, votum, cognatio, crimen, cultus disparitas... Don Abbondio ci dava dentro con il *latinorum*. Voi non sapete quanti siano gli impedimenti al matrimonio!, diceva. A questo punto, Renzo mise, forse senza avvedersene, la mano sul manico del coltello che gli usciva dal taschino. Certo che se fosse passato alle vie di fatto *I promessi sposi* si sarebbero esauriti in una manciata di pagine. Ma, essendo una persona mite, adusa al solo idioma del volgo, il nostro montanaro ha dovuto penare una trentina di capitoli prima di impalmare l'amor suo. Del resto, come comportarsi diversamente? O si reagiva con la violenza, o si replicava in latino. Sennonché non era ancora disponibile il maneggevole testo di Italo Bellina che raccoglie oltre tremila antiche massime di uso prevalentemente forense, tradotte e ordinate lungo la falsariga degli articoli dei codici moderni. Il manualetto, di cui oggi compare la seconda edizione, sarebbe risultato utile anche all'avvocato Azzeccagarbugli, che, contrariamente a quanto si potrebbe credere, non risulta ricorresse sul lavoro ai brocardi tratti dalle opere dei giuristi romani. Il latino, lui, come ricorderanno i lettori del Manzoni, lo azzardava solo nella conversazione presso la tavola dei potenti: per lodarne il vino.

EUGENIO DALMOTTO

Effetto film

Capelli ispidi, accento chiuso, volto tirato

STEFANO DELLA CASA

Così ridevano di Gianni Amelio
con Enrico Lo Verso e Francesco Giuffrida, Italia 1998

Ci sono dei film che hanno come ambizione di raccontare la Storia e altri che preferiscono narrare storie, con i grandi eventi a caratterizzare il sottofondo. *Così ridevano* di Gianni Amelio appartiene a questa seconda casistica: in sette anni, tra il 1958 e il 1965, racconta l'evoluzione di due fratelli che dalla provincia di Catania si trasferiscono a Torino. Il tempo e l'evolversi della società lasciano in loro tracce: a parte il risvolto quasi giallo del finale, il fratello maggiore compierà in quei pochi anni tutto l'iter del perfetto mafioso, che passa dalla necessità di autodifesa alla pratica della sopraffazione anche nei confronti di chi gli è più caro. L'evoluzione sociale corrisponde anche a piccole ma significative modificazioni nella morfologia del personaggio: i capelli ispidi dei primi anni diventano più lisci, l'accento chiuso diventa via via più comprensibile, il volto sempre tirato dei primi tempi inizia ad aprirsi con qualche sorriso.

E proprio il sorriso dell'immigrato è il segno della mutazione antropologica: come scriveva Pasolini, "oggi si ride di tutto e si ride male", e infatti nel cinema italiano il comico soppianta il tragico quando l'Italia da paese agricolo diventa industriale, e quel sorriso cela la nuova sicurezza del *self-made man* contrapposta al disagio del contadino deportato nella grande città del Nord. In tutta la vicenda, però, la Storia resta dietro le quinte, come avveniva per il coro nella tragedia greca: lambisce le vite dei personaggi ma non interferisce più di tanto, proprio come il grande corteo che si vede in lontananza nell'anno 1962 (quello degli scioperi alla Lancia e di piazza Statuto). Il protagonista non diventerà mai un "teddy boy delle Vallette" (immaginifica definizione con cui dalla sinistra ufficiale si volle incasellare la prima grande apparizione dell'autonomia operaia), e il perché lo spiega bene il cugino che porta lo stesso cognome e che per un po' di tempo ha lavorato con lui in una fabbrica metalmeccanica: "Lui non si interessava più di tanto agli altri".

Così ridevano evita accuratamente l'effetto-cartolina: non ci sono pubblicità d'epoca (in altri film si sarebbe vista la Singer, la Brill e il formaggino Mio) e neanche ricostruzioni particolari, la scenografia è azzeccata perché sobria ed essenziale. Invece il taglio d'epoca è garantito proprio dalla durezza del linguaggio (a tratti incomprensibile, tanto che dopo lunga discussione si è optato per i sottotitoli che in qualche misura sminuiscono questo impatto), dai toni scuri della bellissima fotografia che avvolge di scuro la città sabauda (la luce appare solo nella seconda parte del film, ed è simmetrica a quanto dicevamo sull'aspetto fisico di Lo Verso): elementi che, per l'appunto, connotano soprattutto lo sfondo della vicenda.

In primo piano ci sono invece i personaggi, i due fratelli che hanno un rapporto, e non solo per via della differenza d'età, da padre a figlio, o forse anche da madre a figlio: le attenzioni di Lo Verso mentre prepara il caffelatte a Giuffrida, le preoccupazioni che lo accompagnano quando lo accompagna al bordello, lo sguardo d'orgoglio che gli dedica quando si applica nello studio hanno un che di femminile. Attorno ai due fratelli ruota tutta l'anima della vicenda: le loro vite parallele e dai destini così diversi raccontano due possibili modi individuali di confrontarsi con un problema storico. A loro vanno le maggiori attenzioni del regista, che non esita a colorare i toni, a spingere fino all'inverosimile alcune sequenze (ed è proprio quanto gli viene rimproverato dai suoi detrattori). Possiamo però affermare che proprio questi eccessi, questi scarti (e, in certi casi, questi errori) sono la parte più riuscita del film, gli elementi che lo rendono interessante e forse anche epocale.

Amelio denuncia il suo debito nei confronti del Visconti di *Rocco e i suoi fratelli* (alla stazione si sentono alcune note del tema di quel film, poi la musica prende giustamente un'altra direzione come del resto fa anche il film), ma rinuncia a voler fare un film storico; ha sicuramente letto con grande attenzione *L'immigrazione meridionale a Torino* di Goffredo Fofi, ma non ha cercato più di tanto di illustrarlo, di tradurlo in immagini. Ha messo la storia e la sociologia sullo sfondo, proprio come quel corteo visto dall'unico angolo di Torino dal quale si possono vedere due momenti diversi di una manifestazione, e ha puntato sul melodramma. *Così ridevano* è naturalmente il titolo di una fortunata rubrica della "Domenica del Corriere", ma anche la destrutturazione finale del mito postumo dei ruggenti anni sessanta: nei quali, è vero, c'era qualche compagna di scuola che si vestiva con gli abiti di Carnaby Street ma erano molto più numerose quelle che indossavano il tradizionale grembiule nero simbolo di un mondo in cui i colori erano talmente pochi da creare l'illusione che potessero essere eversivi.

Insieme all'aver collocato i personaggi al centro e la Storia sullo sfondo, anche questo secondo elemento ha procurato reazioni contrastanti da parte del pubblico, proprio perché uscire dall'esaltazione delle "magnifiche sorti e progressive" non è sempre così facile, così come preferire i pugni nello stomaco alla confezione patinata, europea, internazionale. *Così ridevano* è anche un film contro l'omologazione culturale che è diretta conseguenza dell'intervento europeo sui film: siccome il nuovo luogo comune è il prodotto transnazionale e globalizzato, il risultato che normalmente si ottiene è la totale perdita di identità e di riferimento, il trionfo della forma (compresa la "bella sceneggiatura") a scapito della sostanza.

Gli esempi di questo nuovo cinema europeo, che scommette sulla "qualità" per vincere la concorrenza fracassona dei kolossal hollywoodiani, sono sotto gli occhi di tutti: il formalismo esasperato ed esasperante della British Renaissance, i clipponi giovanilistici alla *Lola corre* (uno dei più brutti film degli ultimi anni, e anche uno dei più programmaticamente interessanti per studiare come non bisogna fare il cinema), le storie impegnate e pulite dei quarantenni italiani, vari modi per impersonificare la stessa tendenza al conformismo culturale e all'appiattimento cinematografico. Invece Gianni Amelio inverte completamente le priorità, e per questo il suo film è un film non riconciliato, che grandeggia soprattutto pensandoci su, riflettendoci. È una storia che forza la sceneggiatura, che va oltre la definizione scritta dei personaggi e del contesto. Non fosse che per questo motivo, è uno dei film italiani più importanti degli ultimi tempi.

Amelio

Profondo conoscitore del cinema italiano anche minore, Gianni Amelio ha dedicato un libro a Dorian Gray, ha fatto l'aiuto regista per alcuni western all'italiana e ha chiesto in diretta radiofonica che gli venisse fornita la videocassetta che mancava alla sua collezione, *Come te movi te fulmino* di Mario Mattoli (versione cinematografica di *Un paio di ali*, famosa commedia di Garinei & Giovannini). Qualche nota eccentrica per dimostrare che il regista considerato da alcuni il miglior prodotto del neo-neorealismo italiano ha in realtà una formazione e una cultura molto più ampie e ricche di sfaccettature. Ed è proprio grazie a questo substrato che può essere considerato a ragione come il solo regista della generazione oggi quarantenne ad avere affrontato in tempo reale temi d'attualità in un periodo in cui il cinema italiano rimuoveva completamente l'oggi (e infatti parla di terrorismo in *Colpire al cuore*, di un'Italia violentata e abbrutita in *Il ladro di bambini*, dell'immigrazione albanese in *Lamerica*): tanto, i suoi film non sono mai solo incentrati sull'attualità ma sempre propongono un oltre e una complessità di racconto che pochi sanno osare. In un'intervista realizzata nei primi anni ottanta, Amelio raccontava paradossalmente che l'unico cinema italiano riuscito era quello degli "anni pari" e qualcuno aveva pensato che fosse una profezia positiva per gli anni ottanta (diceva infatti che nei quaranta e nei sessanta il nostro cinema era stato profondo e interessante): invece era una cabala, una proposta di lettura non sociologica e non contenutistica, un sussulto poetico di fronte ai tanti tavoli da obitorio nei quali dotti convegni sezionavano il cinema italiano senza mai cavare un ragno dal buco. (S.D.C.)

Le immagini

In questa pagina, Enrico Lo Verso e Francesco Giuffrida in *Così ridevano*; a pagina 44, Douglas Fairbanks in *Gaucho* (1927) di F. Richard Jones; a pagina 45, un'inquadratura di *Sugarland Express* (1974) di Steven Spielberg.

Cinema ritrovato

GIAIME ALONGE

Fairbanks: L'acrobatico sorriso / The Acrobatic Smile. Paul Leni, Robert Siodmak, Louise Brooks
"Cinegrafie", n. 11
pp. 275, Lit 30.000
Transeuropa-Cinegrafie, Ancona 1998

L'anonimo Pittaluga. Tracce, carte, miti
a cura di Tatti Sanguineti
pp. 219, Lit 20.000
Transeuropa-Cinegrafie, Ancona 1998

Il festival Il Cinema Ritrovato è ormai uno dei principali appuntamenti a livello europeo per la scoperta (o la riscoperta) della tradizione del cinema muto. Ma al di là dell'enorme merito dell'attività di restauro in quanto tale promossa della Cineteca del Comune di Bologna, ciò che più affascina del lavoro del festival – di cui i volumi di "Cinegrafie" danno puntualmente conto – è la capacità di elaborare prospettive innovative da cui osservare la storia del cinema. Le ultime edizioni del festival, infatti, sono state segnate dal rifiuto delle tradizionali griglie interpretative – rappresentate dalla triade regista - genere - cinematografia nazionale – a favore di approcci eclettici. Il numero 9 di "Cinegrafie" (del 1996), dal titolo *Viaggio nel cinema delle terre di mezzo. Schermi della Mitteleuropa*, ipotizzava un affascinante modello di "storia comparata del cinema", prendendo in esame il caso della produzione dell'area tedesco-danubiana. Lo stesso anno il festival proponeva anche una monografia su Rodolfo Valentino (cfr. "L'Indice", 1996, n. 9).

Mentre gli studiosi di teatro lavorano da sempre sulle figure dei grandi interpreti, in ambito cinematografico quella di attore non è mai stata una categoria euristica forte, col risultato che, salvo rare eccezioni (ad esempio il libro di Luc Moullet *Politique des acteurs*, Cahiers du Cinéma, 1993), la bibliografia disponibile sugli attori cinematografici si riduce quasi esclusivamente alle biografie (o autobiografie) di taglio bassamente giornalistico. In questo senso la scelta del festival Il Cinema Ritrovato di presentare l'opera di grandi divi del muto – dopo Valentino è stata la volta della Garbo e, quest'anno, di Douglas Fairbanks – come un *corpus* coerente di testi implica una precisa ipotesi teorica: parlare di un attore come di un "autore" – definizione tradizionalmente riservata solo ai registi – significa postulare uno schema di lettura fortemente innovativo dei film e della storia del cinema.

Metà del volume (bilingue: tutti i saggi sono riprodotti in italiano e in inglese) è dedicata a Douglas Fairbanks, la cui fisicità ipercinetica e il cui sorriso rappresentano l'ottimismo dell'America dell'età wilsoniana, come osserva David Robinson.

E non è un caso che Fairbanks smetta di interpretare commedie di ambientazione contemporanea – il genere in cui si era imposto – nel 1921, per dedicarsi a una serie di film in costume, ambientati nel passato o in terre lontane, quasi che la spensieratezza dei suoi personaggi non potesse più trovare posto nell'America cinica dell'età del jazz.

La seconda parte di questo undicesimo volume di "Cinegrafie", come sempre, raccoglie una serie di interventi su argomenti diversi, ma tutti legati ai film presentati al festival. Anche qui non mancano modalità di approccio ai testi filmici che sfuggono agli schemi più tradizionali. È il caso del saggio di Leonardo Gandini sulla produzione horror della Universal, che individua uno stile tipico di questa casa di produzione. Gandini isola un insieme di elementi iconografici, narrativi e figurativi, che non sono la semplice somma dei gusti dei singoli registi sotto contratto presso la Universal, ma che si presentano come un vero e proprio "marchio di fabbrica", che si identifica con una rappresentazione dell'Europa come – scrive l'autore – "una sorta di gigantesco e tetro regno delle fiabe".

Un'attenzione particolare è dedicata a *Schatten* (*Ombre ammonitrici*, 1923) di Arthur Robison, un piccolo capolavoro dell'espressionismo tedesco. Entrambi i saggi, rispettivamente di Enno Patalas e di Luciano Berriatúa, che riguardano questo film insistono sulla centralità dell'apporto di Albin Grau, ufficialmente autore solo delle scenografie e dei costumi (oltre che produttore), ma in realtà responsabile dell'impianto complessivo dell'opera. Grau, che aveva lavorato in qualità di scenografo e costumista anche al *Nosferatu* (1922) di Murnau, fu un esponente di spicco delle sette esoteriche della Germania prenazista, e di cultura occultista sarebbe appunto impregnato *Schatten*, che Berriatúa definisce "un film didattico sulla filosofia esoterica".

Da ultimo, non poteva mancare un contributo sul restauro. L'articolo di Martin Koerber su *Menschen am Sonntag* (*Uomini la domenica*, 1929) di Robert Siodmak (al film è dedicato anche un saggio di Elena Dagrada) affronta, attraverso l'illustrazione di un esempio specifico, alcuni problemi di ordine generale. Koerber si riallaccia a un saggio di Canosa, Farinelli e Mazzanti, apparso sul numero dieci di "Cinegrafie", in cui si sottolinea la necessità che il restauro di un film "sia accompagnato da una documentazione degli interventi compiuti sul film stesso".

Il secondo volume proposto dal festival presenta anch'esso una chiave di lettura della storia del cinema solitamente abbastanza trascurata. Si tratta infatti di una monografia su un produttore: Stefano Pittaluga, *patron* del cinema italiano tra le due guerre mondiali. Pittaluga iniziò la propria carriera come noleggiatore di film nella prima metà degli anni dieci, per allargare la propria attività alla produzione nel 1923; ma è con l'acquisizione e il rilancio della vecchia casa romana Cines, nel 1929, che Pittaluga si pone come uno dei maggiori artefici della rinascita del cinema italiano dopo il collasso degli anni venti. Il libro presenta un ampio saggio introduttivo del curatore, più altri due contributi più brevi e un'intervista rilasciata da Pittaluga al "Corriere della Sera" nel 1929. Ma soprattutto questo volume colpisce per l'imponente – e utilissima – filmografia (di 151 pagine) delle pellicole distribuite da Pittaluga in Italia a partire dal 1912.

AA.VV.
Il ritorno alla vita
Gli ebrei in Italia dopo la guerra

Alexandre Safran
Saggezza della Cabbalà
Una magistrale introduzione

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze
www.giuntina.it

Didascalie

GIULIA CARLUCCIO

Scrittura e immagine. La didascalia nel cinema muto
Atti del convegno
a cura di
Francesco Pitassio e
Leonardo Quaresima
pp. 455, Lit 48.000
Forum, Udine 1998

Il volume raccoglie gli atti del IV Convegno internazionale di Studi sul Cinema, svoltosi a Udine nel marzo dello scorso anno, organizzato dal Dipartimento di storia e tutela dei beni culturali dell'Università di Udine, in collaborazione con la Cineteca del Friuli, le giornate del cinema muto di Pordedone, la Cineteca del Comune di Bolgona e il Dipartimento di musica e spettacolo dell'Università di Bologna. La didascalia è evidentemente una delle componenti più concrete e caratteristiche del cinema muto; tuttavia, a dispetto di tale concretezza, ruoli, funzioni, modalità espressive e narrative dei testi scritti che interagiscono con l'immagine muta coinvolgono problemi complessi e fra loro eterogenei che, come indica lo stesso titolo di convegno e volume, vanno inseriti nell'ampio contesto dei rapporti tra scrittura e immagine. In questa prospettiva, la nozione di didascalia si presenta come un nodo in cui si intrecciano diversi fili. Il testo della didascalia è innanzitutto un insieme di caratteri che possono presentare tratti grafici e iconografici già di per sé significativi e rilevanti; è poi, evidentemente, un enunciato con funzioni informative, narrative, retoriche, ecc. Inoltre, questi e altri aspetti testuali non godono di autonomia, ma sono implicati da una catena di relazioni con le immagini e gli altri testi scritti che precedono e seguono, in una strategia complessiva che contribuiscono a creare. Ecco che allora gli approcci al problema possono e devono essere molteplici.

L'impostazione proposta da Leonardo Quaresima (curatore, insieme a Francesco Pitassio e ad Anja Franceschetti, del progetto) si articola opportunamente su un doppio e reciproco versante storico e teorico; in questo senso, da un lato diversi contributi riguardano l'analisi di determinate e fondamentali occorrenze storiche, generi e situazioni nazionali, dall'altro si giunge alla messa a punto di una tipologia delle nozioni teoriche coinvolte dall'argomento, estendendo lo studio della didascalia alle altre forme di testo scritto presenti nel cinema muto. I diversi modelli di didascalia e testo scritto (nel cinema italiano, cui fanno riferimento diversi studiosi, nel cinema sovietico e nel cinema tedesco gli anni venti, in quello messicano, nel film di propaganda o nei cinegiornali della prima guerra mondiale) vengono prima presi in esame via via in quanto modelli percettivi, enunciativi, narrativi, espressivi, nella convinzione che "la parola scritta – citando dal contributo di Gian Piero Brunetta – entri nell'azione, crei importanti fenomeni di interferenza, lavori come un'onda narrativa i cui effetti si propagano a lungo nel racconto, diventi una sorta di 'operatore lineare' della narrazione sotto svariate forme". Ai contributi che dunque interrogano il sistema complesso dei rapporti fra scrittura e immagine nel cinema muto (si vedano i saggi di Brunetta, Cherchi Usai, Costa, Dagrada, Dubois, Gaudreault, Jost, Muscio, Raffaelli, Rondolino e altri), si aggiungono ulteriori interventi che, muovendo da aspetti "tecnici", come le procedure di realizzazione e di restauro delle didascalie (Redi, Farinelli e Mazzanti), integrano il discorso con questioni di filologia irrinunciabili per lo studio del film muto. Infine, contributo prezioso è l'ampia bibliografia (frutto di un progetto internazionale e curata da Claire Dupré La Tour), posta in chiusura del volume.

Mino Argentieri
Il cinema italiano dal dopoguerra a oggi
pp. 122, Lit 12.000
Editori Riuniti, Roma 1998

Dagli anni della guerra a oggi il cinema italiano ha vissuto stagioni di alterna fortuna, per quanto riguarda sia gli assetti produttivi, sia le politiche che lo hanno più o meno sostenuto. Questi i due elementi di costante riferimento del saggio di Argentieri, il quale, ripercorrendo in modo sintetico la storia del nostro cinema, riesce da un lato a mettere in evidenza gli autori di punta di una produzione che vive oggi un periodo di forti contraddizioni, dall'altro a dare spazio anche ai film di genere, che in alcuni momenti storici hanno costituito la spina dorsale del cinema italiano. Non perdendo mai di vista il contesto sociale e culturale del nostro paese, l'autore presenta al lettore problemi e debolezze strutturali che, oggi più che mai, affliggono il nostro sistema produttivo. Più che all'opera dei singoli autori, è a questioni più generali che Argentieri rivolge l'attenzione: dall'attacco democristiano contro il Neorealismo alle ancora vive commissioni di censura; dall'euforia produttiva degli anni cinquanta e sessanta alla crisi profonda che affligge da tempo l'industria cinematografica italiana (che, a essere precisi, è improprio chiamare industria, poiché minimo è il rischio dei produttori e irrinunciabile il sostegno dello Stato). Di grande utilità è il floppy allegato al libro, che riporta in un data base, anno per anno, dal 1945 al 1997, le classifiche dei dieci film più visti in Italia, tutti vincitori della Mostra del cinema di Venezia, dei festival di Cannes e di Berlino, del premio David di Donatello e degli Oscar, insieme a preziosi dati statistici relativi ai biglietti venduti, alle sale e ai film italiani e stranieri distribuiti nel nostro paese.

MARGHERITA PRINCIPE

Effetto film

Americani sulla strada

FRANCO LA POLLA

The Road Movie Book
edited by Steven Cohan and Ina Rae Hark
pp. 380, s.i.p.
Routledge, London - New York 1997

Fra i titoli che negli ultimi anni la Routledge ha dedicato al cinema – tutti di grande interesse – spicca la raccolta *The Road Movie Book*, curata da Steven Cohan e Ina Rae Hark, un assemblaggio di ben sedici contributi organizzati in tre parti, rispettivamente dedicate al tracciato dei confini, alle strade americane e ai percorsi alternativi. Il cinema statunitense, insomma, trattato sulla scorta di una griglia "turistica" decisamente in auge negli anni del trionfo editoriale di autori come Chatwin e Heat Moon.

Naturalmente la comparazione si ferma a questo punto, ché l'antologia critica si occupa di cinema e non d'altro, ma è pur vero che la sensibilità americana nei confronti della terra e dello spazio ("il dèmone del luogo", per parafrasare un'altra bella raccolta di saggi, questa volta letterari, di Marisa Bulgheroni) è qui colta e osservata dalle più diverse angolazioni. E lo è a un punto tale da fondarsi come vero e proprio genere, troppo spesso, lamentano i curatori, trascurato dalla critica. La prima parte, pur essendo di carattere sostanzialmente teorico, prende a occasione della sua opera di fondazione e delimitazione alcuni cineasti e alcuni generi: il cinema di Clint Eastwood, ad esempio (Roberts), per esplorare la componente maschile del *road movie*, nonché il suo rapporto con un genere come il western (decisamente una forma archetipa di esso); o anche alcuni esempi di coppie criminali come referenti di un incontro fra sessualità, stile e consumismo capitalista (Leong, Sell, Thomas); o ancora, comparazione sorprendente, l'insospettabile rapporto fra le stesse coppie di cui sopra e i protagonisti di musical itineranti (Creekmur).

In certo senso più tradizionale, ma non per questo poco interessante, la seconda parte del volume esamina la dialettica fra strada e casa nello spettacolo cinematografico e gli anni quaranta e cinquanta (Cohan), l'influenza di Kerouac e di *Easy Rider* sulla serie televisiva "Route 66" (Alvey), l'*exploitation* di Russ Meyer (Stringer), il *buddy-road movie* (cioè il sottofilone che mette in scena una coppia di amici) negli anni settanta e ottanta (Hark) e – poteva mancare? – un discorso sulla concezione del paesaggio in *Easy Rider* (Klinger).

Più eterogenea la terza parte, i cui discorsi non si limitano al cinema americano. Nel contributo sulle conseguenze della costruzione della nuova rete autostradale italiana (Restivo) – con riferimenti, fra gli altri, a *Il sorpasso* e *Comizi d'amore*, e anche ad alcuni spot della Shell – si respira un'aria semiotico-strutturale che ha del *démodé*, e non a caso il suo punto d'arrivo riprende le ormai ben note osservazioni pasoliniane sui lati oscuri del miracolo economico italiano e sullo sviluppo come nuovo fascismo. All'Australia sono invece dedicati un saggio sulla trilogia di *Mad Max* come terreno di lettura di una nuova idea di spazio nazionale nell'Australia degli anni ottanta (Falconer) e uno su *Priscilla la regina del deserto*, ovviamente oggetto di un'analisi su sessualità, nazionalismo e politica, ma con continui riferimenti al *Mago di Oz* (Robertson).

Dal momento che ormai nella critica americana (e non solo cinematografica) il tracciato da seguire è obbligatorio, non potevano mancare saggi sul cinema indipendente di ispirazione gay. Dell'intero mazzo citeremo soltanto quello dedicato a *Belli e dannati* di Gus Van Sant (Lang). Infine il saggio di chiusura (Aitken e Lukinbeal), che riprende il film di Van Sant, ma che si allarga anche ad altri titoli, per sostenere, con linguaggio e modelli critici desunti da una psicanalisi nutrita di *gender studies*, che i *road movies* esemplificherebbero (il condizionale è d'obbligo) l'isteria maschile. Un esempio: "La maggior parte dei *road movies* ordiscono una mobilità di resistenza che è prodotta da, e produce, isteria maschile. L'isteria è causata dai *road movies* propri perché le nozioni egemoniche di mascolinità sembrano giungere allo sconvolgimento ma, cionondimeno, lo sguardo rimane immobile e radicato nella logica patriarcale" (p. 36). La raccolta avrebbe meritato una conclusione più adeguata ai suoi meriti. Fra di essi: quello di avere definitivamente dimostrato che il *road movie* americano è un vero e proprio genere, quello di avere rintracciato collegamenti fra esso e altri generi, quello di avere rivisitato pellicole anche molto note (*Gangster Story*, *Easy Rider*, *Accade una notte*, per citarne alcune) con occhio tanto acuto da gettare nuova luce su di esse, quella di includere convincentemente nel genere anche opere apparentemente aliene a esso, e nell'insieme quella di avere fornito un quadro alquanto esauriente di quello che è nel contempo un tema e un fenomeno culturale di rilievo e di non poco fascino sul pubblico di tutto il mondo.

Martone

MARCO PISTOIA

MARIO MARTONE
Teatro di guerra. Un diario
prefaz. di Enrico Ghezzi
fotografie di Cesare Accetta Alessia Bulgari, Alessandra D'Elia, Monica Biancardi
pp. 270, Lit 34.000
Bompiani, Milano 1998

Tutto comincia nel luglio 1995 quando, ad Avignone, per uno spettacolo, Martone pensa all'allestimento di un testo teatrale che riguardi la guerra nella ex Jugoslavia. Ma ben presto allo spettacolo subentra l'idea di un film che racconti la storia di una compagnia di attori, le loro prove per la messinscena dei *Sette contro Tebe*, i tentativi di portare lo spettacolo a Sarajevo (cfr. "L'Indice", 1998, n. 7). L'assai bel volume racconta il soggetto iniziale – ricco di varianti spesso molto interessanti rispetto al film realizzato –, le fasi preparatorie e quelle di lavorazione, a cui si aggiunge la sceneggiatura desunta, un'antologia d'interventi scritti da Martone in circa vent'anni di attività teatrale e, poi, cinematografica e molte belle foto del set e delle prove a teatro. A giudicare dal soggetto originale c'era materiale per girare almeno un'altra mezz'ora, nella quale si sarebbe definito il *background* di Leo, la sua amicizia con Samir, attore e regista bosniaco, il viaggio di questi a Napoli e la collaborazione attiva alle prove dello spettacolo, il suo ritorno a Sarajevo e la sua morte.

Nel corso di dieci giorni, il viaggio del regista con Andrea Renzi attraverso Zagabria e Sarajevo, Mostar e Dubrovnik racconta paesaggi che mutano da un di meno a un di più di desolazione e di orrore, riferisce incontri con attori e registi che in qualche modo continuano la loro attività. Il suo è, comunque, lo sguardo di un regista, tanto che il carattere sinistro del paesaggio nei pressi di Travnik gli ricorda *Apocalypse Now*. Ma, come nei suoi film, è uno sguardo che non fa cinema solo con il cinema, misurandosi direttamente con la *cosalità* del mondo. Così come partecipe e franco, non edulcorato da vezzi d'artista, è il diario di lavoro delle prove (*I Sette contro Tebe. Appunti di lavoro*), denso di precise annotazioni, tra cui spiccano per interesse quelle che testimoniano il percorso recitativo degli attori.

FRANCESCO BONO
Schermi d'Europa. Dal Danubio al Baltico
pp. 199, Lit 30.000
Officina, Roma 1998

Da *L'Albero di Antonia* a *La mia vita in rosa*, da Lars von Trier ad Aki Kaurismäki, le cinematografie dei paesi nordici e mitteleuropei, nonostante le difficoltà produttive e distributive, sembrano attraversare negli ultimi anni un periodo di grande vitalità. Dal Danubio al Baltico, dalle ex repubbliche socialiste alla scandinavia, passando per Austria, Belgio, Olanda e Finlandia, Francesco Bono ripercorre in un viaggio ideale le realtà cinematografiche europee "minori", raccogliendo una serie di interventi già pubblicati (e talvolta datati) corredandoli di una ricca bibliografia. Nella prima parte del volume, Bono individua temi ricorrenti e presenze autoriali di un cinema troppo poco visto, indagando in particolare il legame di ogni cinematografia con la propria realtà nazionale. Nella seconda parte invece l'attenzione viene rivolta agli aspetti economico-produttivi delle cinematografie in esame. Il quadro che emerge dall'analisi di Bono è quello di un Occidente e Oriente europeo da un lato accomunati dalla costante lotta per la sopravvivenza all'invansione americana e inevitabilmente dipendenti dai finanziamenti statali, dall'altro estremamente vitali nel ricercare nuove forme produttive e nuovi canali distributivi.
(M.PR.)

i classici economici

Una collana che ripropone in edizione economica i testi fondamentali della cultura europea

Le novità '98

Ernst Cassirer
Conoscenza, concetto, cultura
a cura di Giulio Raio
L. 27.000

Ernst Cassirer
La filosofia dell'Illuminismo
L. 25.000

G.W.F. Hegel
Lezioni sulla storia della filosofia 1
L. 22.000

Martin Heidegger
Sentieri interrotti
a cura di P. Chiodi
L. 24.000

Werner Jaeger
Paideia - La formazione dell'uomo greco - vol. II
a cura di Giulio Raio
L. 27.000

Karl Marx
Il capitale: Libro I, capitolo IV inedito
L. 17.000

Ernst Troeltsch
Il protestantesimo nella formazione dell'uomo moderno
L. 12.000

A. Von Humboldt
Quadri della natura
a cura di F. Farinelli
L. 29.000

Athenaeum 1798-1800.
La rivista dei romantici tedeschi edita dai fratelli Schlegel
a cura di G. Cusatelli - Prima traduzione italiana integrale
L. 59.000 in preparazione

Bernard Mandeville
Ricerca sull'origine dell'onore e l'utilità del cristianesimo in guerra
a cura di A. Branchi, con testo inglese a fronte
L. 36.000 in libreria a novembre

La Nuova Italia Editrice
via E. Codignola, 20
50018 Scandicci (FI)
fax 055/75.90.208
http://www.lanuovaitalia.it

Avete mai sentito il suono della libertà?

in edicola

SUDAFRICA
il ritmo dell'arcobaleno

Una versione dell'inno dell'AFRICAN NATIONAL CONGRESS oggi inno nazionale del paese.
Una canzone di JOHNNY CLEGG dedicata a NELSON MANDELA. Tutte le sonorità più affascinanti di un popolo e della sua musica.

SUDAFRICA, il ritmo dell'arcobaleno, è il primo CD di una collana ispirata ai ritmi, alle voci e ai suoni senza latitudini della MUSICA DEL MONDO.

l'Unità

il CD con un fascicolo curato da INTERNAZIONALE a 16.000 lire

Mondo

Lezioni di tenebre

OLIVIER BONFAIT

Masters of Light. Dutch Painters in Utrecht during the Golden Age
a cura di Joaneath A. Spicer e Lynn Federle, catalogo della mostra, pp. 480, Yale University Press, New Haven (Conn.) 1997.
Georges de La Tour, catalogo della mostra a cura di Jean-Pierre Cuzin e Pierre Rosenberg, pp. 319, FF 290, Réunion des Musées Nationaux, Paris 1997.

"E oso dichiarare che le più belle opere d'arte sono più debitrici alla luce della lampada che a quella del sole, e che la notte ha rischiarato lo spirito degli uomini più di quanto abbia mai fatto il giorno". (Paulette Choné, L'*Atelier des nuits*, Nancy, 1992). Alla fine del suo trattato sulla luce, Marin Cureau de La Chambre, celebra i meriti dei "nostri piccoli lumi", coi quali, "portiamo il giorno nelle tenebre", e tesse l'elogio della lampada, amica e compagna del pensatore. Ombra-Nero, stato originario dell'universo fino all'infinito, come lo definisce Robert Fludd nel suo trattato *Utrius Cosmi* (1617) e che Caravaggio cerca di dipingere sulla tela, "nox candida" in cui brillano le stelle, notturno illuminato dalla luce di una candela, caro a Sandrart o a Gerard van Honthorst, stati di veglia del san Gerolamo che medita o della Maddalena, di Bloemaert o di La Tour. Sono tutte variazioni sul tema del notturno, che si impone, intorno al 1600, come una forma di visione del mondo, allo stesso titolo del genere estatico o del grande stile eroico.

L'effetto drammatico, lo splendore soprannaturale o la resa realistica del notturno erano stati in effetti inventati, ben prima di Caravaggio, dal Pordenone, dal Correggio, dal Bassano. E la dialettica del chiaro e dello scuro fa il suo ingresso nella teoria artistica già con la fine del Manierismo. Armenini, nel 1586, introduce l'ombra come parte della pittura. Lomazzo disserta a lungo sui diversi tipi di luce. Una generazione dopo, nella Francia di Luigi XIII, il padre gesuita Binet non esita a dichiarare che le notti del Bassano sono uno dei quattro elementi della pittura, allo stesso titolo che il disegno di Michelangelo. Alla fine del secolo, Roger de Piles ricomprenderà tutta questa sottile casistica sul gioco dell'ombra e della luce nella sua trattazione sul colore.

Il pittore tedesco Joachim von Sandrart, che impara il mestiere nella bottega di Gerard van Honthorst, a Utrecht intorno al 1625, e va poi a lavorare a Roma a Palazzo Giustiniani, si era invece sforzato di farne un genere e perfino un colore, il "colore-notte". E infatti, a proposito del *manfrediana methodus*, fornisce agli artisti delle ricette pratiche per una più vasta diffusione del genere: "Quando si vuole dipingere una scena notturna, si accenda un grande fuoco luminoso... e si osservino le cose così come sono naturalmente colorate dal fuoco: più gli sono vicine e più si rivestono del suo rosso chiarore e si disegnano con precisione. Ma più le cose si allontanano dal fuoco, più si sottraggono alla sua luminosità e si perdono nel colore-notte, nero e cupo. Le figure disposte davanti al fuoco devono quindi stagliarsi buie e nere, dato che prendono vita dall'oscurità e dalla notte, non dalla fiamma".

Il *San Pietro che rinnega Cristo* di Gherardo delle Notti (Minneapolis) adotta abbastanza fedelmente questo metodo: san Pietro, condotto verso la luce, sembra divenire sempre più visibile e riconoscibile, mentre il braccio che lo indica nasconde la fiamma, sorgente della luce, e ne è così artificialmente come scolpito.

La Tour, in un universo più chiuso, riprende gli stessi elementi, facendo venir fuori i rossi e le corazze dei soldati da una doppia fonte di luce notturna. Peter Wtewael, figlio del grande pittore manierista di Utrecht Joachim Wtewael, nel trattare un soggetto simile, con lo stesso artificio d'illuminazione, non può fare a meno di cesellare la muscolatura di una schiena vista in pieno controluce, di cospargere tutto l'insieme della sua tela di rosso, di blu-verde e d'oro, riprendendo la tavolozza utilizzata da suo padre per le *Nozze di Teti*. I "Maestri della luce" sono in realtà i pittori della notte.

Utrecht centro europeo e laboratorio di artisti.

Scopo della mostra *Masters of Light*, organizzata dai Musei di Baltimora e San Francisco, e aperta a Londra quest'estate, era di rivalutare la pittura del secolo d'oro olandese a Utrecht, troppo spesso trascurata a favore dei centri della giovane repubblica batava, Haarlem, Amsterdam, Leida, L'Aia, Delft. Utrecht la cattolica, con un artista come Bloemaert che dipinge quadri per la chiesa di Anversa, riconquistata dagli Spagnoli nel 1585. Utrecht la romana, coi suoi pittori di ritorno dal viaggio in Italia, che hanno assimilato la lezione di Caravaggio, la luce italiana (Jan Both) o l'antica Arcadia (Cornelisz van Poelenburch). Utrecht l'internazionale, con Crispin de Passe dalla carriera europea o Wtewael che, all'occasione, si ispira alle incisioni di Goltzius da un disegno di Spranger, artista alla corte di Rodolfo II di Praga.

Questa premessa serve a spiegare l'organizzazione del catalogo, che si articola intorno ai temi tipici della pittura di Utrecht, quali "il corpo e lo spirito" o "l'Arcadia e la favola". Nessuna soluzione di continuità, in questa prospettiva, con l'episodio caravaggesco.

Peter Wtewael dipinge verso il 1624 un *Tradimento di San Pietro* nello stile manierista del padre, ma con un'illuminazione artificiale; l'*Annunciazione* di Ter Brugghen (1629) riprende i simboli iconografici presenti in un'incisione tratta da Abraham Bloemaert datata 1593; i diversi *Festini degli dei* dei pittori vicini alla scuola di Praga, Joachin Wtewael o Abraham Bloemaert, trovano la loro naturale continuità nei quadri di Cornelisz van Poelenburch; Joachim Wtewael verso il 1620 adotta il tema della pastorale. Rispetto al resto dei Paesi Bassi, certi soggetti sono privilegiati (la Carità romana) o al contrario stranamente assenti (il Figliol prodigo). Se questa proposta interpretativa insiste sulla continuità e l'autonomia della pittura di Utrecht, al punto di parlare di una "scuola di Utrecht", non ha

però sempre un riscontro evidente sotto il profilo visivo. Per questo la mostra di Londra, dopo aver presentato i dipinti manieristi, prendeva in considerazione con più sicurezza i grandi generi, mentre il piccolo libro di Cristopher Brown proponeva una divisione più tradizionale per epoca. Ma esiste incontestabilmente una bottega d'arte a Utrecht tra il 1580 e il 1640, di cui Jan Bock ridisegna i parametri storico-sociali: un gruppo di pittori, la metà almeno dei quali ha compiuto il viaggio in Italia e che sono abbastanza numerosi da costituire una "massa critica" (questa definizione è presa da Montias), una corporazione di pittori che diventa abbastanza forte da conquistarsi l'autonomia, da dar vita a un'accademia in cui si ritraggono modelli dal vero e da organizzare delle mostre-mercato. Tuttavia l'arrivo dei pittori caravaggeschi che tornano da Roma sembra davvero segnare una frattura di cui i contemporanei sono consapevoli: Bachelius descrive l'accoglienza festosa tributata nel 1620 a Gerard van Honthorst, pittore che non tarderà del resto a modificare i codici della rappresentazione del san Sebastiano e le aspettative del pubblico. A quest'ultimo è accordato uno spazio rilevante nelle note del catalogo.

Nelle sue scene mitologiche, Joachim Wtewael mira a catturare (a volte con la sensualità) lo spettatore allo scopo di suggerirgli una morale; Ter Brugghen sollecita un sentimento nazionalista olandese temperando l'influenza di Caravaggio con trasparenti citazioni di Luca da Leida nel *Cristo coronato di spine* o anche nell'impressionante *Crocefissione con la Vergine e san Giovanni*, ri-creando intenzionalmente un'immagine conforme a un'iconografia tradizionale per l'arte nordica.

Il titolo delle stampe consente spesso di capire come i contemporanei leggevano l'opera: Bloemaert ha rappresentato infatti san Gerolamo col suo cappello da cardinale mentre "lavora nella notte per penetrare i dogmi divini" come la Maddalena, che si immerge nelle scritture alla luce di una lampada a olio, secondo una formula molto vicina a quella di La Tour.

Un nuovo La Tour?

Focalizzata sulla figura di La Tour, la mostra di Parigi organizzata da Jean-Pierre Cuzin ha messo in luce l'importanza dei contatti del pittore con l'arte del Nord, già sottolineata dall'esposizione di Washington del 1996. La posizione della storiografia francese era emersa in modo quasi definitivo al momento della scoperta dell'artista, in occasione della mostra sui pittori della realtà, dovuta a Charles Sterling: a un'arte segnata dal realismo di Caravaggio – la cui *Annunciazione* viene esposta verso il 1610 nella cattedrale di Nancy – farebbe seguito una pittura più spoglia, accostabile alla sobrietà dei Les Nain o al rigore di Descartes. Jacques Thuillier d'altronde propone di avvicinare il *Vecchio* e la *Vecchia donna* di San Francisco a umili rappresentazioni della realtà come il *Contadino che mangia i piselli* di Annibale Carracci e, vista la mancanza di notizie su La Tour tra il 1613 e il 1616, avanza l'ipotesi di un suo viaggio in Italia. Ma il quadro del Maestro di Serrone scoperto da Bruno Toscano in Umbria e subito accostato allo stile del pittore lorenese non è riprodotto, e Jean-Pierre Cuzin preferisce istituire un parallelo tra le tele di San Francisco e scene del teatro contemporaneo od opere di pittori nordici come Wouters. Il quadro di Lviv, *Il denaro versato*, deriverebbe da opere dipinte nella cerchia di Luca da Leida; quanto all'illuminazione notturna di certe tele – che non impedisce l'intensità del colore e nemmeno la deformazione manieristica dei corpi – la loro origine sarebbe da ricercarsi nell'arte di Jan Cornelisz Vermeyen. Se ci fu un viaggio verso il 1615, allora ebbe luogo nelle pianure nordiche, e l'autentico caravaggismo di La Tour sarebbe dunque il segno caratteristico dei suoi ultimi anni.

Questa rottura in rapporto alla tradizione della storiografia francese non è la sola rilettura proposta da Jean-Pierre Cuzin nella mostra di La Tour. Se le interpretazioni iconografiche non hanno compiuto passi avanti (ma si discostano anche in questo caso dal modello caravaggesco), la cronologia delle opere registra delle innovazioni importanti. Per Jacques Thuillier, La Tour aveva cercato, dopo il primo tentativo del quadro di Lviv – dapprima nelle scene diurne, poi in quelle notturne – una semplificazione formale che ha come esito lo stile quasi cubico del *San Sebastiano* del Louvre o del *Giobbe* di Epinal. Jean-Pierre Cuzin mantiene pressappoco lo stesso schema evolutivo, ma mescolando scene diurne e notturne: suggerisce così di accostare il *Giobbe*, "grande quadro prezioso alla maniera di Bellange" – o anche la *Donna che cerca una pulce* – con la prima versione di *I bari*, quella di Fort Worth, facendo emergere in queste tre tele quel virtuosismo caratteristico della metà degli anni 1630.

Le successive riapparizioni di opere di La Tour (all'incirca un nuovo quadro ogni tre anni) non consentono per nulla di risolvere il delicato problema della bottega. La magistrale lezione di tenebre del *San Sebastiano* di Vie si lascia indietro di gran lunga *Il tradimento di San Pietro* o *I giocatori di dadi*, senza che si possa tuttavia attribuirli con sicurezza a Etienne, la cui opera per il momento nasconde di fatto molte mani.

La Tour, altero signorotto lorenese, spogliato della sua troppo esplicita spiritualità francescana, è diventato un po' parigino: i suoi rapporti con la capitale si fanno sempre più numerosi e diversificati, da un ipotetico soggiorno di formazione nel 1613 ai riferimenti all'artista nelle collezioni Richelieu de Bretagne. L'emozionante chiaroscuro del *San Sebastiano curato da Sant'Irene* "in una notte" (versione oblunga) trionfa nella camera di Luigi XIII verso il 1640, nel momento in cui si afferma la pittura chiara dell'atticismo, un "elogio della chiarezza" che diventerà l'emblema dell'arte della reggenza di Anna d'Austria e di Mazzarino.

(trad. dal francese di Elide La Rosa)

Anaïs, Leonora, Djuna: donne del surrealismo

VIOLA PAPETTI

Confessiamo subito il sospetto che tra le due brave biografe di Anaïs Nin, Bair e Fitch, ci sia stata una dura gara. Chi, per prima, manderà in tipografia la faticosa ma avvincente biografia della imprendibile Anaïs, tornata di moda sull'onda della sensibilità New Age, più che del femminismo politicamente corretto? Chi più abile a disegnare il proprio profilo in relazione con l'illustre, intrattabile quasi, cleopatresca maschera di autrice che, a loro rischio e pericolo, hanno scelto? Chi più ansiosa e laboriosa? Direi, malgrado le apparenze, proprio Bair, *née* Bartolotta.

L'antipatia graffiante, anzi acida e demistificante, nei confronti della immaginifica Anaïs le ispira una maniera severa e rapida, infastidita quasi, di trattare il personaggio. Indugia, come se non ne valesse la pena ma solo per amore di verità, a descriverla nei momenti di maggiore abiezione: quando è sfinita per troppi orgasmi, quando seduce Henry Miller, o il suo somigliantissimo padre, il brillante pianista Joaquin Nin, o i suoi analisti, Allendy e Rank – dal momento che Dio non è disponibile. Bair mette crudamente in scena la sua capacità manipolatoria con Hugo Guiler – il marito come lei di origine cubana – e con quei ragazza-ragazzi, belli e poetici, di cui a un certo punto si circonda, le vergognose bugie che Anaïs si affanna a giustificare e per cui chiede complicità, la bigamia, la paranoia nelle aspre battaglie cogli editori, e quando infine, offesa dal cancro, è sorretta dall'affetto di Rupert Pole nei tanti bisogni della sua giornata di sofferente.

Pagine abili che giocano sulla esemplarità negativa e fascinosa del personaggio. Probabilmente Bair si è messa al lavoro prima di Fitch alla Ucla University Research Library. Ha confrontato i diari pubblicati con i sessantanove volumi dei diari originali, ha aperto le centinaia di contenitori dove per trent'anni Anaïs Nin, incautamente, aveva ammassato pagine di diario, lettere di amici e ammiratori, copie-carbone di cose scritte, oltre a stralci da giornali e sue foto. Ha cercato il volto vero e unico di Anaïs – così si giustifica.

Ma Anaïs è il nudo di Duchamp che scende le scale: il suo inarrestabile movimento si dà a vedere come l'identità squisitamente femminile del Novecento, con la sua vocazione a moltiplicare indefessamente i propri profili, a scivolare dal centro, a disertare impudicamente i fatti, la storia e la realtà stessa. Bair ha intervistato amici e conoscenti di Anaïs, ha costruito il montaggio di versioni contraddittorie di eventi diversi: amori, abbandoni, ansie, illusioni, depressioni. Ma sono mai esistiti i "fatti" per Anaïs? A volte la biografa si dice stupita di fronte alle ondate incandescenti di odio o passione per la sua biografata. Si difende asserendo ben tre volte, come quel traditore di Pietro, che non metterà etichette (*labels*) a niente e nessuno: rispetterà la verità. Ma cosa capisce Bair di quella Anaïs che scrive: "Mi perdetti nel labirinto delle mie confessioni, fra i volti velati delle mie azioni svelate solo nel diario. Udii la preghiera della sera, il pianto della solitudine ricorrente ogni notte (...) Il bianco orifizio della caverna infinita s'aprì. Sull'orlo stava una ragazza di undici anni che portava il diario in un cestino"?

Le pagine di più vivo horror, con sinistri bagliori teatrali alla Webster, sono quelle del difficile aborto di Anaïs, circondata dai suoi uomini, truccata e pettinata come su un *set*. "Per due giorni ebbe le doglie di continuo ma non abortì. Hugo stava con lei, Henry – Henry Miller – che sarebbe stato il padre ma non aveva nessuna intenzione di divenirlo – stazionava nella saletta d'attesa, Rank era a Londra, e Eduardo si defilava (...) Il ventuno, quando le doglie divennero forti, una isterica Anaïs implorò Hugo di telefonare a Rank a Londra e chiedergli di venire. Poi Anaïs si pettinò, s'incipriò, si profumò, persino si ritoccò le ciglia. Mandò Hugo a chiamare Henry, che entrò nella stanza 'sconvolto e disperato' e Eduardo che alla fine arrivò. Dopo un po' arrivò Rank". Confidò al diario: "Tutto questo amore mi riporta alla vita". La vita che per lei è una ineluttabile e crudele opera d'arte. E più avanti la sua giustificazione: "Non volevo essere madre di bambini, ma madre di sogni e creazioni". Un po' troppo enfatico il tono, ma il motivo vero è questo.

Anaïs Nin guarda nello specchio la cerimonia della letteratura: "Qualche volta uso lo specchio come forma d'arte, dove si riflette la natura senza pericolo, dove si trasforma in una forma che non è più mortale, come può essere l'esperienza, poi c'è anche lo specchio per gli artisti uomini rappresentato dalla donna, e lo specchio che sono io nel diario quando ritraggo gli altri".

Bair non può capire. E non stupisce che ci abbia messo tanto tempo a concludere la sua riccamente documentata biografia: un misterioso dolore a un braccio l'assalì e la punì.

Deirdre Bair, **Anaïs Nin. A Biography**, pp. 654, £ 9.99, Bloomsbury, 1995, 1996

Noel Riley Fitch, **Anaïs. The Erotic Life of Anaïs Nin**, pp. 525, £ 8.99, Abacus, 1993, 1994, 1996

Tiziana Agnati, **Leonora Carrington. Il surrealismo al femminile**, pp. 109, Lit 26.000, Selene, 1997

Nella galante biografia di Noel Riley Fitch i temi dell'aborto, della promiscuità, della bigamia, della dipendenza, alla fine, da un'astuta analista donna, della morte forzatamente inelegante, sono gentilmente smussati. La relazione con Henry Miller e sua moglie June è meglio raccontata. Le citazioni dai manoscritti inediti sono numerose e drammatiche: "Ogni atto che ha a che fare con la scrittura è connesso in me con (...) la seduzione di mio padre (...) ero condannata dall'enormità del mio peccato (il desiderio di sedurre mio padre), a essere punita, a fallire"; "La vita diventa reale solo quando la descrivo"; "Una donna colma di sperma, vado per strada carica delle frasi che Henry m'ha dato"; "La prima persona a cui mi diedi, mio padre, mi tradì. E io mi scissi. L'estremo darsi è fatale. Mi scissi, scissi, scissi, in milioni di piccoli rapporti. E cerco esseri scissi. Esseri divisi".

Il legame di Anaïs coi Surrealisti e la loro insistenza sul sogno è più stretto di quanto lei non voglia ammettere: "Il Surrealismo è solo una parte del mio lavoro. Ho dato tanta importanza all'inconscio ma ho dato anche molta importanza all'analisi di chi noi siamo e cosa facciamo". Questo *penchant* per una facile didattica dell'anima è molto New Age. Ma la sua intensa devozione al sogno e all'animalità ce la rende cara. In *Collages*, l'ultimo romanzo, del 1964, abbondano le trasmutazioni da donna a uccello, da uomo a foca o macchina, da donna a forma del desiderio maschile, quale esso sia. Non tocca le vertigini dell'ultimo capitolo di *Nightwood* di Djuna Barnes, *Possessed*, di certo però c'è quell'ansia cognitiva e metamorfica che per vie diverse dalle solite va in cerca di metafore e mescolanze e congiungimenti più arditi, imbestiamenti. Anaïs Nin tocca la tragedia della metamorfosi senza sofferenza, anzi con dolce disponibilità. Non è investita dalla tempesta di dolore che Djuna Barnes e Leonora Carrington affrontano in pieno.

Secondo Tiziana Agnati, Carrington "decostruisce il mito della *femme-enfant* e gioca con la propria bellezza come con una maschera, di cui distorce e altera i contorni a proprio piacimento fino ad assumere fattezze di volta in volta mostruose, ibride, androgine o animalesche". Se la promiscuità e la mutabilità e l'impermanenza di Anaïs sono protette da potenti divinità come Eros e Narciso, mescolate e straziate insieme, Leonora Carrington invece patisce tutta l'insopportabilità della visione fantastica senza esserne schermata. "Riconobbi nel disordine che regnava sul tavolo l'operato di Dio e di suo Figlio: quel caos rifletteva il disordine tra gli incastri dell'ingranaggio umano che immobilizzava, bloccava il mondo in uno stato di angoscia, guerra, deficienza e ignoranza" – è la sua visione ultima. La spinta del pensiero e del cuore si arresta, impaurita, sulla soglia d'una intuizione che è mortale al pensare. Ma ci sono donne che nella loro follia osano, e provano la scrittura della morte.

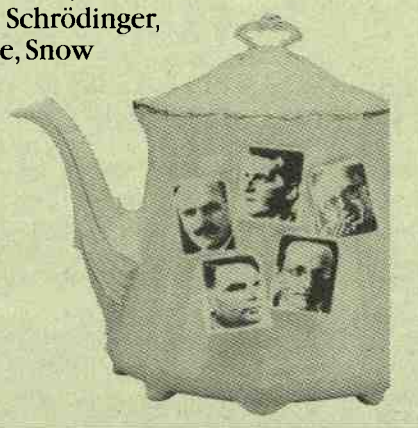
Luigi Pulci
Morgante
trad. dall'italiano
di Joseph Tusiani
introd. di Edoardo A. Lèbano
pp. XXXIII-975, $ 49.95
Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis 1998

Byron prese a tradurre il *Morgante* del Pulci, uno dei suoi modelli, com'è noto. Non andò oltre il primo canto; né altri prima o dopo di lui tradussero mai in inglese il lunghissimo poema. Lo ha fatto Joseph Tusiani, della City University di New York, aggiungendo questo tomo a un proprio già incredibile elenco di versioni poetiche italo-inglesi ("one-man industry", ha scherzevolmente detto Felix Stefanile): poemi, poemetti e poesie complete dei nostri maggiori, da Dante a Pascoli – prossimo, i *Canti* del Leopardi, con gli auspici del Centro di Recanati. L'ottava pulciana è resa con una stanza di sei pentametri sciolti più due a rima baciata – "un panciotto abbottonato giusto solo all'ultimo bottone", come disse di soluzione simile Praz; e, tuttavia, espediente metrico adatto a conciliare fedeltà ritmica e letterale. Un aspetto peculiare nella sfida del tradurre Pulci è il suo lessico, l'uso di sapidi dialettismi, di bisticci linguistici. Come rendere la mirabolante ottava "La casa parea cosa bretta e brutta, / vinta dal vento, e la natta e la notte / stilla le stelle, ch'a tetto era tutta" (XXIII, 47)? "The house to oglers ugly seemed, and seedy, / wind-worn; and the reed's rattle and the night / distilled the stars down through the gaping roof", dice il traduttore. E il felice esito complessivo ci fa dimenticare alcune libertà, o riempitivi od omissioni ("to oglers", "rattle", la mancanza di scarto verbale passato-presente, ecc.). Lo scopo del traduttore è infatti la ricreazione dei toni, delle atmosfere, dei registri, prima ancora che l'assoluta fedeltà filologica. Completata da un apparato di 23 pagine di prefazione, 200 di annotazioni, e 10 di bibliografia e indice dei nomi dovuto allo specialista pulciano d'oltreoceano Edoardo A. Lèbano, questa è un'edizione che, pur senza l'originale a fronte, potrebbe rinverdire le fortune del nostro classico quattrocentesco nel mondo anglosassone.

COSMA SIANI

Novità

John L. Casti
I cinque di Cambridge
L'emozione di una cena con Wittgenstein, Turing, Schrödinger, Haldane, Snow



John R. Searle
Il mistero della coscienza
Il filosofo americano ci guida nei "labirinti della mente"

Carlo Montaleone
Homo loquens
Persone, contesti, credenze

Martin Rees
Prima dell'inizio
Il nostro universo e gli altri

Jean-Michel Barrault
La terra è rotonda
Magellano: il viaggio delle meraviglie

Richard L. Gregory
Occhio e cervello
La psicologia del vedere

Luisa Accati
Il mostro e la bella
Padre e madre nell'educazione cattolica dei sentimenti

Giorgio Cosmacini
Ciarlataneria e medicina
Cure, maschere, ciarle

Sul terrorismo dell'alternativa

PAOLO TORTONESE

ANTOINE COMPAGNON, **Le Démon de la théorie. Littérature et sens commun**, pp. 312, FF 139, Seuil, Paris 1998

Era ora. È questa la frase – pronunciata con un sospiro – che esprime meglio la sensazione suscitata dalla lettura del libro di Antoine Compagnon, *Le Démon de la théorie*. Era ora che qualcuno lo scrivesse, questo libro. Un amico, che condivide la mia opinione, mi dice: "In fondo, ha scritto ciò che tutti noi pensiamo". Resta il fatto che l'ha scritto lui, e non noi. Libro maturo prima ancora di esistere, libro che compare oggi e sembra assolutamente necessario, dettato da un'esigenza che ci coinvolge tutti, tutti noi che ci dibattiamo tra la letteratura e i discorsi sulla letteratura. Edgar Allan Poe sostiene, non so più dove, che esistono non solo le idee, ma anche le mezze idee. Ecco, credo che molti avessero avuto la mezza idea di questo libro, e che solo Compagnon abbia saputo averla tutta, e poi trasformarla in una cosa.

La mezza idea si manifestava come un imbarazzo, diciamo pure un senso di colpa, e sbottava qua e là in insofferenza, pessimismo, autolesionismo. L'idea invece si manifesta, ben più razionalmente, come confronto sistematico tra la teoria letteraria e il senso comune; e la cosa (il libro) non è altro che la drammatizzazione del conflitto tra questi nemici acerrimi. In particolare, analisi dell'arrembaggio teorico contro gli atteggiamenti tradizionali e diffusi di fronte alla letteratura, e analisi parallela della resistenza offerta da questo senso comune letterario contro la teoria. Così si mettono in risalto contemporaneamente la fragilità teorica del senso comune e la sua insospettabile forza di resistenza; il vigore aggressivo della teoria, e la sua tendenza a eccessi che la indeboliscono fino a renderla ridicola.

Nonostante il titolo, è un libro abitato da due dèmoni, non uno solo. Il primo è quello che spinge la teoria verso una radicalizzazione del suo discorso contro il senso comune, e la trascina verso affermazioni palesemente assurde. Il secondo è Compagnon stesso, che assume le vesti diaboliche del *protervus*, del maligno che si diverte a insinuare dubbi laddove regnano certezze. Un diabolico avvocato del diavolo, con un ruolo reso particolarmente acrobatico dal fatto che le certezze da lui combattute si sono a loro volta imposte come dubbi su altre certezze.

Che cosa è dunque la teoria per Compagnon? Un qualcosa che nasce proprio nel momento in cui "le premesse del discorso ordinario sulla letteratura non sono più accettate". In questo senso il riferimento non è generico, a tutte le teorie di tutti i tempi, ma preciso, alla teoria letteraria soprattutto francese degli anni sessanta e settanta.

Tornare a discutere di cose un tempo scontate, riportare alla luce quelle premesse non più accettate, è un atto di coraggio. Ed è questo coraggio della banalità che risulta prezioso oggi. Compagnon si diverte a citare le domande che un suo professore di liceo, che non aveva letto Barthes, gli diceva di porsi di fronte a un testo letterario. E ci fa notare che la loro ingenuità non può fornirci una scusa sufficiente per evitarle.

Lui non le riprende direttamente, ma propone di analizzarne i presupposti concentrati in diversi punti, che formano altrettanti capitoli del suo libro: la letteratura (o la letterarietà), l'autore (o l'intenzione), il mondo (o la rappresentazione), il lettore (o la ricezione), a cui si aggiungono lo stile, la storia, il valore.

L'ovvietà di questi titoli racchiude il segreto del libro: ripartire da zero, dal luogo comune, colto nel momento stesso in cui reagisce, sotterraneamente ma insidiosamente, all'attacco sferrato dalla teoria.

Compagnon ha quindi scritto un libro che non è né l'esposizione di una nuova teoria, né la rassegna delle diverse teorie esistenti, anche se queste sono passate in esame in modo esauriente. Non è neppure la confutazione sistematica di tutte le teorie; è la contestazione diabolica della teoria. Il singolare denota qui un'unità che, per quanto approssimativa, è reale. Non si può negare (anche se forse qualcuno lo farà) l'esistenza di un nucleo unico benché composito e anche contraddittorio, che si è imposto nel pensiero sulla letteratura a partire dagli anni sessanta, e che, nonostante sia molto indebolito e spesso abbandonato, non ha subito finora una contestazione seria e rigorosa. Perché si è preferito schivare piuttosto che affrontare, ignorare piuttosto che criticare.

In questo senso Compagnon ha davvero fatto opera di svezzamento: ci fa perdere l'innocenza infantile, ci fa entrare nell'età adulta. E fa opera teorica, in continuità con l'atteggiamento aggressivo della teoria, che voleva distruggere lo schermo ideologico frapposto tra lei stessa e la pratica, e che impediva di vedere. Solo che ora al posto dell'ideologia c'è la teoria, che si trova così sottoposta alla legge del contrappasso.

Ho detto che assistiamo al combattimento tra due demoni, altrettanto radicali l'uno e l'altro: quello che incita allo sprezzo dell'avversario, e quello che spinge all'analisi delle ragioni avverse. Dal libro non si esce con un punteggio sportivo, ma almeno con una sensazione: che il tempo del primo demone sia concluso, e che si apra davanti a noi il percorso tortuoso e infinito della spirale critica, dell'autocritica senza tregua e senza fine. Ma questa sensazione scettica è temperata da un'altra, più positiva. Il primo demone, che trascinava all'assurdo la teoria, non era soltanto l'eccesso polemico. Era soprattutto il demone di una logica binaria e tragica, che impediva di concepire altro che la negazione assoluta e l'affermazione assoluta, e considerava vero solo ciò che non scendeva a compromessi. Compagnon ha ragione, quando chiede che si riabiliti la ponderazione. Ed è questo il punto su cui dobbiamo tutti fare il salto, e trasformarci: uscire dal terrorismo dell'alternativa assoluta, abbandonare il mondo del tutto e del nulla per entrare nel regime del più e del meno. Se di fronte a questo invito qualche imbecille si scandalizzerà, e parlerà di restaurazione, lo lasceremo parlare.

L'Art au temps des rois maudits. Philippe le Bel et ses fils 1285-1328
a cura di D. Gaborit-Chopin
catalogo della mostra
277 ill. in b-n e 146 col.
pp. 461, Lit 136.000
Réunion des Musées Nationaux, Paris 1998

Il volume, catalogo della mostra allestita presso le Galeries Nationales du Grand Palais a Parigi dal 17 marzo al 29 giugno di quest'anno, ripercorre la produzione artistica nel territorio francese durante il regno di Filippo il Bello (1285-1314) e dei suoi figli, Luigi X (1314-16), Filippo V (1316-22) e Carlo IV (1322-28), con specifiche sezioni dedicate ad architettura, scultura, avori, oreficeria e smalti, manufatti tessili, manoscritti miniati, sigilli, monete, pittura monumentale, vetrate, pavimenti in terracotta decorata, oggetti della vita quotidiana (vetri e ceramiche) e armi. Tra gli autori delle 357 schede del catalogo, e dei paragrafi introduttivi alle singole sezioni (J.R. Gaborit, A. Prache, F. Baron, D. Gaborit-Chopin, E. Taburet Delahaye, R. Schorts, F. Avril, E. Lalou, M. Dhenim, M.P. Subes-Picot, C. Lautier, D. Cailleaux, N. Mayer-Rodrigues e J. Reverseau), si riconoscono molti di coloro che curarono nel 1981 l'altra importante mostra dedicata al gotico francese, *Les Fastes du Gothique, le siècle de Charls V* (dedicata alla produzione artistica dal 1320 al 1380), e il cui catalogo è stato certo punto di riferimento, anche metodologico, per il nuovo volume (che si ferma proprio al 1320). Quest'ultimo si pone come strumento di lavoro basilare per gli storici dell'arte medioevale, del momento che presenta, accanto a capolavori già assai noti (come il *Reliquiario del Santo Sepolcro* proveniente dalla cattedrale di Pamplona, il *Breviario di Filippo il Bello* miniato da Maître Honoré, o il gruppo eburneo della *Deposizione dalla Croce* del Louvre), opere inedite o meno conosciute (la bella serie di angeli in legno dorato e dipinto, recenti strumenti della Passione, originariamente collocati su colonne poste a lato degli altari e atte a sostenere cortine di tende, provenienti dall'Artois, dalla Piccardia e dall'Ile de France; i frammenti del Jubè della cattedrale di Amiens; e i numerosi codici "provinciali", prodotti in alcuni "foyers artistiques regionaux" parzialmente indipendenti da Parigi, come Amiens, Cambrais, Saint-Quentin, oppure Metz e Tolosa). Questa ricca rassegna di opere – così attenta alle periferie e alla geografia artistica – non giunge quindi a definire uno "stile Filippo il Bello" univoco e omogeneo, ma contribuisce piuttosto a illustrare l'evoluzione del gotico in Francia, dalle forme più grafiche e decorative degli anni di San Luigi (1215-1270), ancora adottate in molte sculture di questi anni, alle ricerche di maggior realismo sperimentate intorno al 1300 da scultori (la galleria di ritratti di re Capetingi nella Grand Salle del Palais de la Cité di Parigi, oggi perduta), miniatori e orafi (con la tipologia dei reliquiari a carattere "scenografico"): ricerche, com'è noto, che subiranno un notevole impulso, negli anni immediatamente successivi a quelli esaminati nella mostra, sotto lo stimolo dell'arte italiana.

SIMONETTA CASTRONOVO

Raffaello Cortina Editore

S. Freud, S. Ferenczi
Lettere
Volume secondo
1914-1919

Wilfred R. Bion
Memoria del futuro
Presentare il passato

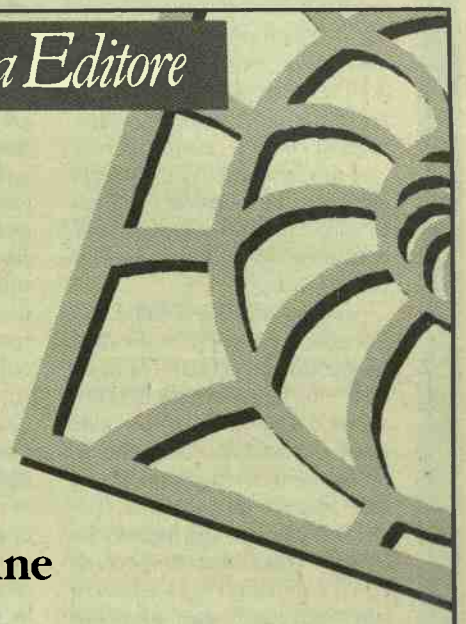
A. Bateman, J. Holmes
La psicoanalisi contemporanea
Teoria, pratica e ricerca

Joan Riviere
Il mondo interno
Scritti 1920-1958

Duccio Demetrio
Elogio dell'immaturità
Poetica dell'età irraggiungibile

H. Rudolph Schaffer
Lo sviluppo sociale
Un testo di riferimento tra i più autorevoli

G. Buzzatti, A. Salvo
Il corpo-parola delle donne
I legami nascosti tra il corpo e gli affetti



www.raffaellocortina.it

A Perugia c'è cultura da vendere

PIERGIORGIO GIACCHÈ

Perugia

"Un cerchio in cui grettezza ed eleganza si inseguono", questa definizione, di Anna Belardinelli, della vita culturale di provincia sembra particolarmente appropriata a Perugia, incline a gloriarsi della propria riservatezza e a vendere come prodotto culturale la propria perifericità. Ne parlano in queste pagine l'antropologo Piergiorgio Giacchè e la scrittrice Anna Belardinelli. Intervengono il presidente di Umbria Jazz Saverio Ripa di Meana e il segretario generale dell'Isuc Marina Ricciarelli.

Forse solo nelle piccole città del profondo centro si può cogliere l'evoluzione, e spesso persino la rivoluzione, di quella malattia o virtù che si chiama "provincia", soprattutto se la piccola città in questione è la più grande di una piccola regione, una regione grande appunto quanto una provincia. Perugia, capitale di regione, ha dunque i giusti connotati geografici e demografici per apparire come la città di provincia per antonomasia. Ma dobbiamo intenderci su cosa vuol dire "provinciale" al di là degli scontati limiti e delle goffe pretenzioni che caratterizzano questo aggettivo: tutte maldicenze vere, ma che non tolgono nulla all'importanza e persino all'eccellenza della provincia italiana. Qui da noi, per motivi così ovvi e così storici che non vale la pena ricapitolare, il mondo e perfino il concetto di "provincia" rappresenta davvero il cuore della vita sociale e culturale del paese; qui da noi, le capitali ci sono e sono molte, ma le capitali della provincia rappresentano, meglio delle grandi città, l'identità italiana e – paradossalmente, insieme – le sue tradizioni migliori e le progettualità più avanzate.

Perugia lo sa e si gloria di questo. Sfrutta la medietà della sua centrale collocazione fra Roma e Firenze e persino vende la mediocrità delle sue dimensioni e la minorata visibilità che – davanti appunto a Roma, a Firenze, ma persino ad Assisi – soffre la sua immagine. La vende proponendosi continuamente al turista come una tardiva ma golosa scoperta, la vende meravigliando l'ospite con un miscuglio di voglia di apparire e cupa riservatezza, esibendo insieme l'ingenua arretratezza e il convinto snobismo che è l'ossimoro fondamentale di una città di provincia. Del resto, "vendere" è il verbo di un moderno commercio che ha convertito in passive *boutiques* tutte le attive botteghe artigiane che caratterizzavano quel centro storico medioevale che si ripete in ogni città di provincia del profondo centro, e che è poi la culla storica del corpo e dello spirito dell'intera provincia italiana. Vendere è oggi tutto ciò che resta di un più elaborato produrre, così come il centro è il residuo monumentale di una civiltà cittadina che si è persa per effetto della sua vittoria, della sua indefinita propagazione e infinita propaganda.

Si pensa e si dice spesso che a Perugia contano più di tutti i negozianti del centro. Ma in effetti, ciò che generalmente si rispetta o si invidia è la posizione e non il lavoro del commerciante. Non conta cioè la sua possibile alacrità o probabile ricchezza, giacché chi ha bottega in centro non deve comportarsi con dinamicità o aggressività: il suo "vendere" vale piuttosto come una postura, come in quel tempo antico in cui appunto i bottegai preferivano moltiplicarsi nella stessa zona come ragni in attesa, anziché distribuirsi nelle scansioni ordinate di un regolare e diffuso servizio.

L'importanza di quella zona è notevole ovunque, ma a Perugia la centralità del centro è per davvero esagerata, assoluta. A Perugia, il centro per così dire si concentra in una sola via: il decumano d'un tempo, ovvero "il Corso" di sempre, è il crinale relazionale e il lavacro identitario di ogni abitante. Verso il Corso corrono tutte le vie antiche e le nuove scale mobili, gremite di pendolari del tempo libero in apparenza attratti dai negozietti e dai localini, dai cinema e dai teatri e dai ristoranti, ma in realtà affamati di identità e di relazioni e di storia. È soltanto lì che si diventa o che ci si ritrova cittadini. Vicini ed emuli di quei commercianti che vi primeggiano e lo possiedono, tutti possono apprendere e ripetere quel gesto teatrale del vedere e dell'essere visti che forse non è il motore ma che resta il motivo caratterizzante una "provinciale" cultura.

E questo uno dei più strani paradossi della provincia: la sua cultura non si sottomette né si adegua alle trasformazioni socioeconomiche, giacché, mentre procede perfino felicemente un dilatato ma periferico progresso, il centro si conferma e si restaura all'infinito come l'unico e l'ultimo "luogo antropologico" – direbbe Marc Augé. A guardar bene, la potente e perfino prepotente periferia non solo socialmente non conta, ma non prova nemmeno a competere con quel centro attorno a cui si raccoglie fingendo di essere ancora una campagna, per quanto urbanizzata e frenetica. Così, dall'altra, il centro o perfino il solo Corso può interpretare tutta la parte "culturale" della città: anzi il centro è da solo una Città della Cultura che, reindossate le antiche maiuscole, finalmente trova la quadratura del cerchio fra l'attività del insegnanti, gli studenti e i semplici passanti, trovano la loro assonanza con quei commercianti che fanno la guardia alle botteghe del centro.

Visto che l'attività "culTuristica" non è una bizzarra tendenza locale ma è da tutti e dall'alto raccomandata come la principale speranza economica nazionale; visto che in questa muscolare coniugazione si contemperano le laiche esigenze finanziarie con la sacrosanta difesa del "patrimonio" culturale e ambientale (certo non l'unica ma la più italiana delle risorse), questo davvero dà la misura dell'eccellenza della provincia. E Perugia è per così dire all'avanguardia, essendosi da tempo convertita e quasi completamente impegnata in quella che si può chiamare l'attività culturale della Cultura. Convegni e festival, mostre e rassegne, si propagano come altrove, ma solo in un'autentica capitale di provincia si vede il motivo e si sconta l'obiettivo di una visibilità inversamente proporzionale all'incidenza. Lì, il cambiamento non si dà come effetto dell'attività culturale ma ne è invece la causa: la trasformazione più vistosa consiste nel far crescere il nome e il vanto di una città della cultura, ad esempio nel pubblicizzare con un marchio d.o.c. (come ha fatto il Comune) le cose che si fanno – cioè che appena si vendono e quasi mai si producono.

Ma poi cos'è la "produzione" di cultura? Non si può certo forzare con provvedimenti amministrativi lo sviluppo delle persone e delle opere d'ingegno e d'arte, ma si deve dare risalto alle forze sociali e ai processi collettivi che animano la vita civile di una città. E qui sono la categoria di impiegati più diffusa e dove gli studenti riempiono e rivalutano incessantemente gli alloggi. Eppure, malgrado giustamente si vanti di essere fra l'altro sede di due università (una delle quali, l'Università per Stranieri, è stata per decenni un monopolio e un privilegio assoluto), Perugia non ha mai acquistato quel clima torpido e "termale" che si respira in molte città pericolosamente subalterne alla risorsa universitaria, che le trasforma in un insieme di facoltà e di collegi con annesso il "paese dei balocchi" destinato agli studenti meno volenterosi. Perugia è sufficientemente grande e varia e snob da assorbire fin troppo bene tutte le sue istituzioni pedagogiche e scientifiche. Fin troppo – s'è però detto –, ed è questo un suo, davvero provinciale, difetto. Perugia arriva infatti a dimenticarsi di sfruttare le relazioni che contiene e le diversità che ospita. Mancano investimenti e attenzioni relazionali, mancano iniziative e azioni di collegamento e di contaminazione e dunque di "produzione" di cultura. Mancano o meglio non contano, perché non si vedono troppo, così assediate come sono dalle grandi occasioni distributive e aggregative della "vendita" della Cultura.

Così, la contraddizione della provincia si dispiega e si spiega completamente: appagata dal suo essere un celebre mercato, non si impegna troppo per divenire anche una modesta fabbrica. La capitale di provincia preferisce cioè valorizzare piuttosto che metabolizzare il suo stesso patrimonio culturale, che infine dovrebbe esser composto più da persone che da cose. E anche le cose, le cura molto ma non le mangia più, dimentica di quando l'arte e la storia alimentavano quei nervosismi minori ed elitari con cui nelle piccole città si compensava l'assenza dei grandi fermenti sociali che si diceva facessero la storia e ispirassero l'arte. Dimentica di quando rivendicava presuntuosamente e "provincialmente" l'umiltà dell'uomo contro l'immensità e l'energia della massa.

Per la verità, ancora e soprattutto adesso, Perugia ben volentieri ripete e vende il suo "essere a misura d'uomo", ma non ne comprende più troppo bene il senso: adesso è come se l'uomo fosse un'unità di misura alla quale riferire i servizi e i consumi, ovvero dalla quale dipendono ancora le magie delle strade strette e delle case vicine, quelle dimensioni antiche che si controllavano con gli occhi e che si percorrevano a piedi... Tutte cose vere e appetibili, ma che rischiano di riassumere sbrigativamente e dunque di nascondere quel rapporto di scambio armonico e davvero organico fra le menti degli uomini e il corpo della città. Quel rapporto intimo di quando la città era la misura dell'uomo e ne educava il carattere e gli forniva il modo di come stare nel mondo e di come guardare il cielo.

Aldo Capitini, l'ultimo grande rappresentante della cultura di una città della cultura – non a caso residente al centro esatto del centro storico ovvero nella torre campanaria del Palazzo dei Priori –, interpretava così il senso e il sapore dell'umanità della sua Perugia: "Tutto sembra tenersi nel limite di umanità, ma senza ostentazione di questa, e con tendenza ad ascoltare in silenzio senza mai staccarsi dal maturare continuo della vita. Certe volte, anche a Perugia, il cielo è così ampio che non ci si sente più geograficamente in alto, ma in una posizione di umiltà ma non oppressa e quasi di familiare devozione all'infinito; chiarezza di umiltà che non ho provato in altre città d'Italia, pur molto meno alte geograficamente. E pur in questo sentire il paesaggio tutto umano, tutto dentro la storia, non si ha di solito l'impressione di un fatto, di una passione, di una prepotenza che s'imponga, ma si ritrova un continuo armonizzarsi che potrebbe anche a taluno dispiacere come poco vivo e caratteristico" (in *Perugia. Punti di vista per una interpretazione*, La Nuova Italia, 1947).

Per consolarsi e compiacersi – proprio come si usa in provincia – si può dire che finché anche uno solo di noi, poveri bottegai della cultura, saprà interpretare la sua città con parole come queste, vorrà dire che, malgrado le riduzioni dovute al "cambiamento", non avremo perso del tutto la "misura d'uomo", o almeno la sua fertile nostalgia.

Una società endogamica

ANNA BELARDINELLI

Portacenere a forma di Colosseo, di Torre di Pisa, di Palazzo Vecchio... Non che a Perugia manchino Fontane Maggiori, Archi Etruschi, Palazzi Comunali che ben si presterebbero. Mancano i portacenere. Se questo si debba a una scelta consapevole di eleganza o a scarsa iniziativa, è oggetto di dubbio.

La città professa un sofisticato provincialismo di secondo livello: "Non sono così provinciale da copiare ciò che si fa in luoghi supposti più centrali, dunque resto attaccato ai miei modi di provincia". Un cerchio in cui grettezza ed eleganza si inseguono. Tranne qualche sporadica impennata di entusiasmo per ciò che viene da fuori, persone o invenzioni, spiate poi con occhio non sempre benevolo per vedere se si piegano al contesto, e accantonate con astio da ospitalità tradita se sospette piuttosto di volerlo stravolgere.

Società endogamica, dunque. Anche al proprio interno fiorisce di una moltitudine di cenacoli, attorno a tavoli ciascuno vissuto dai commensali come assoluto. Assoluto nel senso di sciolto; unico no, si sa degli altri tavoli, ma non se ne cercano le strade di accesso (a che pro? In ognuno tanti i commensali quante le seggiole: saturo) né la provocazione del canto a botta e risposta.

Così la città ritiene forse di difendersi da sterili polemiche, e nello stesso tempo si nega la sferza del confronto. C'è qui un vecchio modo di dire in disuso, ma forse ancora attivo nella struttura profonda dei rapporti: "Voi avete ragione... ma io non ho torto". Suona rispetto dell'altro, riconoscimento della complessità, dialettica, e lo è. Ma chi l'ha sentito ancora in uso nella conversazione sa che è anche la presa di posizione più caparbia, intaccabile, la negazione del confronto e della dialettica. Tante ragioni, nessun torto, tanti cerchi, tu nel tuo, io nel mio.

Per questo vizio del cerchio chiuso, come per la labilità del confine che separa il non ostentare dall'ignorare, la città può apparire poco consapevole di sé, o per lo meno priva della visione del proprio insieme. Vien fatto di chiedersi se sa la città delle sue biblioteche, sessantacinque fra pubbliche e private; della quantità di volumi accessibili ai cittadini, settecentomila arrotondando per difetto; delle venticinque case editrici presenti nel suo territorio. Se e in che misura ne fa uso.

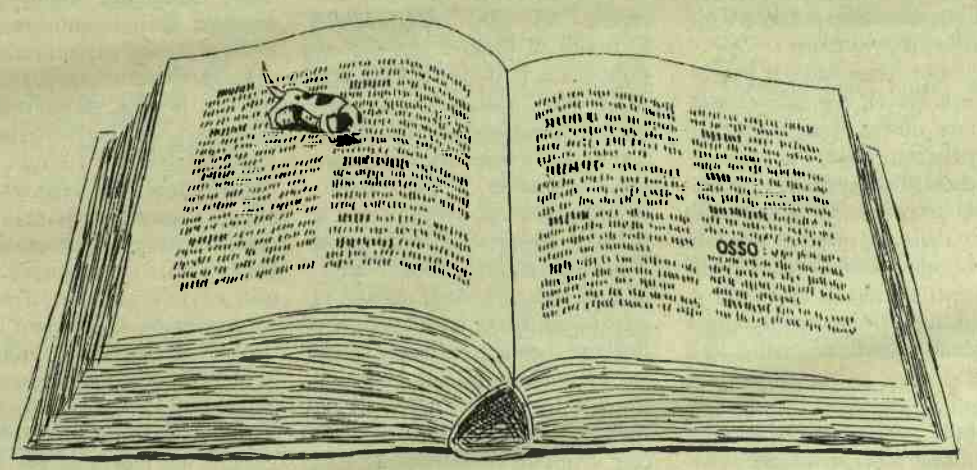
La Biblioteca comunale "Augusta" coi suoi duecentottantamila volumi e i duemilaottocento periodici di cui un migliaio correnti, è indubbiamente frequentata, tanto che lo spazio fisico la contiene a stento, e quindi soffre di un altro male, l'inadeguatezza della struttura. Molte altre sono luoghi specialistici, la Biblioteca Dominici coi suoi testi sulla Bibbia e la patristica, quella del Centro per la documentazione storico-psichiatrica, quella della Fondazione "Aldo Capitini", con seimila riviste attinenti ai temi della nonviolenza, la Fonoteca regionale con libri e partiture in aggiunta ai novemila dischi e alle settemila ore di nastri registrati.

Ironia: nello stendere quest'elenco puntiglioso di cifre, chi scrive si sorprende in flagrante atteggiamento di endogamia, si accorge di pensare non tanto all'informazione del lettore lontano, quanto allo stupore del lettore di casa, supposto, come si è detto, poco consapevole. Ma sul "poco consapevole" forse si viene ingannati dal tono dimesso, non ostentato che qui tende ad assumere ogni cosa, compreso l'orgoglio di identità; molti indizi testimoniano al contrario l'attenzione compiaciuta della città a sé, alla propria storia.

A sfogliare i cataloghi delle piccole e minime case editrici presenti in Perugia, si rivela una quantità sorprendente di libri scritti da studiosi accademici e non accademici che raccontano ritratti parziali della città, ne frugano angoli riposti, manifestano attaccamento di memoria. Ci si potrebbe chiedere piuttosto: memoria o memorie?

La Volumnia imposta su questo spirito tutta la sua produzione. La più recente e in crescita Era Nuova articola le sue scelte fra spunti forniti dal territorio e lavori di carattere generale. Ci sono poi alcune particolarissime e insospettate specificità nella produzione perugina: manuali per la pratica sportiva editi da Calzetti-Mariucci, manuali di guida stradale (tutti quelli in uso in Italia) da Editrice La Strada libri di testo per l'insegnamento dell'italiano agli stranieri da Guerra, libri a fumetti da Star Comix.

Solo per citare qualcosa di un panorama che si caratterizza per frammentarietà e reciproca ignoranza. Tale che strumento minimo ma prezioso diventa il *Catalogo annuale degli editori e dei libri umbri* collegato all'iniziativa Umbria Libri della Regione Umbria. Tentativi che da un lato vogliono rendere visibile il disegno del tessuto, dall'altro aprire canali di entrata e di uscita in una città che, da vecchia contadina, tende a diffidare delle porte e di ciò che recano.



Indirizzi

Prefisso telefonico: 075
Codice postale: 06100

Isuc - Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea
via Baglioni 24
tel. 5724319

L'altra libreria
via Rocchi 3
tel. 5736104

Biblioteca comunale "Augusta"
via delle Prome 15
tel. 61591

Biblioteca "Dominicini"
piazza IV Novembre
tel. 61596

Fondazione centro studi "Aldo Capitini"
villaggio Santa Livia 103
tel. 30471

Centro regionale umbro per la ricerca e la documentazione storico-psichiatrica
via dal Pozzo
tel. 23758

Centro di documentazione dello spettacolo e fonoteca regionale
p.zza Morlacchi 19
tel. 66930

Volumnia Editrice
via Baldeschi 2
tel. 5724950

Era Nuova
via Deledda 14
tel. 5172449

Calzetti-Mariucci
via Valtiera
Ponte S. Giovanni
tel. 5997736

Editrice La Strada
via Einaudi 96
San Mariano, Corciano
tel. 5140015

Guerra Edizioni
via Manna 25,
San Sisto
tel. 5270257

Star Comix
strada Vallingegno 2/A,
Bosco
tel. 6919259

Umbria Jazz

SAVERIO RIPA DI MEANA

Una vicenda complessa, quella del rapporto tra Perugia e la sua più importante manifestazione. Un rapporto passionale lega la città a Umbria Jazz, pieno di sdegnati abbandoni e di improvvisi ritrovamenti, lungo ormai un quarto di secolo, e ancora oggi non maturo, non definito, non chiaro: insomma, una vera, bella storia d'amore.

Quando, nel 1973, un gruppetto di avventurosi (che vedeva in prima linea anche uomini dell'Amministrazione pubblica regionale) mise mano a un progetto folle qual è quello di trasformare una città medioevale in una città della musica jazz, nulla poteva far presagire che si stava per dar vita a un festival annuale, considerato oggi nel mondo – per la sua qualità, la sua singolarità e la sua fama – secondo soltanto a quello canadese di Montréal. In quel tempo lontano tutte le categorie sociali o economiche della città si saldarono in un'unica volontà liquidatoria del Festival. Oggi Umbria Jazz è patrimonio di Perugia e della Regione, e ha contribuito molto alla crescita dell'immagine culturale e turistica del territorio, in Italia e all'estero.

Per la storia

MARINA RICCIARELLI

Perugia, così ricca di storia, sembra dimenticare spesso il suo passato: questo è il rilievo che l'Isuc (Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea) ritiene di dover fare alla città, alla quale ripropone, con la sua attività, un rapporto critico fra passato e presente, fornendo gli stimoli per la crescita culturale della comunità in generale e delle nuove generazioni in particolare. Il ruolo che svolge l'associazionismo culturale, alquanto diffuso nell'intera regione, viene a torto sottovalutato, quando potrebbe costituire un utile apporto anche alle scelte per il governo della città.

Nato per volontà dell'ente Regione negli anni settanta, con lo scopo di studiare la storia locale e diffonderne la conoscenza, l'Isuc, che ha al suo attivo circa trecento fra soci individuali e istituzionali, si è occupato di archeologia industriale e storia d'impresa, recuperando archivi industriali come quello della Perugina, storica fabbrica della città, oggi proprietà della Nestlé e sede di un museo dell'industria, e alla creazione dell'Istituto di cultura storia d'impresa "Franco Momigliano". Ha trattato temi come il rapporto tra cinema e storia, stimolando una produzione audiovisiva su materiali di repertorio locali, si è interessato della storia dell'emigrazione per arrivare a stabilire le interrelazioni tra immigrazione e costruzione di una società multietnica.

Da una recente ricerca, condotta dal Laboratorio nazionale di didattica della storia su un campione di giovani fra i 16 e i 18 anni, risulta che gli stessi vivono il presente come pieno di insicurezze e temono il futuro. Le autrici Nadia Baiesi ed Elda Guerra commentano: "Se è vero che senza memoria non è possibile pensare al futuro, è altrettanto vero che senza futuro non ci può essere passato, perché non sopravvive il desiderio di guardarsi indietro e di costruire una continuità di partecipare al farsi della storia". In questo non facile contesto, l'Isuc rivolge gran parte della propria attività al mondo della scuola, con corsi di aggiornamento per insegnanti, laboratori di storia, costruzione di itinerari didattico-paesaggistici.

"Didattica e ricerca si intrecciano in un percorso che prende in considerazione l'universo delle fonti disponibili e conducono i ragazzi protagonisti in un itinerario attraverso i luoghi fisici che conservano le cose e le memorie – come gli archivi, i musei, i monumenti, il tessuto urbanistico, il paesaggio –, e attraverso i luoghi mentali intesi come memoria dei soggetti che quegli oggetti hanno prodotto e che con quell'ambiente hanno interagito", spiega Dino Nardelli che di tale attività è ideatore e promotore.

Il chiosco

Uno scrittore nel vento

Quest'uomo non è fatto per niente per i luoghi pubblici. Oppure, se lo è, lo è in maniera paradossale, come se la sua sola presenza mettesse in evidenza la povertà d'un decoro banalmente funzionale. Dal momento in cui Erri de Luca pianta la sua alta silhouette da qualche parte, l'ambiente sembra all'improvviso più piccolo e incongruo. Non che egli promani quella facondia propria della gente pronta a occupare tutto lo spazio. Niente di ciò. Ma avanzando coi piedi nudi nei sandali, il grande corpo magro e lo sguardo improntato di dolcezza, questo italiano di quarantotto anni parla di altrove prima ancora di avere aperto la bocca. Scrittore totalmente marginale, portatore di un'opera sorprendente e poco conosciuta in Francia, Erri de Luca è un individuo in pieno vento.

Raphaelle Rérolle, *Erri de Luca de mémoire.*

"Le Monde", 18 settembre.

Erezione continua

Critico, romanziere, poeta, docente universitario di letteratura inglese, Leslie Fiedler, oggi ottantunenne, non rinuncia a recitare con l'abituale sfrontatezza il ruolo di *enfant terrible* della cultura americana. Per l'uso allucinato delle maiuscole, la sua prosa è in uno stato di erezione continua. Quasi tutti pubblicati in Italia, i suoi libri girano intorno agli stessi temi alternando buon senso, capziosità, provocazioni: la fine dell'innocenza, l'intreccio fra eros e morte, l'ossessione della diversità. Insomma un ventaglio di esplorazioni nel lato più oscuro della sensibilità yankee. A volte il professore si ripete, anche in questi saggi scritti fra il 1973 e il 1984, editi nel 1996 e ora tradotti.

Fiedler non tollera quei fenomeni di rinascita religiosa che esigono un prezzo troppo alto da pagare ai danni della ragione. E denuncia, altro bersaglio, l'ipocrisia del linguaggio – eufemismi e censure, paure e pietà – quando si parla di minoranze.

Divertono poi le pagine in cui Fiedler analizza la figura del Vecchio Sporcaccione (svelando minuzie autobiografiche: quindicimila orgasmi in sessantacinque anni di vita) o spiega i significati reconditi delle opere, a cominciare dalle favole, che raccontano casi di bambini maltrattati. Infine, dottori, infermiere, trapianti di organi attirano il prensile acume di Fiedler applicato a un settore, la bioetica, per lui ancora vergine. La conclusione dei nove capitoli è univoca: la normalità non esiste, guardatevi da chi vuole imporre la normalità fisiologica come un obbligo. E poiché la supernormalità è solo di chi la può pagare, "i poveri saranno gli unici mostri che ci resteranno". Marx & Freud, tanto lavoro per nulla.

Enzo Golino, recensione a *La tirannia del normale,* di Leslie Fiedler, Donzelli.

"L'Espresso", 8 ottobre.

Un curioso di tutte le forme d'arte

GENEVIÈVE BREERETTE

Lo storico e critico d'arte italiano Federico Zeri è morto lunedì 5 ottobre per una crisi cardiaca nella sua casa di campagna a Mentana, alle porte di Roma. Nato nella capitale il 12 agosto 1921, aveva 77 anni. Con lui sparisce una figura di storico dell'arte, una star insieme ammirata e detestata per il suo immenso potere e il gusto della provocazione.

"Più noi conosciamo la letteratura e la storia, e meglio possiamo fare nostro il significato di un'opera figurativa. Più vaste sono le nostre conoscenze d'un periodo e più ci è facile penetrare lo spirito delle sue opere d'arte. Ma non bisogna farsi illusioni: molti di questi significati essenziali ci sfuggiranno. Un'enorme quantità di questi significati, nella loro stratificazione culturale, sociale, allegorica, sono definitivamente perduti. Così ci tocca ripiegare su una falsa interpretazione dell'opera d'arte, un succedaneo, che consiste in una lettura fondata non tanto sull'opera d'arte medesima ma su ciò che vorremmo essa sia".

Federico Zeri era solito a tali considerazioni, significative della sua collocazione come storico dell'arte e della sua capacità di relativizzare e segnare i limiti scientifici della disciplina che praticava da oltre mezzo secolo. Si trovano molte altre citazioni dello stesso tipo nella serie di conferenze tenute nel 1985 all'Università Cattolica di Milano, che furono pubblicate, in Italia nel 1987, sotto il titolo *Il riflesso d'una immagine. Conversazione sull'arte di leggere l'arte*, conoscendo il successo di un best-seller. L'opera, apparsa in Francia nel 1988, presso le edizioni Rivages, si legge quasi come un romanzo. Benché affollata di giuste e serie messe in guardia contro le letture erronee dell'arte – contro le letture di dilettanti male informati, contro il formalismo, anche contro gli eccessi d'interpretazioni simboliche – queste *conversazioni* non hanno alcunché di didattico, nulla dell'approccio freddamente accademico. Esse formano un insieme d'analisi brillanti, che testimoniano la formidabile erudizione del loro autore e la sua facilità a passeggiare nel tempo, più per dinamizzare e attualizzare la lettura del passato alla luce del presente che per arricchirne la conoscenza. Non senza un gusto pronunciato per la provocazione.

Federico Zeri viveva a Mentana, dove conservava archivi molto bramati: alcune centinaia di migliaia di volumi e quasi un milione di fotografie, che ha lasciato, insieme con la villa, all'Università di Bologna. Questo erudito che è stato allievo di Pietro Toesca e di Roberto Longhi, ha pubblicato centinaia di saggi nelle riviste di storia dell'arte e un gran numero di libri. Da esperto, è stato portato a riconoscere i falsi, a studiare il mercato e il movimento delle opere, in particolare, all'inizio del secolo, la fuga negli Stati Uniti del patrimonio italiano, per l'intermediazione di Bernard Berenson o di F. Mason Perkins, un mercante per diletto di cui egli curò il catalogo della collezione personale, oggi presentata nella basilica di San Francesco ad Assisi.

("Le Monde", 8 ottobre)

Solo dieci anni fa

Ventennale e planetario

LUIGI BOBBIO

Ci eravamo rassegnati, in questo ventennale, all'idea che gli eventi del 1968 dovessero restare in una sorta di limbo evanescente. Certo non erano mancate utili incursioni nel passato attraverso la riproposizione di vecchie immagini, e tentativi parziali di reinterpretazione, ma l'impressione generale era che il fenomeno fosse ancora sostanzialmente inafferrabile. Era prevalsa l'immagine di una sorta di momento fondatore, grande ma indistinto, da cui era scaturito un po' di tutto: dal terrorismo al femminismo, dalla modernizzazione dei costumi alla ripresa di un'idea ottocentesca di rivoluzione proletaria. La pluralità così stridente degli esiti aveva finito per essere retrodatata sull'evento, caricandolo (oltre ogni ragionevolezza) di responsabilità e di ambiguità. Ma, per quanto rassegnati, non potevamo non renderci conto che il '68 non poteva essere stato così sfuggente come appariva nelle rievocazioni di vent'anni dopo. Un movimento che aveva scosso contemporaneamente diversi paesi su temi palesemente analoghi e che era stato assunto unanimemente come una data periodizzante doveva avere per forza una certa qual consistenza politica e culturale, una certa qual coerenza interna. Ma quale? E, soprattutto, dove scovarla? Come farla emergere? Come evitare di irrigidirla in schemi concettuali troppo stretti?

Queste domande sono state esplicitamente assunte da Peppino Ortoleva come programma di ricerca. (...)

L'autore riesce a documentare in modo originale e convincente la straordinaria compattezza dell'universo culturale del '68 e insieme la sua radicale novità storica. Egli individua tra i temi fondanti la contrapposizione tra il "sistema", concepito come ordine chiuso, stabile, oppressivo, capace di assorbire le contraddizioni e il "movimento" come realtà dinamica, aperta che rifiuta di farsi stabilizzare, da cui l'idea che la rivolta sia per sua natura destinata a non finire mai, non possa misurarsi in termini di obiettivi raggiunti, ma debba affidarsi esclusivamente a se stessa, alla sua interminabilità. (...)

Non si deve pensare che la scoperta di forti tratti comuni annulli l'analisi delle ambiguità e delle contraddizioni. Anzi il merito maggiore del discorso di Ortoleva è proprio quello di scovare, con grande acutezza, tutta una serie di polarità opposte, che alla lunga contribuiranno a far esplodere il movimento in mille direzioni, ma che nell'immediato contribuiscono, a tenerlo insieme e a costituirne l'identità. Non ci riferiamo qui tanto al problema della violenza, che come Ortoleva dimostra non è ancora posto nel movimento se non in forme espressive e teatrali (lo "*street fighting man*" dei Rolling Stones), ma piuttosto alla tensione tra universalismo e particolarismo, al rapporto ambiguo con il marxismo e i partiti del movimento operaio (l'oscillazione tra "nuova sinistra" e "vera sinistra") oppure alle pagine bellissime che Ortoleva dedica alle diverse dimensioni del tempo presenti nel movimento (l'impazienza e la lentezza, l'urgenza e l'idea della lunga marcia).

L'aspetto più affascinante di questo libro è che esso è scritto con il rigore critico e il distacco di un saggio storiografico, ma lascia intravvedere nello stesso tempo la passione dell'ex-militante studentesco che non è del tutto persuaso che quella "lotta interminabile" sia davvero terminata. A differenza di altri protagonisti del '68, Peppino Ortoleva non vuole comparire come tale, non parla in prima persona, non si esibisce; sa che a distanza di tanti anni non ci si può affidare soltanto alla memoria e ai ricordi, ma occorre mettere in gioco la propria razionalità e le proprie capacità critiche. Ma se è riuscito a togliere il '68 da quell'alone di inconsistenza in cui gli anni ottanta l'hanno ricacciato, è proprio perché ha saputo chiarire a se stesso e rendere espliciti e comunicabili a tutti quei "segreti" del movimento, che fin dai tempi della "felicità pubblica" aveva sempre conosciuto.

(recensione a Peppino Ortoleva, Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America, *Editori Riuniti, 1988, pubblicata sull'"Indice", 1988, n. 9. Il libro è stato recentemente riedito dalla stessa casa editrice (pp. 286, Lit 28.000)*

Yehoshua in anticipo

La prima cosa da notare, a proposito dell'uscita in Italia del nuovo romanzo di A.B. Yehoshua, *Viaggio alla fine del millennio*, è che questa edizione segue a meno di un anno di distanza quella originale israeliana, e arriva addirittura prima della traduzione inglese, prevista per il 1999. Del resto, in varie interviste recenti, lo scrittore si è dichiarato piacevolmente sorpreso del successo ottenuto dai suoi libri nel nostro paese, e ha affermato che ormai gli capita di pubblicare interventi su problemi e prospettive di politica israeliana sui nostri giornali più spesso che in patria o altrove.

Guido Fink, *Nel millennio con Yehoshua.*

"Diario", 30 settembre - 6 ottobre.

I magnifici sedici

Ed ecco i sedici maestri, in ordine di apparizione, ripartiti nel saggio in tre gruppi: Croce, Borgese, Montale, Solmi, Debenedetti e Contini; Fortini, Cases, Zanzotto, Pasolini e Calvino; Segre, Garboli, Baldacci, Raboni e Magris. A loro, poiché "ogni critica – come sosteneva Barthes – è critica dell'opera e critica di se stessa", bisognerà aggiungere lo stesso Mengaldo, autore di questo *Profili di critici del Novecento*.

Cinzia Fiori, *Critica del '900. I magnifici sedici.*

"Corriere della Sera", 7 ottobre.

Francoforte

L'impressione generale è che questo, per l'editoria italiana, sia stato un anno migliore del solito. Più acquirenti, insomma, anche per autori non proprio navigati. Un caso singolare è quello di Paolo Teobaldi: una recensione di Tabucchi sul "País" al suo *La discarica* ha fatto squillare da tutto il mondo i telefoni della piccola e/o, che ha venduto il libro a Gallimard e agli spagnoli della Empuries. Fra i quarantenni non celeberrimi ecco la Germania ingolosirsi di *Ma l'aria* di Eraldo Baldini (Frassinelli), *Un uomo che forse si chiamava Schulz* di Ugo Riccarelli è invece affare già fatto per Piemme con la tedesca Beck. Il Campiello fa vendere all'estero, visto che anche Romolo Bugaro, entrato come Riccarelli in cinquina, ha ceduto i diritti del suo *La buona e brava gente della nazione* (Baldini & Castoldi) ai francesi della Seuil. Tre giovani, poi, Giovanna Giordano con *Volo magico* (Marsilio), Francesco Piccolo con *E se c'ero dormivo* (Feltrinelli) e Elena Stancanelli con *Benzina* (Einaudi, "Stile Libero") hanno conquistato i mercati tedesco e spagnolo.

Cinzia Fiori, *Tra Bill Gates e la Lewinsky, si fanno strada i giovani italiani.*

"Corriere della Sera", 12 ottobre.

Agenda

Per Franco Ferraresi

Per ricordare Franco Ferraresi, da poco scomparso, si svolge a Torino, a cura della locale Università, della Provincia e del Goethe Institut, nell'Aula Magna di via Po 17, un convegno dedicato alla formazione delle élites, tema al centro del lavoro, negli ultimi anni, del sociologo vicedirettore dell'"Indice". Il 27 e 28 novembre, su "La formazione della classe dirigente: una prospettiva comparata a livello europeo. Convegno in memoria di Franco Ferraresi" intervengono: Antonio De Lillo, "I processi di formazione e reclutamento della classe dirigente in Italia"; Antonio Schizzerotto, "Le carriere della classe"; Maria Luisa Bianco, "Un paese senza una classe dirigente nazionale"; Franco Rositi, "La formazione dei dirigenti è un obiettivo possibile?"; Roberto Moscati, "Recupero dell'efficienza nel sistema universitario italiano e formazione delle élites"; Anthony Giddens, "Diseguaglianza e meritocrazia in Gran Bretagna"; Horst Kern, "La formazione delle élites in Germania"; Ezra Suleiman, "Sistema educativo ed élites in Francia"; Guido Martinotti, "L'inafferrabile élite".

tel. 011-6702689

Corpi e immagini

A Orvieto, il 20, 21 e 22 novembre, si svolge, a cura della Società italiana delle letterate, il convegno "Corpi e immagini: letteratura, cinema, teatro... Scritture comparate al femminile". Questo il programma: Giuliana Bruno, "Viaggio in Italia"; "Serata Sally Potter", video e sequenze di film con la presenza dell'autrice; Hélène Cixous, "Scrivere per il teatro". Sono previsti nove laboratori di 25 partecipanti: i temi affrontati sono "Dalla parte della lettrice/spettatrice" (Anna Santoro e Anna Maria Crispino); "Il Sud delle donne / le donne del Sud" (Pina Mandolfo e Clelia Pallotta); "Passaggi di genere: letteratura, cinema, teatro" (Vittoria Tessitore e Nadia Setti); "Il 'sublime' femminile tra cinema e letteratura" (Silvana Carotenuto e Lidia Curti); "Corpi in transito: desiderio e performance" (Liana Borghi e "Cassandra"); "Voci, suoni e immagini dai Caraibi" (Giovanna Covi, Hélène Laforest, Alessandra Riccio); "Narcisismo di vita, narcisismo di morte" (Rita Calabrese, Stefania Caracci, Luisa Di Blasi); "Il corpo, la scena, la parola" (Stefania Zampiga e Roberta Gelpi); "L'abito e il corpo" (Patrizia Calefato e Benedetta Barzini).

tel. 065-4883268

Filosofi tedeschi

Il Goethe Institut di Torino promuove, presso la sua Biblioteca (piazza San Carlo 206), un ciclo di conferenze per presentare il pensiero dei maggiori filosofi tedeschi di oggi. 6 novembre, Hans Albert, "Il ritorno al realismo. Il razionalismo critico e la filosofia moderna"; 13 novembre, Carl-Friedrich Gethmann, "Il progetto della ragione occidentale e la pluralità delle culture"; 20 novembre, Rudolf Haller, "Dei sentimenti"; 11 dicembre, Karl-Otto Apel, "Il concetto della corresponsabilità primordiale come presupposto di una macro-etica planetaria".

tel. 011-5628810

Giacomo Noventa

L'Ateneo Veneto, insieme alla Biblioteca Nazionale Marciana e al Comune di Noventa di Piave, a Venezia (Ateneo Veneto, campo San Fantin), il 6, 7 e 8 novembre ricorda il centenario della nascita del poeta con un convegno dal titolo "Giacomo Noventa (1898-1960). Poesia e dialogo nel centenario della nascita". Argomenti delle relazioni e del dibattito sono: "La scrittura" (Franco Manfriani, Ricciarda Ricorda, Aldo Mastropasqua, Ilaria Crotti, Renato Zironda, Paolo Leoncini); "La personalità poetica" (Pietro Gibellini, Paolo Ruffilli, Monica Farnetti, Maria Teresa Mongiello, Gino Pastaga, Franco Loi); "Poetica e politica" (Cesare De Michelis, Daniela Marcheschi, Leonardo Lattarulo, Giovanni Invitto, Ada Neiger, Giovanni Capecchi); "Lo stile" (Enrico Ghidetti, Paolo Puppa, Filippo Secchieri, Matilde Caponi, Bruno Rosada, Antonia Asrlan); "Le radici" (Dino Coltro, Manlio Cortellazzo, Rolando Damiani, Edda Serra). Durante il convegno viene assegnato il Premio nazionale di poesia "Giacomo Noventa - Romano Pascutto".

tel. 041-5208788

Christa Wolf e Brecht

Literaturforum nella casa di Brecht, a Berlino, il 18 novembre. Al dibattito su "Le icone del mito" intervengono Christa Wolf, Anna Chiarloni e Marianne Hochgeschurz.

tel. 011-6601455

Fondazione Bianciardi

La Fondazione "Luciano Bianciardi" – costituitasi nel 1990 con lo scopo di rivalutare la figura dello scrittore, di promuovere ricerche sui temi della sua opera e di creare un Fondo autori del Novecento – cerca testi fuori commercio e anche, sempre nell'ambito degli scrittori del secondo Novecento, quel materiale definito "letteratura grigia", costuito da interviste, presentazioni di autori, scritti di difficile reperibilità pubblicati su riviste specializzate o locali, edizioni d'arte, plaquette.

tel. 0564-493122

Sorriso dello spirito

La Fondazione Collegio San Carlo promuove, nella sua sede di Modena, via San Carlo 5, il ciclo di lezioni sul tema "Il sorriso dello spirito. Riso e comicità nella cultura religiosa dell'Occidente". Dopo Gianni Carchia, "Il comico nell'arena del sacro" e Cristiano Grottanelli, "La commedia degli dei. Modi di ridere del mondo antico", da novembre a gennaio: Carla Casagrande, "Il peccato di far ridere. Turpiloquio, scurrilità, stultiloquio nella cultura medievale"; Daniela Leoni, "Il sorriso dello zaddick. Umorismo ebraico e tradizione chassidica"; Stefano Pivato, "Il divertimento sano e onesto. Nascita dell'oratorio e organizzazione religiosa dello svago"; Elio Guerriero, "Santità e follia. Hans Urs von Balthasar tra teologia e letteratura"; Enzo Pace, "L'asceta gaudente. Forme estatiche ed esperienza della gioia nei movimenti carismatici contemporanei".

tel. 059-42210

Narrativa: simultaneità e lentezza

La Biblioteca comunale di Trento organizza, il 12 e 13 novembre, presso il centro servizi culturali S. Chiara, il convegno "Tra simultaneità e lentezza: storie e voci della narrativa italiana di fine secolo". Sul tema "Gli anni ottanta" intervengono: Pino Cacucci, Daniele Del Giudice, Michele Mari, Massimo Onofri, Enrico Palandri, Claudio Piersanti, Alessandro Tamburini, Giorgio Van Straten. Intorno a "Pier Vittorio Tondelli" discutono: Romolo Bugaro, Bruno Casini, Roberto Carnero, Guido Conti, Giulio Mozzi, Enrico Palandri, Fulvio Panzeri. Per "Raccontare oggi", relazioni di: Eraldo Affinati, Guido Conti, Laura Lepri, Carlo Lucarelli, Giulio Mozzi, Aldo Nove, Tiziano Scarpa, Marino Sinibaldi, Vitaliano Trevisan.

tel. 0461-884449

Apocalisse

L'Irrsae Emilia Romagna e la Bibbia Cultura Scuola promuovono a Riccione, Palazzo del Turismo, dal 19 al 21 novembre, un corso di aggiornamento per insegnanti dedicato a "L'Apocalisse nella storia". Queste le relazioni: Guido Benzi, "Profezia e apocalittica"; Tecle Vetrali, "La struttura letteraria dell'Apocalisse"; Piero Stefani, "Il simbolismo nell'Apocalisse"; Sergio Givone, "La figura dell'Anticristo in Dostoevskij e Solov'ëv"; Giovanni Carli Ballola, "Il *Dies irae* nella storia della musica"; Rinaldo Fabris, "La teologia dell'Apocalisse nell'orizzonte degli scritti neotestamentari"; Paolo Rossi, "L'Apocalisse e la nascita della scienza moderna"; Mario Miegge, "Apocalittica e politica nell'età moderna"; Sandro Bernardi, "Il cinema apocalittico"; Guido Fink, "L'immaginario apocalittico nella letteratura angloamericana contemporanea"; Mario Vozza, "Il senso della fine nell'arte contemporanea".

tel. 055-8825055

Piacere obliquo

A cura dell'Associazione "Sigismondo Malatesta", si svolge nel Castello di Torrimpietra (Roma) il 20 e 21 novembre, il convegno dal titolo "Il piacere obliquo. Esperienze del tragico nel teatro barocco". Questi gli interventi: Paolo Amalfitano, 'Misshapen chaos of well-seeming forms!' Tragico, comico e lirico in *Romeo and Juliet*"; Emilio Bonfatti, "Il *Leo Armenius* di Andreas Gryphius (1650): tragedia o *Trauerspiel*?"; Georges Forestier, "Pour une poétique du tragique racinien"; Massimo Fusillo, "Medea sulla scena barocca"; Giuseppe Grilli, "Peripezie e disavventure di virtù pubbliche e private nella *comedia*"; Franco Marenco, "Tragedia e aporia del discorso: Kyd e Marlowe"; Benedetta Papasogli, "Esperienze del tragico nel sogno premonitore"; Pier Cesare Rivoltella, "Il piacere obliquo 'statu nascenti': la riflessione estetica di Ludovico Castelvetro"; Alessandro Serpieri, "Note sul tragico e il tempo in Shakespeare"; Roberto Tessari, "La *Iudit* di Della Valle: pitture di 'sperati diletti'".

tel. 06-61697861

Scataglini

Il Centro studi "Franco Scataglini" indice ad Ancona, il 3 e 4 dicembre presso la sua sede di via Fratelli Zuccari 24, il convegno dedicato a "La poesia di Franco Scataglini". Queste alcune delle relazioni: Pier Vincenzo Mengaldo, "La quartina e altri tratti formali in Scataglini"; Franco Brevini, "Scataglini e la poesia dialettale del secondo Novecento"; Emmanuela Tandello, "Bagnando il suono d'una 'o': Carta laniena"; Alfio Albani, "Da Baldassarre Olimpo da Sassoferrato a Scataglini: la variante adiàfora della lingua perduta".

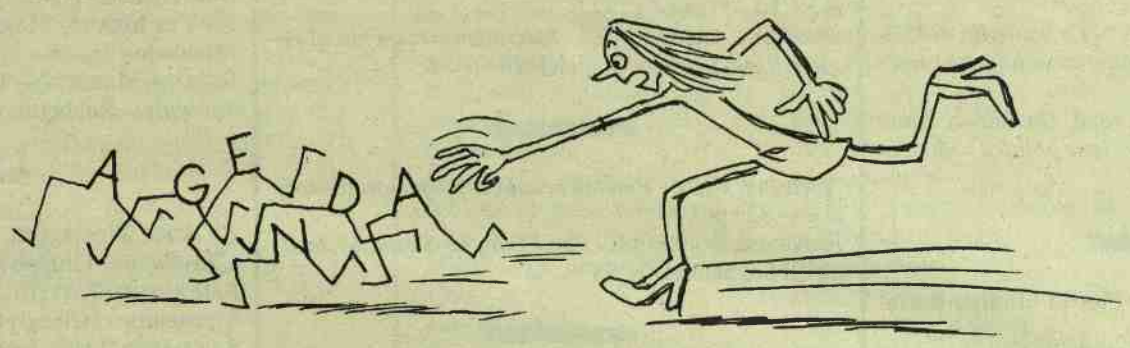
tel. 071-32293

Futuro e remoto

Dal 26 novembre al 20 dicembre si svolge a Napoli, a Città della scienza, via Coroglio 104, la dodicesima edizione di "Futuro remoto... Diamo i numeri", intesa a mettere in comunicazione il mondo della ricerca scientifica e tecnologica con la società. Eventi, mostre, convegni e conferenze hanno come obiettivo la valorizzazione della presenza dei numeri nella vita quotidiana (dalle tasse alla moneta), con la messa in luce dell'intreccio fra le arti e la matematica. Da quest'anno si inaugura il Museo dell'Uomo digitale: 40 saggi – scienziati, artisti e filosofi – segnalano le opere che costituiscono testimonianze significative della cultura e della creatività.

tel. 081-7352420

di Elide La Rosa



Risvolti e dintorni

Vorrei parlare questa volta non di un risvolto o di una quarta di copertina, ma di un epitesto, ovvero, secondo la definizione fornita da Gérard Genette in *Soglie* (Einaudi, 1989), un "elemento paratestuale che non si trovi annesso al testo nello stesso volume, ma che circoli in qualche modo in libertà, in uno spazio fisico e sociale virtualmente illimitato". Si tratta in questo caso della scheda editoriale di *Salomè* di Oscar Wilde (Feltrinelli, Milano 1998, pp. 174, Lit 12.000). Questa scheda editoriale – che, è bene ricordarlo, è destinata per lo più a circolare tra gli addetti ai lavori – si ispira largamente all'introduzione della curatrice Gaia Servadio, talvolta citata in modo più o meno letterale. Il risultato è quanto meno sconcertante, per la superficialità e per la volontà di attualizzare a tutti i costi il testo.

Sotto la dicitura "In breve" la scheda editoriale dice: "Il capolavoro teatrale di Oscar Wilde [e fin qui tutto bene]. Un testo esplicitamente gay. Una storia antica quanto la Bibbia e un messaggio attuale quanto l'Aids". Tante cose si possono dire di *Salomè*, tranne che sia un testo esplicitamente omosessuale. Si tratta effettivamente di un'osservazione di Gaia Servadio, e già ci sarebbe da ridire, ma almeno nell'introduzione questa affermazione viene sostenuta con varie ragioni (su cui ciascuno potrà avere le proprie opinioni). D'altra parte, già il fatto che ci sia bisogno di tali giustificazioni dovrebbe far supporre (se le parole hanno un significato) che il testo non sia poi così esplicitamente omosessuale. In ogni caso, affermare brutalmente che si tratta di un testo esplicitamente gay è semplicemente sbagliato, e anche un po' ridicolo. Forse ancora più fastidioso il riferimento all'Aids (anch'esso tratto dall'introduzione, ma estrapolato dal suo contesto): sembra proprio che l'Aids venga tirato in ballo solo perché è un argomento d'attualità, che forse potrebbe far parlare di un libro che con l'Aids non c'entra proprio niente (senza contare lo sgradevole suggerimento che l'Aids sia un "messaggio" di qualche tipo).

Tutto ciò risulta ancora più incomprensibile se si considera che le schede editoriali sono indirizzate primariamente agli addetti ai lavori, che non dovrebbero aver bisogno di questi sotterfugi tipici del cattivo giornalismo per interessarsi a un'opera di Oscar Wilde.

GUIDO BONINO

Tutti i titoli di questo numero

ACZEL, AMIR D. - *L'enigma di Fermat* - il Saggiatore - p. 40
AFFINATI, ERALDO - *Uomini pericolosi* - Mondadori - p. 16
AGNATI, TIZIANA - *Leonora Carrington. Il surrealismo al femminile* - Selene - p. 48
AGOSTINO - *Musica* - Rusconi - p. 25
ALIPRANDI, LUIGI - *La sposa perfetta* - Marsilio - p. 20
AMIS, MARTIN - *Altra gente* - Einaudi - p. 12
ARGENTIERI, MINO - *Il cinema italiano dal dopoguerra a oggi* - Editori Riuniti - p. 44

BAIR, DEIRDRE - *Anaïs Nin. A Biography* - Bloomsbury - p. 48
BARENGHI, MARIO / BELPOLITI, MARCO (A CURA DI) - *"Ali Babà". Progetto di una rivista 1968-1972* - Marcos y Marcos - p. 17
BARTHES, ROLAND - *Scritti. Società, testo, comunicazione* - Einaudi - p. 4
BENJAMIN, WALTER - *Il viaggiatore solitario e il flâneur. Saggio su Bachofen* - il melangolo - p. 37
BERGER, SUZANNE / DORE, RONALD (A CURA DI) - *Differenze nazionali e capitalismo globale* - il Mulino - p. 35
BERTA, GIUSEPPE - *Mirafiori* - il Mulino - p. 33
BETTINI, MAURIZIO - *Nascere. Storie di donne, donnole, madri ed eroi* - Einaudi - p. 8
BIAGINI, FURIO - *Nati altrove. Il movimento anarchico ebraico tra Mosca e New York* - Biblioteca Franco Serantini - p. 32
BOMPRESSI, OVIDIO - *L'angelo nell'angolo* - Manni - p. 20
BONO, FRANCESCO - *Schermi d'Europa. Dal Danubio al Baltico* - Officina - p. 45
BRUNETTI, GIUSEPPE (A CURA DI) - *La battaglia di Maldon. Eroi e traditori nell'Inghilterra vichinga* - Luni - p. 12
BUCHIGNANI, PAOLO - *Fascisti rossi. Da Salò al Pci la storia sconosciuta di una migrazione politica* - Mondadori - p. 29

CAILLOIS, ROGER - *Il mito e l'uomo* - Bollati Boringhieri - p. 5
CAILLOIS, ROGER - *L'occhio di Medusa. L'uomo, l'animale, la maschera* - Cortina - p. 6
CAMERA D'AFFLITTO, ISABELLA - *Letteratura araba contemporanea. Dalla nahÿad a oggi* - Carocci - p. 14
CAMMAROSANO, PAOLO - *Nobili e re. L'Italia politica dell'Alto Medioevo* - Laterza - p. 26
CARANDINI, SILVIA / VACCARINO, ELISA (A CURA DI) - *La generazione danzante. L'arte del movimento in Europa nel primo Novecento* - Di Giacomo - p. 42
CHRAÏBI, DRISS - *Mamma mia, la civiltà* - Marcos y Marcos - p. 14
COHAN, STEVEN / RAE HARK, INA (A CURA DI) - *The Road Movie Book* - Routledge - p. 45
COLANGELO, STEFANO - *In altre parole* - Book - p. 20
COLETTI, VITTORIO - *Prove di un io minore. Lettura di Sbarbaro - "Pianissimo"* - Bulzoni - p. 21
COMPAGNON, ANTOINE - *Le Démon de la théorie. Littérature et sens commun* - Seuil - p. 49
CORBOZ, ANDRÉ - *Ordine sparso* - Angeli - p. 24
COSMACINI, GIORGIO - *Il medico ciarlatano. Vita inimitabile di un europeo del Seicento* - Laterza - p. 27
CUZIN, JEAN-PIERRE / ROSENBERG, PIERRE (A CURA DI) - *Georges de la Tour* - Réunion des Musées Nationaux - p. 47

D'ANGELO, EDOARDO (A CURA DI) - *Waltharius. Epica e saga tra Virgilio e i Nibelunghi* - Luni - p. 12
DE CECCO, MARCELLO - *L'oro d'Europa: monete, economia e politica nei nuovi scenari mondiali* - Donzelli - p. 34
DEIDIER, ROBERTO - *La poesia. Lettura e comprensione* - Armando - p. 20
DEIDIER, ROBERTO - *Stili della percezione. Spazio, tempo, poesia* - Marcos y Marcos - p. 20
DERRIDA, JACQUES - *Addio a Emmanuel Lévinas* - Jaca Book - p. 37
DORIA, ANTONELLA - *Altreacque* - Book - p. 20
DUMAS, ALESSANDRO - *La rosa rossa* - Sellerio - p. 11
DUMAS, ALESSANDRO - *Un'amazzone* - Sellerio - p. 11
DUMBAR, ROBIN - *Dalla nascita del linguaggio alla babele delle lingue* - Longanesi - p. 39

ENZENSBERGER, HANS MAGNUS - *Il mago dei numeri* - Einaudi - p. 40

Fairbanks. L'acrobatico sorriso - Transeuropa / Cinegrafie - p. 44
FERRERO, ERNESTO - *Barbablù. Gilles de Rais e il tramonto del Medioevo* - Piemme - p. 11
FROMMEL, SABINE - *Sebastiano Serlio architetto* - Electa - p. 24

GABORIT-CHOPIN, D. (A CURA DI) - *L'Art au temps des rois maudits. Philippe le Bel et ses fils* - Réunion des Musées Nationaux - p. 49
GILBERT, MARTIN - *La grande storia della prima guerra mondiale* - Mondadori - p. 29
GUAITAMACCHI, EZIO (A CURA DI) - *Enciclopedia Rock anni '90* - Arcana - p. 41
GUCCIONE, EUGENIO - *Dal federalismo mancato al regionalismo tradito* - Giappichelli - p. 33

JASPERS, KARL - *Piccola scuola del pensiero filosofico* - Se - p. 37
JOUVENEL, ROBERT DE - *Feu l'État. Lo Stato che declina* - Il Segnalibro - p. 33

KEMAL, YASHAR - *Il ritorno di Memed il Falco* - Tranchida - p. 11
KUREISHI, HANIF - *Nell'intimità* - Bompiani - p. 13

LAFIRENZA, FIORENZO - *Dura la pappa di riso, Signor Wang Meng!* - Cafoscarina - p. 15
LORENZINI, SARA - *Il rifiuto di un'eredità difficile. La Repubblica democratica tedesca, gli ebrei e lo stato di Israele* - La Giuntina - p. 32
LUZZATTO, SERGIO - *Il corpo del duce* - Einaudi - p. 28

MAGGIANI, MAURIZIO - *La regina disadorna* - Feltrinelli - p. 17
MAGLIULO, ANTONIO - *Marco Fanno e la cultura economica italiana del Novecento* - Polistampa - p. 35
MALATESTA, ERRICO - *Individuo, società, anarchia: la scelta del volontarismo etico* - e/o - p. 33
MALATESTA, ERRICO - *L'anarchia. Il nostro programma* - DataNews - p. 33
MARTONE, MARIO - *Teatro di guerra. Un diario* - Bompiani - p. 45
MAYR, ERNST - *Il modello biologico* - McGraw - Hill - p. 41
MCALLISTER, JAMES W. - *Bellezza e rivoluzione nella scienza* - McGra -Hill - p. 39
MONTALDO, SILVANO - *Medici e società. Bartolomeo Sella nel Piemonte dell'Ottocento* - Carocci - p. 27

OKRI, BEN - *Il venditore di sogni* - Giunti - p. 13

PACINI, ANDREA (A CURA DI) - *Tasse religiose e filantropia nell'islam del Sud-est asiatico* - Fondazione Agnelli - p. 31
Pietas e allattamento filiale - QuattroVenti - p. 9
PITASSIO, FRANCESCO / QUARESIMA, LEONARDO (A CURA DI) - *Scrittura e immagine. La didascalia nel cinema muto* - Forum - p. 44
PIZZORNO, ALESSANDRO - *Il potere dei giudici. Stato democratico e controllo della virtù* - Laterza - p. 38
PORTA, CARLO - *I poemetti* - Marsilio - p. 21
PROCACCI, GIOVANNA - *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale* - il Mulino - p. 33
PULCI, LUIGI - *Morgante* - Indiana University Press - p. 48

QUAGLIA, VALERIA - *L'amore e la sua freccia* - Gazebo - p. 20
QUAINI, MASSIMO - *La Terra vista dalla Luna* - Ghisetti & Corvi - p. 42

RASTELLO, LUCA - *La guerra in casa* - Einaudi - p. 31
RILEY FITCH, NOEL - *Anaïs. The Erotic Life of Anaïs Nin* - Abacus - p. 48
RIPA DI MEANA, MARINA - *Tramonto rosso sangue* - Mondadori - p. 18
ROMANI, MARZIO A. - *Costruire le istituzioni. Leopoldo Sabbatini* - Rubbettino - p. 33

SACHS, WOLFGANG (A CURA DI) - *Dizionario dello sviluppo* - Gruppo Abele - p. 42
SANGUINETI, TATTI (A CURA DI) - *L'anonimo Pittaluga* - Transeuropa / Cinegrafie - p. 44
SARAMAGO, JOSÉ - *Tutti i nomi* - Einaudi - p. 10
SATHA-ANAND, CHAIWAT - *Islam e nonviolenza* - Edizioni Gruppo Abele - p. 32
SCARPA, TIZIANO - *Amore®* - Einaudi - p. 18
SCARPELLI, UBERTO - *Bioetica laica* - Baldini & Castoldi - p. 36
SOFSKY, WOLFGANG - *Saggio sulla violenza* - Einaudi - p. 30
SPICER, JOANEATH A. / FEDERLE, LYNN (A CURA DI) - *Masters of Light. Dutch Painters in Utrecht during the Golden Age* - Yale University Press - p. 47
Storia della letteratura italiana. Il Settecento - Salerno - p. 41

VERNANT, JEAN-PIERRE - *Tra mito e politica* - Cortina - p. 9
VIOLANTE, LUCIANO (A CURA DI) - *Legge, diritto e giustizia* - Einaudi - p. 38
VITTORELLI, PAOLO - *L'età della speranza. Testimonianze e ricordi del Partito d'Azione* - La Nuova Italia - p. 29
WANG, LULU - *Il teatro delle ninfee* - il Saggiatore - p. 15

WEIL, ERIC - *Logica della filosofia* - il Mulino - p. 37
WYNN, CHARLES M. / WIGGINS, ARTHUR W. - *Le cinque più grandi idee della scienza* - Zelig - p. 39

Hanno collaborato

EDITRICE
"L'Indice S.p.A."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

PRESIDENTE
Gian Giacomo Migone

AMMINISTRATORE DELEGATO
Maurizio Giletti

CONSIGLIERI
Lidia De Federicis, Delia Frigessi, Gian Luigi Vaccarino

REDAZIONE
Via Madama Cristina 16, 10125 Torino; tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082
e mail: lindice@tin.it;
Ufficio abbonamenti: *tel. 011-6689823 (dal lunedì al venerdì 9-13).*

UFFICIO PUBBLICITÀ
Emanuela Merli - Via Dei Mille 14, 10123 Torino;
tel. 011-887705 - fax 8124548.

ABBONAMENTO ANNUALE
(11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 88.000.
Europa (via superficie): Lit 110.000; (via aerea): Lit 121.000.
Paesi extraeuropei (solo via aerea): Lit 147.000.

NUMERI ARRETRATI
Lit 12.000 a copia per l'Italia; Lit 14.000 per l'estero.
Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino.*

DISTRIBUZIONE IN EDICOLA
So.Di.P, di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello B.mo (Mi); tel. 02-660301.

DISTRIBUZIONE IN LIBRERIA
Pde, via Tevere 54, Loc. Osmannoro, 50019 Sesto Fiorentino (Fi); tel. 055-301371.

LIBRERIE DI MILANO E LOMBARDIA
Joo - distribuzione e promozione periodici, via Filippo Argelati 35, 20143 Milano; tel. 02-8375671.

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA
la fotocomposizione, *Via San Pio V 15, 10125 Torino.*

STAMPA
presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 2 novembre 1998.

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for $ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Turin, Italy Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postamster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimpex Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

COMITATO DI REDAZIONE
PRESIDENTE
Cesare Cases
Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Alessandro Baricco, Gian Luigi Beccaria, Mariolina Bertini, Cristina Bianchetti, Luca Bianco, Bruno Bongiovanni, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Aldo Fasolo, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Filippo Maone, Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Angelo Morino, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Tullio Regge, Marco Revelli, Lorenzo Riberi, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Gian Luigi Vaccarino, Maurizio Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vineis, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky

DIREZIONE
Alberto Papuzzi (direttore editoriale)

REDAZIONE
Camilla Valletti (redattore capo), Daniela Corsaro, Norman Gobetti, Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Tiziana Magone

RITRATTI
Tullio Pericoli

DISEGNI
Franco Matticchio

MARTIN EDEN
Elide La Rosa, Dario Voltolini

STRUMENTI
a cura di Lidia De Federicis, Diego Marconi, Camilla Valletti

EFFETTO FILM
a cura di Sara Cortellazzo, Norman Gobetti, Gianni Rondolino con la collaborazione di Giulia Carluccio e Dario Tomasi

MONDO
a cura di Mariolina Bertini, Anna Chiarloni, Aldo Fasolo, Claudio Gorlier, Tiziana Magone, Franco Marenco, Tullio Regge

MENTE LOCALE
a cura di Norman Gobetti, Elide La Rosa, Giuseppe Sergi

PROGETTO GRAFICO
Agenzia Pirella Göttsche

ENRICO ALLEVA
Biologo del comportamento, dirige il reparto di fisiopatologia comportamentale dell'Istituto Superiore di Sanità di Roma (Il tacchino termostatico, *Theoria, 1990*).

GIAIME ALONGE
Dottorando in storia del cinema all'Università di Bologna (Tra Saigon e Bayreuth, *Tirrenia-Stampatori, 1993*).

GIANGIULIO AMBROSINI
Giudice di Cassazione.

ALESSANDRO ARBO
Dottore di ricerca in ermeneutica presso l'Università di Torino (Carlo Michelstaedter, *Studio Tesi, 1997*).

FERDINANDO ARZARELLO
Insegna matematica all'Università di Torino.

ANDREA BAJANI
Laureando in lettere moderne all'Università di Torino.

MONICA BARDI
Redattrice editoriale Utet.

NOVELLA BELLUCCI
Lavora al Dipartimento di italianistica e spettacolo dell'Università "La Sapienza" di Roma (Giacomo Leopardi e i contemporanei, *Ponte alle Grazie, 1997*).

MARCO BELPOLITI
Scrittore, collabora a "il manifesto" (Italo, *Sestante, 1995*).

MARIA BELTRAMINI
Si occupa di architettura rinascimentale.

SIMONE BETA
Ricercatore di filologia classica presso l'Università di Siena.

OLIVIER BONFAIT
Direttore di studi per la storia dell'arte presso l'Accademia di Francia a Roma (Roma 1630. Il trionfo del pennello, *Electa, 1994*).

ANDREA BORSARI
Saggista, ha curato Hans Blumenberg. Mito, metafora, modernità *(il Mulino, di prossima uscita).*

MARCO BUTTINO
Insegna storia dell'Europa orientale all'Università di Torino.

LUIGI CAPOGROSSI-COLOGNESI
Insegna diritto romano all'Università "La Sapienza" di Roma.

GIULIA CARLUCCIO
Insegna storia del cinema italiano all'Università di Torino.

GIOVANNI CARPINELLI
Insegna storia contemporanea all'Università di Torino.

ALBERTO CASADEI
Insegna letteratura italiana all'Università di Pisa (La fine degli incanti, *Angeli, 1997*).

ALBERTO CAVAGLION
Insegnante. Ha curato l'edizione degli Scritti civili *di Massimo Mila (Einaudi, 1995).*

ENRICO CERASI
Collabora con "Il Gazzettino di Venezia" (Quando la fabbrica chiude, *Marsilio, 1994*).

GAETANO CHIURAZZI
Frequenta il dottorato di ermeneutica all'Università di Torino (Hegel, Heidegger e la grammatica dell'essere, *Laterza, 1996*).

LAURA COMETTI
Ex insegnante, si occupa di cultura islamica.

MARIO CORONA
Insegna letteratura angloamericana all'Università di Bergamo. Ha curato Foglie d'erba 1855 *di Walt Whitman (Marsilio, 1996).*

PIETRO DEANDREA
Dottore di ricerca in letterature e culture dei paesi di lingua inglese.

STEFANO DELLA CASA
Critico cinematografico, responsabile della sezione italiana del Torino Film Festival.

GIOVANNI DE LUNA
Insegna storia dei partiti e dei movimenti politici all'Università di Torino (Donne in oggetto, *Bollati Boringhieri, 1995*).

MARCO DE MICHELIS
Insegna storia dell'architettura all'Università di Venezia.

MARIELLA DI MAIO
Insegna lingua francese all'Università di Roma Tre.

VITTORIA DOLCETTI CORAZZA
Insegna filologia germanica all'Università di Torino.

BRUNO FALCETTO
Si occupa di letteratura italiana otto-novecentesca e di editoria (Storia della narrativa neorealista, *Mursia, 1992*).

ALDO FASOLO
Insegna embriologia sperimentale all'Università di Torino.

CONCETTA FERIAL BARRESI
Insegna lingua araba all'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Traduce dall'arabo opere di narrativa.

ALESSANDRO FO
Insegna letteratura latina all'Università di Siena.

GIANLUCA GARELLI
Dottorando in estetica presso l'Università di Bologna.

ETTORE GLIOZZI
Docente di diritto commerciale all'Università di Torino.

FRANCO LA POLLA
Insegna letteratura angloamericana all'Università di Bologna.

GABRIELLE LOLLI
Insegna logica matematica all'Università di Torino (Capire la matematica, *Il Mulino, 1996*).

CARLO LUCARELLI
Scrittore (Autosole, *Rizzoli, 1998*).

STEFANO MANFERLOTTI
Insegna letteratura inglese all'Università di Napoli Federico II (Dopo l'Impero. Romanzo ed etnia in Gran Bretagna, *Liguori, 1995*).

VITTORIA MARTINETTO
Ricercatrice presso l'Università di Vercelli, consulente editoriale e traduttrice.

FRANÇOIS MENANT
Insegna storia medievale all'École Supérieure di Parigi (Lombardia feudale), *Vita & Pensiero, 1994*).

GIUSEPPE MERLINO
Insegna lingua e letteratura francese all'Istituto Orientale di Napoli.

MAURIZIO MORI
Direttore della rivista "Bioetica".

ANGELO MORINO
Insegna lingue e letterature ispanoamericane all'Università di Torino (Il cinese e Margueríte, *Sellerio, 1997*).

VIOLA PAPETTI
Insegna letteratura inglese all'Università di Roma Tre.

MARCO PISTOIA
Dottorando in storia dello spettacolo all'Università di Firenze (Maurizio Nichetti, *Il Castoro, 1997*).

RENATO RAFFAELLI
Insegna letteratura latina all'Università di Urbino.

LUISA RICALDONE
Ricercatrice, insegna letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Torino (La scrittura nascosta, *Champion-Cadmo, 1996*).

FRANCESCA ROCCI
Dottore di ricerca in storia della società europea all'Università di Torino.

GIULIO SCHIAVONI
Insegna lingua e letteratura all'Università di Torino (Vercelli).

ANNA SEGRE
Insegna geografia economica all'Università di Torino.

UGO SERANI
Ph.D. in letteratura portoghese presso il King's College di Londra, collabora con l'Enciclopedia Treccani.

COSMA SIANI
Insegnante, si occupa di didattica della letteratura.

CLAUDIA SONINO
Ricercatrice di germanistica all'Università di Pavia (L'Austria altra, *La Nuova Italia, 1990*).

STEFANIA STAFUTTI
Insegna lingua e letteratura cinese all'Università di Torino.

PAOLO TORTONESE
Insegna letteratura francese del XIX secolo all'Università di Chambery.

MARIO TOZZI
Geologo, è ricercatore del Cnr a Roma (Manuale geologico di sopravvivenza planetaria, *Theoria, 1996*).

SERGIO TROMBETTA
Redattore delle pagine culturali della "Stampa". Si occupa di letteratura russa.

CARLA VASIO
Scrittrice (Come la luna dietro le nuvole, *Einaudi, 1997*).

GIORGIO VERCELLIN
Insegna storia delle istituzioni del Vicino e Medio Oriente all'Università Ca' Foscari di Venezia (Istituzioni del mondo musulmano, *Einaudi, 1996*).

STEFANO VERDINO
Redattore di "Nuova Corrente".

AUGUSTO VITALE
Ph.D. in ecologia comportamentale presso l'Università di Aberdeen (Scozia). Si occupa del comportamento delle scimmie del Nuovo Mondo.

Il codice d'accesso al mondo

Le Monde Diplomatique vi porta in giro per il mondo della politica e dell'economia. Il 15 di ogni mese, in edicola, con il manifesto e con 2.500 lire.

il manifesto
La rivoluzione non russa